I MIEI TEMPI.

SERIE SECONDA.

Vol. I.

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Serie seconda.

Volume I.

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI MAURIZIO GUIGONI
1863.

CAPITOLO PRIMO.

Visioni accanto al fuoco. — Napoli — Prime osservazioni. — Una visita a San Gennaro. — Miracolo della scopa. — Piazza del Mercato. — Ricordi di Masaniello. — Un principe che taglia la testa ad un altro principe. — Un barbiere che condisce col rasoio i maccheroni del vicino. — Poesie popolari. — Il pescivendolo. — L'acquaiuola. — Il popolo che beve grosso. — La camorra in profilo — Celeste incantesimo — Comincio a comprendere Napoli.

Nei lutti codardi dell'età presente a voi ricorro un'altra volta guizzanti fantasie del passato. Venite rosee larve della gioventù, venite audaci propositi degli anni virili, amari disinganni della stagione matura venite: ho d'uopo di voi per dimenticare. Vane speranze, angosciose voluttà, ingrate illusioni, insensati traviamenti; frenetiche ebbrezze, matte audacie, vanità sciagurate, stupidi orgogli, delusioni;

abbandoni, patimenti, seduzioni, affanni, gioie, rimorsi, sfacciate fantasime, bugiarde meretrici della umana vita sorgete, accorrete, affrettatevi; purchè nei vortici dei trascorsi tempi possiate almeno qualche istante seppellire le crudeli ansie, le dolorose umiliazioni di questi giorni, io vi sarò grato o antiche memorie: e nel mio cuore discenderà una calma che in nessun' altra guisa mi è conceduto sperare.

Caddero un giorno i miei sguardi sopra una singolare litografia. L'artista si era dilettato a rappresentare un vecchio aggrinzato nel cantone del fuoco colle molle in mano in atto di agitare la cenere. Avvampava la fiamma lietamente e mandava intorno sprazzi di luce e di calore cui stava raccogliendo il vecchio con grande sollecitudine quasi avesse paura che qualche atomo ne andasse perduto; ed intanto non cessava di frugare nella cenere, e frugava e frugava continuamente. Come se le molle fossero una bacchetta magica, usciva dalla cenere un grigio vapore che si sollevava in mezzo alla fiamma

e si convertiva su per la cappa del cammino in tanti vortici di fumo che si assomigliavano ai flutti del mare in tempesta.

Tra vortice e vortice, tra flutto e flutto, strano a dirsi, apparivano cento e cento immagini di laghi, di campi, di selve, di giardini, di fiumi, di valli, di monti, di uomini, di donne, di cavalli, di carri, di città, di teatri, di battaglie, di danze, di aurore, di temporali, di chiese, di caffè, di preti, di frati, di serpenti, di uccelli, le quali cose tutte si univano, si mescolavano, si confondevano insieme così maravigliosamente che avrebbero potuto raffigurarci il giorno del giudizio universale il quale, a mio avviso, dovrebbe poco su, poco giù essere un immenso scompiglio sullo stesso metro.

Il vecchio, sempre colle molle in mano, stava guardando tutte quelle immagini con solenne commozione e pareva con gli occhi interrogarle tutte, e discorrere con esse, e chieder loro arcane cose, ed ascoltare misteriose risposte.

Quelle visioni dei domestici alari possono esser altro che i ricordi del tempo passato?

Ebbene io farò come quel vecchio: frugherò nella cenere, agiterò la brace semi spenta, attizzerò il fuoco, susciterò la vampa, e da tutto questo farò scaturire le memorie dei tempi che furono. Nè vi dolga se saranno circonfuse da un grigio vapore, e se le vedrete guizzare come per liberarsi da un' atmosfera di fumo e di nebbia: tutto è nebbia, tutto è fumo sulla terra, e i brevi raggi di sole non mandano che una luce dubbiosa, la quale nulla di certo ci rischiara che il sepolcro.

Ma su via si raccendano i carboni, si ravvivi la fiamma e ricordiamoci di quel Papa a cui i Cardinali, dopo il conclave abbruciando, secondo il rito, un pugno di paglia, dicevano: — *Sic transit gloria mundi.*

Dura poco davvero rispondeva Sua Santità, ma questo poco pigliamolo come Dio ce lo manda; e così sia!

Il nome di quel Papa l' ho dimenticato: ma fosse pure Sisto V, Alessandro VI o Gre-

gorio VII era certamente un Papa che sapeva il fatto suo e pigliava il mondo per quello che vale, un pugno di paglia.

Ma dove sono io? In qual loco ci siamo noi dato l'ultimo saluto? ah!... Noi eravamo di notte sulla via di Napoli e ci stava in cospetto nella sua terribile maestà il Vesuvio coronato di lampi.

Un mese innanzi, la prima traccia che mi si affacciava di Roma era la lontana onda del Tebro; trenta giorni dopo, Napoli mi era annunziata dal fuoco.

Io era impaziente di salutare la costa Partenopea per cangiare la storia colla poesia: per dire addio a Tito Livio e riverire Virgilio: per voltare le spalle a Borgia e far conoscenza con Masaniello, ma sopratutto per smorbarmi da ogni contatto avuto colla sbirraglia del Papa... Ohimè! Io lasciava proprio Scilla per inciampare in Cariddi: lasciava papa Leone a Roma per imbattermi in re Ferdinando a Napoli: una santità ed una maestà che Dio

creava in quei giorni per delizia della ge
latina.

Giunto a notte innoltrata nulla potei ved
di Napoli che mi paresse degno di ammi
zione. Il postiglione della diligenza mi c
dusse alla Fenice, albergo assai modesto in
nè ampia, nè romorosa. Svegliandomi
mattino mi parve di riaprir gli occhi r
l'albergo del Moro sulla classica Piazza Carl
dove Menarolo, buon'anima, aveva la bo
di deporimi dieci anni prima; con questa div
sità che arrivando da Castelnuovo il Moro
pareva un monarca di Levante, e giungei
da Firenze e da Roma la Fenice di Nap
mi aveva tutta l'apparenza di un pass
mingherlino d'inverno.

Il primo giorno volli impiegarlo a dare un'
chiata generale alla città la più vasta, la
popolata, la più fragorosa, la più fantast
d'Italia.

Fui nel principio assai meno fortunato
Vittorio Alfieri che scrisse:

« Bella Napoli oh quanto i primi dì !
« Chiaia e il Vesuvio e Portici e Toledo
« Coi calessetti che saettan lì ;
« E il gran chiasso e il gran moto ch'io ci vedo
« D'altra vasta città finor digiuno
« Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.

Il gran chiasso e il gran moto non mancarono neppure per me; ma ciò invece di recarmi diletto mi turbava in singolar modo.

Infatti il rumore di Napoli è cosa indescrivibile. Uno scalpito di cavalli, un cigolio di ruote, uno stridere di ferri, un picchiar cupo, un gridare di popolo, un mugolare di bovi, un contrastar di persone, strani suoni, voci diverse, risa sgangherate, sibili acuti, urli, lamenti, strapazzi, canti, vagiti, tutte queste cose insieme ti assordano nelle vie di Napoli e non sai se ti vengano di sopra, di sotto, da tergo, da fronte, se escono di sotterra, se piovano dal cielo, se irrompano dal mare, se brulichino nell'aria: tanto è vero che molti viaggiatori credettero di spiegare questo feno-

meno straordinario da sotterranei scavi, da echi di monti, e da altre telluriche condizioni del lido Partenopeo.

Le vie della città non solo non mi sorpresero, ma quasi mi disgustarono; strette, buie, fangose, storte quasi tutte: l'aspetto delle case poco o nulla imponente: chiesi in fretta della via Toledo tanto magnificata; e non vidi che una più ampia strada, ma sucida pur essa e male allineata e ben diversa dalle vie di Torino, di Firenze, di Milano, di Roma colle quali mi era in quei giorni addimesticato.

Il dialetto stesso del popolo Napoletano che tanto mi piaceva nel Tasso di Goldoni, che mi sussurrava così gradito all'orecchio nelle canzoni che da Napoli venivano a ricreare Torino, mi riusciva quasi incomprensibile; e quei gesti incessanti, e quelle movenze perpetue della persona, e quelle singolari contorsioni delle membra e quella mobilità stravagante degli occhi e delle labbra, invece di

rendermi più chiaro il senso della oscura parola aiutavano a confondermi la mente sì che la gentile favella dell'Italia mi suonava quasi come un nordico fracasso.

Visitai le chiese. Se non avessi vedute prima quelle di Roma le avrei trovate sontuose. Ma dopo San Pietro qual altra chiesa può destar meraviglia?

Volli vedere San Gennaro, il santo più faceto del Paradiso, che non ebbe vergogna ad usurpare il classico tempio di Apollo per convertirlo a suo benefizio in gotica cattedrale.

In Napoli quasi da per tutto i Santi nuovi rubarono la casa ai vecchi proprietarii dell'Olimpo. Gli Apostoli si acconciarono volontieri nel tempio di Mercurio benchè fosse protettore dei rufiani e dei ladri; sulla tomba di Partenope sorge la chiesa di San Giovanni; e san Pietro e san Paolo essendo in due che cercavano alloggio, si pigliarono senza cerimonie il tempio di Castore e Polluce che eran due anch'essi sotto un medesimo tetto.

Non contento san Gennaro di appropriarsi l'abitazione di Apollo, col pretesto del terremoto che venne a visitarlo, spogliò i templi del Sole e di Nettuno delle più belle colonne di porfido per farsene ornamento. La qual cosa dinota che se di spogliazioni si dilettano gli uomini, non sono in questa materia molto scrupolosi nemmeno i Santi.

L'aspetto interno della chiesa, comechè molto imponente, non valse ad estinguere sul mio labbro il sorriso poco cattolico, che contro la mia volontà si palesava, cercando in qual nicchia dovessero abitare le famose ampolle del miracolo.

Voi sapete che san Gennaro è il Santo più mariuolo che esista nella celeste corte. Egli non manca mai di fare il miracolo per tutti coloro che vincono, che comandano, che regnano a meno che i loro affari si trovino a così mal partito da non far più paura ad alcuno. Siano Francesi, siano Spagnuoli, siano Tedeschi quando arrivano con molti cannoni sono

sicuri che il Santo non fa il testardo. Il vincitore si chiami Championnet, Ferdinando, Nelson o Murat, Masaniello o Garibaldi: il Santo fa il dover suo. Se domani andasse a Napoli il Gran Turco, il Santo farebbe il miracolo in onore di Allah e del suo Profeta.

Figuratevi come io fossi avido di far la conoscenza colle famose ampolle!

Oltre alle colonne di porfido summentovate, antica eredità di Nettuno e del Sole, si ammirano sotto le ampie navate più di cento altre colonne di granito delle quali non si conosce bene lo svaligiato proprietario: qualche malcreato pagano sicuramente.

Tra le altre curiosità merita speciale attenzione un vaso di basalto col piè di porfido rappresentante un baccanale. Tutte le religioni i loro baccanali vogliono averli; quindi con molta sapienza si collocarono sotto un medesimo tetto le tradizioni di Bacco e le reliquie di san Gennaro.

Queste reliquie stanno custodite in una sot-

terranea cappella nella quale si discende per doppia scala.

Quivi i devoti del Santo Martire si recano a implorare grazia, a sciogliere voti, a profferire atti di ringraziamento e qualche volta, appena si crederebbe, a strapazzare il Santo che non accolse la preghiera del peccatore.

Appena entrai nella sotterranea cappella, una scena singolare si offerse al mio sguardo.

Una donna del popolo stava devotamente inginocchiata dinanzi al sarcofago e mentre pregava sotto voce, alzava le mani, dimenava il capo e frammezzo alla preghiera, intercalava una canzone con versi bizzarri e con cadenze più bizzarre ancora.

Poi si levava in piedi, baciava i marmi, i candelabri, le immagini, e ad ogni cosa che baciava faceva un analogo discorso e fissando attentamente il sarcofago dove stanno deposte le preziose reliquie, cantava in questo metro:

Si Gennaro
Tu sei caro
Caro caro
Caro caro.

Gennariello
Tu sei bello
Bello bello
Bello bello.

E su quest'andare tirava innanzi rinforzando la voce e stuonando allegramente come se là dentro non fosse stata altra persona che lei.

Io non rinveniva dalla sorpresa guardando e ascoltando quella strana cantatrice a cui il sacrista che mi accompagnava non faceva attenzione alcuna come se fosse cosa di famiglia.

Non così un vecchio stizzoso che senza riguardo menava pugni contro le pareti della cappella, faceva smorfie indecenti ad ogni quadro che gli si parava dinanzi e, mentre la donna baciava il sarcofago e cantava inni di lode, egli faceva le corna al Santo e alla sua volta faceva udire con rabbioso accento queste parole:

Santo d'inferno — va' n fuoco eterno
Tu lo colore — tieni abbrunzino
Hai la figura — del babbuino
Si no spersicchio — figlio malnato
No te n'adduone — che screanzato
Tutte te chiamano — pe sta cetà?
Tu si squamuso — si brutto muso
Si sgraziato — si disperato
Va' n fuoco eterno — santo d'inferno.

Il sagristano udiva tutto questo e non ne faceva caso e lasciava dire colla più esemplare indifferenza.

Non così la donna la quale voltandosi al bestemmiatore con occhiacci da rospo gli diceva:

— E non hai vergogna figlio d'un ramarro di strappazzare così il miracoloso nostro Santo che questa mattina mi ha fatto guadagnare un ambo al lotto? Che sia mille volte benedetto!

— Io non so nulla del tuo ambo, brutta strega; ma so che il tuo Santo ieri non mi ha fatto pigliare nemmeno un pesce e che

oggi non ho un grano da levarmi la fame? Possa essere acciso!

— Parla con decenza. Gennariello nostro è un giglio d'amore, e il pesce non l'hai pigliato perchè sei un cialtrone.

— È una faccia giallutta, un animale cornuto.

— Animale tu stesso.

— A chi animale?

— A te.

— Scimmia del Bengala se non taci t'insegno io la creanza.

— A me Bengala?

— A te e al Santo, e poi di nuovo al Santo, e poi di nuovo a te, marmotte tutte e due, tutte e due ciabatte logore da far letame.

A queste parole la donna come se fosse punta dalla tarantola si lanciava contro il vecchio lo pigliava per la barba e gli ficcava le unghie nel viso.

A quell'assalto il vecchio non si tenne colle

mani alla cintola; la prima cosa che fece fu di gettare in aria la cuffia dell'assalitrice che ruggì di collera; poi non potendo sprigionare la barba, si vendicò traendo la giocatrice di lotto per le chiome omai bianche; ed una tirava e tirava l'altro e la lotta diventava furibonda, allorchè il sagristano pigliando la scopa in un angolo oscuro del sotterraneo menava giù colpi disperati gridando:

— Alto là canaglia, non avete vergogna: queste cose si fanno alla presenza del Santo miracoloso? — e giù sulla schiena alla donna, sul muso all'uomo colpi valorosi di scopa che in due o tre minuti ebbero la virtù di imporre silenzio ai contendenti, i quali uno da destra l'altra da sinistra sfumarono per le due opposte scale senza proferire un lamento.

Ognuno dei due restò persuaso di aver avuto il fatto suo: e la giustizia del sagristano fece il suo corso. Trofeo della vittoria rimase sul campo di battaglia la cuffia. Il sacrista la prese delicatamente, la aggiustò con bel garbo

sul manico della scopa e collocò il tutto nell'angolo summentovato per un'altra occasione.

— Queste occasioni, diss'io, sono dunque frequenti?

— Oh sì, rispose il sacristano; in faccia al Santo ognuno può dire liberamente il cuor suo: ma quando le opinioni traduconsi in vie di fatto, quando volano in aria le cuffie delle donne, e sono compromesse le barbe degli uomini, allora io intervengo. Vostra Eccellenza sa che cosa voglia dire intervento: all'autorità in simili casi è d'uopo che sovvenga la forza: e per variare adopero talvolta la scopa come questa mattina, e talvolta getto sul capo dei litiganti una catinella d'acqua come ho fatto ier l'altro. Acqua o scopa, l'effetto è sempre immediato: e tutto a maggior gloria del Santo Martire.

Vi era ancora il tesoro da vedere, ma dopo il divertimento della cappella compresi che ogni altro spettacolo avrebbe scapitato e uscii a prender aria.

Mi trovai non so come sulla piazza del Mercato famosa per le decapitazioni di Corradino e più ancora per la sollevazione di Masaniello.

Che un principe vincitore facesse tagliar la testa a un principe vinto il quale in egual caso avrebbe fatto lo stesso, non era cosa che potesse accendermi l'immaginazione; ed infatti lasciai in pace la memoria dell'Angioino; e delle sue vittorie e de' suoi misfatti non mi pigliai alcuna briga.

Ma che un pescatore sorga in nome della patria e seguitato dal popolo riescisse ad abbattere un vice-re ed a fondare un libero governo è ben altra cosa: quindi interrogai avidamente collo sguardo ogni casa, ogni pietra, ogni via, ogni cantonata, ogni porta, ogni finestra per avere qualche notizia di quel clamoroso fatto: ma tutto era silenzio. Silenzio, che dico mai? Era un fracasso, una confusione, un parapiglia, un uragano, un caos di cui forse non si potrà veder l'uguale che nella valle di Giosafat.

Tutti i mestieri, tutti i commerci, tutte le arti, tutte le industrie, tutte le diavolerie colle quali l'uomo studia a smunger l'uomo, il prossimo a trappolare il prossimo, erano tutte in moto, in giro su quella vasta piazza dove si diceva, si faceva, si vendeva un po' di ogni cosa.

Dagli aranci alle patate, dai sorbetti alla polenta, dalle ostriche ai melloni, dal maiale al papagallo, dal fior di latte al salame, dalle reliquie benedette ai maccheroni col sughillo tutto ti è offerto per pochi grani. Altro che la piazza di Masaniello: si direbbe il paese della cuccagna.

Sopra fornelli portatili bollono ampie caldaie, dalle quali escono lunghe filze di maccheroni che i lazzari si attortigliano senza scottarsi intorno alle dita ed introducono nella bocca con destrezza singolare. Nessun uomo di Stato, seppe mai fare con maggior garbo quest'importante operazione ponendo le mani nel fondo del bilancio cui vanno spremendo così barbaramente.

Accade spesse volte di vedere tre o quattro maccheroni lunghi lunghi che mentre toccano ancora dall'un de' capi il fondo della caldaia già toccano coll'altro il fondo della gola, e nel mezzo sono avviticchiati in varii giri intorno alle mani come se fossero serpenti.

I lazzaroni che tu vedi così intenti a divorare son quelli che con breve lavoro hanno guadagnato quattro grani cui stanno spendendo con felicità inaudita: quelli che tu vedi sdraiati e sonnolenti colla pancia al sole sono i lazzari che già hanno spesi i quattro grani guadagnati ed ora si godono il benefizio di una beata digestione.

Quando il lazzaro ha guadagnato quattro soldi non lavora più finchè torna la fame. Con quattro soldi egli soddisfa tutti i suoi desiderii. Perchè dunque si ammazzerebbe a lavorare? Pensare al domani egli non sa che cosa voglia dire. Ha torto? Ha ragione? La quistione è assai difficile a sciogliersi.

Generalmente gli uomini sono attivi, labo-

riosi, infaticabili dove la natura si mostra ad essi nemica. Sopra gli scogli si edificano palazzi, in mezzo alle lagune si fondano città, fra ispidi boschi e selvaggie montagne l'industria dell'uomo fa strenue prove. Ma dove il suolo produce da sè, dove i raggi del sole trasfondono la vita, dove l'ombra dei cedri invita al sonno e al riposo, dove sorride un eterna primavera, dove letto, abito, nutrimento hai facile dal cielo, dall'aria, dall'acqua, dalla terra, perchè straziare il corpo e l'anima per avere più di quello che Dio ti ha con tanta clemenza conceduto?

Questo su per giù è il ragionamento che senza saperlo fanno a Napoli i lazzaroni E fra il borghese di Amsterdam che suda e gela per costruirsi una sfarzosa tomba ed i lazzaroni di Napoli che lavorano sol quanto basta per vivere e morire, in verità, io che ho fatto un po' come il borghese, non saprei chi sia più filosofo.

Poco discosto da chi mangia e da chi dorme

vi ha pure sulla piazza chi suda e lavora alla sua maniera.

Ecco un gruppo di famiglia curioso a vedersi. È in piedi la nonna che pettina la figliuola assisa sopra una logora scranna; sotto il pettine della nonna la figliuola sta pur essa pettinando la nipotina assisa per terra a'suoi piedi; e per non stare in ozio anche la nipotina si diverte a tirare le orecchie al gatto che le dorme nel grembiale. Il gatto ho detto che dorme? Oibò: anch'egli è occupato; e mentre finge di chiudere gli occhi, slancia il marrano un cupido sguardo verso una forma di cacio cavallo colla quale sta da alcuni minuti amoreggiando. Vedrete che l'amore finirà con un salto ed un morso di cui il cacio porterà l'impronta, se pure una ceffata del venditore non darà al gatto un amoroso ricordo.

Vicino alle pettinatrici sta pure intento a lavorare con saponetta e rasoio un autorevole barbiere, che con bella alternativa fa la barba agli uomini ed ai cani; gli uni rade, gli altri

tonde, benchè i malevoli dicano che pela e scortica. Anzi vi ha chi aggiunge che nella doppia impresa gli accade talvolta di pigliar l'uomo per il cane, e il cane per l'uomo; cioè che adoperi il rasoio dove occorre la forbice, e metta la forbice dove occorre il rasoio; ma questo inconveniente mi si assicurò non succedere che rare volte per distrazione quando il bravo artefice fa la cabala dei numeri del lotto. In tutte le altre occasioni non v'è pericolo che sbagli; rade chi vuole, tonde chi deve e l'uomo è uomo, il cane è cane in tutto il rigore del termine.

Quel giorno io non saprei come andasse la faccenda dei numeri, ma certo è che dalla costa del rasoio un po' troppo scosso sprizzò per disgrazia una ciocca di barba insaponata nella pentola di un maccheronaio.

— Ohe, gridò l'uomo dei maccheroni, vuoi tu condirmi la minestra colla barba?

— Non è niente, gridò il barbiere: sapone, minestra e barba è tutto decotto ad un modo.

Il pentolaro alzò il braccio per rispondere al barbiere colla mestola sul muso, ma in quel punto si presentò un carrettiere col grano in mano per una porzione di maccheroni; e il pentolaro per non mancare al debito suo lasciò in pace il barbiere e vendette al fortunato avventore i peli caduti dal rasoio colla salsa dei pomi d'oro.

Così restarono tutti amici e fratelli.

Mentre il barbiere turbava i bassi fondi della marmitta del maccheronaio, e il maccheronaio vendeva al carrettiere minestra condita col ranno, un monello pian piano allungava la mano nella padella che friggeva accanto alla pentola e senza badare a friggersi le dita ne sottraeva una coscia di pollastro annegata nel burro.

In quel torno di galantuomini si avverava la sentenza di Brighella che mentre truffava, Arlecchino per acquietarlo dicevagli: — Niente compare: mi te magno ti: ti te magni un altro: l' altro se magna un altro: e così el mondo va per el so verso.

Anzi perchè il mondo andasse meglio capitava in quel punto un frate zoccolante con un cofanetto in mano sul quale si vedeva impressa l'immagine di san Francesco.

Il barbiere, il maccheronaio, il carrettiere e il monello tutti uno dopo l'altro accostavano le labbra alla miracolosa immagine con molta compunzione.

Il frate diceva:

— *In vitam æternam.*

Gli altri rispondevano:

— *Amen.*

Udita la risposta il frate scuoteva il cofanetto d'onde spandevasi un suono di metallo. Era una santa provocazione all'elemosina che non mancava quasi mai di buono effetto.

Il barbiere facendo il segno della croce poneva un grano; tò questo, diceva il monello con una cilecca al frate e si tirava in disparte a radere la coscia: il carrettiere coi maccheroni in bocca gridava: che cattivo gusto hanno questi maccheroni: il pentolaro ghignava:

sembra empiastro, tornava a dire il carrettiere, da medicare la schiena dei muli; e il frate: mangia figliuolo, tutta benedizione di Dio! Persuaso di essere benedetto il carrettiere trangugiava in pace l'ultimo insulso boccone, e svelto ed allegro ripigliava per il capestro la sua magra bestia che aveva collocata in disparte e, misto allo scalpito del cavallo ed al cigolio della carretta i faceva udire con voce sgangherata i seguenti ritornelli:

— Uh mannaggia! Uh mannaggia!
Gli cavalle e la carretta
Per le scionta mia mmardetta
Non se fidano a ttirà
Votta mannaggia, tira ca vene
Uh-eh ar-ri-à
— Uh mannaggia! Uh mannaggia!
M'accatoje sto doie marmotte
Che de juorno, sera e notte
A mme fanno desperà
Votta mannaggia, tira ca vene
Uh-eh ar-ri-à
Uh mannaggia! Uh mannaggia!
Nui ave corpa lomasina

Che nfinato m 'ha na spina
A stò core che ss'amà
Votta mannaggia, tira ca vene
Uh-eh, ar-ri-à
— Uh mannaggia! Uh mannaggia!
St' orta mia e disperata
Eppe chesto na scialata
Nome pozzo majie sfà
Votta mannaggia, tira ca vene
Uh-eh, ar-ri-à

La canzone popolare facile, arguta, immaginosa è uno dei privilegi della piazza di Napoli, dalla quale si direbbe che spuntino le strofe belle fatte e come nei nostri boschi spuntano i funghi.

Più graziosa di molte altre è la cantilena del pescatore, specialmente del venditore di frutti di mare.

Sopra una tavola quadrata che si apre di dietro e stendesi a piano inclinato, costoro pongono in mostra bellissimi testacei artificiosamente disposti in vaghi cestelli decorati di musco marino.

Primeggiano in secchie piene d'acqua di mare le ostriche del Fusaro: succede il *conolicchio* vantato e costoso frutto. Un sottile involucro lo copre da due lati: la carne sta in mezzo ed ha la forma di un manico di coltello. Vengon poscia il *tartufo* nel suo guscio bianco e scanellato: il *vonzolo* nelle sue valvule rosee ed ovali; la *patella reale* che ha il guscio di madreperla, la *spugna marina*, l'*ostrica rossa* e molti altri prodotti di mare che rivaleggiano colla triglia, coll'alice, colle ravuste e per sino col polizzo prediletta vivanda di Napoli.

Questa fiera di pescagione è rallegrata di quando in quando da una voce di donna che sopra un fornello di terra facendo cuocere il pesce va canticchiando questi versi che accrescono il sapore e svegliano l'appetito:

— Bicfare, alice, treglie e paiaje
Spinale, cuoce merluzze e raja
Rovaste chiene, calamarielle
Sorgo verace sti porpietelle .

Che bello pesce me steva a mone
Fricceca e zompa te fa' ncantare
Oh pesce, pesce chi la vo frisco
Lo pesce vivo, signò stà ccà.
— Vainche fa juorno de la marina
Porto lu pesce n'ogni mattina
Le nenne belle 'mparticolare
Io cerco sempre de contintare.
Che bello pesce ecc.
— Vi comm'è frisco sto cefarotto
Comme facimmo? Neu vè a buitotto
Pe st'uocchie belle pe no squasillo
Pure pè niento pigliatevillo.
Che bello pesce ecc.
— Na sportelazza nova e pulito
Dirbo de mare tutto guarnito
Co mme la pontò; llà sta stipato
Lo meggio pesce ch'aggio pigliato...
Che bello pesce ecc.
— E chisto pesce, lo cchiù porpuso
Io llà lo porta sempre ou nus cupo:
L'astipo apposta per Nenna mia
Che tengo abbascio Santa Lucia.
Che bello pesce ecc.

Era graziosissimo questo intercalare del pesce fresco, era vaghissima scena popolare che mi stava in cospetto, ma tutte le bizzarre-

cose ch'io stava udendo e mirando non mi avevano impedito di fare attenzione a due fanciulloni, che avevano l'abito da artiere ed il muso da malandrino, i quali su quella piazza rappresentavano una strana parte.

Costoro gironzavano su e giù del Mercato come due uccelli di rapina: gettavano gli occhi grifagni sulle persone, come fa il nibbio sui disertori del pollaio: di tratto in tratto si parlavano piano all'orecchio, o si facevano cenni misteriosi col capo; e dopo le sommesse parole, dopo gli arcani segni si accostavano alle persone, tiravanle per il braccio, per l'abito, e le persone così tirate mettevansi immediatamente le mani in tasca e pagavano ai due mariuoli non so quale moneta, che essi pigliavano senza ringraziamento e gli altri davano senza osservazione.

Questa faccenda la vedeva praticata la prima volta col barbiere, il quale sentendosi tirato voltavasi, ed annuvolandosi, alzava il rasoio come se avesse voluto non radere un mento, ma

segare una gola. Tuttavolta quell'atto marziale era di poca durata; si andava quasi da sè a collocare sul banco del sapone, e la moneta veniva corrisposta con quel garbo medesimo che all'altro mondo avevano i morti pagando Caronte ne' tempi in cui si andava all'inferno in barca.

Anche il carrettiere, malgrado i suoi ritornelli, riceveva la grata visita.

— Uh mannaggia! Uh mannaggia! sclamava egli strigliando col bastone la magra bestia che menava in giro col capestro.

— A chi mannaggia? disse uno dei fanciulloni.

— Alla rozza che non vuol camminare, rispose il carrettiere, e così dicendo pagò la sua moneta, e per vendicarsi continuò a stangare la povera bestia cantando sempre più forte, uh mannaggia! uh mannaggia!

Nemmeno il maccheronaio andò esente dal tributo, ma qui oltre il solito obolo, uno dei due si pigliò una sopra tassa traendo su dalla

pentola una mezza dozzina di maccheroni, che gli saltarono in bocca come attorcigliati serpenti.

Il maccheronaio lasciò fare senza dir motto.

Stupefatto della cristiana indulgenza del popolano, gli volsi un pietoso sguardo il quale volea dire: — D'onde tanta rassegnazione?

I maccheronai sono intelligenti, laonde il compare senza maggiori spiegazioni, comprese tutto e ponendosi il dito indice sul lato destro del naso, mi fe' cenno di non fiatare.

Intelligente anch'io come qualunque creatore di maccheroni, compresi che si trattava di cose serie, per la qual cosa mi morsi la lingua e non mi uscì dalla bocca una sillaba.

Ma ecco la stella del Mercato desiderio di tutti gli avventori, sospiro di tutti i trafficanti, martirio di tutti i lazzaroni. — Costei è Nenna l'acquaiuola, che sotto un cupolino inghirlandato di frutti, di fiori e di fronde in mezzo a quattro banderuole di vaghissimi colori che sventolando le baciano il volto, accende il

cuore cogli occhi e spegne coi rinfreschi la sete della moltitudine.

Non è una bottega quella della Nenna l'acquaiuola: è un magico tempietto in cui la bellezza, terrena divinità, ha voti ed incensi. Non è un banco quello a cui si affaccia; è un altare di cui avrebbero invidia gli antichi delubri di Cerere e Flora.

Quattro colonne dorate sostengono in alto un baldacchino di peregrina costruzione, ricco di vaghi fregi, mirabile per bizzarri ornamenti.

Nel davanzale del baldacchino è sculta l'immagine di Mosè che colla verga percuote la rupe d'onde sgorgano copiosissime acque; e in cima alla rupe in caratteri d'oro si legge:

Bibat Populus

Non so come il popolo starebbe contento al modesto consiglio. Che il popolo beva sta bene: ma che beva acqua questo si che sta male, e se fosse il mio popolo d'Asti d'onde

scaturisce la rigida Barbera e lo spumante Nebiolo, ho paura che al biblico precetto risponderebbe — acqua un corno — e Mosè sarebbe costretto a rompere un'altra volta le tavole della Legge!

Bibat populus.... la sentenza è proprio originale: e mi ricorda l'Opera buffa intitolata: *Il nuovo Figaro* in cui Leporello cantava sghignazzando:

Se la beve sua Eccellenza
Come un sorso di caffè.

Il popolo, diceva Marat, va trattato con maggior rispetto di un'Eccellenza, ed è per questo probabilmente che al popolo, ognuno che monta in seggio, si crede lecito di far bever grosso come la cascata di Terni, e più gli spropositi si dicono sesquipedali, più il popolo apre la bocca e tracanna e tracanna che è un piacere a vederlo.

Oggi viene un ministro ed esclama: — Italiani, noi dobbiamo andare a Roma: la ca-

pitale dell'Italia ha da essere in Campidoglio — e il popolo se la beve come acqua del Tevere o meglio come vino di Orvieto.

Domani viene un altro ministro che sale in ringhiera e grida: — Italiani a Roma non ci si deve più pensare: il Santo Padre osserva che in Vaticano si sta bene e che a Malta le ostriche non sono abbastanza buone — e il popolo se la torna a bevere come se le ostriche di Malta, che il papa non vuol mangiare, avess'egli obbligo di digerirle.

Una volta capitava in Italia un imperatore (la storia è molto antica) il quale diceva — Italiani, io vengo a liberarvi per un'idea che mi passò nella mente: dall'Alpi all'Adriatico, via gli Austriaci. D'ora in poi sarete in casa vostra come in casa vostra — *Bibat Populus!* e gl'Italiani se la sono bevuta più grossa del solito.

Un anno dopo un altro imperatore (qualche cronista dice essere il medesimo) fedele alla promessa di famiglia diede un'occhiata e disse:

— Le alpi sono sempre coperte di neve e l'Adriatico è sempre popolato di pesci-cani. Tutto per il meglio. — La Geografia non va disturbata. Ma le idee sono chimere da rettore: — quello che importa è lo scudo di cinque franchi. Italiani! Le Alpi hanno da esser mie e l'Adriatico sta bene dov'è. Viva Nizza e Savoia. — La bevuta questa volta fu preceduta da qualche smorfia: ma dopo il primo sorso, *Biberunt Populi* il Varo e l'Isera come se fosse vino di Provenza e liquore di Montmeliano.

Veramente la proverbiale imbecillità delle Eccellenze è rara argutezza quando si paragona all'asinità delle moltitudini. Pigliate pure la stanga, o governanti; battete bene, battete forte: questa bestia ha la schiena dura e le orecchie lunghe. Battete!

Ma dove ho lasciata la mia acquaiola?.... Ah! eccola che mi sorride e mi fa segno colla mano di non dimenticarla.

Dimenticarti? e chi ne sarebbe capace, a-

nima bella! Io giuro per tutti i cedri e tutti gli aranci che tieni schierati sul baldacchino, giuro per la freschissima neve del tuo secchiello men candida di quella del tuo volto, giuro per tutti i calici di squisito lavoro da cui sei circondata, giuro per le ampolle d'acqua di sambuco col sapore dell'anice che ti stanno in cospetto, giuro per i vasi di cristallo che hai a destra ed a sinistra in cui guizzano rossi e bianchi e neri pesciolini, giuro, o fanciulla che accendi le arterie e rinfreschi la bocca, giuro che non sarai da me dimenticata in eterno.

Passarono trenta cinque anni e voi vedete, o lettori, che il giuramento non l'ho dimenticato! A dispetto delle nuove usanze io son fatto così: quando giuro, mantengo, e se fo male, il Papa non è al mondo per niente. I giuramenti di Parigi che cosa hanno contato a Roma?

Debbo io dirvi ogni cosa? Di quella acquaiuola ho portata con me da Napoli, per la

spesa di un soldo, il ritratto stampato in fronte di una stupenda canzone, che ho cantata molti anni di seguito e che canterei ancora, se la mia gagliarda voce di basso non si fosse in questi ultimi tempi trasformata in una specie di stridore di sega, per cui vi esorto per vostro meglio a star lontani. Ma i versi giacchè li ho conservati ve li voglio proprio trascrivere; perchè avrete in essi un saggio di quanto sappia e possa il popolo napoletano in questo genere di poesia, per la quale supremo Nume in difetto di ogni studio, è la inspirazione del cuore.

LA BELLA ACQUAIOLA.

Iuanno alla banca vecote,
Bella fatella mia,
Tutta lozziette e zirole
Starte co 'n'arbascia
Lo ffuoco ntra lle biscere
Me sento già abbampà....
Nennella mia, refrescame
Fallo pe ccaretà.

Iuànnote vevo spremère
Co grazia no limone
Lo core me sta a sbattere
Proprio comm' a frullare
Tutto lo sango sentome
Vollere e friccecà....
Nennella mia, refrescame
Fallo pe carretà.

M'accoste tutto nnestreco'
E dico: *un bicchier d'acqua:*
E chella mano subbeto
Piglia la giarra e sciacqua;
Da lo tremmore scorrere
Po l'acqua lesto fa....
Nennella mia, refrescame,
Fallo pe carretà.

Priesto, ca mm' ardo: vevere
Famme a ssa giarra, o Nenna;
Stuta sta sete a cancaro
Che m' arreduce a brenna,
Ma tu rieste de marmalo
Non hai de me pietà....
Votta, Nenni arrefrescame,
Fallo pe carretà.

Che me volite mettere?
Me dice chillo musso;
Cio comm' a 'no ntontaro
Me faccio russo russo;

Vorria mostrare e dicere
Miettenee chillo llà...
Ma priesto, ne, arrefrescame
Fallo pe ccarетà.

Ma le parole moveno
Dinto a la cataratta
E io resto comm'a mummia
O comm'a na cocazza;
Mperò co ll'uocchie dicate
Non famme cchiù aspettà.
Nennella mia, refrescame
Fallo pe ccaretà.

Sa che buò fa? tu miettenee
Chesse bellizze taie
Ca voglio fa na veppeta
Ma propete de vaie:
E dopo ch'aggio vippete
E chiù forte aggio a stullà:
Nennella mia, refrescame
Fallo pe ccaretà.

O quanta donna sbriffie
Co facce de premmone,
Hanno a crepa de mmidia,
Hanno a magnà limone
Si tu sarrai sensibele
A chi te sta a alluccà:
Nennella mia, refrescame
Fallo pe ccaretà.

Ma il credereste?

Mentre io stava collo sguardo intento nei pesciolini rossi della acquaiuola, ecco i due malandrini sopra nominati accostarsele con malignità e tirarla per un lembo del fazzoletto che avea in capo.

Si volge rapidamente la bella fanciulla e volta appena, cuopresi il volto colle banderuole del suo cupolino come se avesse veduto due scorpioni.

— Son più belli del solito questa mattina i tuoi aranci, Nenella, dice lo scorpione più prossimo al baldacchino, e se ne piglia un paio come se fossero roba sua.

Venne rossa l'acquaiola, rossa come i suoi pesciolini, e senza fare motto, diè la moneta all' altro scorpione che, postala in tasca, allungò la mano, si pigliò un bicchiere di acqua all' anice, se la bevette e, restituito il bicchiere senza pagar l' acqua, fece alla bella un sorriso che forse voleva essere amoroso ed era ributtante.... Sorrise anch' essa la bella

come per ringraziare di tanta bontà.... A tal vista uno dei circostanti disse sommessamente: — sempre fortunata la Camorra!

La Camorra.... che diamine era la Camorra?... Se avessi compresa quella parola forse, mi sarebbe balenata la rivelazione degli strani maneggi dei due malandrini.... Ma per allora la Camorra mi rimase nella mente come una stravagante befana, di cui, come udirete, dovetti fare più intima conoscenza in altra occasione.

Per dire la verità, sino a quel punto, ad eccezione e degli occhi languidi della bella acquaiuola e della eloquente scopa del sagrestano di San Gennaro, io non aveva veduto in Napoli cosa alcuna che mi fosse piaciuta; anzi, debbo confessare che un sentimento di disinganno si era impadronito di me e ritirandomi dalla piazza del Mercato mi giravano per la mente queste parole: — *Vedi Napoli e poi mori* — chi è che ha profferito il primo questa stolta sentenza? Vedi Napoli e poi

torna a casa presto; poichè nemmeno i maccheroni, tanto esaltati, tanto celebri, corrispondono all'usurpata fama. Voi risotti di Milano, vermicelli di Genova, lasagne di Torino, ravioli di Bologna, sorgete tutti a protestare contro il pubblico giudizio: i maccheroni debbono cessare di regnare. . . . . .

Così dicendo m'avviava, senza saper come, passando di una in altra via verso la parte montana della città col desiderio di togliermi a quelle vie anguste e rumorose che mi soffocavano il respiro. Aria! Aria! sclamava, un po' di campagna, un po' di solitudine, un po' di libero cielo e mi traeva su per una salita che girava intorno a non so qual calle senza sapere come dovesse andar a finire. . .

Dopo avere salito lungamente mi trovo sopra un altipiano: m'inoltro... m'inoltro ancora e ad un tratto mi si offre allo sguardo uno spettacolo così leggiadro, così seducente, così incantevole, che mi parve si aprisse di repente il paese delle Fate. . . . .

Chi potrebbe descrivere il Paradiso? Nessuno. Dante vi si provò e cadde. Raffaello volle tentare e non riuscì. Miltón osò anch'egli e fece fiasco.

Similmente nè penna di poeta, nè pennello di pittore potrebbero mai degnamente rappresentare la dolcissima sorpresa che si svegliò nel cuor mio all'aspetto di quella nuova luce che tu diresti emanare dalle porte del Cielo.

Era il mare ch'io mi vedeva d'innanzi, ma le sue onde sembravano scherzare coi raggi del sole: era il verde dei campi che mi consolava lo sguardo, ma le foglie degli alberi parevano sospirare d'amore: era un'aura serena e ridente che mi carezzava la fronte, ma quell' aura si sarebbe detto che bisbigliasse arcane parole che si ascoltano soltanto nell'estasi di un sogno dalle labbra dei silfi mattutini.

Ecco Posilipo! Ecco Ischia! Ecco Nisida! Ecco Chiaia! Ecco Portici! Ecco Castellamare! Fra quei lauri si cela la tomba di Virgilio!

Fra quei ruderi sorge a novella vita la sepolta Ercolano! Gli augelli che trescano in quei boschetti mossero forse dai campi di Elegra dove si ricordano gli elisi.

Quale varietà prodigiosa di suolo, di cielo, di acqua, di oggetti, di colori! L'azzurro del mare che si sposa all'azzurro del cielo: l'isoletta lontana che si confonde colla nube; la nera lava che copre il fianco del monte e si dilegua poco a poco per confondersi nel verde ammanto dei prati e dei campi: laghetti coronati di selve: i villaggi e le case che specchiansi nelle onde; il fumo or tenue or denso dell'irato Vulcano; le vele che agilmente solcano il mare e la sottoposta città ricca di antiche torri, superba di festosi palagi, splendente di dorate cupole... e tutto questo circondato da un aere giocondo, sereno, ridente che versando su tutte le cose una purissima luce ne ammorbidisce i profili, ne allieta i contorni e crea un' ignota voluttà e diffonde un' angelica armonia...

In quell'istante compresi Napoli e le sue bellezze, e i suoi misteri, e le sue tradizioni, e le sue facili gioie e le sue languide felicità, e le sue volubili fantasie e i suoi vivaci ingegni, e i miti suoi costumi, e le sue molli virtù, e i suoi amabili vizii, e i suoi splendidi sogni e le sue straordinarie commozioni, e gli irrequieti desiderii di una vita cercata sempre e non raggiunta mai!... Compresi in quell'istante che colui che avea detto il primo — Vedi Napoli e poi mori — non aveva profferita una stolta sentenza, ma aveva compreso che a Napoli dove così dolce è la vita, debbe pur avere le sue dolcezze la stessa morte.

CAPITOLO SECONDO.

I misteri di una camera affittata — Le speranze di un poeta e l'avvenire di un maestro di musica — Luigi Marchionni — Cesare Ventignano — Un granatiere di marmo — Il poeta *jettatore* — Il diavolo più malizioso a Napoli che altrove — Prodezze fascinatrici — Una rottura che mi costa trentadue carlini — Pensieri filosofici sulle cose rotte.

Dopo avere impiegato ventiquattro ore in una prima perlustrazione della città, dove il sole d'Italia splende più fulgido e più bello, chiamai a raccolta i miei pensieri sopra le cose mie.

Prima ed avanti ogni cosa, come dicono i curiali, data una mesta occhiata alla languida borsa mi avvidi, che per quanto fosse modesta la mia locanda era infinitamente superiore la modestia de' miei capitali: laonde feci divisamento di separarmi dalla Pernice e

di mettere al coperto in una camera mobigliata il mio baule e la mia persona sotto il patrocinio di San Gennaro, il quale essendo il santo dei lazzaroni dovea essere per necessità il protettore dei poeti spiantati e vagabondi. Mi raccomandai al medico Bofano di Nizza Monferrato che da qualche mese trovavasi in Napoli e godeva delle buone grazie del marchese di San Saturnino nostro ambasciatore al quale voleva ad ogni costo presentarmi.

I diplomatici non sono sempre amici dei loro concittadini specialmente quando questi non sono amici al loro governo: e dopo l'esperienza fatta a Roma, benchè avessi una commendatizia del conte Barbaroux temetti, che come papà Saturno anche Saturnino, avesse inclinazione a divorare i figli, quindi ringraziai il dottore e lo pregai ad assistermi nella ricerca di una camera, fosse pure una soffitta, fosse pure una piccionaia, dove la diplomazia non potesse ficcare il naso. Ma la

diplomazia, la sicurezza pubblica, la medicina e l'amore sono quattro personaggi che il naso vogliono ficcarlo da per tutto; e vedrete a suo tempo com'io facessi i conti senza l'oste.

Pieno di buona volontà, il medico Bofano mi conduceva da una vecchia locatrice di appartamenti in Largo del Castello, la quale aveva appunto a mia disposizione un pollaio al quarto piano, cui avrebbero forse benedetto i frati Zoccolanti per mettere in fuga gli spiriti immondi.

Per dire la verità quando m'era lassù appolaiato, grazie al po' di luce che filtrava da uno spiraglio verso la piazza come una pietosa goccia della clemenza di Dio, si poteva abitare senza recitar l'atto di contrizione; ma prima di penetrare nell'angusta soglia vi erano tanti gradini a chiocciola da salire e da scendere, tanti tortuosi pianerottoli da affrontare, tante buie regioni da vincere, che forse non era più dura impresa quella di Tancredi

quando sfidava i negri labirinti della selva incantata.

Gradini a chiocciola, buie regioni, tortuosi pianerottoli, spiraglio e pollaio tutto compreso mi costavano venticinque franchi al mese. La spesa era rispettabile.

Pagata anticipatamente la pigione, mi diceva la vecchia che nel giorno dopo a mezzodì in punto la camera era mia; e con questa promessa, che mi costituiva locatario al quarto piano nella inclita capitale Partenopea, io mi rimetteva in gambe per la via Toledo con venticinque franchi di meno, e con trenta spanne di sussiego di più.

Al mezzodì del giorno stabilito non mancò di presentarmi alla vecchia colle mie commedie sotto il braccio, col mio baule sulle spalle di un lazzarone per pigliar posto nel nobile appartamento.

Madonna ci fa aspettare alquanto: va e viene dalla camera, poi scrollando le spalle e battendosi i fianchi mi dice:

— Vostra Eccellenza ha torto.

— Oh! da quando in qua le Eccellenze non hanno sempre ragione?

— Ha torto le dico perchè venne troppo presto.

— Mille scuse Madonna: ecco il mio orologio: sono quarantacinque minuti dopo mezzogiorno....

— Oh sì il suo orologio!... Chi sa dove lo avranno fabbricato! Un'orologio di Torino può forse andar bene a Napoli!...

— Ahouff, gridò il lazzarone, quanto tempo ho ancora da star qui con questo negozio sulle spalle? è ora di finirla, mannaggia.

La locatrice rispose all'interpellanza con agre parole, per le quali il lazzarone si pose in collera, e minacciò di seppellire la vecchia sibilla sotto il baule.

— Vecchia sibilla a me, figliuolo di una scrofa?

— A te madre di tutti i peccati mortali.

— Possa essere acciso, gridò la vecchia al-

zando le mani per cavar gli occhi al facchino, il quale gridando alla sua volta — per l'anema de mammata — gettò il baule nelle gambe dell'assalitrice che se non era lesta a fare un salto da gatto scottato, Dio sa che cosa sarebbe accaduto.

Il rumore del baule per terra, le grida della vecchia, gli urli del lazzarone, i miei rimproveri ad entrambi, ebbero la virtù di far uscire dalla camera locata un giovine in manica di camicia, il quale con tre o quattro parole bene assestate in dialetto napoletano, riusciva a mettere un po' d'ordine ed invitavami ad entrare, facendomi molte scuse per il suo ritardato sgombramento.

La vecchia contenta di aver salvato le gambe che si trovarono quel giorno in grande pericolo se ne andò pe' fatti suoi. Il lazzarone tenne ancora il grugno. Nè uno, nè due carlini bastarono a riconciliarlo col mio baule contro il quale scagliava mille improperii; e fu d'uopo che per terzo carlino il giovine

Napoletano gli regalasse un potente scapelotto col quale il lazzarone si tenne alfine pagato.

Pieno di cortesia volle il giovine aiutarmi a portare nella camera il baule, che per troppo oro e troppo argento non aveva l'inconveniente di soverchio peso, e poichè fui dentro vidi il suo stesso baule che avea in quel punto allestito per lasciarmi padrone del campo.

Dando un'occhiata a quell'arnese, mi parve, senza fare un giudizio temerario, che lo sgombrante inquilino portasse via a un di presso le medesime ricchezze che io introduceva, e la cosa divenne più manifesta quand'egli ponendosi l'abito lasciò cadere dalle saccoccie molte carte rotolate che parevano sorelle carnali delle mie commedie.

Egli guardava me con benevola sollecitudine: io guardava lui con attenzione riconoscente; egli sembrava curioso di sapere cosa fossero le mie carte: io era impaziente di

sapere che diamine contenessero le sue: cominciò a parlare per noi una scambievole simpatia: poi si venne bel bello a qualche spiegazione e si finì per comprendere che eravamo quasi parenti, cioè che io era poeta ed egli era maestro di musica.

Stabilita così la nostra parentela, il Napoletano si pose a sedere sul suo baule, io mi adagiai sul mio, ed in tale atteggiamento seguì fra noi un piacevole dialogo che non ho mai più dimenticato.

— Ella dunque, cominciò il mio compagno, è scrittore di opere drammatiche?

— Mi vado provando, io risposi, ed ella è compositore di opere in musica?

— Anch'io mi vado beccando il cervello nella speranza che col tempo riuscirò a farmi un po' di nome.

— Non so che cosa sia; ma guardandola in volto e udendola a parlare io mi sento accertato ch'ella si schiuderà un nobile avvenire.

— Veda combinazione; ed io in questi pochi minuti che sono con lei parmi di poter presagire che le sue prove non saranno inutili, e che un po' di giustizia nel mondo anche a lei sarà fatta.

— Ebbene stringiamoci la mano e voglia Iddio rendere avverati un giorno gli augurii nostri.

— Con tutto il cuore.

— Ella va dunque a Roma?

— Appunto; e ci vado per esporre al teatro Apollo il mio primo lavoro musicale.

— Ed io vengo da Torino a Napoli... indovini per qual motivo?

— Sono curioso di saperlo.

— Per esporre al teatro de' Fiorentini il mio primo lavoro drammatico.

— In fede di Dio che il nostro incontro pare un colpo di scena concertato sopra le nuvole.

— Ha ella fiducia di applausi?

— Mi fo coraggio; tanto più che non so ancora qual gusto abbiano i fischi.

— Oh, i fischi hanno il gusto del rabbarbaro, dell' ipecaquana, dell' assenzio, dell' oppio, di tutte insomma le più schifose porcherie colle quali la Farmacopea ci ammorba il palato.

— Si direbbe che ella se ne intende!

— Trovansi forse al mondo autori applauditi che non siano stati qualche volta autori fischiati? Il pubblico è una strana bestia, sa ella: e coloro che a questa bestia mettono in bocca la testa, non sono sempre sicuri di portarla fuori.

— Ma con questo preambolo che cosa le dice il cuore della sua commedia ai Fiorentini?

— Mi dice.. mi dice che non mi sgomenterò dei fischi, e non insuperbirò degli applausi.

— Benissimo: farò così anch' io.

— In grazia qual è la scuola che ha abbracciata?

— Quella di Rossini. La credo la migliore

e mi va più a sangue di tutte. Vorrei per altro poter comporre con più castigatezza di canto e meno chiasso di istromentazione.

— Ella ha cento volte ragione.

— E lei chi prese per maestro della scena?

— Goldoni. Vorrei nondimeno alla vivacità del suo dialogo ed alla sua forza comica poter accoppiare più filosofia di concetto, e migliore apprezzamento delle condizioni sociali.

— Sono perfettamente del suo avviso.

— Ora sta a vedere come i nostri divisamenti sapranno incarnarsi nelle opere nostre. Si dice che la critica è agevole, e l'arte difficilissima.

— Così è pur troppo! Ma... Facciamo una cosa?

— Dica.

— Non verrebbe ella a Roma ad assistere alla mia prima rappresentazione?

— Ed ella non potrebbe rimanere qualche giorno a Napoli per la mia prima recita?

— Ne avrei grande desiderio... Ma debbo partire fra un'ora.

— Anch'io vorrei compiacerla... ma domani si fa la prima prova.

— Dunque, caro signore, stia bene e si ricordi di me.

— Faccia buon viaggio e mi mandi sue notizie al più presto.

— Mi vuol permettere di chiederle il suo nome?

— Mi chiamo Angelo Brofferio a' suoi comandi. Ed ella?

— Gaetano Donizzetti per servirla.

— A lei, signor Gaetano Donizzetti, salute, fortuna e gloria.

— Signor Angelo Brofferio, a lei con tutto il cuore lunga vita, durevola felicità e bella rinomanza.

Ci stringemmo la mano, ci abbracciammo, egli partì, io rimasi, e dopo quel giorno non ci siamo mai più riveduti.

Dieci o dodici anni dopo mi venne da Pa-

rigi un'elegante raccolta di canzoni col titolo di mattinate musicali. I versi erano tolti dal mio *Sogno della Vita* stampato in Milano. Le note erano di Gaetano Donizzetti con queste due righe = *In ringraziamento del bellissimo articolo del Messaggere Torinese sulla Lucia di Lamermoor, l'inquilino del quarto piano in Largo del Castèllo.*

Oh rosee speranze della gioventù dove siete andate!

Dopo aver preso possesso del mio appartamento, come diceva la vecchia, mi spazzai l'abito, mi acconciai la cravatta, mi pulii il cappello, mi assestai tutta quanta la persona per presentarmi con dignità di autore alla compagnia Tessari che in Napoli aveva, come oggi si direbbe, la drammatica dittatura.

La persona che mi aveva in principal modo assistito nelle contrattazioni per lettera con Tessari era, a preghiera della sorella Carlotta, Luigi Marchionni.

La prima volta ch'io vedeva in Torino la

compagnia Marchionni, il giovine Luigi vi faceva la sua bella figura. Gli amorosi, i brillanti, i generi di rilievo lo ponevano sempre in evidenza. Ma in Napoli, dopo dieci anni, si era tanto innalzato che, nella compagnia Tessàri, tranne Demarini di cui dirò tra breve, era l'attore più desiderato e più applaudito.

Egli non seguiva le orme degli altri comici studiando di addentrarsi nel pensiero dell'autore; avendo molto spirito e molta istruzione, al pensiero dell'autore cercava di sostituire il suo: quindi non riceveva le parti del dramma: leggeva il libro, ne rispettava il complesso, ma le parti se le creava da sè pigliando il personaggio a lui più accetto che talvolta era un tiranno, talvolta un caratterista, talvolta un amoroso e tutto adattava alla propria persona.

Nel senso rigoroso dell'arte questa specie di teatrale demagogia non si sarebbe potuta approvare: ma le regole non sono d'impaccio che ai mediocri ingegni; e Marchionni

artista di rara intelligenza si era fatta una condizione così speciale del teatro, ed aveva saputo circondarsi di tanto prestigio, che nella scena di Napoli era sopra ogni altra cosa desiderata la sua presenza.

Tuttavolta godeva assai poco della propizia fortuna. Salute cagionevole, carattere malinconico, contrasti di famiglia e nessuna vaghezza di allori teatrali, cui diceva vacui e puerili trionfi, lo tenevano lontano dalla società e direi quasi dagli uomini. Eppure non vi era giovine di animo più affettuoso, di più gentil costume e di più nobili aspirazioni.

La gioventù, i comuni studi, le medesime consuetudini non tardarono a stringerci insieme; nel mio soggiorno a Napoli mi fu sempre compagno; lontano da Napoli mi fu sempre, oggi ancora, sincerissimo amico.

Dopo le prime spiegazioni ci recammo insieme al teatro ove si provava quella mattina *Cristoforo Colombo* del Duca di Ventignano, quel desso a cui aveva l'ardimento, io gio-

vanetto di sedici anni, di mandare un mio giudizio piuttosto severo, quando udiva la prima volta al teatro Carignano la sua *Medea*, che di tutte le italiche Medee è giustamente regina.

Teneva onorato seggio Cesare di Ventignano nella tragica palestra italiana. Seguace di Alfieri, senza pareggiare il gran maestro, ne calcava felicemente le orme; l'effetto drammatico conosceva perfettamente; il suo verso si distingueva per una certa gagliardia a cui non mancava la grazia; e se per invenzione non primeggiava, lodavasi meritamente per semplicità di condotta e per felici situazioni.

Gli fui presentato da Tessari e mi fu cortese, malgrado l'amara lettera, di liete accoglienze. Mi piacque la sua persona: di nobile aspetto, di affabili modi, di semplici parole senza jattanza letteraria, senza aristocratica boria, nulla era di lui che non inspirasse affetto ed estimazione.

Egli dirigeva la prova, ma, a quanto mi

parve, con poca intelligenza della scena; e per lui fortunatamente si interponeva Tessari in questa palestra abilissimo.

Io notava che gli attori stavangli sempre a qualche distanza: che gli parlavano rado e breve; che sembravano imbarazzati quand'egli si dirigeva loro personalmente. Tutto questo io attribuiva al rispetto che gli professavano: ma tant' è, in quel contegno di comici, che di audacia non hanno mai deficienza, v'era qualche cosa ch'io non comprendeva.

Finita la prova io usciva dal teatro col Duca che appoggiavasi al mio braccio, la qual cosa che a me pareva molto naturale, veniva con qualche sorpresa osservata.

Nella sera stessa avea loco la prima rappresentazione con esito felice, benchè la presenza del re che onorava l'Autore (stile di Corte) impedisse o frenasse gli applausi.

A distogliermi dall'attenzione che per ogni riguardo era dovuta alla tragedia concorrevano due cose.

La prima era questa. Di costa al proscenio, in capo alla prima quinta, spuntava sul palco scenico, un granatiere del presidio di Napoli con sciabola e fucile, il quale, immobilmente come statua di marmo, fissava gli occhi sopra la persona del re senza muovere ciglio, senza battere palpebra.

Passato un quarto d'ora scompariva il granatiere e ne spuntava un altro che pur egli marmoreo guardava il re, pur egli con immobile pupilla; e dopo un quarto d' ora dileguavasi per dar loco ad un altro, e così di quindici in quindici minuti sino alla fine della rappresentazione.

Che cosa voleva dal re quel granatiere? Perchè lo guardava così? e perchè così petrificato?... Io ne chiesi spiegazione a Marchionni il quale si contentò di rispondermi: sono etichette di reggia.

Le reggie hanno delle strane etichette, diss' io. Ed intanto fra gli Americani del Nuovo Mondo quel granatiere sulla scena in *jakò* e

giberna del mondo vecchio faceva una strana comparsa. Per una così bella invenzione, soggiungeva io, il re di Napoli non avea bisogno di scoprire l'America.

Dalla faccia del granatiere gli occhi miei si volgevano di tratto in tratto nella faccia del re per guardare se anch'egli guardasse il soldato. Ma il re non guardava alcuno: si annoiava: di tratto in tratto regalava la platea di un reale sbadiglio, poi pigliava una presa di tabacco, poi tornava a sbadigliare — Cristoforo Colombo era ben capitato quella sera dinanzi al re nasone. I selvaggi di Haïti lo avevano trattato meglio.

Costui, io diceva a Marchionni, è quel desso che vendeva l'Italia al congresso di Lubiana, che traeva a morte i migliori cittadini del regno, che tradiva le promesse, che violava i giuramenti, che regnava coi flagelli, che governava coi capitoli e riceveva dal Papa l'apostolica benedizione?

Marchionni non rispondeva e mi accennava

colla mano il granatiere che guardava sempre il re. Compresi che il parlar di patiboli in quel loco, a quell'ora era troppa famigliarità colla corda.

Finita la rappresentazione i comici si rallegrarono coll'autore, ma sempre, e non sapeva perchè, a qualche distanza. Mi rallegrai alla mia volta anch' io: e l'autore mi strinse due volte cordialmente la mano.

I comici tornarono a far atto di sorpresa, anzi udii la Tessari dire sommessamente: — Povero giovane, bisogna avvertirlo.

E di che cosa voleva avvertirmi la Tessari?

All'indomani ebbe loco la prova della *Saviezza Umana*. Io mi poneva all' opera con maggiore sagacità del Ventignano, la qual cosa mi metteva in buona vista degli attori, che con molta differenza del giorno antecedente si abbandonarono con me ad ogni specie di dimestichezza.

Tra un' atto e l' altro Tessari mi diceva; ebbene come ha trovato il duca di Ventignano?

— Uomo oltre ogni dire spettabile, simpatico e caro.

Simpatico poi? disse un comico.

Caro, per esempio! soggiunse un altro.

E perchè no? io replicai. Se prima io amava lo scrittore, confesso che non amo di meno l'uomo.

Creda a me, disse Tessari, non lo ami tanto.

E la Amalia soggiunse: non lo ami tanto: mio marito sa quel che dice.

Io cadeva dalle nuvole. Guardava in volto i commedianti per comprendere qualche cosa: ma non vedeva nel loro aspetto che lievi traccie di diffidenze, cui non sapeva a qual cosa attribuire.

Mi accostai a Marchionni, gli scossi una falda dell'abito e dissi: — Che cosa significano questi misteri?

Egli sorridendo rispose: Uh! io non so niente.

Dopo un po' di riflessione mi volsi all'Amalia e pigliandola per mano, Signora, le dissi,

ieri sera elle proferiva queste parole: — povero giovane bisogna avvertirlo. In grazia, di quale avvertimento si tratta?

La Amalia taceva, ma suo marito rompendo il ghiaccio, dicevale risolutamente: su via spiegagli tutto che sarà meglio.

Io spalancai gli orecchi e la gentile prima donna pigliando con precauzione oratoria le mosse da lontano così esordiva:

— Signor Angelo carissimo, son pochi giorni che la conosciamo, ma la sua persona ci va a genio e noi tutti le vogliamo bene.

— Oh troppa bontà, io risposi.

— Giustizia per tutti, suggiunse Gottardi, il primo amoroso della compagnia.

Fiero dell'encomio del primo amoroso, faceva una profonda riverenza, e tornava a mettermi in contegno di attento ascoltatore.

E la Amalia ripigliava.

— Dica un poco: sulla persona del Duca di Ventignano non ha ella scoperto niente?

— Niente, nientissimo in fede mia.

— E nel suo volto?

— Niente.

— E ne' suoi occhi?

— Niente.

— Nel suo mento?

— Un po' lungo, ma ad eccezione di questo....

— E nel suo naso?

— Un po' grosso ma del resto...

— E nelle sue orecchie?

— Le orecchie poi non le ho guardate.

— E nel tutto insieme del corpo che cosa ha veduto?

— Ho veduto un corpo... un corpo con un vestito ben fatto... con un panciotto bene aggiustato... tutto merito del sarto.

— Dunque non ha notato proprio niente?

— Niente in coscienza dell'anima mia.

— Ebbene, riprese un comico, sappia che il Duca di Ventignano ha sopra la sua persona una terribile maledizione.

— Ohimè! gridai pieno di sorpresa. Bisogna che abbia fatto qualche cosa di grosso!

— Non ha fatto nulla: ma è peggio che se avesse ucciso suo padre e sua madre.

— Che Dio lo aiuti!

— Il Duca di Ventignano... sa ella che cosa è il Duca di Ventignano?... lo sa ella?

E dicendo queste parole la Tessari girava gli occhi intorno paurosamente come se presentisse qualche disgrazia.

E tutti gli altri comici facevano dei segni, dei gesti, degli storcimenti che parevan cose da matti.

— Sa ella, tornava a dire Gottardi, che cosa è il Duca di Ventignano?

Ed io rispondeva — Un cattivo originale?

— Peggio.

— Un ladro?

— Peggio.

— Una spia?

— Peggio.

— Per tutti i Diavoli dell'Inferno che cosa è dunque il Duca di Ventignano?

La Tessari fece uno sforzo di coraggio e disse:

— È un jettatore!

E tutti i comici fecero colle dita il segno delle corna, e si posero in fretta le mani nelle scarselle, o afferrarono non so quali gingilli di color rosso appesi all'orologio, o percossero l'aria colla destra in atto di cacciar via uno spirito immondo; e tutti in coro ripeterono — è un jettatore!

Questa parola non l'aveva mai intesa; per modo che io era più impicciato che mai; e vedendo che nessuno si curava di darmene la spiegazione, dopo breve silenzio mi rivolsi a tutti quanti e dissi:

— Signori, capisco bene che essere jettatore è una orribil cosa; ma la mia ignoranza è più orribile ancora: e se lor Signori non hanno la bontà di dirmi in qual capitolo del Codice Penale si trova registrato questo nefando reato, io perdo la bussola e son pronto a confessarmi un asino calzato e vestito.

— Il codice, gridò la prima donna, come c'entra qui il codice?

Il primo amoroso impietosito della mia asinità si accinse caritatevolmente a mettermi sulla buona via e incominciò in questa guisa:

— Supponga, signor Angelo riverito, che domani qualche ora prima della rappresentazione della sua commedia trovasse per via un galantuomo che le dicesse — Dove va, signor Angelo? — ella risponderebbe con ingenuità, — vado al teatro a udire la recita della mia commedia — e quel galantuomo, udito la sua risposta, soggiungerebbe: — Oh, me ne rallegro, le auguro lieto successo, — Tutto questo cammina colle sue gambe, non è vero?

— Colle sue gambe e co' suoi piedi in perfetta regola.

— Ebbene caso vuole che quel galantuomo sia un jettatore. Sa ella quello che accade alla sua commedia?... Fischi di casa del diavolo, e pere cotte per sino al suggeritore.

— Oh me la racconta grossa, signor Gottardi!

— Ora supponga, disse entrando in iscena la Tessari, che domani ella avesse un appuntamento amoroso con una bella donna...

— Magari, diss' io, fosse lei signora Amalia!

— Alto là, gridò autorevolmente Tessari, il marito ascolta; e un marito se è vero non è un torzo di cavolo.

— Pur troppo, io sclamai abbassando gli occhi con giovanile ipocrisia.

— Supponiamo, tornò a dire la Tessari senza far caso della interruzione coniugale, che ella avesse un appuntamento amoroso.... Il signor Angelo si reca con impazienza al loco fissato... non è vero?

— Si figuri. Io corro, io volo...

— Ebbene correndo e volando trova uno sconosciuto che le sorride e le dice: — Buona passeggiata! — Dato e ricevuto questo buon augurio, sa ella che cosa succede?

— Ohimè! che cosa?

— Ella giunge ed invece della bella donna, trova uno zio, sergente negli invalidi, che si fa la barba, il quale correndole dietro col rasoio in mano lo fa saltare dalla scala come un Cosacco pigliato in flagrante a rubare le galline.

— Oh sergente indemoniato!

— Poniamone un'altra, gridò cacciandosi in mezzo il caratterista, poniamo che ella da buon cattolico come è, si muova da casa coll'intenzione per esempio d'andare alla benedizione...

— Oh; è difficile sa; l'odore d'incenso mi dà sui nervi.

— Dico soltanto per dire.... ebbene ella entra in chiesa, s'accosta al vaso dell'acqua benedetta; un pinzochero colla mano aspersa di sacra onda le tocca il sommo delle dita e le dice: *Pater noster!...*

— Io rispondo: *qui es in cœlis...*

— Ma non ha tempo a risponder niente;

perchè appena apre la bocca si stacca un crocefisso dal pulpito o un quadro dalla colonna, che le spaccano la testa per dar gloria al paradiso. . . . .

— Io son di sasso! di queste cose avvengono a Napoli?.... Oltre il sangue di San Gennaro che ha la bontà di bollire per il rispettabile pubblico; oltre alla camorra che fa sorrisi avvelenati alle acquajuole; oltre ai Lazzaroni che condiscono la minestra col sapone, vi sono anche a Napoli dei maliardi che si dilettano a far fischiare gli autori che vanno al teatro a vedere le loro commedie, a far trovare gli zii invalidi invece delle innamorate nipoti, ed a far cadere i crocefissi dai pulpiti sul capo dei devoti cristiani?... alla larga!... si vede che a Napoli il diavolo ne sa una di più che altrove... vado a prendere il mio passaporto e me la batto... . . . .

— Non burli sa, disse la Tessari, perchè sono cose serie: vede bene che neppur noi

siamo napoletani: tutti siamo capitati qui come lei da Venezia, da Firenze o da Roma: e anche noi ridevamo tutti... ebbene in capo a qualche settimana abbiam cessato di ridere: e quando ci sta in cospetto qualche jettatore diventiamo pallidi e facciamo il segno della croce.

— E tu, diss'io, volgendomi a Marchionni, tu beffardo Volterriano, credi anche tu a queste diavolerie?

— Eh! rispose Marchionni, non ci vorrei credere; ma ho paura di essere diventato abbastanza bestia per avere anch' io qualche batticuore.

— Dunque non rimane più altro se non che m'imbestialisca anch' io perchè tutti insieme componiamo un glorioso armento?

— Precisamente come tu dici, rispose Marchionni.

— Ebbene io ti partecipo che nella vostra mandria ci entrerò più tardi che sia possibile.

E Marchionni — Chi sa! staremo a vedere.

Prendo commiato dalla compagnia con ironico sogghigno ed esco dal teatro pensando alle stramberie dell'umano cervello, e non sapendo comprendere come alle matte superstizioni possano essere accessibili anche gli uomini di spirito, anche le persone di buon senso.

Svoltando la cantonata veggo il duca di Ventignano che recavasi al teatro in cerca di Tessari. Passando in fretta mi saluta colla mano; io gli restituisco il saluto e vado per la mia strada, non senza considerare quanto ingiustamente si ponesse in ridicolo un uomo di così distinta intelligenza.

Fatti dieci o dodici passi mi vien sopra di galoppo uno di quei calessini che a Napoli ti perseguitano come saette e guai a te se in tempo non te ne avvedi.

Io mi traggo in fretta e in furia contro il muro dove, di fianco ad una bottega, schie-

ravansi in mostra due o tre banchi di piatti di majolica e di arnesi di cristallo. Urto con violenza nei banchi, e con rombre infinito piatti, vasi, cristalli, tutto si rovescia e va in cento pezzi.

Diviene furibondo il bottegajo; esce lo speziale che sta di fronte; esce il vermicellajo che sta accanto, e tutti insieme mi condannano ad un' indennità di trentadue carlini, che allora per me valevano quanto adesso cinquantaquattro marenghi. Pagai con trentadue sospiri e cinquantaquattro bestemmie... i sospiri per la borsa, le bestemmie per la jettatura. Che quei comici mariuoli avessero ragione?... A questo quesito non ho mai saputo perfettamente rispondere. Consulterò in proposito Mathieu de la Drome e l' ultima circolare di Monsignor Antonelli.

CAPITOLO TERZO.

Storia di un ministro del Re che ora serve la messa al Papa — Il marchese d'Albergo, i suoi versi e la sua tigre — Un poema in tre canti, tre dediche e tre cataletti — Un matrimonio più bestiale di molti altri — Galanterie della Camorra — Lo sposo in gabbia e la vergine al molino — Regia schiatta e nobile discendenza — Albero di famiglia.

I fascini del duca di Ventignano, le costernazioni della Tessari e la catastrofe dei piatti rotti non portarono disgrazia alla mia commedia. Benchè non avesse a difenderla il granatiere di marmo e le mancasse anche la protezione dei reali sbadigli, la *Saviezza umana* piacque, fu applaudita, fu replicata come a Genova, come a Torino, come a Roma.

Il successo è una divinità onnipotente in tutti i paesi del mondo: quindi anche a Na-

poli l' autore di una cattiva commedia applaudita ha molto maggiore merito che l'autore di una buona commedia fischiata. Moralità sociale: giustizia dell'universo!

In virtù adunque del mio merito propagato dal teatro dei Fiorentini sino a Castel dell' Uovo, non tardai ad aver conoscenze ed amicizie particolarmente nella classe dei letterati e degli artisti, razza proletaria in cui, salve poche eccezioni, si riesce a trovare tratto tratto un po' di buon sangue nelle vene, qualche delicata fibra che risponde al cuore.

Uno dei primi che a me si offersero amici e compagni sinceramente, fratellevolmente; fu un giovine che al culto delle muse associava l' affetto della libertà. Nel 1821 aveva portato le armi a difesa delle patrie istituzioni, si era meritato con nobili portamenti la pubblica stima, e sotto il rigore delle proscrizioni aveva saputo alzare la fronte con dignità e senza jattanza. — Laureato in

legge aveva anch'esso, all'usanza mia, in abborrimento la giurisprudenza e non v'era pericolo che facesse infedeltà alle muse per seccarsi con Bartolo, per imbestialirsi con Cujaccio.

Benchè di classe patrizia non era in agiate condizioni, ma con onesto dissimulare occultava le strettezze, frequentava le sale della nobiltà, era membro delle più cospicue accademie, scriveva versi e prose con eleganza, dettava frizzanti articoli pei giornali letterarii, discorreva con calda e con immaginosa parola, studiava assiduamente, cercava gli uomini ingegnosi e quando prendeva a voler bene ad alcuno, non eranvi attenzioni, gentilezze, atti soavi, cortesi uffizii che non imponesse a sè medesimo in tutte le ore del giorno.

Per tutto quel mese ch'io soggiornai a Napoli nessuno mi si dimostrò più di lui amico, compagno, fratello. Partito da Napoli non cessava mai di scrivermi lunghe lettere

in qualunque loco mi trovassi; oggi ancora ne conservo più di cento che in questi giorni ho riletto: e tutte ridondanti di affetto, di spirito, di notizie letterarie, di discussioni filosofiche, di politiche partecipazioni, tutte spiranti amor di patria e di libertà.

Dopo sei o sette anni, le sue lettere si diradarono, poi cessarono ad un tratto; poi tornò a scrivermi qualche volta; m'annunziò con qualche esitazione che era diventato procuratore del Re in Avellino e più tardi procuratore generale del Re presso la corte di Napoli.

Oggi sapete qual carica ei copre?.... È niente meno che ministro del Re di Napoli Francesco II, ed ha residenza in Roma presso il suo legittimo sovrano di cui è il più intimo e più confidente amico... il suo nome ch'io volli dirvi per ultima cosa era allora questo — Avvocato Pietro Ulloa — Oggi questo nome, chi sa di quanti titoli è per sua disgrazia ricamato: conte, duca, eccel-

lenza, non so più che cosa sia: ma sia oggi tutto ciò che vuole, allora era l'uomo più amabile, più ingegnoso e più caro ch' io conoscessi in Napoli; e la memoria del giovine poeta, ad onta del vecchio ministro, mi sarà grata sempre.

Fra le tante persone ch'io conobbi per mezzo di Ulloa non posso dimenticare il marchese D'Albergo, il quale, sebbene avesse a quel tempo, non so più quale grossa carica in corte, amava più le lettere che le tracolle, e per leggere ad un amico un canto del suo nuovo poema avrebbe perduto un mese di pensione.

Era di gioviale carattere, di buon cuore, di facile accostamento, e non perdeva alcuna occasione di fare un pò di bene specialmente quando si trattava di un sacerdote delle Muse. Quantunque fosse buono ed umile servitore di Ferdinando, era sempre pronto a fargli un'infedeltà per Apollo; il vino dell'Etna gli piaceva, ma l'acqua d' Ippocrene ancora più;

e per una trottata sulla magra schiena del caval Pegaso avrebbe rifiutati i più eleganti cocchi ed i più superbi corsieri delle reggie stalle.

Quand' io capitava a Napoli egli stava per pubblicare il quarto canto di un poema sulla *Spagna liberata* dalle armi francesi sotto il comando del duca di Berry come a tutti è noto. Che razza di liberazione fosse quella non è d'uopo ch' io dica. Un popolo che per mani straniere veniva ricondotto alla primiera servitù e sottoposto all' antico capestro, pareva al marchese D'Albergo che dovesse esser lieto come una Pasqua e baciare le mani del suo carnefice; Riego era un malfattore, Mira un furfante, L' Empecirado un malandrino. Goffredo della nuova epopea era il Borbone di Spagna: e la sperticata adulazione piaceva molto al Borbone di Napoli.

Per dire la verità qualche bel verso non mancava; anzi cercando bene si sarebbe trovato qualche buona ottava. Ma debbo io

dirlo? Il povero marchese D'Albergo aveva sul dorso la stessa maledizione del duca di Ventignano; e pareva che il diavolo si divertisse a perseguitarlo con sempre nuovi malanni che non mancavano mai di rovesciarsi sul capo delle persone che avevano con lui qualche imprudente dimestichezza.

Ne volete una prova? Il primo canto della sua *Spagna* egli dedicava a Ferdinando settimo felicemente regnante in Madrid: e pochi mesi dopo la sua maestà rendeva l'anima a Dio.

Il canto secondo veniva dedicato a un principe dischiuso da un ovo borbonico di Napoli; e l'ovo si rompeva e il pulcino in venti giorni andava in malora.

Il terzo canto veniva dall'autore spedito in omaggio a un grande di Europa che discendeva probabilmente dalle midolle di qualche Re o di qualche Papa, e il grande di Corona piombava nelle fauci della morte come il più piccolo lazzarone del mercato.

Alla larga gridarono tutti — Nessuno voleva più saperne della *Spagna liberata*; e il poeta epigrammatico di Napoli, Michele d'Urso, dettava in quell'occasione alcuni versi che facevano gran chiasso. Non mi ricordo più dell'intiero epigramma; ma dopo aver fatto menzione dei due principi ammazzati dal primo e dal secondo canto della *Spagna*, così conchiudeva il Poeta:

> Il terzo dedicasti al prence Ormondo
> E il meschin s'imbarcò per l'altro mondo;
> Marchese mio, piglio le poste e parto
> Se mai tu pensi dedicarmi il quarto.

Di questo bravo gentiluomo se io non dicessi più che bene, avrei cento volte torto. Per altro non posso tacere di una grave disgrazia che in quel tempo mi capitò; voglio dire di essere stato lì lì, mentre ascoltava i suoi versi, per essere mangiato da una tigre; ed ecco in qual modo.

Un bel giorno discendendo dalla mia ca-

tapecchia trovava in fondo alla scala il marchese D' Albergo, che in virtù della nostra fraternità nella repubblica letteraria, degnavasi talvolta di lasciare le auree sale di sua maestà per rompersi il collo sotto la mia povera gronda; e ciò a dir vero, faceva con molta semplicità e senz'ombra di affettazione.

— Così presto fuori di casa questa mattina, signor avvocato mio bello?

— Oh signor marchese, se avessi saputo della sua visita non avrei lasciato il mio appartamento per tutto il giorno!

— Il suo appartamento!... una volta lo chiamava il suo pollajo.

— Una volta! ma dacchè ella mi onora della sua presenza, il pollajo diventò un appartamento.

— Ma bravo! e poi dicono a noi che siamo cortigiani!

— Qual meraviglia; vedendo un grande di corte che ruba a me il mestiere di poeta, vorrei provarmi a rubare a lui il mestiere di

certa. Quale di noi due sarebbe miglior ladro, signor marchese?

— Lasciamo i ladri a casa loro, andiamo a passeggiare e parliamo di cose più allegre.

— Eccomi agli ordini suoi.

Dopo questo preambolo ci mettemmo per via ed il marchese, che già passava la cinquantina, si appoggiava famigliarmente sul mio braccio nella stessa guisa del duca di Ventignano.

In quel punto mi passava da vicino Marchionni che forse veniva in traccia di me; ma vedendomi in così stretto colloquio col D'Albergo ch'egli conosceva benissimo, svoltava subito nella più propinqua strada, e salutandomi da lontano diceva:

— Buona ventura, amico: guardati dai cristalli e dalle porcellane; in Napoli è roba che costa molto.

Compresi il motteggio: e sebbene la jettatura del duca mi avesse confiscati tren-

tadue carlini, tenni saldo contro la jettatura del marchese: ma guai a me se avessi dovuto di nuovo pagarla a contanti! nella mia scarsella regnava in que' giorni una siccità spaventosa.

Il marchese non si accorgeva di nulla; e fermo sempre nel suo primo proposito così ripigliava.

— Sappia, signor Angelo, che domani si fa a corte un matrimonio.

— Alla larga.

— Come sarebbe a dire.

— Connubio di lupi, sterminio di pecore.

— Lupi, dice lei?.... per questa volta si tratta di bestie di altra specie.

— Sia pure, ma il pericolo di esser divorati ci è sempre.

— Se vedesse la sposa... oh la sposa è una bella ragazza, glielo dico io.

— Sarà una principessa m' immagino.

— Principessa di sangue reale.

— Sangue puro... come quello delle barbabietole.

— Mi è passato per la mente...

— Una barbabietola?

— No, una cosa più bizzarra... un pensiero cornuto.

— Oh signor marchese, trattandosi di matrimonio, un pensiero di questo genere potrebbe imbrogliare il sacramento.

— In poche parole io la invito alle nozze.

— So bene che scherzi...

— Non c'è scherzo che tenga: la sposa è dei principi Partanna ed abita alla Floridiana, una delle più belle ville di Napoli: il fidanzato ha domicilio a Caserta nel padiglione del re...

— Quale argomento per la epitalamica sua musa!

— Oh certo non sono stato in ozio; ed a suo tempo le farò sentire i versi che ho dedicati alla sposa... Tersilla... ha un collo... ha una bocca... ha due occhi...

— Avrà anche due orecchi m' immagino, e due piedi, e due mani, e due fila di denti...

— Oh che denti, che denti!... per altro nel suo ritratto c' è qualche cosa di meno esatto... ma alle minutezze non ci si bada, e domani sera sarà fatto il becco all'oca.

— Il becco all'oca!... la frase è bella per esprimere la benedizione nuziale.

— Zitto. Per certe considerazioni a me note, della benedizione se ne deve far senza.

— Alla buon'ora: i matrimonii dove non c'entra l'acqua santa son quelli che mi piacciono più degli altri...... C'è dunque la poesia di un amoroso mistero?

— Amore, mistero, poesia, c'è tutto.

— In questo caso le cose al buio sono di miglior gusto.

— Buio no, ma qualche precauzione bisognerà pigliarla. Saremo due o tre amici e non più..... sarà un'allegria di famiglia.—

— In famiglia col Re di Napoli?.... io-!......

— Avremo Ulloa; chi sa che non venga anche Ventignano, e poi.... e poi........ In somma, domattina sul far del giorno si trovi in casa mia...... troverà pronte le carrozze, sarà pronta la comitiva, andremo alla Floridiana, la presenterò alla sposa..... alla principessa Tersilla..... —

— Che ha un collo..... una bocca ..... due occhi....

— Le faremo una bella improvvisata.

— Come? Un'improvvisata?

— Certamente la sposa non è informata di nulla......

— Questo è dunque un pasticcio in tutte le forme?

— Un pasticcio no..... qualche cosa di singolare soltanto......

— Dica un poco, signor Marchese, che parte ho io da fare in tutto questo?

— Quella d'un amico di casa.

— Di qual casa?

— Della casa che vorrà lei...... di quella

della sposa....... di quella del fidanzato..... di quella del padre, della madre, del fratello, del nonno.... ce ne sono tante case.... è un matrimonio d'amore, sa.

— Come può essere questo se la sposa non è informata?

— Oh quante sofisticherie!... la mente ignora ma il cuore batte.... Vi è un po' di diversità di razza.... questo è vero, ma amore aggiusta tutto..... i due amanti, è vero, non si sono mai parlati... Forse non si parleranno mai....

— Sono senza lingua i due amanti?

— Tutt'altro... vedrà la sposa....

— Bacierò la mano alla divina Tersilla.

— Questo sarebbe impossibile.... Se fosse la bocca non direi.... ma la mano è assolutamente proibito.... Oh, il ministro mi aspetta.... Siamo intesi: domani all'alba....

E così dicendo lasciò il mio braccio, mi fece un amabile sorriso e non volle più udir altro.

Partito il marchese, feci in mezzo alla via questo soliloquio. — Che razza di sposalizii son questi?... La sposa ha nome Tersilla... è innamorata e non sa che si marita domani.... Ha una bella bocca e non parla... Un bacio sulle labbra sarebbe permesso ma sulla mano è proibito.... Si farà il matrimonio ma non ci ha da essere il prete.... è un matrimonio d'inclinazione e gli sposi sono di diversa razza.... E in tutto questo mi si affida la parte dell'amico di casa?... Ah! Sia quello che ha da essere; la mia curiosità è grande e non mancherò all'appuntamento. Vedremo questa bizzarra avventura.

Così farneticando e borbottando mi trovai sulla porta della mia camera ove doveva restituirmi per un libro dimenticato.

Picchio all'uscio della padrona per farmi dare la chiave ch'io soleva consegnarle uscendo, e mentre la vecchia domanda chi è, mi sento tirare per l'abito da un monello il quale mi dice:

— Non è lei quel Signore che abita lì dentro?

— Lì dentro?... Sì, signore, sono io che vi abito.

Pronunziando queste parole correva attentamente il mio sguardo sul volto del monello e per Bacco mi pareva.... non mi pareva... ma ad ogni modo costui lo aveva già veduto un'altra volta.... Dove? Come? Quando?... su tutte queste cose mi falliva la memoria; ma ad ogni modo la faccia sinistra del furfantello mi era già comparsa dinanzi e mi aveva lasciata una ricordanza misteriosa, indefinibile.

Vedendo ch'io non parlava, il fanciullaccio senza parlare neppure egli, stendeva la mano come per chiedermi qualche cosa.

Io non sapeva che cosa volesse; e vedendo che la sua mano stava tuttavia aperta, gli dissi con qualche impazienza:

— Che cosa volete da me?

— Oh bella, rispose: il carlino.

— Io debbo darvi un carlino?

— Oh, stiamo a vedere che non me lo deve dare?... Sono quindici giorni che non sono stato... Veramente mi pare che vi fosse un altro... Ma o lei o un altro è tutt'uno... Mi paghi: e tornava ad allungare la mano.

Io non poteva levar gli occhi dalla faccia di costui che mi parlava così risoluto e mi trattava come un cattivo debitore.... e guarda, e pensa, e studia.... Sì che è desso, sclamai quasi trasognato, costui è quel monello stesso che ne' scorsi giorni vedeva sulla piazza del mercato a riscuotere un grano dal barbiere, dal maccheronaio, dall' acquaiuolo... è lui, è lui sensenz' altro!... ed ora viene da me?... ed ora non vuole più un grano, vuole un carlino... Che sia questa un'altra diavoleria come la jettatura?

Intanto il monello vedendomi in aspetto meditabondo si impazientava e con risentito accento mi diceva:

— E così? me lo dà o non me lo dà questo Carlino benedetto?

— Ti darò il diavolo che ti porti, sfacciato ribaldo — e in così dire alzava la mano per regalargli uno schiaffo secondo i meriti.

Come? Che birbanteria è questa? gridava egli facendo versacci da scimmia scottata; e in quel punto si apriva l' uscio della vecchia che si affacciava per darmi la chiave.

Gesumaria! gridò costei vedendo quello scorpionello su tutte le furie: vuol' ella farmi abbruciare la casa? — Che cosa ha fatto a questo bravo ragazzo?

— Questo bravo ragazzo, io risposi, vuole per forza ch'io gli dia un carlino.

— E glielo dia in buon'ora di Dio e sia finita.

— È un *cafone* costui, disse pieno di stizza il fanciullo; non vuol dare al prossimo ciò che gli è dovuto.

Prendi, prendi, disse la vecchia sbigottita, il carlino te lo do io per lui: va bene così? Sta buono, via ragazzo: saluta i tuoi padroni ed assicurali che vogliamo esser sempre buoni amici.

— Voi sì, riprese il ragazzo, ma costui...,

— Taci non dir niente, sai; e per il tuo silenzio eccoti un'altro mezzo carlino. Bevi alla mia salute, figliuolo; e vattene in pace.

— Basta, per voi tacerò, soggiunse il monello, ma costui....

E senza aggiunger altro mi lanciò un'occhiata di vipera e discese la scala cantando:

— Aggio visto na bella figliola
Ch'è 'no sguiglio de rosa a ccappuccio
No rubino, 'na penta viola
Che tte face da vero 'ncantà. —
— Me so già nnamorato de chella
Pe ghiettai sto sospiro d'ammore:
Mariù! si tu m'ame de core
Dillo a mammeta e ghiammo a sposà. —

Partito il ragazzo si pose la vecchia amendue le mani sui fianchi e con furia irosa prese a dirmi:

— Dunque lei ha giurato di farmi venire ogni specie di malora addosso? Alle corte: in casa mia vostra Eccellenza non ci ha più da stare; fra quattordici giorni termina il suo

mese: le do il congedo, si pigli il suo baule e se ne vada colla Madonna.

Vedendomi così licenziato non potei a meno di domandarle qual colpa avessi commessa per meritare così barbaro trattamento. Se avesse messo alla porta me solo, pazienza! ma anche il mio baule, povero innocente!...

La vecchia non mi lasciò terminare:

— Qual colpa ha commessa?... e le par poco aizzare contro di me povera donna tutta quanta la camorra?

— La camorra?.... che cosa diavolo avete detto?

— Non sa lei che per causa sua e di quel ragazzo dabbene sono stata a rischio di vedermi lapidata peggio che dalle vespe e dai calabroni?

— Ma, in grazia, quel ragazzo dabbene chi è?

— E non lo ha conosciuto chi è? È il camorrista.

— Che Dio mi fulmini se io so che cosa vogliate dire!

— Ma da che paese vien dunque vostra Eccellenza?... In Piemonte non c'è la camorra? A Torino non vi sono i camorristi?

— Vi accerto che queste due diaboliche parole non le ho mai udite che quest'oggi dalla vostra bocca.

— Come? A Torino non vi è nemmeno la camorra? Oh sì che sarà un bel paese Torino! Non vi si troverebbe neppure un camorrista!

— Postreste dirmi perchè quel ragazzaccio volesse da me un carlino!

— Oh bella! è l'obolo della camorra che si paga dai locatori e dagli inquilini di camere arredate, di quindici in quindici giorni.

— E perchè si paga quest'obolo?

— Per essere lasciati in pace.

— La camorra è dunque una befana, una maliarda, una spaventatrice del prossimo, una orrenda Megera che mette in fuga le donne, che mangia i fanciulli...

— Precisamente così: guai a chi la tocca, guai a chi non la obbedisce, guai a chi non la paga!

— Misericordia di Dio! e quel monello del carlino è un figlio della brutta bestia?...

— Sicuramente che lo è. Egli non è mandato che da un cenciaiuolo, ma il cenciajuolo è sostenuto da un risajo, il quale risajo è assistito da un poliziotto, il quale poliziotto è protetto da uno scrivano d'uffizio, il quale scrivano d'uffizio è difeso da un brigadiere di gendarmeria, il quale brigadiere di gendarmeria è secondato da un giudice di tribunale, il quale giudice di tribunale gode della confidenza di un vicario capitolare, il quale vicario capitolare va molt d'accordo con un duca, il quale duca se la dice molto bene con un ministro, il quale ministro...

— Ma che: sono dunque tutti camorristi in questo paese?

— Che so io? Quello che è certo è que-

sto, che se noi paghiamo di buona voglia l'obolo alla camorra possiamo vivere in pace; se non lo paghiamo guai a noi! Il panattiere ci dà il pane cattivo, il vino vi si guasta nella cantina, il medico non vi guarisce la febbre, il ciabattino vi rattoppa male le scarpe, il commissario vi fa la perquisizione, il prete non vi dà la benedizione, il giudice non vi fa giustizia... da che cosa dipenda questo non lo so; ma i camorristi sono tutti gli uni per gli altri, toccato uno toccati tutti, e tutti insieme ad uno per uno sono d'accordo per pelarvi. Se vi lasciate pelare colle buone *amen;* se non volete dare un po' del vostro pelo per riscattare la persona vostra, allora vi pigliano la pelle, la polpa, le ossa, il sangue, la milza, il fegato, le budella e felicissima notte va in aria tutta la bottega.

— Ma non c'è l'autorità?

— C'è... ma fa parte anch'essa della camorra.

— E non c'è la giustizia?

— Oh sì che c'è... ma anch'essa è camorrista.

— Ma la forza pubblica?

— Camorra anch'essa.

— Ma la curia, la chiesa, la corte?

— Tutto camorra.

— Ma dunque sarete camorrista anche voi?

— Io no perchè sono una povera donna che fa i fatti suoi e non è buona a nulla... Se fossi giovane, chi sa! ma fatto sta che la camorra come ha detto lei, è una brutta bestia che ha i denti acuti e le unghie lunghe... chi ha unghie e denti è camorrista... chi si taglia le unghie e si fa limare i denti paghi e stia zitto. Questa è la morale. Ha capito?

Io presi un carlino e mezzo, lo posi in mano alla vecchia a titolo di restituzione, la ringraziai della data lezione di patria storia, e percuotendomi la fronte esclamai: grandi

ignoranti siam noi in Piemonte! nemmeno della camorra abbiamo inteso a parlare! che Beozia!

Mi recai nella sera a San Carlino per distrarmi colle amenità di Pulcinella, ma nulla valse a rasserenarmi la mente. Tornai a casa con mille diavolerie nel cervello. Tra i due amanti di diversa razza del marchese D'Albergo, i malefizii jettatorii del duca di Ventignano e la leggenda camorristica della vecchia, passai una notte così scompigliata da fare invidia alla famosa notte del collegio d'Asti, dove le monache sortivano ad una ad una dalle loro tombe per venirsi a rallegrare del mio felice arrivo. Ogni soffio d'aria che scuoteva le imposte era un jettatore, ogni topo che movea la coda sul pavimento era un camorrista, ogni rumore nella strada era una diavoleria di qualche altro genere. Buon per me che un poco di luce venne finalmente a far capolino dalla finestra e ad avvertirmi che il marchese D'Albergo m'aspet-

tava per le nozze. Saltai in fretta giù dal letto, mi posi l'abito più fino, la cravatta più bianca, i guanti più freschi e all'ora convenuta mi trovai all'appuntamento per la spedizione nuziale alla Floridiana.

Sulla porta del marchese già era in aspettazione una carrozza per quattro persone: Ulloa, il marchese, sua figlia e me. Questa era la numerosa comitiva che dovea portare gli omaggi da Caserta alla Floridiana e la sposa dalla Floridiana a Caserta.

Nessuna apparenza di festa. La carrozza era più che modesta, i cavalli erano così magri da passare anch'essi per jettatori, e il cocchiere, avrei scommesso che pigliava il fieno per le sue bestie alla greppia della camorra.

Si accorse il marchese ch'io non beveva grosso com'egli avrebbe voluto: e per mettere un po' di bianco sul nero mi disse ridendo:

— Sarebbe ella capace di credere per av-

ventura che sia questa la carrozza per condurre all'altare la sposa?

— Io non credo niente: soltanto mi rallegro che ora c'entri l'altare, perchè jeri mi disse che della benedizione si dovea far senza.

— Ella ha troppo buona memoria, signorino; e per ogni buon riguardo sappia che la carrozza nuziale col relativo accompagnamento si è già avviata da un'ora; e se mai facesse temerarii giudizii lo avverto che avrebbe gran torto. Oh, in carrozza, signori: è tempo di metterci in cammino.

E tutti quattro, anzi tutti cinque col cocchiere, anzi tutti sette coi cavalli, ci mettemmo tre ore a salir su per un colle, il quale mi parve non finir mai perchè si viaggiava a passo di formica e perchè ad allungare la peregrinazione cospiravano Apollo e tutte le muse dell'Elicona.

Il marchese D'Albergo non finiva mai di declamare le nuove ottave della sua *Spagna*,

quelle del canto quarto che ponevano così mortale spavento nell' anima di Michele d'Urso.

Appena finiva il marchese colle ottave eroiche, cominciava Ulloa colle canzoni petrarchesche; e dopo le canzoni tornavano altre ottave, e dopo le ottave tornavano altre canzoni.

Rimaneva la bella figlia del marchese: bella, aggraziata, gentile; ma lo credereste? Ella sapeva a mente tutte le poesie di suo padre: e quando la memoria paterna dubitava, ecco la figlia che veniva in suo soccorso, e quando cominciava un canto non cessava più sino al fine.

— Finalmente alla Floridiana vi siamo. Giardini sontuosi, palazzo stupendo, colpo d'occhio mirabile, il mare, la città, il porto, le coste, le isole, il cielo, l'acqua, la terra, i fiori, le piante. Ariosto non dipinse mai con più vaghi colori il castello di Alcina: Milton non rappresentò mai con tratti più sorprendenti il paradiso terrestre.

Ma la fata di questo castello, l' Eva di questo Eden dove si nasconde?

Fatto qualche passo nel giardino si presenta al marchese un fattore vestito da festa che dopo tre o quattro profonde riverenze, chiede a sua eccellenza il favore di baciargli la mano: ed il favore è senza difficoltà accordato.

— Dunque Gennaro, dice il marchese, è omai all'ordine la sposa?

— Ah, la sposa, risponde il fattore con riso intelligente, sono più di tre ore che lavoriamo colla falce e colla sega intorno a madamigella, ed ella ci lascia fare e non se ne dà per intesa.

Il marchese fece un segno di approvazione.

— Di grazia, eccellenza, io dissi, a Napoli le spose si falciano e si segano? fra tante usanze che ho trovato qui, se vi fosse anche questa non sarebbe la meno curiosa.

Il marchese non fece attenzione ai miei

sarcasmi e voltosi da capo al fattore soggiunse: ha fatto colezione, madamigella Tersilla?

— Oh sì, rispose il fattore! si trangugiò...

— Una tazza di cioccolato!

— No, una spalla di bue.

Ed io con piglio sardonico — Dio le mantenga la vista!

Il marchese senza scomporsi ripigliò: — la toeletta è già fatta?

— Se vedesse che seducente creatura! È bella come un amore. È vero che la tormentano le mosche, ma le caccia via molto destramente colla coda.

— Madamigella Tersilla ha la coda! io gridai ridendo: appunto come il sonetto che mi recitò questa mattina vostra eccellenza.

— Poveretta! se si potessero vedere i palpiti del cuor suo... chi sa quanto ha sospirato questa notte...

Ed il fattore: — non fece altro che sbuffare, che ruggire, che ululare...

— Oh fanciulla, io sclamai, dai teneri ruggiti; oh vergine dai casti ululati!

Così declamando mi trovai in cospetto di una tigre che ci si affacciava dalla soglia del suo palazzo, e ci onorava de' suoi sguardi in maestoso atteggiamento.

Non vi adontate, o lettori, se io vi fo vedere una sposa ingabbiata. La cosa se volete pensarvi sopra, non è poi tanto nuova. Luigi XI poneva in gabbia i cardinali: e voi non vorreste mettervi le tigri?

Un grande lavorio si fece tutta la mattina intorno a quella principessa delle selve. Si trattava nientemeno che di farla passare dalla solita gabbia che sorgeva in mezzo alle ajuole, entro un'altra gabbia abilmente assestata sopra una barroccia, la quale era poi la carrozza nuziale, che secondo la partecipazione ufficiale del marchese ci aveva da più di un'ora preceduti.

Non era mica una piccola incombenza cotesta. Il San Michele delle tigri e delle jene non si fa colla stessa facilità del San Michele delle cucitrici e delle modiste. Una misura mal presa, una corda mal legata, un colpo male assestato potrebbe bastare a dar la chiave dei campi all'indocile inquilina, la quale sarebbe capace di prendersi molti divertimenti che non entrano nel programma degli spettacoli teatrali.

Il perchè di tutto quel trambusto era un capriccio di corte. Augusti capricci a cui non possono sottrarsi nemmeno le tigri.

L'imperatore di tutte le Russie aveva in quei giorni regalato al re di Napoli molte rare bestie per il suo real parco. Fra quelle abitatrici del Caucaso, si distingueva un Leopardo a cui il Reale Zoologo per fare un esperimento scientifico, pensava di accoppiare una tigre.

Le tigri del re di Napoli erano rispettabili; ma quella del principe Partanna aveva il

vanto sopra tutte le altre. Ond'è che fra Caserta e la Floridiana si veniva ad un trattato di famiglia, mercè il quale si doveva in quel giorno celebrare un matrimonio, di cui sino allora non si era veduto a corte il più esemplare.

Sulla castità della sposa nessuno aveva avuto mai dubbio: sulle virtù del marito tutti eran pronti a giurare: persino il re che come tutti sanno non spergiurava mai.

A forza di lavoro, di insistenza, di abilità, di coraggio, e coll'aiuto di un mezzo montone e di due lepri collocate nella gabbia nuziale come si fa col formaggio per i topi, la tigre si trovò quasi senza saperlo nell'abitazione novella che di repente si chiuse, si chiavistellò e si avvinse tenacemente al carroccino venuto da Napoli.

Si fece da tutti gran festa alla bene eseguita impresa; con quattro staffilate alla coppia di muli attaccati al carroccio, madamigella Tersilla fu messa in viaggio verso

Caserta, e noi ci ponemmo umilmente al suo seguito dopo una colezione di nozze che il fattore ci aveva preparata.

Sul pasticcio freddo, sul salame crudo, sulle pere cotte, e sul fagiano arrostito mi vendicai ampiamente di tutti i sonetti, di tutte le canzoni, di tutte le ottave che mi pesavano da tutta la mattina sullo stomaco e che per molti giorni non potei digerire.

Essendo lunga e disagiata la discesa, fummo obbligati a far la strada lentamente, lentamente in mezzo a molto curioso popolo con nostro grave fastidio, e con poco divermento della tigre, la quale guardava la gente intorno a lei affollata, con un tale volger di ciglio che voleva dire: — che animale minchione è mai l'uomo! . . . . .

Assicura Buffon che hanno molto talento le tigri. . . . .

Tutto ad un tratto uno di quei cialtroni che seguitavano il convoglio, vedendo il muso di madamigella un po' sporgente fra le sbarre

della gabbia, ebbe la sciagurata ispirazione di aizzarla colla punta di un bastone sotto il naso.

Non lo avesse mai fatto! — La belva inritata mise fuori un grido così feroce, così terribile che i due muli del carroccio impauriti fecero uno sbalzo prodigioso, arretrarono subitamente, si impennarono, posero i piedi in fallo e giù dalla ripa muli, carroccio e tigre precipitando sino al fondo della valle, dove in riva ad un canale sorgeva un mulino.

I muli si ruppero le ossa, si ruppe il carroccio e quello che è peggio, si ruppe anche la gabbia d'onde la tigre si slanciò minacciosa e fremente fra il terrore universale.

— Dove corre, contro chi si avventa la scatenata belva?...

Era aperto il mulino, e sulla sua porta stava legato ad un anello conficcato nel muro un povero asino con un sacco sul dorso, addentando qua e là qualche filo d'erba in aspettazione degli ordini superiori.

La tigre si slancia sull'asino, lo sgozza, lo sventra, lo sbrana, poi senza curarsi di lui si precipita nel mulino... Dio buono! E il mugnajo?

Il mugnajo si trovava in quel punto sopra una tettoja intento a far asciugare qualche pò di frumento che forse, per sua buona ventura, non avea rubato... La tigre stordita dallo strepito delle ruote cozzanti coll'acqua, corre insanamente nel recinto del mulino e nel vertiginoso aggirarsi trovasi presa fra le interne macchine che la avvinghiano tenacemente e la fanno prigioniera.

Il mugnajo salta dalla tettoja nel cortile, in fretta chiude, chiavistella in fretta la porta del mulino e salva da orrendo macello le povere famiglie che abitavano in que' diversi casolari.

— Chi pagò per tutti, al solito, fu il povero asino.

Intanto a Caserta l'innamorato Leopardo stava, fra molti spasimi, aspettando l'arrivo

della sposa che non giungeva mai. — Quanto soffrisse quell' anima amante, voi che non siete Leopardi, voi che siete uomini e forse avete amato, chi sa quante volte da bestie, voi non avete bisogno ch' io vi spieghi. Mettetevi la mano al petto e giudicate.

Per calmare tuttavia il dolor vostro, ho il piacere di parteciparvi che la sposa fu tolta dai suoi ceppi con qualche frattura d'ossa, ma senza caso mortale; che mediante le cure assidue di un medico bestiale ricuperò fra non molto la salute, il vigore e la beltà primiera; che i due amanti diventarono col tempo marito e moglie; si fecero buona compagnia; si portarono esemplarmente e vissero nel santo timor di Dio. Prova ineluttabile che anche senza sacramento i matrimonii, specialmente in gabbia, possono riuscir bene. La qual cosa vorranno prendere in considerazione, io spero, gli avversarii del matrimonio civile che sin qui non abbiamo mai potuto conseguire.

Qual prole uscisse dal grembo di Tersilla e come le paterne cure dell' amoroso genitore avessero corrispondenza di affetti nella numerosa discendenza, non sono in condizione di raccontarvi. La storia di Napoli su questo punto rimase incompleta.

Per altro riflettendo ai feroci istinti, agli atti crudeli, ed alle barbare intenzioni che dovemmo ammirare nelle regie stirpi di Napoli, noi possiamo conchiudere che quell' antico matrimonio non fu sterile, che il Leopardo si portò virilmente, che i rampolli della tigre vissero, crebbero e moltiplicarono.

CAPITOLO QUARTO.

Qualche tentativo di nuovi studii — Mi rompo le corna con Giambattista Vico — Il barone Cosenza — Giuseppe De Marini — Scrivo Salvator Rosa — Episodii poetici — Primi ardimenti — Amalia Tessari — Giovanni Gottardi — Prima rappresentazione — Gli applausi di Salvator Rosa fanno perdere l'impiego al Revisore — Un sospiro alla sua memoria — Preludii sinistri.

Ecco lì, mi pare di ascoltarvi: bella vita voi dite, bella vita davvero si faceva in Napoli, signor avvocato: teatri, passeggiate, fandonie e mai una seria occupazione, mai lavori, mai studii, mai dotte ricerche, mai profonde investigazioni. Non avete vergogna?

Veramente la vergogna da molti anni, per quanto si può giudicare, non esiste più a questo mondo: se non fosse così, vorrei sapere quante persone ben conscie di sè stesse, oserebbero ancora farsi vedere in piazza.

La vergogna è una specie di morbo endemico, che quando invade un paese si diffonde nell'aria, guizza nell'acqua, penetra nella e si rannicchia nella coscienza degli abitanti che hanno ancora un po' di credito nella virtù e conoscono ancora il rimorso; ma quando l'epidemia se ne va, tutto è terminato, non se ne parla più per molti anni, e come rifiorisce la salute, ritorna la sfacciataggine, e colla pancia rotonda va perfettamente d'accordo la faccia tosta.

Nondimeno io debbo confessarvi che a queste malattie per quanto abbia fatto, non ho potuto sin qui sottrarmi compiutamente. Che volete? Io non ho ancora potuto perdere il pudore: sono così bestia che quando so di aver mancato vengo rosso come la brace.... Non volete credere? Guardate come le vostre parole si sono stampate sul mio volto in caratteri di scarlatto.... Ma giacchè mi avete fatto vergognare è giusto che io sopporti la penitenza del mio peccato, e per provarvi che

all'occasione so atteggiarmi anch'io da personaggio importante mi sento in dovere di parlarvi per un quarto d'ora di cose serie.

Dopo avere studiate le condizioni del teatro drammatico in Napoli che trovai alquanto inferiori a quelle del Piemonte, dopo di essermi occupato di belle arti e di belle lettere, mi recai a dovere di non porre in disparte gli studii filosofici e legislativi, che in Napoli non hanno mai cessato di primeggiare.

Cominciai da Filangieri che tornai a leggere avidamente. Tornò a piacermi, benchè mi desse noia l'eterna declamazione che toglie molto pregio alla nobiltà dei pensieri, per chi va a buon dritto innalzata quest'opera che fu in prima schiera nella via del progresso politico e civile.

Lessi a un tempo i noti Commentarii sulle sentenze di questo grande pubblicista dettati da Benjamin Constant. E per dir vero ne rimasi allora contento. Più tardi l'opera del

Legislatore francese mi parve piuttosto un libro di opportunità che un ben meditato lavoro; ad ogni modo se Benjamin Constant avea il vantaggio sopra Filangieri di esser nato mezzo secolo più tardi in paese di libera stampa, Filangieri aveva il merito di una coraggiosa lotta, quando pensare era imprudenza, parlare era pericolo, scrivere era delitto.

La storia di Cuoco lessi non senza diletto. Feci plauso allo slancio col quale si associò alla causa della rivoluzione Partenopea e al coraggio col quale prese ad esporne le vicende con risoluta favella. Ma che? — Tornati i Borboni lo storico nostro con tanti meriti rivoluzionarii sulla coscienza, non ebbe ribrezzo a mostrarsi a Corte ed a recitare da moderato. Un bel giorno il principe di Salerno gli diceva — Mi fu parlato con lode della vostra storia: vorrei leggerla. — Il povero cristiano ebbe tanta paura di queste parole, che si mise in letto colla febbre e in pochi giorni fece vela

per l'altro mondo — Oh umana alterezza dove vai tu a terminare? . . .

Alle istituzioni economiche e commerciali di Genovesi, il mio cervello in rivolta contro gli economisti, il mio cuore sdegnoso di ogni specie di traffico, hanno tenuto saldo con qualche costanza: non mi lasciai sgomentare dall'aureo libro di Mario Pagano sulla procedura penale, benchè in quei giorni fossi piuttosto deliberato ad inghiottir lo arsenico che la Giurisprudenza: ma dove il mio coraggio si ruppe, la mia costanza si dileguò, la mia ostinazione si diede per vinta, fu contro la scienza nuova di Gian-Battista Vico.

Già due volte in Torino mi era messo con grande risoluzione sulle pagine di questo irto pensatore nella speranza di comprenderne gli arcani sensi, e già due volte aveva terminato col chiudere il volume di cattivo umore senza comprenderne una sillaba.

Chi sa, diss'io, che essendo in Napoli l'ombra di quel magno filosofo, mossa da com-

passione dell' ignoranza mia non venga a visitarmi pian piano ed a spaccarmi il capo col pio desiderio di ficcarmi dentro tante idee eteroclite che a poco a poco diventi un granaio di metafisica!.... mi posi coi due gomiti sulla tavola, col libro sotto il muso, con un buon capitale di longanimità, con un patrimonio rispettabile di pazienza; e dissi voglio capire per Dio! voglio capire!....

Ma l'ombra non venne, e tanto ne capii a Napoli come a Torino.

Come facciano quelli che assicurano di comprendere io non so: cento volte fui tentato di dar del capo nei muri per vergogna di me stesso, e cento volte mi venne il sospetto che quelli che si spacciano fedeli interpreti del pensiero di Vico non ne abbiano mai saputo più di me. Ad ogni modo per consolarmi rammento che molti milioni d'uomini furono ciechi alla mia maniera quando venne in luce questo libro così ricco di tenebre, che prima di essere spiegato non si

comprese e che dopo le spiegazioni più oscure del libro, sembra che si comprenda un po' meno di prima.

Volere fissar leggi note al mondo ignoto: volere alla storia che va a balzi capricciosamente imporre la marcia in quattro tempi di un soldato o il passo regolato di un seminarista: volere dai casi della terra così svariati, così dissimiglianti, così confusi, così grotteschi, così restii alla logica, così ribelli all' intelligenza dedurre non so quale sistema ideologico, per giungere a non so quale astratta induzione che al mondo fisico nulla aggiunge, al mondo chimerico non ha nemmeno il merito di regalare qualche grato sogno, mi parve sempre e mi pare tuttavia una superba demenza.

Gettai via Gian Battista Vico e feci ritorno ai poeti, fra i quali mi affezionai singolarmente a Salvator Rosa non solo per la nervosa vibrazione delle sue satire, come per il genio avventuroso, l' indole ardita, il ca-

rattere indipendente e lo spirito ribelle alla corruttela de' suoi tempi, che seminavasi a piene mani da un capo all'altro dell'Italia, per cura dei principi che la governavano e dei Romani pontefici che la benedivano.

Raccogliendo dalla vita di Salvator Rosa la parte ch'egli ebbe nella insurrezione di Masaniello, le sue strane avventure coi masnadieri dei quali si divertiva a fare i ritratti, i suoi sublimi sdegni di poeta, le sue vagabonde fantasie di artista, le sue lotte colla Romana aristocrazia e le sue audaci provocazioni contro il Quirinale, mi si affacciò alla mente un argomento di dramma storico; e volli subito provarmi a trattarlo per esordire con nuovo lavoro sulle scene di Napoli.

Già due saggi teatrali sopra le avventure di Salvator Rosa mi erano passati dinanzi: uno a Firenze di giovane autore che si smarrì per via; l'altro a Napoli disgraziatamente abbozzato del barone Cosenza.

Fu il barone Cosenza uno dei più fertili

scrittori di commedie e di drammi, non solo per la scena di Napoli, ma per tutti i teatri d'Italia. Nessuno forse conosceva più di lui l'effetto drammatico, nessuno sapeva con maggior arte collocare sulla scena piacevoli personaggi, condurre abilmente felici situazioni e mantener viva l'aspettazione con vivaci dialoghi e svariate vicende.

Ma queste preziose disposizioni della sua natura furono rovinate da mancanza di studii, da poca costanza in sudati lavori, dal cattivo gusto che prevaleva in Napoli, dove la platea chiedeva straordinarie commozioni in qualunque modo eccitate anche in onta della verità, anche a dispetto del buon senso; e più di tutto gli faceva guerra il bisogno che aveva di scrivere per provvedere miseramente al domestico sostentamento.

Ogni venti giorni al teatro dei Fiorentini si era sicuri di avere una nuova rappresentazione del barone Cosenza; già si sapeva prima che doveva essere cattiva; ma si sa-

peva anche che qualche cosa di buono vi doveva essere e sopratutto si sapeva che la rappresentazione, ancorchè venisse fischiata, non avrebbe avuto il difetto insopportabile di annoiare. Anche i fischi erano un divertimento.

Con tutto questo egli guadagnava così poco che da tutta la sua persona trapelava l'indigenza. La sua stessa facilità a comporre cospirava contro di lui: e quanto più la sua penna era feconda, tanto meno la borsa del capo-comico era liberale. Vecchio, scarno, bisognoso, umiliato, infermo, pareva che non ne avesse abbastanza di flagelli indosso per essere martire. I Napoletani ne trovarono un altra per compier l' opera: lo posero in fama di jettatore come Ventignano e d'Albergo; ma questi due ricchi e potenti non soggiacquero alle maledizioni. L' infelice Cosenza, anche quando avesse scritto come Molière, povero essendo e non rispettato, non doveva neppure essere degno degli allori di Scaramuccia.

Per quanto cercassi di accostarlo e di mostrarmegli riverente non pervenni a divenirgli accetto. Egli era così avvezzo a trovar poca simpatía negli uomini che fuggiva da tutti e non si compiaceva che di star solo. Dovetti dunque rispettare la sua solitudine e non mettermi a rischio, con importuna insistenza, di riuscirgli molesto.

La cagione principale che mi spinse a scrivere Salvator Rosa, oltre a quella di menare un po' in giro la sferza sull'aristocrazia Italiana e particolarmente di Roma e di Napoli, fu l'ambizione di assegnare una parte degna di lui a Demarini, il più grande attore de' suoi tempi.

Quand'io lo conobbi già toccava i sessant'anni, era soggetto a molti malori, eppure la sua rara apparizione sulla scena bastava ad ingombrare la sala di spettatori, benchè si raddoppiasse il prezzo del viglietto.

Ad onta di una pronunzia che sapeva del francese, capitalissimo difetto sulla scena Ita-

liana, era attore che solo colla bella presenza, col nobilissimo contegno, colla voce che avea il segreto di tutti i cuori, fascinava, sorprendeva.

Dotato di molta intelligenza, istruito da molti studii, egli non si contentava della espressione plastica del personaggio da lui rappresentato. Ne sviscerava tutte le fibre del cuore e della mente, se ne appropriava tutti i pensieri, tutti gli affetti, tutte le azioni; e mentre la maggior parte degli attori stava soddisfatta a rappresentare il ritratto dell'uomo, egli rappresentava l'uomo in carne e in ossa col suo respiro, colla sua anima, colla vita sua.

Così grave d'anni e d'indisposizioni inspirava un amore ardentissimo a bella, gentile, colta damigella lombarda, che, malgrado tutte le sue opposizioni, volle essergli unita in matrimonio.

La regola generale dei maritaggi per età disuguali, dovette questa volta subire una bella

eccezione. Tanto era presa la donna dalle qualità dell'anima e dell'intelligenza del vecchio marito, che nè più amore, nè più squisitezza di attenzioni, nè più soavità di convivenza si sarebbe potuto desiderare.

La prima volta che mi apparve Demarini nel *Benefattore* e l'*Orfana* di Nota, poichè mi avvezzai in pochi minuti all'ingrata pronunzia, ho dovuto subire anch'io il fascino universale; non fui più contento sino a che non venni accertato da lui stesso, che sebbene mal volontieri si accingesse a nuovi studii, avrebbe di buon grado fatto per me il sacrificio di una nuova parte.

Mi diedi rapidamente a sceneggiare il mio Salvator Rosa in cinque atti, ponendolo al fianco di Masaniello ed animando il quadro storico di quella famosa insurrezione con pensieri di patria. Protagonista era per così dire il popolo Napolitano; e trattandosi di abbattere la tirannide di un vice-re di Spagna, io sperava che i nuovi tiranni di una corte ita-

liana non si sarebbero specchiati. Ma i tiranni in ogni parte del mondo si somigliano tutti; e si fiutano a vicenda, e si ravvisano e si sostengono, e si proteggono, e si difendono come se fossero tutti figliuoli di un sol padre, tutti rampolli di una sola famiglia. E guai toccarne uno! Tutti gli altri si stizziscono, si arrabbiano, vi voltano i denti, vi mostrano gli artigli; e non solo ve li mostrano, ma ve li ficcano nella carne viva e vi traggono il sangue e le viscere.

Tanto bastò perchè a metà della mia commedia per avviso di Demarini, di Tessari e di Marchionni dovessi gettare sul fuoco il popolo, Masaniello il vice-re e tutta quanta la mia diletta insurrezione, di cui in cinque minuti non vidi più che la cenere.

Ma non volli tuttavia darmi per vinto. Sacrificai Masaniello, e salvai Salvator Rosa. Tolsi la scena di Napoli e la portai a Roma. Diedi tregua al re e pensai a pigliarmela col papa.

Feci ospite il grande pittore, l'illustre poeta, di un cavaliere romano don Mario Ghigi mentre esponeva al pubblico il suo magnifico quadro della Fortuna e scriveva la più bella delle sue satire, Babilonia, in cui la città e la corte di Roma eran trattate a dovere.

« Non aspirar ad altra gloria o palma,
« Che del sollazzo e aver per ciancia o apologo
« Ciò che dopo di noi sarà dell'alma.
« E so ben ch'io non sia vate od astrologo
« Che ognun qui studia in diligenza eccedere
« D'aver migliore il cuoco che il teologo.
« Bisogna insomma serrar gli occhi e cedere,
« E dir che quanto a Babilonia aggrada
« Tutto a spese si fa del nostro credere.

Lo stesso quadro era una satira sanguinosa alla nobiltà Romana, poichè vedevasi la fortuna abbandonare i suoi tesori agli animali più abietti ed immondi. Della qual cosa rimproverandolo dolcemente Don Mario, rispondeva il Pittore: « Date uno sguardo agli uo-
» mini e vedrete se le figure allegoriche del

» mio quadro non facciano aperta la virtù.
» Lasciate che quei vili che hanno gloria dal
» caso, merito dalla fortuna conoscano sè me-
» desimi nelle mie allusioni. Se alzano la
» voce contro di me, accusano la loro ignavia
» e ne' miei danni trovo le mie vendette. »

Tanto la pittura che i versi scatenano contro di lui mezza Roma.

Un nuovo ricco, messer Bellosguardo, carico d' ignoranza, di scudi e di albagia vuol comperare il quadro per distruggere un' opera contro di lui diretta;

— *Bell.* Voi avete dipinto una volpe, una tigre ed un asino che nuotano in mezzo all' oro. Che negozio è questo? che significano codesti animali?

— *Salv.* Vi appago subito. La volpe e la tigre significano che la fortuna protegge gli astuti ed i malvagi....

— *Bell.* E l' asino?

— *Salv.* Gli ignoranti.

— *Bell.* Ed io sono venuto a domandarvi ragione di quell' asino.

— *Salv.* Ed io ve l'ho data.

— *Bell.* Ma tutti dicono che quell'asino....

— *Salv.* Proseguite.

— *Bell.* Dicono che l'avete dipinto per alludere.....

— *Salv.* Alludere a che cosa?

— *Bell.* Non lo so: ma quell'asino mi sta sul cuore.

— *Salv.* Me ne rincresce davvero.

— *Bell.* Voglio che mi vendiate quel quadro o che scancelliate quell'asino.

— *Salv.* Ci resterà, signore: e se non basta uno ne dipingerò altri dieci.

Costui a forza d'oro e di cabale move un processo criminale contro il pittore, d'onde piovongli addosso mille guai.

Al mercante arricchito si unisce il nobile prosuntuoso, il quale si attacca più particolarmente al poeta per le fiere terzine della Babilonia in cui gli sembra di riconoscere le imprese sue.

Costui per ischerno commette a Salvator

Rosa un sonetto per le sue nozze.... per le sue nozze con Crezina figlia di don Mario della quale Salvatore è amante corrisposto...

— Il sonetto è pronto, risponde il poeta, e per appagarvi più presto state attento che ve lo improvviso.

SONETTO

— E chi è costui che al portamento altero
Agli atti audaci, agli oltraggiosi accenti
Sembra dell' universo aver l' impero
E calpestar col piè tutti i viventi?
— Dunque fia ver che l' onta e il vitupero
Renda onorati gli uomini e potenti?
Gloria, merto, virtù, dunque fia vero
Che s'abbian dalla sorte o dai parenti?
— Dunque sorger gli stupidi, gl' indegni
Vedrassi e tra gli affanni e le molestie
Languir gli animi eccelsi e i divi ingegni?
— Nuovi incanti di Circe or vediam noi;
Quella dava agli eroi forma di bestie
E alle bestie or si dà forma di eroi.

Il nuovo arricchito per il quadro promuove

un giudizio, il nobile offeso vuole per i versi un duello. — Così le gioie spuntano da ogni parte.

Due altri personaggi, storici entrambi, introduceva nel mio dramma.

Uno era Gian Domenico Peri del monte Amiata, detto il poeta contadino, che era di moda a quel tempo come ai dì nostri furono di moda il poeta fornaio, il poeta facchino e non so qual' altro poeta che facesse odi e pentole, sonetti e stivali.

— Chi sei tu? gli chiede Salvatore, che vuoi da me? Hai bisogno di qualche cosa?

— *Peri.* Io?.... Non ho mai avuto bisogno di alcuno. Pane e castagne non me ne mancano. Come l'annata è buona bevo del vino, come è cattiva ricorro alla fontana. Coltivo i miei campi e vivo col fatto mio. Ho veduto i palazzi dei grandi, non ho invidiato la loro sorte e mi son sempre creduto più grande di loro. Io non comando ad alcuno, ma neppure a me v'ha chi comandi. Dimoro al monte

Amiata, ho cara sopra ogni cosa la libertà, sono contento della mia condizione e il bisogno, grazie al cielo, non l'ho mai conosciuto.

— *Salv*. Egregiamente. Ma chi diavolo sei tu dunque?

— *Peri*. Sono un poeta!

— *Salv*. Un poeta? Tu?

— *Peri*. Qual meraviglia! Anche con questo gabbano e questo cappellaccio si può andare in Parnaso. Ho fatto molti versi all'ombra delle quercie e in Toscana li sanno tutti a memoria. Non sono, è vero, così belli come i tuoi, ma alle villanelle di Val di Chiana i miei stornelli danno più gusto delle tue terzine.

L'altro personaggio storico ch'io posi, per così dire, in contrasto colla arguta selvatichezza di Peri, è quello di un'altera patrizia Britanna, Lady Hooper, nella quale presentai di profilo la celebre Lady Morgan, quella stessa che dettava *I viaggi in Italia* ed il *secolo di Salvator Rosa.*

Peri si trova la prima volta colla viaggiatrice inglese nello studio di Salvatore, dove costei piglia note sul suo taccuino per servirsene nella *Storia d'Italia* che vuole pubblicare.

— *Peri*. Che? voi scrivete storie?

— *Lady*. Si; quella d'Italia.

— *Peri*. Farete onore al nostro bel paese.

— *Lady*. Il vostro bel paese manca di una cosa essenziale.

— *Peri*. E di che cosa?

— *Lady*. D'uomini.

— *Peri*. *(ponendosi in testa il cappello.)* Con vostra buona licenza, madonna, è lungo tempo che dimorate in Italia?

— *Lady*. Tre mesi.

— *Peri*. Avete praticata la società degli Italiani?

— *Lady*. *(Con dignità.)* Ho sempre conversato con Inglesi.

— *Peri*. Conoscete bene la nostra lingua?

— *Lady*. *(Freddamente.)* Un poco.

— *Peri*. Avete letti i nostri autori?

— *Lady*. Alcuni tradotti in francese.

— *Peri*. V'intendete di belle arti?

— *Lady*. Qualche cosa.

— *Peri*. Dunque nella vostra storia parlate di quadri, di statue e lasciate in pace gli uomini.

— *Lady*. Sarebbe meglio per gli Italiani.

— *Peri*. Basta così, madama. E che? Voi pretendete giudicare gli Italiani senza conoscere i nostri costumi, le nostre opinioni, la nostra storia, la nostra patria, la nostra letteratura e nemmeno la nostra lingua? Perchè avete corse le poste da Torino sino a Napoli, credete voi di avere il diritto di diffamare un popolo generoso da cui ricevete l'ospitalità? Stampate pure a Londra la vostra storia dell'Italia, sarà un libro di più nell'infinito numero di quelli che l'arroganza e la gelosía straniera hanno dettati. In questa terra di morti le virtù sono ancor vive; da queste rovine, da questa polvere sorgono an-

cora italiane faville ed animi italiani.... Vergognatevi baldanzosi stranieri; il passato ci appartiene, e se il presente, con molta superbia ve lo attribuite, vedremo di chi sarà l'avvenire. »

Questi erano i personaggi ed i caratteri principali del dramma, coi quali volli porre a riscontro quello del cavalier Romano don Mario Ghigi, uomo onorato e di ogni bella virtù fornito, per correggere con un po' di bene il molto male delle Romane turpitudini.

Accanto al virtuoso padre collocai pure un angiolo domestico in sembianza di donna. Crezina Ghigi, amata da Salvatore fra mille tempeste suscitate dalla sua penna e dalla sua matita, fra mille ostacoli generati da disuguaglianze domestiche e sociali, è la persona intorno alla quale si raggruppa l'azione che rimane sospesa sino all'ultima scena.

E perchè sia chiarito compiutamente come in questo lavoro vi fosse qualche ardimento e si ponessero, forse per la prima volta dopo

tanti anni, sulla scena drammatica pensieri di indipendenza, di patria e di famiglia, riferirò ancora le parole del Peri in risposta a don Mario che esitava a concedere in isposa sua figlia Crezina a Salvator Rosa.

— *Don Mario*. Io stimo Salvator Rosa, io lo amo affettuosamente....

— *Peri*. Fate un gran miracolo. Lo stimano e lo amano tutti.

— *Don Mario*. Amiro la nobiltà de' suoi sentimenti, onoro l'altezza del suo ingegno....

— *Peri*. E che volete di più per dargli vostra figlia?

— *Don Mario*. Amico! la società prescrive certe norme.... stabilisce certi confini....

— *Peri*. Errori, sciocchezze, pregiudizii.

— *Don Mario*. Saranno errori, saranno pregiudizii; ma vi sono di tali errori che non si possono combattere, e che l'opinione degli uomini sa farli temere e rispettare.

— *Peri*. Al mio paese non si pensa così.

— *Don Mario*. Qui siamo in Roma.

— *Peri.* La virtù è virtù, il vizio è vizio al mio paese, a Roma, a Londra, a Parigi ed in tutto il mondo. L'uomo onesto è norma a sè stesso, ha legge dal proprio cuore e non cura del volgo.

— *Don Mario.* Ma il volgo giudica, e guai se condanna.

— *Peri.* Questi umani giudizii sono per coloro che mirano sempre alla terra, ma chi alza gli occhi al Cielo disprezza gli errori e si prostra alla verità.

— *Don Mario.* Non dico il contrario; ma pure vi sono certe differenze....

— *Peri.* Dove sono queste differenze? - Vediamole un poco. Voi vi chiamate don Mario egli Salvator Rosa; voi siete consigliere di Stato, egli è illustre poeta e celebre pittore; dei consiglieri come voi, perdonate, se ne fanno a centinaia tutti gli anni, dei poeti e dei pittori come Salvator Rosa, Dio ne crea uno per ogni secolo; voi morrete, e felicissima notte; egli morrà, ma vivranno le opere

sue e dureranno immortali. — Queste sono le mie differenze: fatemi ora sapere le vostre. »

Senza ch'io vada per le lunghe è meglio dirvi tutto ad un tratto che, a dispetto della storia, terminava il dramma col trionfo di Salvator Rosa e col suo matrimonio coll'amata Crezina. La storia, ch'io sappia, di questa giovanile impertinenza non si è mai lamentata. I vivi seccano talvolta: i morti sono quasi sempre discreti.

Il dramma si conchiudeva con un'ottava epitalamica di Gian Domenico Peri del tenore seguente:

La tazza coniugale è una mistura
Che ha sopra il dolce ed ha l'amaro in fondo:
Colla felicità vien la sventura;
Al di funesto segue il di giocondo.
Ma poichè decretar volle natura
Che tutto s'alternasse a questo mondo,
Brevi le pene sian, lunghi i piaceri
Come a voi, lieti sposi, augura il Peri.

La distribuzione delle parti riuscì alquanto

contraria ai miei divisamenti. Demarini volle per sè la parte di don Mario Ghigi, allegando che Salvator Rosa per un attore in capelli bianchi era troppo giovine.

Toccò Salvator Rosa a Visetti primo attore non senza merito, ma lontano da Demarini come la neve del Caucaso dal fuoco dell' Etna.

Crezina ebbe Amalia Tessari. Dopo la Marchionni e la Pelzet, a lei spettava il primato sulle altre attrici italiane. Ella possedeva tutte le doti che facevano di lei un perfetto contrapposto della Marchionni. La prima donna di Torino era somma per la dignità della persona e la grazia dei modi; questa primeggiava per l' audacia e la forza. Nella tragedia la parte prediletta della Amalia era la Medea di Ventignano: quella della Carlotta *Francesca da Rimini* di Pellico. Nella commedia la Tessari non aveva rivali per la *Matrigna* di Nota; colla Marchionni nessuno osava mettersi a paragone nella *Pamela* di Goldoni. In questo

contrasto di personaggi è scolpita l'indole delle due illustri attrici.

Gottardi che vedemmo più tardi primo attore della Real Compagnia di Torino, era la Tessari in abito da uomo. Avera le stesse sue doti, i suoi stessi difetti. A lui fu assegnata la parte del conte Rinaldo, il patrizio Romano, a cui era dedicata l'invettiva di Salvator Rosa in quattordici versi che erano quattordici vipere.

Gian Domenico Peri volle per sè Tessari; e per verità gli apparteneva a giusto dritto, benchè Marchionni gli facesse seria concorrenza.

Le altre parti di minor conto furono distribuite secondo il prescritto delle convenienze teatrali, cioè senza che nessuno se ne desse troppo disturbo.

Omai il solo fosso da saltare era quello della revisione: fosso torbido e pantanoso in cui mi era tante volte annegato. E il credereste? Il Revisore non fece la più piccola

smorfia e mandò alla compagnia il manoscritto colla sua brava firma senza neppur l'ombra di una cancellazione.

Io cadeva dalle nuvole. Tanta stitichezza, tanto sospetto, tanta persecuzione a Torino, e a Napoli tanta facilità, tanta indulgenza?

Il segreto di questa liberalità Napolitana seppi dippoi consistere in questo, che a Napoli nessuno degli autori contemporanei cercava di ficcar merce di contrabbando nelle sue opere; da Ventignano a Cosenza, da Cosenza a Genoino, il revisore si teneva sicuro del fatto suo, e le cose colla revisione passavano sempre lisce come col pubblico. L'aria del paese non era di opposizione; di politica non se ne parlava quasi più; gli autori badavano all'effetto drammatico; gli attori agli applausi; il capo comico alla cassetta, e tutto scorreva come un ruscello di latte e miele, o per dir meglio di acqua di ninfea e di decotto di papavero. Quindi il revisore dormiva i suoi sonni tranquilli; ed era

ben lontano da sospettare che fosse giunto un rompicollo da Torino per disturbare la sua quiete.

Povero revisore! Il Salvator Rosa ebbe per sua sventura un successo straordinario. Il linguaggio di Gian Domenico Peri e di Salvator Rosa riuscì così nuovo a quel teatro, che sulle prime ne fu stordito, ed in ultimo, specialmente nel dialogo del Poeta contadino colla viaggiatrice inglese e con don Mario, più specialmente ancora nel sonetto contro l'aristocrazia, la sorpresa si cangiò per tal modo in entusiasmo, che gli applausi furono prolungati, clamorosi, fragorosissimi, e che il sonetto si volle ripetuto quattro volte.

Quella sera se il granatiere di marmo si fosse trovato al suo posto, chi sa come la sarebbe andata a finire.

Ma se il granatiere ed il re non v'erano, trovavasi in loro vece un principe, non so bene se di Capua, di Salerno o di Siracusa: un principe di regia razza sicuramente, il

quale scandalezzato dallo spettacolo che gli si era allestito, fece all' indomani proibire la commedia e mettere alla porta il revisore.

Era bello udire dalla bocca di Tessarí le umili suppliche e le pie giustificazioni di quell' impiegato di Polizia che per mancanza di occhiali avea perduto l'impiego.

Tutto, diceva egli, per causa di quella maledetta ultima terzina degli eroi e delle bestie delle bestie e degli eroi. Sua eccellenza il direttore generale con occhi di Basilisco gridava: — Sa ella chi sono quegli eroi? Siamo noi uomini di alto lignaggio!

— Va bene, eccellenza, io rispondeva, non desidero di meglio; eroi, si vede chiaro, eroi in corpo ed in anima.... l'eroismo dell'alto lignaggio....

— Imbecille, ripigliava sua eccellenza, quelle bestie sa chi sono? Quelle bestie siamo noi.

— Impossibile, eccellenza, impossibilissimo: se gli uomini suoi pari sono eroi, ne viene in conseguenza che non possono esser bestie....

o eroi o bestie, o bestie o eroi, di qui non si scappa.... l' esser l' uno e l' altro è impossibile.

— Eppure ci badi bene.... eroi siam chiamati per ridere, bestie siamo detti seriamente.

— No, eccellenza; l' autore è un uomo che non ride mai: io lo conosco.... glielo farò confermare da lui stesso.... quando l' autore dice eroe, è eroe, quando dice bestia è bestia, e siccome eroismo e bestialità fanno a pugni, così è evidente che le loro eccellenze eroi di purissimo sangue non possono esser bestie matricolate.... sarebbe un' assurdità.... sarebbe il mondo al rovescio, sarebbe il gigante di palazzo colle gambe in aria, sarebbe....

Il povero revisore, soggiungeva Tessari, avrebbe voluto continuare colla medesima eloquenza nella sua dimostrazione, ma mentre egli s' infervorava nel discorso, alzava gli occhi umilmente conversi al suolo e scuopriva che sua eccellenza lo aveva lasciato solo.

Oh dolore! oh umiliazione! oh rovina!...

CAPITOLO V.

Una notte a Pompei.

> Quando vidi costui nel gran diserto
> Miserere di me gridai a lui
> Qual che tu sii od ombra od uomo certo.
> Risposemi, non uom; uomo già fui....
>
> DANTE *Canto I. Inferno*

Chi è di noi che non sia stato commosso dal prodigioso racconto della dissepolta Pompei? Dalle viscere della terra, sotto il fuoco e la cenere, sotto il bitume e lo zolfo scoperchiata da un denso lenzuolo mortuario, ecco apparire a novella vita la bella città della bellissima Campania; eccola dopo diciotto secoli di tenebre richiamata agli sguardi del sole, dopo essere stata mille ottocento anni sotto i piedi dell' uomo, eccola riaprire le sue piazze, le sue case, i suoi templi, come se ieri fossero stati edificati, colle pa-

reti ancora intatte, coi dipinti ancor freschi, colle suppellettili ancora recenti, colle orme calde ancora dei passi che le impressero.

In questa casa ove pompeggia il lusso, miransi ancora i femminei arredi che ornavano la bella persona che l'abitava; in questa officina, vedonsi ancora i vasi e gli utensili di cui si serviva l'artefície per l'opera sua; in questo tempio, è viva ancora la presenza del nume che non valse a proteggere Pompei dalle fiamme del Vesuvio: qui si vede che era preparato un banchetto; là che era allestita una festa, colà che si assisteva ad una scenica rappresentazione, e nella gioia del convito, nel tripudio della danza, nell'entusiasmo della scena, gli infelici venivano percossi da orrendo fato, e rovesciavansi dall'alto le onde di fuoco e giungeva la morte, e non era ancor giunta la morte che già era chiuso il sepolcro...

In una limpida sera di estate io movea da Portici per visitare Pompei. Che

cosa mi accadesse per via non saprei dirlo. Ad ogni passo io trovava occasione di arrestarmi. Ora mi tratteneva una novella veduta del golfo, ora il maestoso aspetto del Vesuvio, ora il solenne spettacolo della torreggiante Napoli, ora l'imponente prossimità delle scavazioni ercolanensi, tanto che mi sono trovato alle porte di Pompei sull'ultimo cader del sole. . . . .

Al primo entrare nella città dissepolta io mi sentii percosso da un sentimento di terrore più che di meraviglia. Parevami di avere dinanzi agli occhi un cadavere strappato alla tomba, di contemplare una umana forma colle sue membra, coi suoi nervi, colle sue ossa, ma un cadavere. Infatti io mi aggirava quasi in delirio per le vie, per le piazze della città, e da per tutto era silenzio; entrava in una casa, essa era vuota; entrava in un tempio e nessuno pregava; entrava in un teatro, in un'officina, in un bagno, e in nessun luogo vedevasi aspetto d'uomo, nè udivasi

calpestio di passi, nè si ascoltava il proferire di un accento: era colà io solo, io solo in una città uscita di sotterra, io solo in una popolazione di cadaveri... e sentii stringersi il cuore e drizzarsi sulla fronte i capelli, e col volto irrigato da un freddo sudore volsi in fretta le spalle a quel vasto cimitero e ritornai sulle orme mie. Ma dove ricovrarmi? Già era scesa la notte e un pallido raggio di luna rischiarava appena il loco dov' io mi stava. Mi avvidi tutta volta ch' io era nella via de' Sepolcri, che poco prima aveva percorso, e stanco dal lungo cammino mi assisi sui gradini di un monumento, e posi il capo sulla fredda pietra. Un brivido corse nelle mie vene; poi tutto ad un tratto sentii accendersi per febbre le membra, sentii circondata la mente da un fascino vertiginoso; e si presentò agli occhi miei una confusione d'oggetti, che invano mi sforzava di riconoscere. In quel punto io tentava di alzarmi; ma le membra non ubbidivano alla volontà

dell'animo; io apriva le labbra per parlare, ma nessun suono usciva dalla mia bocca, io chiudeva gli occhi per non mirare quelle strane forme che mi danzavano intorno, e le vedeva pur sempre, e più strane e più orribili di prima.

Mi trovava in questo doloroso stato allorchè mi parve che un soffio di vento muovesse il coperchio del monumento su cui mi stava; e mi parve di sentire una mano che lieve lieve mi si posasse sull'arsa fronte e con quel tocco rompesse il fatal cerchio da cui la mia mente era circondata.

Feci allora prova d'alzarmi e mi trovai in piedi sulla base del monumento, e vidi limpido il cielo, vidi splender la luna che versava la tranquilla luce sui flutti, sugli alberi e sulle case solitarie di Pompei.

Stavami incerto sulla via che dovessi prendere, allorchè mi accorsi di non esser solo. Un uomo era al mio fianco; un uomo di singolare aspetto che mi fissava attentamente

e parea muoversi a pietà del vedermi a quell'ora, in quel loco, solo, smarrito, abbandonato.

La vista di un essere animato in quella terra di morti mi rallegrò subitamente; ed avendo invano cercato poche ore prima se fosse nella città un custode a cui potessero rivolgersi i viaggiatori, giudicai incontanente che quello fosse l'uomo ch'io cercava, il solo abitatore di una città che un tempo conteneva quaranta mila persone. Parve egli avvedersi della intenzione mia, perochè sorridendo con amorevole famigliarità mi disse: or bene se vuoi visitare Pompei, segui i miei passi; io ti farò fare conoscenza coi morti. Andiamo.

Ed io gli tenni dietro.

Seguitando mi trovai, non so come, alla porta d'Ercolano per cui si pon piede nella città venendo da Portici. Quivi il mio compagno si fermò, e accennando Pompei, so diss'egli, di non aver d'uopo di discorrerti di

cose che tutti sanno, e che un uomo cui non sono straniere le lettere non può ignorare. Tu hai letto Plinio, e sai come questa misera città rimanesse sepolta sotto la lava del Vesuvio nell'ultimo anno dell' impero di Vespasiano; e non essendoti neppure ignote le moderne istorie, sai come, per caso, si operassero i primi scavi nel 1748, si continuassero lentamente nel 1789, e finalmente si conducessero con molta e incredibile operosità sotto il regno di G. Murat sino al punto in cui si trovano. Tu non sei nè cronista, nè archeologo nè pretendente alla fama di erudito, ma so che non ti mancano le comuni notizie; dunque entriamo e procediamo a più interessanti particolarità.

La grande conoscenza che costui pareva aver di me e de'fatti miei, mi sorprese altamente. E dove poteva egli avermi veduto? e quando mai potea essergli giunto all'orecchio il mio nome?... Mentre io stava in queste riflessioni, mi avvidi che egli invece d'a-

ver abito e calzoni alla foggia di Napoli, vestiva toga e manto: quindi non potei trattenermi da esprimergli la mia maraviglia, al che sorridendo rispose: e come vuoi che un abitante di Pompei sia vestito da Pulcinella?... e senza attendere ch'io replicassi, mi accennava col dito una iscrizione sull'ingresso di una casa ornata di colonne d'ordine Corinzio, testimonio di antica magnificenza. La iscrizione era la seguente:

Pansam Aedem paratus rogat.

Lette ad alta voce queste parole esclamò il mio compagno: questa è la casa di G. Caspio Pansa la più splendida casa di Pompei come ne attestano le reliquie sue. E sai tu chi era questo Pansa? — No davvero. Io non l'ho trovato in nessuna memoria sulle antichità pompeiane. — Te lo dirò io. Costui nato nella polve del trivio seppe con vili arti, con iniqui raggiri, con infami adulazioni aprirsi una via alla fortuna e alla potenza.

Mentre la virtù era disconosciuta, mentre il merito era oppresso, costui protetto da suoi vizii ed assistito dall' astutezza, che è l'arte degli uomini senza cuore e senza ingegno, si trasse alla corte di Vespasiano: camminò sulla prostrata cervice del popolo ed elesse Pompei a teatro delle sue turpitudini. Tal era C. Caspio Pansa; ora vedi le reliquie del suo sontuoso ostello, e se tu fossi giunto al tempo dei primi scavi avresti veduto il suo scheletro in un sotterraneo dove credette essere in salvo dalla pioggia di fuoco del Vesuvio.

Ora volgi uno sguardo all' interno della sua casa. Osserva quanto lusso, quanto splendore, quanta magnificenza! vedi quale ampiezza di atrii, quale maestà di sale! osserva il mosaico dei pavimenti, gli arabeschi delle pareti, i marmi dei colonnati. Vedi tu questa sala? questa era il *tablinium* che separava l'atrio dagli appartamenti, e qui era l'archivio dei diplomi di famiglia, degli alberi ge-

nealogici, degli atti commemorativi, miserabili testimoni dell'umana vanità. Qui era l' atrio dove accorrevano in folla i clienti, i liberti, gli adulatori e tutta quella genia di parassiti che in tutti i tempi suole vigliaccamente prostrarsi ai ricchi e ai potenti; qui venivano gli ipocriti detti *Salutatores*, gli altri ipocriti detti *Deductores*, gli altri ipocriti detti *Assessores*, a mendicare uno sguardo del padrone e un coperto alla sua tavola ed una piccola porzione de' suoi vizii e della sua prosperità. Qui era il *Triclinium* dove s' ambandiva il convito; in questa sala fra l' intemperanza, fra l' ebbrezza, fra lo spumare dei vini e l'esalazione delle vivande si calpestava l'umanità e s'imprecava al cielo. Qui era lo *Stibadium* dove sorgeva un' ara dedicata all' impudicizia, dove rompevasi il freno ad ogni libidine, dove nelle orgie notturne la corruzione dolevasi di non aver più infamie da commettere, turpitudini da inventare; e vuoi tu sapere come fra tanti sollazzi Caspio

Pansa fosse felice? fa un passo addietro vedi tu quel chiodo confitto sopra la porta? quel chiodo fu estratto da un sepolcro, e come tu puoi scorgere, è circondato da figure cabalistiche. Il grande, il ricco, il potentissimo Pansa apponeva quel chiodo sulla sua porta come un talismano che il liberasse da visioni, da terribili fantasmi notturni... conosci da ciò quanto egli fosse felice... ora volgiti da questo lato. Qui è un'umile officina nella quale abitava un povero fornaio. Sovra un'imposta del forno, aguzza bene lo sguardo, e vedrai impressa in rossi caratteri una breve iscrizione. Leggila:

Hic habitat felicitas.

Queste parole ti dicono tutto, l'uomo felice non era Caspio Pansa nelle immense sale del suo aureo palazzo: l'uomo felice era lo spazzatore del forno.

I ragionamenti del mio notturno compa-

gno mi colpivano di maraviglia. E chi poteva essere costui? e qual uomo per versato che fosse nei misteri dell'antica sapienza, poteva conoscere gli arcani delle famiglie, i segreti di privati personaggi che la storia ha dimenticati? e come mai nel secolo decimonono, potevasi con tanta potenza di verità e di franchezza esprimere i costumi, le idee, i vizii, le virtù, le abitudini, le opinioni non di un' epoca, non di una nazione, non di un popolo adunato nel foro e schierato nel campo, ma di appena noti cittadini, protetti dalla oscurità delle domestiche soglie, e ciò mille ottocento anni dopo il secolo in cui vissero? e non parla costui come se fosse stato spettatore delle cose che descrive? e non si direbbe esser egli contemporaneo di Caspio Pansa, ed aver passeggiato nelle sue sale allo splendore delle sue faci, ed essere stato convitato ai suoi banchetti ed avere con esso vuotate le tazze spumanti di Falerno nelle orgie della notte?...

Parve che egli si avvedesse dei pensieri che mi tenzonavano nella mente, perocchè senza darmi tempo a ragionamenti, appena ebbe fatto alcuni passi ai quali tenni dietro macchinalmente, eccoci, diss' egli, nel foro nundinario, eccoci sulla piazza del mercato, dove il meno che si vende è il grano e l'orzo; qui tutto è vendibile, la fama, l'onore, l'integrità, la verecondia, il nome, il titolo, la famiglia, tutto insomma, tutto ciò che si dice patrimonio dell'umana razza. Che non si merca a questo mondo? e qual classe abbominevole, non è quella di chi fa commercio di ogni cosa? che altro fu cagione della caduta di Roma che l'avidità mercantesca? Silla voleva sicarii per proscriver teste, e gli si vendevano sicarii, Cesare voleva schiavi per attaccare al suo carro e più ne trovò che non ne volle comprare: Antonio cercava pugnali per trucidare di soppiatto i suoi nemici, e i mercanti fecero incette di pugnali; Ottaviano commettea catene per gravarne piedi e braccia, e i

mercanti fabbricarono catene, e a gara le posero a prezzo: Tiberio chiedeva veleni per seppellire i suoi segreti colla morte de' suoi complici, e i mercanti si fecero per danaro distillatori di cicuta e di aconito: Nerone compiacevasi di tigri, di jene, di leopardi per vedere strozzate le sue vittime, per mirare con voluttà le membra ancor palpitanti sotto il dente e l' artiglio, ed i mercanti fecero spopolare i deserti della Libia per servizio del carnefice di Agrippina.

O Roma! bene ti conosceva quel Numida che diceva dover tu esser vinta quel giorno che si potesse far passare sulle tue mura un camello carico d'oro. Il vaticinio fu compiuto; l'oro fu seminato a piene mani nelle tue vie e ne germogliò il pianto, il lutto, il disonore, la schiavitù, e la invasione dei barbari.

Dopo queste parole si cuoprì il volto con un lembo della toga e stette per poco immerso in profonda meditazione.

Fu breve il silenzio.

Avvidesi il notturno pellegrino ch'io stava attentamente osservando alcuni rovinati edifizii sul foro stesso, e quasi indovinasse la mia intenzione, li segnò col dito ed esclamò: a che contempli queste sinistre pareti? questo è il tempio in cui si radunava il Senato: ma non il Senato che unito in un volere col popolo, provvedeva con savie leggi e con più savii ordinamenti alla salute e alla grandezza di Roma; qui non erano i Camilli, i Scipii, i Catoni, i Manlii, i Pompei; qui era un gregge di schiavi togati ai quali Caligola dava per console il cavallo. Bene piovvero i zolfi del Vesuvio su questa immonda cloaca: torci, torci lo sguardo dal fatale edifizio... Ma ecco di fronte altre mura e altre rovine. Qui era la curia destinata ai sacerdoti e agli augustali iniziati ne' sacri misteri... misteri di corruzione, misteri di servitù, misteri d'ignominia. Non erano soli i senatori, e i consoli e i tribuni e i pretori, e tutti i romani

magistrati a cospirare alla caduta della maestà romana; i sacerdoti sulle cui labbra parlava un tempo Giove Olimpico non ebbero più ispirazioni che da Bacco e da Venere, da Mammona e da Pluto; i loro oracoli non aveano più auspicii per la gloria dei guerrieri, per la virtù de' cittadini: essi non aveano più voce che per adulare alla stupidità di Claudio, all' ignavia di Vitellio, alla ferocia di Ottone, e nel volo degli augelli, non erano più che i destini dei Cesari, e nelle interiora delle vittime, più non erano che i fati degli Augusti... Artifizii da prete! — Vedi, qui era la *Basilica*, dove in nome della giustizia si decidevano le cause: Caspio Pansa vincevale tutte. Poteva aver torto il ricco Epulone?...

— Amico, diss'io interrompendolo, io vedo su quasi tutte le mura, e sulle soglie delle case, e persino sui pavimenti scolpita questa affettuosa parola *salus*. E non è questo un simbolo di concordia, di fratellanza, di ospitalità? Noi uomini dell' età presente, se po-

niamo il piede in ignoto ostello ci vediamo d' incontro un portinaio che ci squadra con tanto d'occhi e ci chiede bruscamente: di chi cerca vossignoria?... Qui invece ognuno che s' accosti all' altrui casa trova un invito di amicizia; qui è accolto colla più dolce espressione dell' affetto, qui gli vien detto, *Dio ti salvi.* Io ti confesso che mi sento commosso.

Uomo felice cui basta a commovere un lene sorriso, una fronte non corrugata, senza neppure aver d' uopo d' interrogare le fibre del cuore per assicurarsi se corrisponda al sorriso del labbro. — oh! si: su queste porte è scritto *salute:* ma guai se osi entrarvi non aspettato, guai se del padrone della casa non sei codardo adulatore, o compagno in libidini, o fratello in male acquistate dovizie. Qui fratellanza? qui sinceri i affetti? qui libere amicizie? qui al tempo della fatale eruzione non era cittadino (ma questo nome non si profani)

non era abitante che non fosse schiavo di mille superstizioni, che non si prostrasse nel fango, che non piaggiasse il ricco per averne protezione e favore... lungi di qui chi non è piaggiatore, lungi chi non seppe farsi umile cliente di superbo patrono. Ho io d'uopo di spiegarti le dediche che in copia vedi umiliate a potenti personaggi?

In tutte trovi queste abbiette parole che sono il testamento della prostituzione Pompeiana; comprendile bene.... *Rogat ut faveat.* Quanta dignità cittadina!

Ma tu, io replicai dopo qualche istante di silenzio, tu non sai farti espositore che delle ignominie di una età caduta; e la tua voce è sinistra come il canto di notturno augello. Dunque fra questi monumenti che la lava ha strappato al tempo, non trovi che fatali ricordanze? Non havvi qui un edifizio, un muro, una pietra che valga a suscitarti qualche lieta idea?..

Ah! tu vuoi lieti pensieri? tu sei a-

mico del riso, della giocondità, del delirio dei sensi, dell'inganno della fantasia? or bene volgiti a manca, osserva a tergo di questa fontana dove sta scolpita un'aquila che afferra una lepre, osserva un banco di pietra, e dietro ad esso un focolare e una tavola di marmo sulla quale vedesi ancora la traccia delle anfore, delle tazze, dei bicchieri che sopra vi stavano disposti. In questo loco era un termopolio che ora si chiamerebbe una bottega di caffè, e che anticamente si chiamava una taverna: questa come te ne attestano le vetuste cifre, era chiamata la *Taverna di Fortunato*.

Qui si stava allegramente; qui si beveva, poi si beveva ancora, poi si tornava a bere, e la vita non era che una consumazione di liquore. Qui si avevano sempre bellissimi pensieri. Non si pensava che a calunniare, a maledire, a ubbriacarsi. Qui veniva Druso, il quale accusava Domizio di intemperanza: Domizio, diceva egli, colla corruzione e con altre in-

famie peggiori si è fatto in breve ricchissimo; ed ora nuota nei tesori, gavazza a mensa, si empie di vivande... e Druso in ciò dire tranguggia un bicchiere di concitante liquore, perchè si sente gravato lo stomaco da indigestione. Vedi che questa è cosa da ridere. . . . .

Qui, a questo banco, a questo loco che io accenno col dito veniva Scauro. Egli esclamava contro Marzio: il chiamava avaro, spilorcio, pitocco; costui diceva Scauro, non darebbe un frusto di pane a suo padre se il vedesse a morire di fame, non regalerebbe un bicchiere d'acqua a suo figlio se si struggesse dalla sete..., e, profferendo queste parole Scauro vuotava una tazza di calda bevanda per potersi liberare il ventricolo dal pranzo che ha mangiato a Marzio coll'intenzione di mangiargli una buona cena. Te lo diss' io che avresti udite cose da ridere? — Ma tu, soggiunsi incontanente, quando ridi e quando scherzi, mi sembri più terribile che

quando parli seriamente; non si può dunque sperare di udire dal tuo labbro qualche soave parola? al tuo cuore è dunque ignota la dolcezza? — Poichè ti piace il dolce o eroe del secolo decimonono, volgiti da questo lato; in questa officina abitava un uomo che era tutto dolcezza e chiamavasi *Pistor Dulciarius*... un venditore di confetti. Evoca la sua ombra, e buon prò ti faccia.

Compresi il motto amaro e mi tacqui, e senza fargli più domande, continuai ad aggirarmi fra le macerie di Pompei, osservando in silenzio le case, i templi, i bagni, i sepolcri, senza che pur mai mi si scostasse dal fianco il misterioso mio compagno, il quale mi guardava e taceva non senza lasciar guizzare, di quando in quando sullo sdegnoso labbro, un ironico sorriso come se a lui fossero noti i miei pensieri, e si compiacesse di deriderli.

Ad onta di tutto questo la curiosità prevalendo in me al sospetto, non poteva a meno

di chiedere alla mia guida qual via fosse quella in cui ci stavamo aggirando e nella quale nessuna iscrizione, nessun emblema veniva a dichiararmi la sua antica destinazione.

Questa via tortuosa, come tu vedi, egli rispose, mette capo in un altra che per diritto sentiero ti ricondurrebbe al rione della tombe dove tu mi hai trovato. Se questa città fosse ancora piena di vita e di moto come una volta, tu vedresti tuttavia spopolata e deserta questa strada come ora tu la vedi.

E che vuoi che venissero a far qui i Pompeiani che correvano dietro giorno e notte alle voluttà, alle ricchezze, agli strepiti, alle danze, ai traffichi, continuamente agitati dal demone dell'ambizione, dell'avarizia, della potenza, della fortuna? Questa si chiamava la via della sapienza in cui vedresti ancora le reliquie di un altare dedicato a Minerva, e tu comprendi che era un altare senza divinità, a cui mancavano incensi, sacerdoti e adoratori.

La sapienza era a quei tempi, come ai tempi tuoi, una specie di mercanzia da vendere a buon mercato a coloro che avevano poco danaro da spendere. Sulla superficie delle cose che bollivano in questa empia caldaia, bisognava stendere un po' di vernice che ingannasse gli occhi del volgo, e gli abili verniciatori del secolo trovavano che nulla serviva meglio a quest' uopo quanto alcuni spruzzi di acqua lustrale chiamata olio di sapienza, che ai di vostri si chiamerebbe polvere per i gonzi. Sai tu perchè gli Ateniesi scegliessero la dea Minerva per loro proteggitrice? Lascia dire agli altri che ciò fosse per averla fecondatrice di ulivi, o per tenerla propizia al culto delle lettere e delle arti; essi volevano Minerva per loro dea nell' intento di potere all' ombra sua far plauso alle dissolutezze di Alcibiade, di abbandonarsi non veduti alle molli lascivie delle Frini, delle Aspasie, delle Taidi che dettavano leggi allo Stato e pronunziavano sentenza nell' A-

reopago, per potere senza vergogna condannare all'esilio Aristide e Temistocle, far bevere la cicuta a Focione ed a Socrate, e fra gli oratori, i filosofi, gli istrioni ed i saltatori passare il tempo a ridere, a gozzovigliare, a volteggiare, a schernire, e ad occupare l'ingegno in mille frivolezze, che le altre nazioni più frivole e più grossolane di essi prendevano per tratti di spirito e per rare argutezze d'ingegno. Non è per nulla che gli Ateniesi sull'elmo della Dea collocavano un gufo, notturno augello che si compiace di tenebre ed ha a schifo la luce: senza le tenebre del mondo che cosa sarebbe mai stato lo splendore di Atene? Non lasciarti deludere dalle apparenze che nella storia come in tutto il rimanente dettano legge ad ogni cosa, la divinità di Atene non era veramente Minerva; gli Ateniesi in realtà adoravano il gufo.

Nulla ti dirò della propinqua via che già ti ho accennata; ti avvertii che essa mena di-

rettamente ai sepolcri; e sai perchè? perchè era dedicata ad Apollo, povero dio che col suo canto e colla sua lira non ebbe nemmeno potestà di commuovere la fuggente Dafne, la quale piuttosto di corrispondere all'amor suo, volle essere convertita in un albero che produce amari frutti. Oh sì, andate pure per questa via; andate pure candide anime, ingenui intelletti, a cui sembra sorridere la luce del sole per circondare di supremi raggi la fronte e illuminare la mente di fuoco celeste. L'ultima pietra di questa via è la base di un sepolcro, sfarzoso se volete, elegante se vi piace, duraturo se lo sperate; ma un sepolcro sempre, dove trionfano polvere ed ossa. Oltre di ciò null'altro vi è dato sperare.

Vuoi tu invece vedere le più frequentate vie dove si regolavano i destini della città e si promuovevano le fortune delle famiglie?....

Io alzai gli occhi e li fissai in una cantonata dove vedeva scolta un anfora con una iscrizione che io mal sapeva discernere.... No,

no, disse il mio interlocutore; non volgerti da cotesta parte; questa è la via di Bacco, stupido Nume, il quale non sa far altro degli uomini che avvoltolarli nella polve e ridurli in condizione di maiali. Ventre obeso, stomaco ingombro, mente ottenebrata, gambe vacillanti e corpo tirato alla terra da letargici vapori; ecco l'uomo di Bacco: uomo senza virtù e senza delitti, senza grandezza e senza infamia, un ôtre insomma da confinare in cantina nella stagione delle vendemmie e lasciarvelo tutto l'anno sepolto.

No, no, volgiti a me, e senza andar molto innanzi ti accennerò di qui per qual modo, sotto quali auspicii e con quali arti tutto si compiesse in questa città coperta dal fuoco, fulminata dall'ira di Dio. In questo secolo venne di moda di assegnare agli umani avvenimenti qualche grande ed arcana cagione e di ricercarne il collegamento e discendendo da una ad un'altra causa, da una ad un'altra vicenda, trovare una logica concatenazione nei

fatti della terra ed assegnare a tutto ciò che accade quaggiù un principio immutabilmente ordinatore, che i tuoi peregrini ragionatori chiamano la filosofia della Storia.

I due grandi filosofi che fanno la storia e la intrecciano e la svolgono e la sciolgono, sai tu quali sono? eccoli: uno sta in capo di quella via che tu vedi a manca e si chiama Mercurio; l'altro sta in mezzo a quell'altra che tu scorgi a destra e chiamasi Venere.

Tutti i più grandi fatti di Roma e di Grecia a cui Plutarco, Tito Livio, Tacito, Senofonte, Tucidide, Erodoto assegnarono grandi motivi di Stato, o legislativi provvedimenti, o fortune di guerra, tutti quei grandi fatti si maturarono e si compierono o nell'antro del dio ladro, bugiardo e barattiere, o nell'alcova della donna corruttrice, falsaria, prostituta, secondo gli osceni riti che presiedettero ai più sublimi sacrifizii della terra.

Onde ebbe origine la gente Europea?

Da un amoruzzo di Giove, che per rapire Europa si trasmutava in toro.

Onde nacque la gente latina, e perchè si alzarono le alte mura di Roma? Perchè Troia cadeva sotto le armi dei Greci chiamati al memorando assedio dai sorrisi di una baldracca?

Chi decideva della suprema battaglia che fissava per cinquecento anni le nuove sorti di Roma? Una grande impudica che si chiamava Cleopatra.

Vuoi di più? La mitologia ti dice per qual modo si diffondessero i mali sopra la terra. Tutto ciò che quaggiù ci rode, ci consuma, ci contrista, ci divora, è tutto opera di una donna che si nominava Pandora. Tanto ha potuto e tanto può la fugace vertigine di una donna che falliva alla custodia di un vaso dove chiudevansi tutte le umane maleficenze.

Contumelie, diss' io, sozzure, iniquità dei tuoi numi falsi e bugiardi! — Oh! rispos' egli ghignando: tu figliuolo di Eva, hai dunque

dimenticata la tua Bibbia e non sai più la storia della tua creazione del mondo? Il pomo d'Adamo, le carezze di Eva, le seduzioni del serpente, la spada di fuoco del Cherubino, l'esilio dal paradiso terrestre e l'algido suolo coperto di bronchi e di spine, dove l'umanità fu dannata a mangiare il suo pane col sudore della sua fronte, per un serpe traditore: una donna vigliacca ed un marito imbecille, non valgono tutte queste cose il vaso di Pandora, o forse non lo superano di gran tratto?

Ma sin qui non ti ho discorso che di vicende note a tutto l'universo: dammi retta ancora un istante e ti dirò cose che tuttavia s'ignorano o che si sanno soltanto a metà, perchè l'interesse, l'ipocrisia e la frode si adoperarono a circondarle di un tenue velo.

Marco Tullio Cicerone, quel sommo orarore, quel grande filosofo che diventava console di Roma, credi tu che salisse a quel supremo potere per le sue grandi virtù, per

il suo raro intelletto? Favole da fanciulli; appunto perchè superava tutti quanti nei meriti dell' ingegno e del cuore, egli non sarebbe mai stato che un cittadino calunniato ed oppresso come suole accader sempre. Il padre della romana eloquenza non potè afferrare il consolato che per la protezione della moglie di Pompeo, a cui l' onorando filosofo non isdegnava di fare il ganimede, e per gli artifizii di Clodio, che in fare da mezzano era invidiato maestro. Ciò ti spiega perchè quando fatto console volle provvedere alla patria e tener fronte a Catilina, invece di mantenersi amica la provvidenza che lo aveva onorato dei fasci consolari, Pompeo non più blandito dalla consorte ricusava di accoglierlo in casa; e Clodio gli si rendeva tanto infesto, che per ultimo lo faceva condannare all' esiglio. Queste cose non ti riusciranno più nuove se leggerai un certo scritto di Sallustio sopra Cicerone, il quale ti avverte pure che senza la deliziosa Tulliola, il principe dei fi-

losofi e degli oratori non sarebbe forse mai più ritornato a Roma per farsi ricamare la lingua a colpi di spilla da una donna che aveva offesa. Venere e Mercurio, come tu vedi, hanno in tutto questo una magnifica parte.

Tu crederai per avventura che il buon uomo di Socrate prendesse la cicuta per avere offesa la religione degli antichi Dei colle divagazioni di una spiritualistica filosofia. Sappi dunque che Socrate fu condannato a morte colla maggioranza di pochi voti, perchè Lisimaco, uno dei suoi giudici, che esercitava non poca influenza nell'assemblea giudiziale, non poteva perdonare al filosofo di avere colle sue dottrine condotto a far professione di moralità la bella Cryse, colla quale il giudice viveva in domestica intimità. Per tal modo la cicuta che bevette Socrate si può dire spremuta dalla bella mano di una sgualdrina che diventò onesta donna, e colla sospensione di un sorriso condusse il maestro in agonia

di morte. Qui, chi entra di più? Venere o Mercurio, o tutte e due vi hanno parte egualmente?

La repubblica di Roma, quella grande repubblica dei Scipioni, dei Catoni, dei Fabii, da che altro ebbe origine, che da una grande falsificazione che fece il giro dei secoli?

La castità di Lucrezia, mal vendicata col sangue, pose in mano al popolo le armi che cacciarono i re dal malefico nido. Ma della castità di Lucrezia ti può far fede Pomponio Attico, il quale disse a chi lo volle intendere che Lucrezia si piantò il coltello nel cuore, non perchè il dissoluto Sesto abusasse della sua persona, ma perchè invece di continuare ad abusarne, si divertì da par suo, lasciandola in abbandono e pubblicando in notturne orgie la sua facile vittoria. Non dirai tu che il nume saltimbanco e la dea meretrice guidassero a loro bell'agio tutta questa faccenda?

Come faceva il goffo Claudio a succedere

nell'impero all'astuto Augusto? Tutto merito della moglie Messalina, di cui basta il nome a rivelare un intiero poema di romane turpitudini.

Ed al goffo Claudio, come faceva a succedere lo scellerato Nerone? Colle arti della impura madre Agrippina, che lo sposava ad Ottavia per condurlo nelle braccia di Poppea; e Nerone corrispondeva generosamente alla madre, alla moglie, all'amante, facendole morire tutte e tre con carità imperiale.

Antonio, il vigliacco Antonio, come diventava l'amico di Cesare e si divideva poi cogli altri due triumviri la dominazione del mondo? Il merito di Antonio consisteva tutto quanto nel far abilmente la spia a Cesare. Questa volta la palma tocca tutta a Mercurio.

Sejano, il crudele Sejano, come diventava in Roma, dopo Tiberio, il più potente, il più temuto, il più riverito personaggio? Facendo il provveditore di voluttà proibite a Tiberio e preparando i postriboli di Capri; questa volta la palma tocca intieramente a Venere.

Vespasiano, Settimio, Costantino....

Vuoi tu cessare, lingua esecrata, io gridai, con sdegnoso impeto; non hai tu ribrezzo a calunniare così vilmente gli uomini, la vita, la storia, e la divinità? Togliti dal mio cospetto, io sono stanco di ascoltarti, vattene, e se la terra dovesse esser pur anche un asilo di vergogna, una sentina di vizii, un tempio di prostituzioni e di infamia, come tu ti godi a rappresentare, lunga e densa notte possa coprire la verità, anzi che circondarla di una luce sanguinosa, che distruggerebbe quaggiù ogni più sacra e più rispettata cosa.

La sola risposta che egli mi fece fu uno sghignazzare impudente che acrebbe in me l'irritazione e lo schifo della sua persona.

Chi mai poteva essere costui?

L'aspetto, il contegno, le parole, la straordinaria penetrazione, e il modo sorprendente con che parlava costui delle cose di diciotto secoli fa, e il maraviglioso incontro,

e l'ora e il loco e la solitudine profonda, e la voce stessa con che si esprimeva mi tornarono in questo punto a scuotere altamente, e mi sentii di nuovo e assai più di prima compreso da misterioso terrore. Tuttavolta mi feci animo, e tentai di accostarmegli più da presso; ma pareva che l'aria da me spinta respingesse il mio interlocutore, sicchè per quanto facessi non mi riusciva mai d'essergli tanto vicino da poterlo prendere per mano. Il mio labbro si apriva per interrogarlo sul suo nome e sull'esser suo, ma come se fosse la mia una indiscreta domanda, mi mancava la parola e spirava inarticolata. In questo stato angoscioso, io mi trovai nella via consolare, nella parte chiamata via dell'Arco, ove mi si offrì allo sguardo una casa di ricca apparenza sulla quale si vedea effigiato un cane incatenato, con questo motto: *cave canem.* — Allora il mio compagno mi disse sorridendo: ti piace questa casa? Sì, risposi io: essa mi pare una delle più son-

tuose, che sin qui abbia veduto in Pompeia. A chi apparteneva? — Essa è detta la *casa del poeta.* — Un poeta padrone di così splendido edifizio? e chi era dunque costui? — Chi? rispose freddamente il mio compagno: sono io. — A queste parole io mi ritrassi esterrefatto, e mi sentii grondare la fronte di gelido sudore; ma il poeta senza badare al mio spavento così ripigliò: sono io, e non ti maravigliare della mia ricchezza: io non ebbi le grazie di Ovidio, non l'immaginazione di Virgilio, non il vigore di Orazio, ma ebbi più di tutto l'arte di incensare; io seppi chiamar pietoso Nerone, giusto Vitellio, umano Ottone, generoso Vespasiano, e prosperai, e fui onorato, e fui invidiato... e dopo aver tanto mentito in vita mi parve pur bello profferire qualche grande verità dopo morte... epperciò ti accompagnai, e ti feci manifesta l'età mia; vuoi ora saperne di più?... Voglio, rispos'io, voglio sapere il tuo nome per farlo noto all'inde-

gnazione dei posteri. — Il mio nome, replicò malignamente il poeta, nulla di più facile a sapersi. Miralo su questa parete.... e spuntando in quel punto il primo raggio del mattino, egli sparve di repente come una luce fosforica, come una vaporosa emanazione.

Io guardai sulla parete per leggere il nome del poeta; e invece di un nome trovai scolpita una serpe con queste parole:

REPTAVI, DECEPI, ASCENSI.

CAPITOLO VI.

Dopo le tenebre la luce — Il cocchiere e il barcajuolo — Un tribunale in piazza — Sentenze di popolo, giustizia di Dio — Condizione di un accusato che aspetta la sentenza — Fisiologia del Presidente Criminale. — Fotografia del Giurato — Prospettiva della Corte di Assisie — Riforme inevitabili che si faranno probabilmente assai tardi — Conclusione che piacerà poco perchè è giusta e vera — Come la giustizia abbia il suo corso.

È tempo che usciamo dal bujo, dalle rovine, dal silenzio, dalle tombe per rivederci in piazza alla luce del sole.

Allorchè trent'anni fa comparve di repente in Italia il *Mosè* di Rossini, il quale si mostrava fra profonda oscurità sopra le scene, qualche bello spirito ha raccontato, che in una città del Piemonte, non dirò quale, gli spettatori stanchi dopo un quarto d'ora della notte Egiziana che li metteva di cattivo

umore, levaronsi tumultuanti contro la corte di Faraone, gridando: fuori i lumi!...

Se voi non avete fatto come quei concittadini miei, è tutta bontà vostra, o lettori, perchè di quel dialogo dopo morte sulla pietra delle sepolture con gli spettri scappati da casa, ne aveva proprio abbastanza anch'io; per la qual cosa ringraziandovi della vostra discretezza, griderò io stesso: *fuori i lumi!* ed al grido aggiungendo il fatto, ecco che io vi conduco in via Toledo sul bel mezzogiorno, dove ho avuto un alterco infernale con un cocchiere di vetture pubbliche, di cui voglio minutamente informarvi, perchè abbiate una notizia di più sui bizzarri costumi di quel singolarissimo popolo, che Dio fa nascere e morire sulla più bella spiaggia della terra solcata dai terremoti e rischiarata dai vulcani.

Prima di venire al racconto, è d'uopo che io vi confessi una naturale contraddizione che in me si rivela di quando in quando,

di cui nessuno saprebbe darmi la chiave, se non quello che mi ha creato e messo al mondo, il quale, come si assicura, sa quello che fa, e fa tutto bene, salvo errore, anche quando a noi pare che faccia male. Due qualità della povera natura mia, che come già sapete, è impastata di molte imperfezioni, si mostrano in ogni occasione, sopra tutte le altre distintissime, e regolano, potrei dire, tutta quanta la mia travagliata esistenza.

Queste due qualità per dirvelo in una volta con tutta la modestia di un sincero cristiano, sono l'indulgenza e la commiserazione.

In virtù della prima, che per quanto asseriscono i Greci, i quali innalzavano un tempio a Giove indulgente, si manifestava col sorriso degli Dei, quando non erano in collera colla terra, misurando con giusta squadra i peccati miei, ho sempre colle massima facilità, perdonato i peccati degli

altri. Tanto è vero, che se la mia stella o lieta o infausta che sia, invece di avermi chiamato nella società al pubblico uffizio di difensore degli accusati, avesse voluto ch'io sedessi giudice criminale, la mia stella sarebbe stata fresca; io avrei assolti tutti quanti, e il birro, il carceriere, il gendarme, e più di tutti il carnefice avrebbero perduta la santa loro causa. Vedete da ciò qual fortuna per tutti che io non sia mai stato giudice.

In virtù della seconda, non ho mai potuto godere un minuto di piacere per una vittoria di qualunque genere riportata contro un avversario di qualunque specie. Per quanto io fossi nel combattimento deliberato, ardito, impetuoso, e mi bollisse nelle vene acceso zolfo, bastava che io considerassi un istante il patimento che soffriva, o doveva soffrire il vinto avversario, perchè il gusto del trionfo se ne volasse via, per dar loco ad un rammarico che invadeva tutta la mia persona e mi faceva calar giù le ali come un pulcino salvato dall'acqua.

Ebbene lo credereste? A dispetto della mia natura indulgente e misericordiosa, non solo cogli uomini, ma con ogni altra generazione di animali, non esclusi i rospi, mi sento in alcuni casi assalito di repente da così viva irritazione, da stizza così improvvisa, da furore così indiavolato, che se io non mi adopero subito in principio con tutta la forza della riflessione a versare torrenti d'acqua sul fuoco che mi avvampa nelle vene, sono capace di attaccar brighe d'inferno, di pigliarmela con chicchessia, e quello che è peggio, anche di menar le mani sul prossimo, salvo a pentirmene cinque minuti dopo, come il buon re Davide quando componeva il *Miserere*.

Peggio è che questi sciagurati trasporti non mi assalgono mai per imponente motivo, o per serio accidente che ne valga la pena; in tali casi la gravità dell'evento chiama a sè tutta la mia riflessione, e so portarmi con onesta moderazione; ma le piccole malignità

che pungono come spille, che graffiano come ortiche, alle quali non sono preparato e che mi beccano nel viso come il morso di una zanzara, sono quelle che mi fanno perdere la bussola e trasformano incredibilmente la mia buona natura.

Fra gli esseri che hanno il privilegio di farmi saltare in collera per cose da niente, ve n'hanno due principalissimi: i cocchieri di vetture pubbliche, ed i barcajuoli nei porti di mare.

Io non conosco nulla di più taccagno, di più provocante, di più insolente che il cocchiere di una cittadina, il quale ti piglia nel suo legno come una proprietà, mette un ipoteca sulla tua persona pel suo credito, e al momento della riscossione ti assale con volto arcigno da esecutore di giustizia, e ponendo in campo cento cavilli, e atteggiandosi da assoluto dominatore ti tiene lì fra le sue branche come fa il ragno colla mosca che coglie nell'infausta sua tela.

Egli sa, il mariuolo, che finisce sempre per aver ragione, perchè, non ha che ad alzar la voce per coprirti d'invettive e chiamare intorno a sè dieci o dodici oziosi, che sono dilettanti privilegiati di scandalo, acciocchè tu per non essere argomento di pubblico spettacolo, non ti dia prestissimo per vinto, e non soddisfi la sua ladra avidità in ogni miglior modo che a lui piaccia. . . . .

Questa rassegnazione è appunto quella che io non ho; e l'idea dell'ingiustizia che costui vuol farmi subire, ed il sentimento della prepotenza di cui vuol farmi vittima, mi rimescolano il sangue così stranamente, che io vado su tutte le furie e sono capace di accapigliarmi in piazza col primo facchino che si presenta.

Il barcajuolo è un serpente della stessa razza, che sapendoti fuori del tuo elemento, che è la terra, confisca a suo profitto il dominio delle acque per avvinghiarti con mortifere spire; e se per fatalità il barcajuolo è

livornese, e il cocchiere è napolitano, amico mio tu sei fritto.

Lo schiamazzo che fa sulla strada il cocchiere napoletano per truffarti di qualche mezzo carlino, è cosa da non potersi spiegare; lo strepito di dieci tamburi, lo squillo di dodici campane, il gracchiare di venti cornacchie, l'abbaiare di quaranta cani, non fanno ancora tutti insieme quel chiasso ingrato, assordante, mefitico, oppressivo, intollerabile di un cocchiere napoletano che ti strapazza nella strada.

Ed uno di costoro è proprio toccato a me al mio ritorno da Pompei in via Toledo.

Malgrado le precise disposizioni della tariffa, malgrado la espressa intelligenza di attenerci alle autorevoli sue disposizioni, costui, quando io gli poneva in mano la moneta che gli era dovuta, gettavala con disprezzo nella via, e tornava a stendere la mano dicendo con arroganza:

— Mi paghi eccellenza.

L'atto indegno mi fece saltare la mosca al naso così di repente, che ci volle tutta la forza della mia volontà a non pagarlo con una ceffata sul grugno, secondo il suo merito.

Nulladimeno riuscii a contenermi: e pigliando il linguaggio della ragione, mi provai a persuaderlo che aveva torto.

Tempo perduto. Quanto più io parlava onestamente, tanto più il marrano prorompeva in ingiuriose grida; e al titolo di eccellenza, del quale continuava a regalarmi, mesceva il regalo di cento altri titoli, di cui uno solo sarebbe bastato a far perdere la pazienza a sant'Antonio, che avea la flemma di insegnare ai pesci la dottrina cristiana.

Più egli schiamazzava, e più io mi ostinava a non voler subire la sua violenza; ed intanto si affollava intorno a noi una moltitudine di gente che pareva molto soddisfatta di assistere ad un atto di commedia che

riusciva tanto più piacevole, in quanto che, scaldandoci entrambi, il lazzarone di Chiaja capiva poco il mio italiano di Superga, ed io, figlio di Gianduja, non intendeva una sillaba del suo vocabolario di Pulcinella.

Malgrado il piacere che i circostanti sembravano trovare nella nostra rappresentazione, alcuni di essi che avevano aspetto di persone civili, mi guardarono con amorevole espressione accompagnata da strani gesti, i quali significavano qualche cosa, che io non comprendeva. Che cosa volevano dirmi?

Intanto il cocchiere sempre più inveleniva; e la cosa giunse al punto che io, non potendone più, alzai la canna per rompergliela sulle corna.

Più lesto di me il lazzarone spiccava un salto indietro ed evitava il colpo.

Io pensai allora che egli si sarebbe lanciato da furibondo sulla mia persona per farmi pagare il fio della mia brutalità. Ma

egli stette fermo al suo loco, ed assunse di repente un contegno rispettoso che non seppi comprendere.

Nel tempo stesso due persone, in casacca da operajo, si spiccarono dal cerchio delle altre, ponendosi in mezzo a noi due:

— Or basta, dissero, è tempo che si giudichi.

Il cocchiere in umile sembiante fece un segno di capo che volle dire: abbia pure la giustizia il suo corso.

Io non sapeva che cosa si volesse da me. Dove ho da essere giudicato? Ho io da andare in tribunale per una simile corbelleria?

— Che tribunale? dissero i due: il tribunale siamo noi: e rivolti al cocchiere cominciarono ad interrogarlo.

Il cocchiere, ponendosi le mani in croce sulla pancia, rispose:

— Prima di tutto io mi chiamo Sataniello nome di buon cattolico, mentre costui

chi sa che razza di nome ebreo o turco è capace di avere.

— Il nome non fa niente, dissero i giudici. Al fatto.

— Ah, il fatto!... eccolo qui il fatto.... La mia cavalla che ho comprata l'anno scorso alla fiera di Capua è la più buona bestia della terra; è capace di stare una settimana senza mangiare un grano di biada, e non si lamenta mai: di più...

— La cavalla, dissero i giudici, è come il nome: nella questione non c'entra.

— Come non c'entra? Non è lei, povera cristiana, che ci ha tirati di qui a Pompei e da Pompei a qui?... Il legnetto lo vedono è come nuovo: me lo ha venduto il mio compare Nicoletto.... il briccone me lo ha fatto pagare un pò caro, ma non importa... dunque il legno è buono, la cavalla è battezzata ed io pure...

— Tutte queste sono ciarle inconcludenti: al fatto.

— Devono poi sapere che io ho a casa due marmocchi di figliuoli che sembrano due poponi spaccati... poponi rossi, s' intende, non gialli... la mia Ghita poi, che è lei che fa l'acqua bianca per la cavalla...

— Al fatto! Al fatto! Non abbiamo tempo da perdere. Questo signore ti ha pagato, si o no?

— Il mio danaro, diss'io, che costui ha gettato nella via, è ancora lì che può parlare.

— Parla male il suo danaro: perchè è uno sboccato come lei; parla da malandrino e da canaglia... si figurino se quattro ducati possono parlar bene per una cavalla grassa come la mia...

— Sono a prezzo di tariffa, io soggiunsi, come fummo d'accordo.

— La tariffa, riprese il cocchiere, è una sporca minestra che ha fatto il governo camorrista, per truffar noi povera gente...

— Ma non fummo, io ripigliai, d'accordo

entrambi che avrei pagato secondo la tariffa?...

— Accordo! che cosa vuol dire accordo? È vero che questo l'abbiamo detto: ma dal detto al fatto ci passa in mezzo un reggimento di cacciatori svizzeri, i quali come si suol dire, quando parlano, parlano, e quando non parlano, tacciono. Alle corte, la vostra tariffa è una bestia da apocalisse colla quale non ho famigliarità e che non lascio mai entrare in casa mia; e quanto agli accordi ho sentito sempre a dire che non sono altro che pretesti per pagar poco e trappolare l'onesta gente; del resto è possibile che un accordo sia seguito fra me e lei; ma la mia cavalla, la quale, poveretta, vi metteva essa la pelle, non ha accordato niente, e non è giusto che le nostre parole si mettano sulla schiena sua...

— Va là, dissero i due giudici; la tua sentenza te la sei data da te stesso. Tu hai torto marcio, e finiscila subito.

Che cosa credete voi che abbia detto

quel mascalzone, udendo una simile intimazione?

Io mi aspettava che saltasse in collera come un serpente, che cacciasse fuori gli occhi dalla fronte e scagliasse cento invettive, le une più belle delle altre, contro i giudici che lo avevano così risolutamente condannato.

Nulla di tutto ciò; egli si è levato il berretto, fece un inchino alla sua foggia ai due giudici, poi raccolse in mezzo alla via il danaro che aveva gettato, fece un'altra riverenza a tutta l'assemblea, e disse:

— Ho torto; chi l'avrebbe creduto che avessi torto! eppure il torto me l'hanno dato, e debbo averlo; dunque sia lasciato corso alla giustizia, la quale non è fatta per i cani. Poi, saltando nel suo calesse, diede una staffilata alla cavalla e le disse: siamo giudicati, sai: hanno detto che abbiamo torto: dunque se ho torto io, hai torto anche tu, bestiaccia malandrina e; menandole

un' altra frustata più nerboruta del solito sopra la groppa, la lanciò di galoppo per l'ampia via di Toledo.

Seppi di poi tal essere il costume di Napoli, che quando nasce un alterco di questo genere, e ne nasce uno tutti i minuti, il viaggiatore ha diritto di chiamare a decidere la prima persona che vede passare. Il passaggero voglia o non voglia deve udire, interrogare e decidere; ed alla sua decisione, la quale è quasi sempre una condanna del cocchiere, tutti portano rispetto e si dà esecuzione immediata.

Oh Signore potentissimo dell'Universo! Perchè non hai tu voluto che la giustizia sopra la terra si esercitasse sempre e dappertutto come nelle vie di Napoli, senza codici, senza uscieri, senza magistrati, senza toga, senza bavero e sopratutto senza quell'irto spinaio di *considerandi* che imbrogliano la mente dell'umanità, confondono il senso comune ed hanno quasi sempre la rara abilità di fare

diventar nera come la caligine la luce meridiana del sole?

Mal colga a colui che per il primo ha inventato l'arte sciagurata di cangiare la giustizia del popolo in una sordida triaca di avvocati, di procuratori, che farebbe schifo all'asina di Balaamo.

Se volete sapere come si faccia la giustizia degli uomini, entrate nella Corte di Assisie e lo saprete se pure avrete occhi per vedere, orecchi per udire e un po' di buon senso per comprendere. In mezzo ad una tappezzeria di daghe, di scuri, di lancie, di mannaie sta scritto:

La legge è eguale per tutti:

Se avete l'intelletto sano voi comprenderete subito che la legge è come una tela di ragno in cui si pigliano soltanto le mosche. Vedeste mai nella ragnaja pigliare le aquile?

Abbiamo gridato trent'anni per avere l'isti-

tuzione dei Giurati, e trent'anni di seguito i magistrati hanno fatto tutto quello che hanno potuto, perchè quel terribile diritto che si chiama di vita o di morte, non fosse strappato dalle loro mani per commetterlo in custodia alla lealtà cittadina. Questa istituzione finalmente l'abbiamo avuta grazie a quel valentuomo che si chiama Urbano Rattazzi, contro il quale ora è di moda che si scatenino tutti i venti, che si sprigionino tutte le tempeste per la solita gratitudine che suol crescere e prosperare sopra questa terra, dove la schiatta di Adamo si è sparsa come le gramigne, per sudare, per dolorare e per piangere. Quest'istituzione l'abbiamo dunque alfine ottenuta e la vediamo tutti i giorni in esercizio nelle tetre sale delle Assisie, dove i sospiri ed i lamenti dell'umanità posero lagrimosa residenza. Ma credete voi per questo che la giustizia cittadina non abbia spesso a percuotersi la guancia, e che la sentenza di vita o di morte sia pronunziata

da dodici uomini del vostro paese, vostri eguali, vostri conoscenti, coscienziosi, retti, intelligenti, i quali non hanno altro interesse che quello di rendere omaggio alla verità e far trionfare l' innocenza?

La sentenza una volta si pronunciava da sette, da otto magistrati che si ponevano o non si ponevano d' accordo; ora invece la sentenza si pronunzia da un magistrato solo che è il Presidente della Corte d' Assisie, il quale tiene in mano tutto il filo delle cause, cui guida a suo capriccio, cui scioglie ad arbitrio suo.

Come questo accada, uditelo bene, che io ve lo voglio dire in franche e libere parole, acciocchè un giorno o l' altro qualche anima dabbene, sotto la scorza di un guardasigilli e col portafoglio di ministro sotto il braccio, possa sentir vergogna dello stato odierno delle cose, e metta finalmente un termine alla gabella che si esercita nel Pretorio di Pilato sull'umano sangue.

Un povero diavolo sotto l' influsso di una cattiva costellazione, per un ferimento commesso in difesa di sè medesimo, viene arrestato dai carabinieri, consegnato ai birri e chiavistellato in tutte le buone forme. Il disgraziato si trova ad un tratto privo della libertà, degli agi domestici, del conforto dei congiunti, della compagnia degli amici, delle contentezze del cuore, e sta in potere, del fisco che lo opprime con tutte le umiliazioni, con tutti gli stenti, con tutte le privazioni che quaggiù possono maggiormente aggravarsi sopra un disgraziato abbandonato da Dio e perseguitato dagli uomini.

Questo stato di cose talvolta dura sei mesi: talvolta un anno, talvolta due; e finalmente dopo tanto attendere e sospirare e pazientare, si annunzia all' accusato che il giorno del giudizio è giunto, che l' udienza è fissata e che egli comparirà finalmente in cospetto dei suoi giudici.

Il pover' uomo fa un salto di contentezza:

oh finalmente! non più birri, non più gendarmi, non più musi arcigni, non più brutti ceffi; egli vedrà finalmente uomini che sono giusti apprezzatori degli umani atti, che desiderano la sua innocenza, che fanno di tutto per trovarla, che discendono nelle più intime fibre del cuore collo sguardo acuto della sapienza, della bontà, della specchiatezza. E si veste da festa, si mette l'abito più bello che ha, la camicia più pulita che trova; si lava, si pettina, si liscia, si fa la barba, e si appresta a comparire come uno sposo nel giorno delle nozze, dinanzi a quelle brave persone che finalmente gli schiuderanno le porte del carcere, lo restituiranno alla società, lo restituiranno alla famiglia.

Egli è condotto entro una gabbia di ferro, nella quale si trova rinchiuso come la tigre o il leopardo che si fanno vedere al pubblico nei mercati e nelle fiere: con questo di più, che egli nella gabbia ha due gendarmi al fianco con schioppo e bajonetta,

del quale privilegio la tigre ed il leopardo non sogliono godere.

Girando intorno lo sguardo vede affollarsi molta gente nella gran sala, intenti tutti a guardarlo in faccia e ad esaminarlo minutamente come un oggetto di pubblica curiosità; poi vede a poco a poco giungere molte belle ed eleganti signore, tutte parate a festa che gli ficcano in volto i loro occhialetti e lo fissano e lo scrutano con una attenzione, con un interesse veramente straordinario.

Povero galantuomo! Egli non sa che quelle belle ed eleganti signore recansi alle Assisie non per affetto verso di lui, non per desiderio di confortare le umane miserie; esse vanno alle Assisie per assistere ad una rappresentazione drammatica, per essere commosse, per cercarvi delle *impressioni*, come dicono i moderni giornali, per piangere insomma o per ridere, come si va ad uno spettacolo teatrale dove, ora la commedia, ora la tragedia, ti pongono le lagrime negli occhi o il sorriso sulle labbra.

Dopo le belle ed eleganti signore egli vede arrivare i Giurati, che adagio adagio si pongono sui loro modesti scanni. Questa volta il curioso investigatore è lui stesso: egli sa che sono essi che debbono giudicarlo, e si compiace di vedere delle buone faccie larghe, delle spalle abbastanza prominenti, delle pancie sufficientemente rotonde, che al tutto non rappresentano nulla di sinistro, anzi portano impressa in tutta la loro persona la volontà di far bene con qualche indistinto lineamento di pecoraggine, qualità che non si suole computare nelle attribuzioni del popolo, il quale, come si sa, è la più arguta intelligenza che porti basto e si lasci pazientemente bastonare da quelli che sanno a tempo carezzarlo, smungerlo, sfamarlo e condurlo in piazza colla corda al collo.

Ai Giurati vien dietro il difensore in bavero e toga con un fascio di carte sotto il braccio e qualche volta cogli occhiali sul naso. Oh! adesso si che gongola il *giudica-*

bile, come lo chiamano i napoletani; ora si che il cuor suo si apre alle più belle speranze e contempla quel togato personaggio con un amore, con una riconoscenza, con un entusiasmo che non hanno espressione. Ma egli intanto guarda le signore e saluta le più belle, a cui egli ha procurato il biglietto d' ingresso.

Quando tutte queste persone sono collocate sul loro seggio, ecco innoltrarsi un usciere che talvolta ha un mantello rosso, talvolta un tabarro nero, talvolta porta in mano una mazza, talvolta un bastone ferrato, talvolta una specie di gotica alabarda secondo i paesi e le consuetudini.

Costui favorito quasi sempre dalla natura di una faccia burbera e arcigna, alza la voce imperiosamente e grida in rauco metro:

La Corte.

Questo grido così sconciamente pronun-

ziato, non annuncia nulla di buono al povero imputato, e gli fa lo stesso effetto come se avesse udito gridare:

Il Lupo.

E il lupo arriva. Il presidente, seguitato da due acoliti in fascia rossa e berretto nero, si va a collocare sul maggior seggio con fiero piglio ed autorevole aspetto. Dopo avere slegate bruscamente alcune carte, lancia un' occhiata di protezione al rispettabile pubblico, e poi subito dopo un' altra occhiata all' imputato in gabbia, colla quale sembra volergli dire — ah razza di cane: questa volta ci sei nelle mie unghie! L'imputato se ne accorge, impallidisce e vorrebbe fare il segno della croce; se non che il presidente già apre la bocca per chiedergli in tuono tutt'altro che amabile?

Come vi chiamate?

Badate bene che i presidenti quando interrogano un imputato si credono lecito di dar loro del *voi*, che in italiano è la cosa la più umiliante del mondo. Quello che ha la disgrazia di essere in gabbia, fosse pure medico, avvocato, ingegnere, appartenesse pure a qualunque distinta classe, a qualunque eletta famiglia, deve pigliarsi con molta rassegnazione del *voi*, come se fosse un ciabattino o qualche altra cosa di peggio. Ho veduto anche dei maggiori di artiglieria, anche dei colonnelli, chiamarsi *voi* dai presidenti, i quali non si credono in obbligo di portarsi dietro il galateo; e mi ricordo che un capitano di cavalleria, seccato di questo *voi*, rispose una volta al presidente — Sono io forse andato con te a custodire i majali? —

La lezione per altro non ha profittato, e quelli che avessero la disgrazia di cadere in mano al fisco, debbono preventivamente sapere, per ogni buon fine, che sebbene non siano che imputati e per conseguenza pos-

sano essere innocenti, prima di udire la loro sentenza o buona o ria, debbono godersi il supplizio di una indecorosa umiliazione e vedersi *pareggiati* dal presidente ad un servo di stalla.

Per dimostrare tuttavia che il Presidente quando vuole usare il galateo sa farlo, non devo tacere che se egli parla col *voi* agli *ingegneri*, ai *medici*, agli *avvocati* quando sono tradotti in giudizio, parlando ai carabinieri, egli si cava dalle fauci la voce più melliflua che ha, e dice: *Signor carabiniere, abbia la bontà di acchiappare questo testimonio a difesa.* Il signor carabiniere ha questa bontà e acchiappa subito il testimonio, e immediatamente lo traduce in *domo Petri*, dove si degna di raccomandarlo ai chiavistelli con ogni maggior riguardo.

Gran bella cosa essere carabiniere!

Se l'imputato a quel *come vi chiamate*, o per turbamento, o per sorpresa non risponde subito, il presidente replica con voce

più imponente — dite il vostro nome, cognome, patria, parenti, e tutto questo con voce chiara e forte; avete capito? — L'imputato risponde, confuso e tremante, e dice fra sè: angeli del cielo, son dunque questi i giudici che debbono proteggermi nella mia disgrazia e consolare l'innocenza mia?

Esauriti questi preliminari, ecco il signor procuratore del re che si alza per leggere quattro o cinque pagine, in cui è stillata tutta la quintessenza dell'accusa ed esprime in recisi termini il bisogno che ha la società, per essere rispettata e difesa, che il *giudicabile* venga senz'altro dichiarato colpevole e condannato secondo tutte le leggi divine, umane ed altre ancora.

E il difensore che cosa fa? Il difensore fino a questo punto, non ha voce in capitolo; ed è bene sapere che quando arriva la sua volta, il difensore bisogna che chieda la parola, e quando l'ha ottenuta, la deve metter fuori con mansuetudine pari a quella del-

l'agnello quando bela, perchè se mai le ragioni della difesa le volesse dir tutte con aperta franchezza, e si credesse in nome della legge di esercitare con indipendenza il suo ministero, il presidente, che è padrone dell'udienza, gli darebbe sulla voce, lo malmenerebbe, gl'intimerebbe silenzio ed in alcuni casi sarebbe capace, coll'ajuto del procuratore del re, di mettere sotto processo e di giudicare il difensore prima ancora di pronunciare la sentenza del suo difeso.

In queste contingenze che cosa accade? O il difensore è un novello avvocato che avendo bisogno di far bene la sua carriera, ha paura di compromettersi, e lascia andare l'acqua alla china e la giustizia ha egualmente il suo corso.

O il difensore è uomo che ha saldi nervi e buoni polsi e non si sgomenta delle brutte faccie, e allora nascono impegnosi diverbi, gravi alterchi e talvolta scandalosi conflitti, i quali si conchiudono egualmente colla giustizia che ha sempre il suo corso.

Viene l'interrogatorio dell' imputato; e qui o per amore o per forza, il presidente vuole che l'imputato confessi di essere una schiuma di furfante; che ammetta di aver commesso il misfatto che gli si addebita, e se, come avvien sempre, l'interrogato non ha i medesimi gusti del presidente, e cerca di scusarsi, di difendersi, di giustificarsi, il presidente alza la cresta come un basilisco; lo rimprovera e gli dice: — A che serve che neghiate? è provato dagli atti che siete voi; consta dalle deposizioni che siete colpevole, il fatto è confermato da tutti i testimoni, e non serve che veniate a darci ad intendere delle fanfaluche.

Il Giurato udendo queste parole, comincia a dire: eh, il presidente, uomo che sa, personaggio che capisce, è già persuaso che l'accusato è colpevole; e se è persuaso lui, perchè non sarò persuaso io? E l'opinione dei giudicanti comincia bel bello a formarsi e la giustizia ha sempre il suo corso.

All'interrogatorio dell'accusato succede l'esame dei testimoni: qui non vi è nulla da dire: sempre la stessa musica: il presidente vuole che i testimoni abbiano veduto, udito tutto quello che vede e ode il fisco; se i testimoni danno addosso all'accusato, sono la più brava gente del mondo e meritano tutti gli elogi del presidente; se invece non hanno nè veduto nè udito, allora va molto male per essi la faccenda; e va talvolta così male, che il presidente per farli dire come dice il fisco, li fa pigliare dai gendarmi, li fa chiudere in gattabuja, e dopo averli lasciati maturare un pajo d'ore, talvolta un pajo di giorni sotto chiave, li richiama, torna ad interrogarli, torna a strapazzarli, e finisce poi sempre per strappare dalla loro bocca che essi hanno veduto tutto, che hanno udito tutto, che hanno saputo tutto come vuole il pubblico ministero.

E intanto la giustizia ha sempre il suo corso.

Dei testimoni a difesa che conduce l' accusato non vi parlo nemmeno: essi stanno peggio che un gatto nella stoppa, e si sentono circondati da ogni parte da tante spine, da tanti acuti chiodi, da tanti carboni ardenti, che se riescono a tornare a casa nello stesso giorno senza avere incappato in qualche malanno, possono fare un voto a San Rocco o dire una terza parte del rosario in ringraziamento a Maria Vergine.

Siamo alla disputa: il Giurato ascolta il procuratore del re e il difensore, ma non con eguale fiducia: il procuratore del re parla in nome della legge, rappresenta la società, è il custode dell'ordine pubblico, mentre il difensore non rappresenta che l'interesse dell' individuo in gabbia, non va alle Assisie che per far vedere il nero pel bianco, e si sa inoltre che è pagato per fare il suo mestiere.

Se il Giurato non fosse il dabben uomo che è, saprebbe che la legge difende non

meno la società che l'individuo, e che in nome della legge parla non meno l'accusatore che il difensore; saprebbe che l'ordine pubblico non può sussistere, se l'uomo non è ugualmente rassicurato nella sua condizione sociale e nella sua personale condizione; saprebbe finalmente che quanto a pagamento, non meno del difensore è pagato il procuratore del re,. è pagato il presidente, è pagata la Corte e si pagarono quelli che pubblicarono il Codice e dettarono la legge.

Queste riflessioni sono per avventura al di sopra della ordinaria intelligenza del Giurato. Che monta? La sua mente è illuminata, la sua coscienza è sicura e la giustizia ha sempre il suo corso.

Finisce il dibattimento, e il presidente fa il riassunto, da cui Dio scampi e liberi ogni fedel cristiano.

La legge dice che il presidente deve riassumere il dibattimento recando imparzialmente tutte le ragioni dell'accusa e della difesa; ma

il presidente trova il modo di fare un lungo sproloquio con una perdita di tempo incredibile, per ripetere un po' men bene quello che fu detto dal fisco e dalla difesa, e per persuadere i Giurati che il fisco fu bocca di verità, che ha detto proprio le cose come sono e come stanno, e che il difensore è un imbroglione che ha cercato di confondere le cose, di mettere la verità colle gambe in aria e di vender lucciole per lanterne.

Questo mirabile effetto egli lo ottiene colla massima facilità colorando quanto sa meglio col gesto, colla voce, con tutte le grazie della persona gli argomenti fiscali, come se fossero zucchero e miele, ed esponendo le ragioni del difensore con un contegno, con un piglio, con un accento che in sostanza voglion dire: — Voi vedete bene, signori Giurati, che queste sono cose da dare ad intendere agli allocchi. — E dopo questo sproloquio i Giurati vanno con tutta imparzialità a pronunziare la loro sentenza.

E la giustizia ha sempre il suo corso.

Ma questo è ancor poco.

Per fare più colpo e riuscir meglio nel suo divisamento, il presidente, benchè la legge gli comandi di far soltanto un riepilogo delle cose dette, egli si ingegna a trarre in campo fatti non ben chiari che il procuratore del re ha lasciati in disparte, ed a metterli innanzi come verità manifeste; poi su questi fatti egli edifica nuovi argomenti a cui il fisco non ha avvertito, e così rincara il fitto all'accusato.

Il difensore a questi fatti, a questi argomenti non può replicare perchè il dibattimento è chiuso ed egli non ha più la parola; per tal modo si viola impunemente la legge da cui è prescritto che l'ultima a parlare debba essere la difesa; per tal modo i Giurati si ritirano coll'olio santo in saccoccia, in cui sono spremute tutte quante le necessità di una inevitabile condanna, e le lagrime di una impotente difesa, la quale sta per ricevere sul capo il colpo di grazia.

E la giustizia ha sempre il suo corso.

Arrivato a questo punto, e prima di scrivere una parola di più, mi corre obbligo per voi, per me, per tutti, di fare una schietta ed ampia dichiarazione, che è questa.

Nel numero abbastanza grande dei presidenti di Assisie che interrogano, esaminano, e riepilogano nel modo che ho detto di sopra, credereste voi per avventura che di tratto in tratto non apparisca qualche onesto sacerdote di Astrea, che con distinta intelligenza e profondi studi, porti nel dibattimento molto desiderio di specchiata verità e molta carità del prossimo?

Se voi aveste questa opinione, ed aveste inteso in questo senso le mie parole, vi dico senza esitazione che versereste in grande inganno e pigliereste un granchio grosso come una balena. Dei buoni e dotti e caritatevoli presidenti, sì ve ne sono, sì se ne trovano, ed io ne ho conosciuto più d'uno; e dichiaro che ne conosco ancora più di quattro, e cercando

ben bene chi sa che non ne potessi trovarne quasi una dozzina; e siccome tutte le regole generali hanno le loro eccezioni, anche i presidenti, lasciatemelo dire, sono come le castagne in mala annata, le quali, povere disgraziate, hanno tutte il loro piccolo o grosso verme, senza che ciò impedisca che di quando in quando ne salti fuori dal fuoco alcuna per entrarci in bocca sana e bella come una fragola di maggio.

Se a qualche presidente dispiacesse di essere paragonato ad una castagna lo prego a scusarmi; anche il Vangelo non ebbe difficoltà a paragonare il ricco sulle porte del Paradiso a un camello che voglia passare per il foro di un ago. In grazia del camello, prego le loro Eccellenze a passarmi la castagna.

Quello ch'io dico dei presidenti si dica pure apertamente dei Giurati. So che l'intelligenza, lo studio, la perizía delle cose legali, l'argutezza del criterio non sono in

essi le qualità principali. Ma da quelle faccie larghe, quelle spalle grosse, quelle pancie prominenti che ho già descritte di sopra, di tanto in tanto spicca fuori un lampo di luce che fa trasecolare; la qual cosa vuol dire, che se il paragone della castagna va bene per le Eccellenze, quello del pomo cotogno potrebbe forse stare a pennello per la maggior parte di quei Giurati, che, senza saper nemmeno la grammatica, lasciano la fattoria, il corame, la canapa, il forno, la filatura di seta, il mercato del grano e la vendita del merluzzo, per entrare nel santuario della giustizia e giudicare le cause col senno di Minerva e colla maestà di Giove.

Se i penali legislatori volessero accettare un mio consiglio dettato dall'esperienza, suggerito dall'osservazione, io vorrei che per correggere alquanto il verme delle castagne si facessero due articoli del tenore seguente.

Il primo sarebbe questo:

È VIETATO, SOTTO PENA DI NULLITA', AL

PRESIDENTE DI FAR CONOSCERE IN QUALUNQUE MODO LA PROPRIA OPINIONE.

Il secondo sarebbe quest'altro:

L'ARTICOLO 48 DEL CODICE DI PROCEDURA CRIMINALE, IN CUI È PRESCRITTO AL PRESIDENTE DI RIASSUMERE LA DISCUSSIONE, FACENDO NOTARE AI GIURATI LE PRINCIPALI OSSERVAZIONI PRÒ E CONTRO L'ACCUSATO, È ABOLITO.

Per tal modo sarebbe tolta di mano ai presidenti un'arma pericolosa che fora e taglia a danno della verità e della giustizia, le quali dovrebbero scaturire vergini e pure dal complesso del dibattimento e non dal chiodo che s'è ficcato in capo il signor presidente, con cui vorrebbe inchiodare i detenuti alla parete maestra del pretorio.

Forse alcuno potrebbe rimbeccarmi dicendo; ma Ella, signor avvocato, non fu membro della commissione legislativa, da cui uscì fuori l'ordinamento dei Giurati che ha rallegrato il Piemonte come il primo fringuello che annunzia la primavera?

Adagio, signori, perchè potrebbero darsi probabilmente due cose: primieramente potrebbe darsi che quelle due proposte io le avessi fatte, e che la maggioranza della commissione non fosse stata d' avviso di accettarle; secondariamente potrebbe darsi che il tempo e l' esperienza avessero additato a tutti quanti, me compreso, gli errori e i danni che di consueto non si scorgono se non ponendo mano all' opera e recando le teorie nell'arena dei fatti.

Non andate dunque a cercar le cose troppo in largo e troppo in lungo: e se le mie osservazioni vi paion buone, portatele in fretta al signor ministro di grazia e giustizia; e dopo averlo salutato da parte mia, ditegli che se egli tarda a provvedervi, la giustizia andrà a raggiungere la verità in fondo a quel pozzo, dove da molti secoli piglia bagni freddi d' estate e d' inverno; e la grazia non si troverà più che nei trattati di Teologia, dove si discorre delle attribuzioni di Dio mise-

ricordioso, cui preghiamo ad usare a tutti misericordia, specialmente a coloro che cadono in mano dei giudici ed hanno bisogno del patrocinio degli avvocati.

Tutto questo per le castagne: ora venendo ai cotogni, sapete voi quello che vorrei proporre?

Anche in questo argomento le mie proposte vorrebbero esser due.

In primo loco vorrei che si cercasse attentamente ogni modo acciocchè il Giurato che deve sentenziare di vita o di morte non uscisse più dalla gomma, dall'amido, dalla farina, dal riso, dal salume e dall'offelleria; ma uscisse almeno dalle scuole elementari dove qualche traccia dell'umano sapere gli fosse restata nel cervello.

Senza studio, senza proporzionata intelligenza (due capitali sin qui non tutelati abbastanza) l'edifizio dei Giurati andrà presto in dissoluzione. Tanto è vero che una gran parte dei Giurati, quella che è di maggior

buona fede, rende giustizia a sè medesima, con una onesta semplicità che incanta.

In una delle città nostre, sopra i seggi destinati ai Giurati, è appeso un cartello in cui leggonsi in grossi caratteri queste parole:

Stalli dei Signori Giurati.

Una mattina all'aprirsi d'un giudizio criminale, mentre i Giurati entravano nella sala, uno di essi si volse all'usciere e gli disse:

— Il nostro loco dov'è?

Un altro Giurato che gli stava di fianco, udita la domanda, lo tirò per l'abito e gli disse:

— Che necessità v'è di chieder questo? Non vedi là che è scritto:

Stalla dei Signori Giurati.

E senza aggiunger altro si diresse maestosamente verso la sua stalla.

Fate, o legislatori, che i Giurati sappiano, che in vece di una stalla è loro destinato un tempio dove in nome della divinità esercitano un sublime sacerdozio.

Forse dirà alcuno: ma que' certi giudizii nelle vie di Napoli da lei lodati, chi li pronuncia? Non sono i gabbani di tela e le brache di lana? Sì veramente: ma quelle brache e quei gabbani non sono tirati a perdizione dalle toghe nere e dalle fascie rosse. Levatemi di mezzo i procuratori del re, i presidenti, i consiglieri, gli avvocati, e il buon senso del popolo lo avrete allora trionfante.

Vorrei in secondo luogo che, mutata nelle cause ordinarie la condizione dei Giurati, fossero ad essi affidate tutte, nessuna esclusa, le cause politiche, comprese quelle di stampa, nelle quali essi portano un tesoro di indipendenza, di cui non possono vantarsi i magistrati che derivano dal potere, su gli atti del quale debbono giudicare.

Anche qui parmi di udirvi a sclamare: ma

che storia è questa, signor avvocato? Non siete voi quel desso, che per trent'anni e nei fogli pubblici, e nel Parlamento, e nelle commissioni dello Stato, e nei consessi popolari ha fatto il diavolo a quattro per avere i Giurati? ed ora che li ha, pare a lei che le convenga diminuirne la giurisdizione, scemarne l'autorità? . . . . . .

Signori riveritissimi, credete voi che io sia oggi in tanta ammirazione delle opere mie da non confessare a me stesso, almeno due volte al giorno, che non sono stato infallibile?

Ciò ch'io pensi dei presidenti delle Assisie lo avete ascoltato.

Ciò ch'io pensi dei Giurati negli odierni giudizii lo avete ascoltato.

E se dovessi farvi ascoltare ciò ch'io penso sull'ordinamento della guardia Nazionale a cui ho avuto gran parte?

E se dovessi dichiararvi ciò ch'io penso sulla legge della stampa per cui ho rotto tante lancie?

E se dovessi dirvi ciò ch'io penso sulla inamovibilità dei magistrati che ho per tanti anni raccomandata?

E se vi aprissi francamente ciò ch'io penso sulla responsabilità dei ministri, che a me pareva un giorno l'arca santa dei diritti del popolo?

Chi sa che tutto questo un giorno o l'altro io non ve lo dica: intanto se farete sapere al guardasigilli le cose che vi ho poste sott'occhio sull'amministrazione della giustizia penale, renderete un gran servizio alla patria.

Nulladimeno, ogni volta che il mio pensiero correrà alle condizioni degli umani giudizii, tutto bene studiato e ponderato ed esaminato, io mi ricorderò sempre del mio cocchiere di Pompei e dovrò, sospirando, esclamare: — Oh come nelle vie di Napoli si giudica bene dai Lazzaroni!

Intanto nei Pretorii nostri la giustizia continua felicemente ad avere il suo corso.

CAPITOLO VII.

Vivi o morti.....? — Ritorno da Pompei. — Una proposta di camorra — Divento camorrista — Zucche accademiche — La letteratura colla carrozza e col cuoco — L' intelligenza coi piedi scalzi — Ho i birri alle spalle — Fuga notturna da Napoli — Addio al Vesuvio.

Tornato da Pompei, la prima persona che ho incontrato fu Pietro Ulloa, il quale volle sapere da me come avessi trovata la città dei morti così universalmente ammirata.

— La citta dei morti? diss' io: Tu t' inganni a gran partito; la città è morta se vuoi, perchè appartiene ad un tempo che i secoli hanno travolta nell' eterno abisso; ma gli abitanti vivono, e passeggiano, e mangiano, e dormono, e se non posso aggiungere che veston panni, mi pregio di assicurarti che per molti riguardi non la cedono ai moderni abitanti di tutte le nostre italiane metropoli.

— Oh diamine; replicò Ulloa, e come hai tu potuto scoprire questa invidiata popolazione che nessuno sin qui ebbe l'onore di additare all'universo?

— Come ho fatto? in verità la scoperta mi costò ben poca fatica; non ebbi che ad aprir gli occhi ed a guardare come fanno tutti i mortali quando hanno volontà di vedere. E per dirtela schiettamente, non ho difficoltà ad asserirti che la grande maggioranza di quel popolo pompeiano è composta di innocenti personaggi che talvolta strisciano, talvolta guizzano, talvolta si arrampicano, talvolta si dilettano a stare colla pancia al sole; ma pure non recano danno ad alcuno, e non farebbero versare una lagrima, se sapessero di guadagnare il più bel diamante che brilla sul capo del grande Sultano di Costantinopoli.

— Capperi! La cosa è seria; e come si chiamano questi maravigliosi ospiti della città pompeiana; che non hanno nè malizia nè cupidità nè violenza?

— A Pompei non so come si chiamino: nel mio paese le chiamiamo lucertole.

— Alla buon'ora! questa almeno è una scoperta per la quale non dovesti stancare i telescopi di Erschel e di Galileo; e comprendo anch'io che se gli uomini avessero l'onore di essere lucertole, non vi sarebbe bisogno di prigioni, di forche, di avvocati, di giudici, e che i congressi della pace non avrebbero d'uopo di lavorar tanto inutilmente per abolire la guerra... Ma ora che ci penso, le lucertole fanno anch'esse la guerra ai ragni, i quali per diritto di compensazione fan guerra alle mosche, che fan guerra anch'esse a tutti gli altri animali non esclusi gli uomini; quindi tu vedi che il benefizio di una coda e la gloria di avere quattro gambe non escludono la violenza e la ferocia.

— Mi concederai che le lucertole hanno almeno il merito di non far la guerra a sè medesime, mentre noi, progenie di Adamo, ci pregiamo di incrudelire contro tutta la crea-

zione e principalmente contro la specie nostra. Del resto perchè tu sappia che tutto il mondo è paese, non tralascerò di dirti che a Pompei colle miti lucertole ho veduto anche serpeggiare fra i rottami molte velenose biscie, sorelle carnali delle nostre vipere di palazzo e di reggia; e per ultimo non ti nasconderò che al cadere della notte udii il querulo metro di molte legioni di gufi, di upupe, e di barbagianni che non avrebbero invidia di tutti i frati di San Domenico che salmeggiano sotto le cupole degli affumicati chiostri, e dei più eminenti cardinali che miagolano col Santo Padre nel sacro romano collegio. Pigliale dunque come vuoi, o Pompei o Napoli, o Ercolano o Roma, dappertutto la mano di una suprema potenza che ha sparso il bene e il male sopra la terra, si fa sentire per non lasciarsi comprendere; si fa travedere per nascondersi di repente, quando l'umano sguardo pretende di investigarla,

— Ohimè! Noi andiamo nella metafisica;

ed io che ho ancora da pranzare non voglio mettermi al pericolo di perdere l' appetito. Parliamo di cose più allegre. Sappi che io ti ho preparato una bella sorpresa; se tu sei buono a indovinare che cosa ti porto, mi obbligo a farmi frate fra ventiquattr' ore.

— Capisco che non hai volontà di recitare il rosario, perchè sai che fra tutte le belle qualità che mi mancano, quelle di indovino è appunto la qualità principale che non ho mai posseduto.

— Or bene, giacchè sei così povero d'intelletto che non sai nemmeno fare per mezzo minuto l' astrologo, cosa tanto facile per tutti i personaggi di alta importanza e specialmente per quelli che fanno il mestiere di uomini di Stato, ti dirò apertamente che io ti ho procurato l' onore di partecipare ad una grande e luminosa associazione che ti porrà fra breve sul capo la fronda di quercia ed in mano il ramo di alloro.

— Oh diavolo! mi vuoi tu convertire in

un vegetale ambulante? Che cosa pensi tu fare della mia persona?

— Insuperbisci: ti abbiamo fatto camorrista!

— Camorrista! Hai tu perduto il cervello? Ma bravo il mio galantuomo! sei dunque membro anche tu della gloriosa camorra che estorquisce i carlini in piazza, che mette la tassa sulle camere affittate, che suona l'arpa nei caffè, e si trasforma in tutte le sembianze per fare l'onorata sua parte dappertutto, dove si raspa, si mente, si ruba, s'inganna, si truffa e si leva con buona grazia la pelle al prossimo?

— Non bisogna confondere cose e cose, persone e persone. Delle camorre tanto qui che altrove se ne trovano di tutti i generi e di tutte le dimensioni. Vi è la camorra degli impieghi, la camorra delle professioni, la camorra dei titolati, la camorra dei cortigiani, la camorra dei diplomatici, la camorra dei ministri, ed una infinità di altre camorre che

troppo lungo sarebbe numerarle. Quella a cui il tuo amico Pietro Ulloa appartiene ed ha pensato di ascriverti, è una camorra letteraria, la quale in termine più elegante, si chiama accademia di scienze, lettere ed arti.

— Ah! ho capito: tu vuoi farmi accademico.

— Sì, accademico o camorrista che vuol dire lo stesso. Credi tu di poter conseguire durevole fama nella repubblica delle lettere se non ti associ a trecento o quattrocento letterati, i quali abbiano obbligo di lodarti, incensarti, esaltarti, per essere da te alla lor volta incensati, lodati, esaltati? Se tu fossi Omero, se tu fossi Torquato, nessuna speranza di poetica fama se tu non entri in qualche accademia dove la fama si manipola, si impasta, si distribuisce, si traffica, si vende come una derrata qualunque, che prima di arrivare in piazza, passa per il ghetto degli Ebrei e lascia per istrada una tassa o piccola o grande secondo le circostanze. Tu, mio caro

amico, co' tuoi lavori drammatici sei pervenuto a circondarti di un po' di aura popolare che ti ha seguito da Torino a Napoli, perchè nessuno sin qui ha avuto interesse a far contrasto ad un giovine che muove i primi passi nella società: ma per poco che tu vada innanzi così, e che tu meriti veramente l'attenzione degli uomini, vedrai quante punture, quanti flagelli, quante ire, quante calunnie, quante persecuzioni; e se tu non avrai per aiutarti e sostenerti quattrocento o cinquecento galantuomini più o meno mediocri, più o meno oscuri, più o meno ambiziosi, più o meno raggiratori, che sostenendoti per l'onore della camorra sostengono sè medesimi, caro Angelo mio, tu sei fritto. Eccoti dunque un largo diploma stampato in latino, che per i tuoi meriti, per la tua sapienza e per tutte le altre che si suppone che tu abbia o che tu debba avere, ti dichiara membro dell' Accademia Pontaniana, la quale ha stabilito di accoglierti nel suo seno e di darti l' ab-

braccio di collega nella mattina del prossimo giovedì colle più solenni forme, cioè fra uno scoppio di triplice artiglieria, di storia, di poesia e di eloquenza, che ti sarà scaricata addosso per onorare il tuo ingresso. Preparati tu pure a rispondere con fuoco vivo e sarai secondo l'usanza portato alle stelle. Siamo intesi.

E lasciandomi in mano l'onorando diploma, che io voltava in su e in giù, pieno di maraviglia come per le lucertole di Pompeia, il mio amico se ne andava per le faccende sue.

Sino da quel tempo io faceva delle accademie il debito conto, e benchè non prevedessi che avrei un giorno menato in giro lo staffile così spietatamente sulle onorande spalle accademiche nel *Messaggiere Torinese*, io mi sentiva sino da allora fra carne e pelle una grande volontà di burlarmi della prosopopea di quei messeri, i quali credono esser giunti al tempio della gloria, quando hanno sottochiave un diploma che apre loro le porte

della letteraria manipolazione. Nondimeno, sia per vaghezza di novità, sia per capriccio, sia per vanità, sia principalmente per non perdere la bella occasione di fare un po' di scandalo ad onore e gloria di quei magni barbassori, io deliberava di accettare il titolo di Accademico Pontaniano, di intervenire alle fissate assemblee, e di farvi in un modo o nell' altro la parte mia.

La letteratura era in quel tempo a Napoli ciò che era a Torino, e che doveva essere sempre più negli anni successivi: un mercato d'incenso, una sgualdrineria cortigiana, un ciarlatanismo rettorico, un' adulazione ufficiale, a detrimento del virile ingegno, della eletta intelligenza e della umana dignità; pretendere sentimenti di individuale indipendenza, di cittadino coraggio, di onorata altezza da quei messeri, sarebbe stato lo stesso che chieder rose alle ortiche; ad eccezione di qualche distinto pensatore che onorava l' intelligenza Partenopea, la moltitudine accade-

mica non era altro insomma, come fu sempre da per tutto, che un branco di animali più o meno schiamazzanti che si fanno largo come le oche, come le anitre, come le cornacchie ed altre rispettabili individualità della crocitante famiglia.

Tanto a Napoli che a Torino quelle altezze accademiche erano in grande maggioranza titolati, impiegati, stipendiati, decorati, pensionati, con tutti quegli altri benefizii, privilegi e prerogative che ne sono la conseguenza. Quell'altra parte della minoranza, che non aveva ancora queste cose, si arrabbattava nel miglior modo possibile per conseguirle al più presto e adagiarsi oziosamente sopra i tappeti di velluto, che il bilancio dello Stato sciorina prodigamente a favore delle oziose nullità che sanno fare abile ingombro nelle anticamere; quindi non è nemmeno a dire come gli scritti di costoro avessero tutti odore di sagrestia, di ministero, di Corte, e comparissero poi alla luce con tutti i sette sa-

cramenti del potere assoluto che tanto gode della prostituzione della intelligenza.

Ciò che era più notevole in cotesti servitori gallonati del Parnaso era poi questo: che mentre essi inginocchiavansi dinanzi ai potenti e stendevano la mano per l'elemosina di una pensione, o di un ciondolo o di una carica, affettavano di avere un supremo disdegno di quella che essi chiamavano letteratura mercenaria.

Letterato mercenario era per essi il giornalista che ha retribuzione delle sue colonne, il poeta drammatico che riceve un onorario dal capo comico, il romanziere che vende l'opera sua ad un editore; qualunque scrittore insomma che non favorito dalla fortuna, per mantenersi indipendente, vuole aver fama dal culto della verità e vivere modestamente col sudore della fronte, anzichè prosternarsi indegnamente dinanzi a coloro che collo scritto comprano lo scrittore e il suo pensiero e le sue convinzioni e l'altissimo ministero dell'in-

— Il bel zaffiro del Sebezio cielo —

E se queste linee potessero giungere per avventura sotto gli occhi dell'odierno ministro di sua maestà napoletana, contro il quale tanti odii bollono, tante maledizioni si scagliano, chi sa che non gli spuntasse sul labbro un sospiro e non rammentasse con rammarico quel tempo in cui egli scriveva prose liberali, e componeva eleganti versi che erano specchio di un'anima forse non destinata alle torbide gioie di un mal fido potere.

Presiedeva l'accademia, se mal non m'appongo un cavaliere Avellino, il quale molto pomposamente apriva la tornata accademica.

Non parmi che egli cominciasse il suo reboante discorso come il poeta fanatico di Goldoni con queste parole — Ignorantissima, temeraria gente — accademici onorandi, uditori rispettabilissimi — ma l'arte rettorica scoppiava da tutte le parti, e scoppiavano

del pari gli applausi che non vengono mai tributati in simili occasioni così volontieri, come a quelli che sotto la pompa di tuonanti parole nascondono la miseria dei concetti e la servilità delle intenzioni.

Venne la mia volta —

Ci voleva un bel coraggio, in mezzo a tanti componimenti, in cui l'elogio al re era indispensabile, e la riverenza a tutte le celesti dominazioni era prescritta di rigore, ci voleva una bella temerità a farsi avanti colle lodi dello scrittore indipendente, che non vuole nulla dal re, nulla dal nobile, nulla dal prete e che tutto chiede al suo ingegno, al suo lavoro e alla coscienza sua.

Ho ancora sott'occhio quel bel pezzo d'impertinente eloquenza che ho sciorinato in quella contingenza. Dio mi guardi dal trascriverlo qui tutto; non voglio tuttavia privarvi di qualche saggio di esso, perchè possiate far giusto giudizio delle condizioni letterarie di quei tempi, delle idee di riforma

che cominciavano a guizzare e degli ostacoli che avevano a combattere.

Dopo essermi scagliato contro i letterati vilmente accattòni, indegnamente cupidi, codardamente inginocchiati, io prorompeva in queste parole:

« Uditeli cotesti piagnoni della letteratura, uditeli maledire la condizione di chi ha imparato a leggere, lagnarsi della pubblica indifferenza, gridare: Non è più il tempo dei mecenati; sono scomparsi i mecenati; non si trovano più mecenati!... Codardia! Le lettere non han d'uopo di mecenati. Mecenati del letterato soli, veri, onorevoli, potenti, sono il suo ingegno, la sua dottrina, la nobiltà del suo animo, il sudore della sua fronte.

» Anche l'Italia è madre dell'intelligenza: anche in Italia trova ospitalità il genio italiano. Non sono, è vero, non sono sull'Adda e sul Tebro le stesse condizioni del Tamigi e della Senna; l'azzurro del cielo italiano è velato da una tetra nube; l'italico ingegno

non è confortato da placidi sogni, da amabili fantasie; e non sorride per esso l'aurora di un bel mattino, non sospira l'olezzo di una dolce primavera, non s' imporpora di propizia luce il pianeta del giorno; ma dal trionfo all'avvilimento, dallo splendore alle tenebre, dal trono al patibolo havvi un immenso intervallo.

» Sapete chi sono costoro che gridano anatema contro la letteratura, come contro una madre che scanna i suoi figli? Sono poeti che impararono a far versi per disperazione della poesia, sono prosatori che cercano le ispirazioni nei manuali della grammatica, sono filosofi che vorrebbero governare il mondo colle idee innate, sono rettori flagello dell' arte oratoria, sono storici di cui arrossirebbero le cronache, sono pedanti che ammorberebbero col fiato ogni limpida atmosfera: o se pure la natura fu cortese al loro intelletto di qualche celeste favilla, sono vili che non trovano a vendersi quanto vorrebbero, che non trovano a prostituirsi quanto sarebbe il

loro desiderio. Oh! per costoro sia pur sempre inflessibile il cielo, sia arida la terra, sia sorda la pietà degli uomiui, sia di ferro l'immobilità dei destini.

» No, il letterato italiano non ebbe mai tanto a sperare come nei tempi presenti. Ormai l'intelletto anche in Italia diventa una potenza la quale non è inferiore alla nascita, non inferiore alle ricchezze. Il letterato che non è corruttore, che sa esercitare un nobile ministero, che si mostra colla fronte alzata, che non accatta. le protezioni, che non stende la mano ai favori, che non merca, non adula, non piega, non lambe, non striscia, e versando le ispirazioni a benefizio dell'umanità è scorta colle sue veglie ai passi dei fratelli; oh no, egli non sarà mai nè spregiato, nè avvilito, nè condannato alle lagrime dell'isolamento.

» Udite querele di letterati; lo stento, la povertà, la fame!... Insensati! perchè non vi appigliaste ad un arte lucrosa, se non sape-

vate contentarvi dello scarso e sudato obolo della letteratura? Perchè non vi sacraste al banco, al telajo, all' ago, alle pialle che vi avrebbero assai più presto, assai più facilmente arricchiti che colla penna? Ed anche esercitando la penna, perchè invece di esibire ossequiosamente qualche sonetto ad un ricco che prende moglie, qualche sestina ad un potente che sale in alto; perchè non vi poneste a meditare utili, onesti e generosi lavori onde tornasse splendore alla patria, a voi decoro e sostentamento?...

» Ma qui certi letterati di grosso calibro, certi sapienti ingrassati di censi aviti e di stipendii, che dal grave seggiolone dal quale partoriscono a stento una pagina all' anno, guardano sogghignando i tribolati che stanno curvi sopra otto colonne tutte le ore del giorno, qui all'udire che si ricavi sostentamento dalla letteratura, fingono di turbarsi e torcono il grifo maestrevolmente. E che? E come? (gridano costoro) scrivere per mer-

cede? vendere le idee? vendere l'inchiostro? oh scandalo! oh abbominazione!...

» Abbominazione per voi, infingardi, che pronti a vender l'onore, se l'aveste, vi sentite animo d'insultare tra il fumo delle vivande agli stenti di chi si travaglia per riscattarsi dalla vostra imbecille dominazione. Scrivere per retribuzione! Eh non importa, che abbia mercede il curiale, il medico, il giudice, il soldato, l'amministratore, il sacerdote, il diplomatico; non importa che sia retribuito chi vi ammaestra, chi vi consiglia, chi vi scortica, chi vi ammazza, chi vi seppellisce; tutto questo non importa; ciò che importa secondo voi è che si lasci perire di miseria e di stento chi v'istruisce e vi diletta, vi illumina e vi trasporta, vi seduce e vi corregge, vi commuove e vi innalza; insomma che non si retribuisca il letterato. E vorreste dirmene il perchè?... Sarebbe forse perchè stimate il letterato corrisposto abbastanza dall'invidia, dalla calunnia, dall'oppressione di che lo retribuite tutte le ventiquattr'ore del giorno?..,

» Questo lucro che ha il letterato dall'opera sua è quello appunto che lo emancipa dalla fatale necessità di adulare per vivere, di prostrarsi ad un ministro per non cadere nella miseria, di incatenarsi cuore e mente, anima e corpo, per non essere consumato dalla cancrena del bisogno sopra una immonda soffitta.

» Ma Dante, dite voi, non iscrisse per corrispettivo e scrisse la Divina Commedia; ma Petrarca non compose per mercede e compose gli immortali suoi versi; ma Torquato non cantò per lucro e fu cantore della Gerusalemme; ma Ariosto non ebbe onorario e diede all'Italia l'Orlando... Oh quanto, oh come più splendidi sarebbero i fasti della italica letteratura se Dante, se Petrarca, se Tasso, se Ariosto avessero ricavato dai loro scritti un modesto frutto da sostentare la vita! Così Dante non sarebbe stato costretto a inchinare nelle loro corti i Signorotti da cui aveva un pane che *sapeva di sale* e a chia-

mare *Alberto Tedesco a inforcare gli arcioni* della patria sua; così Petrarca non avrebbe dovuto inchinarsi ai porporati di Avignone e servire alla Corte di un Visconti; così Torquato non avrebbe dovuto appellare *magnanimo* quell'*Alfonso* da cui aveva in premio il carcere e l'esilio; così Ariosto non si sarebbe inteso dire da un Este di Ferrara: *Signor Lodovico, dove avete pigliato tante minchionerie?...* »

Il Conte Ottavio, che nel *Poeta Fanatico* di Goldoni, presiedeva l'Accademia che già ho avuto l'onore di mentovare, abbracciava in fine di ogni sproloquio poetico e prosaico, l'accademico Florindo, l'accademico Lelio, l'accademica Rosaura, e abbracciava e baciava persino con trasporto l'accademico Brighella.

Sventuratamente non posso dire che il Cav. Avellino, presidente dell'accademia Pontaniana, udito il mio discorso, facesse a me le medesime cerimonie. Debbo anzi ingenua-

mente confessare, che nell'accademia di Napoli mi avvenne in quella occasione ciò che doveva avvenirmi qualche altra volta, dopo molti successivi anni, nella Camera de' Deputati in Torino; i colleghi accademici, fecero in grande maggioranza il viso delle armi all'oratore, mentre i circostanti scoppiarono in clamorosi applausi; precisamente come dovevano poi fare i colleghi deputati nel palazzo Carignano in Torino, mentre le gallerie e le tribune applaudivano spietatamente.

In questa antitesi è chiusa una grande significazione, di cui voglio lasciar all'arguto lettore il merito di sollevare il velo.

Il problema da risolvere sarebbe forse questo: all'uomo in carica, quanta parte rimane ancora dell'uomo?

Non vi ha maraviglia, dice il proverbio, che duri più di tre giorni; ma per me non passarono ventiquattr'ore senza che una lettera del marchese d'Albergo mi venisse a chiamare, colla quale con calda prece di

amico m'ingiungeva di recarmi immediatamente da lui per cosa di sommo rilievo.

Ad un così pressante invito, io non pongo tempo in mezzo e mi reco subito dal mio buon marchese, per sapere qual fosse questa cosa di tanto rilievo e mettermi a sua disposizione.

— Benvenuto, signorino, mi diss'egli appena mi vide, e poichè ella è qui, lo avverto che da casa mia più non si scappa, e che ella è mio prigioniero sino a che ci piaccia di metterla in libertà con quelle cautele e riserve che crederemo opportune.

— Non mi accada mai peggio, io risposi; una prigione come è il palazzo di V. Eccellenza, dove comanda e governa un amico di così ottimo cuore, è una prigione che ogni cristiano accetterebbe volentieri.

— Come ha la lingua melata quest'oggi il signor avvocatino! Jeri per altro, all'accademia non parlava in questo metro. Per verità non so dov'ella avesse la testa!

— A udir lei, signor marchese, si direbbe che io abbia voluto metter il fuoco all' accademia!

— Una bagattella! Con piglio da traditore, ella ci ha gettato nelle sale un sacco di vipere.

— Oh! mi perdoni! Ella vuol dire per avventura un sacco di verità.

— Le verità son peggiò che le vipere; mordono del pari e avvelenano di più. Che cosa viene ella a cantarmi di verità! La verità che Dio ha mandato sulla terra, gli uomini l'hanno presa, legata e messa in un pozzo; e se ci sta è perchè ci ha da stare: ha capito? Ma del resto non è di questo che ora si tratta, vi sono cose ben altre. Vossignoria vorrebbe darmi nuove dei fratelli Capozzoli?

— I fratelli Capozzoli?

— Sissignore, i fratelli Capozzoli.

— E dove stanno questi bravi fratelli?

— Dove stanno? Giacchè ella finge di non saperlo, le dirò che stanno in Calabria.

— Oh come stanno lontano! E di grazia che mestiere fanno?

— Fanno il carbonaro.

— Signor marchese: questa è roba da forno e da cucina, e non me n'intendo un'acca.

— Benissimo, signor innocentino. E di un certo canonico De Luca non ha mai udito a parlare?

— In fatto di canonici, signor marchese, io non ho mai avuto conoscenza di alcun altro che del canonico Francesco Petrarca, morto in Arquà trecento o quattrocento anni sono.

— Badi a consultar bene la sua memoria.

— Ora che ci penso, mi pare di ricordarmi di un prete dabbene, dal quale non so più il nome, che fu onorato, parmi, dal Berni, di questa invidiabile iscrizione:

» Ed era tanto ciuco il dabben uomo
» Che lo fecer canonico del Duomo.

— Ebbene; giacchè non conosce nè carbonari, nè canonici, vediamo un poco se ha co-

noscenza di qualche altra classe di persone: di gendarmi, per esempio. Sa ella chi sia il marchese del Carretto?

— Oh! questo lo so. Un uomo di polizia, un arnese di corte, uno strumento di sangue, un....

— Basta così; non ha ella paura che sia dietro la porta ad ascoltarlo?

— Dietro la sua porta non ci può essere, a meno che ella non ve lo abbia collocato.

— E non sa che gli uomini di tal razza sono dietro le porte, sopra il soffitto, dietro il camino, sotto il pavimento, dappertutto insomma dove c'è una confidenza da carpire, un segreto da strappare?

Io mi guardai paurosamente sotto i piedi, sopra la testa, dietro le spalle, poi feci il segno della croce e soggiunsi: *gloria tibi Domine.*

— Fatto sta, riprese d'Albergo, che se ella non conosce il marchese del Carretto, il marchese del Carretto conosce molto bene lei,

e diede ordine di farlo arrestare come imputato di flagrante cospirazione coi sediziosi delle Calabrie, sui quali il governo tien gli occhi aperti giorno e notte.

— Io auguro al governo di S. Maestà di aver sempre buona vista come in questa occasione, giacchè se mi ha veduto a cospirare coi Calabresi, certo è che non ha bisogno di occhiali.

Il marchese mantenne letteralmente la promessa: la sua casa diventò per me una rigorosa prigione di ventiquattr' ore, dopo le quali, in condizione sempre di prigioniero, venni spedito come una balla di cotone, in tempo di notte, per essere assicurato contro i gendarmi del marchese del Carretto, nientemeno che nella Real Villa di Caserta, dove in compagnia del re Ferdinando, mi trovava sotto il medesimo tetto dei novelli sposi, la tigre ed il leopardo, ai quali, come non avrete dimenticato, faceva da paraninfo pochi giorni avanti. Dopo altre ventiquattr' ore,

mentre le tenebre erano molto fitte, veniva, sempre per ordine del mio carceriere, un individuo con cavallo e calessino che mi caricava come bagaglio di viaggio e per vie inusitate mi conduceva lontano da Napoli, per mettermi possibilmente sul buon cammino, per uscire non veduto dagli Stati del re Ferdinando, in cui doveva entrare espulso da Roma per battere in ritirata come espulso da Napoli.

Dopo un'ora di cammino mi volsi addietro e vidi il Vesuvio coronarsi di fiamme come quella notte in cui giungeva poetico pellegrino per far conoscenza colla Sirena Partenopea.

Allora mi cacciava il papa, ora mi cacciava il re; e il Vesuvio, come se nulla fosse, continuava a gettar fiamme con monotona tranquillità, quasi che sapesse che allo splendore degli infuocati suoi raggi nessuno in quella terra si accendeva, nessuno si agitava, nessuno sentiva avvampare per la patria e

per la libertà il cuore e la mente. Forse il solo che portasse la bollente lava del Vesuvio in quel momento ero io: povero giovine, in mezzo alla strada, con un ignoto personaggio che mi sottraeva penosamente alla prigione del marchese del Carretto, per la commiserazione di un grande di Corte che correggeva la sciagurata grandezza col culto delle lettere e coll' amore della poesia.

Passarono quindici anni senza che io vedessi mai più quell' eccellenza dabbene che mi faceva testimonianza in quella occasione di così sincero affetto. Un giorno io me lo vedeva capitare a Torino, più grande e più ricco di prima; ma la sua promozione in grado, il suo aumento di stipendio gli furono conceduti colle perdita della terra natia. Il re Ferdinando, malgrado gli amuleti e le corna di cui si adornava il suo palazzo, aveva una volta la disgrazia di veder a morire il suo più bel cane da caccia, e di udire dal custode di Caserta, che la bella coppia di

orsi che egli conduceva da Roma quando il papa lo benediva, come narra Colletta, in un parossismo di furore più da uomo che da orso, si sbranarono vicendevolmente.

Si diede imputazione di ciò al marchese d'Albergo, famoso jettatore, come vi ho detto da principio; e il re per compiangere degnamente la morte dei suoi cari animali, mandò in esilio il marchese d'Albergo, caricandolo di onori e di ricchezze, perchè le corna reali non avevano più sufficiente influenza contro i fascini di sua Eccellenza, che ammaliava collo sguardo e uccideva colla poesia. Tant'è, per quanto siano amabili, arrendevoli e compiacenti i poeti, vien l'ora pur sempre in cui i re si accorgono che manca loro qualche cosa per essere buoni arnesi di corte.

Volsi le spalle al Vesuvio per non più rivederlo, non senza esclamare salutandolo per l'ultima volta: Oh! possa tu splendere un giorno per risvegliare questo sacro suolo dove la mano di Dio si è dilettata a far tutto

bene, acciochè la mano dell'uomo si travagliasse a guastar l'opera sua. Più bel cielo, aure più miti, spiagge più care, giardini più incantatori, fonti più deliziose, non potevano scaturire dal soffio della creazione; ma tutto questo gettato in preda ai conquistatori, ai tiranni agli oppressori, ai corruttori, ai rapaci, ai violenti di ogni schiatta, di ogni generazione, di ogni tempo, si volle convertito in sabbie della Libia, in nevi dell'Alpe, in steppe della Russia, in antri del Caucaso, in paludi Pontine. . . . .

È egli vero che Dio abbia voluto finalmente che la libertà e la giustizia splendessero a rigenerare l'Italia, e che all'ombra di saggie leggi, di provvide istituzioni, di onorati reggitori si abbracciassero tutti i suoi popoli e ritornassero all'antica grandezza?

Le nubi son molte, gli scogli sono immensi; le tempeste ruggono, i tuoni e le folgori minacciano di sobbissarci... Signore eterno del cielo e della terra che vuoi tu fare della patria nostra?

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

I MIEI TEMPI.

SERIE SECONDA.

Vol. II.

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Serie seconda

Volume II.

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI MAURIZIO GUIGONI
1863.

CAPITOLO PRIMO.

I ladri mi salvano dai gendarmi. — Le gole d'Itri. — Gli Asini di Portello. — Mosè col basto, Cicerone colla cavezza e Giuditta colla coda. — Giove cicisbeo, Mercurio barattiere e Giunone pollajola. — Le paludi Pontine. — Gemiti di una colomba, e furori d'una Jena. — Imbrogli teologici e febbri terzane.

Di giorno e di notte, anzi più di notte che di giorno io batteva la Calabria come quelle buone anime di Rodino, di Mottino di Artusio, che in virtù dei loro fasti e dei loro meriti ricevettero sulle scale del patibolo il bacio del manigoldo.

La persona a cui il marchese d'Albergo mi aveva affidato colle più sollecite raccomandazioni pose in opera tutte le scaltrezze, tutti gli accorgimenti di cui aveva dovizia nell'esercitato cervello per trarmi dagli artigli della polizia Borbonica, che come la lupa

magra ed affamata di Dante, mi urlava alle spalle fiutando le mie traccie.

Per quante balze, per quante boscaglie, per quanti solitarii casolari, quell'uomo intelligente mi conducesse in prossimità della frontiera Romana, io non saprei dirvi: fatto è che dopo quattro giorni mi additò da lontano un monte dirupato, nel fianco del quale si aprivano tenebrosi antri che servivano di abitazioni agli uomini, gelosi probabilmente delle dolcezze degli orsi.

Signorino, mi disse la mia guida, ora stiamo per lasciarci, e se vuol vedere di qui dove le darò l'ultimo addio, guardi lassù quello scoglio, a piè del quale si mostra un tugurio che serve di anticamera ad una caverna delle più eleganti del paese: è là che noi siamo diretti.

Io fissai gli occhi dove egli mi accennava col dito e vidi infatti una balza così scapigliata che ogni Cristiano passandovi dappresso si sarebbe fatto il segno della croce per paura

d'incontrarvi il demonio. E la mia sorpresa tanto più si ebbe ad accrescere, quando avvicinandomi alla infausta rupe vidi aggrapparsi su per essa alcuni uomini di sinistro volto con aguzzo cappello sul capo, con sandali allacciati alla gamba coturnata all'uso dell'antica Messene, con brache arabescate alla Spagnuola, e con farsetto gettato artisticamente sulla spalla sinistra come i bravi del conte Rodrigo. Al tutto mi pareva di avere sott'occhio uno dei più vivaci quadri di Salvator Rosa. Io dissi al mio compagno: Che scogliera è quella che io vedo lassù, dove, a quanto sembra, fan nido coi nibbii e coi falchi i nostri fratelli della famiglia di Adamo? E da chi discendono costoro? E perchè stanno costì accovacciati? E come mai la Santissima Trinità permette che in quelle gole si mormori il *Pater* e si strapazzi il *Credo?*

— Quella che a lei sembra una gola, è un paese bello e buono che si chiama Itri; e gli abitanti suoi vanno a messa come tutti gli

altri ed esercitano, col santo timore d'Iddio, la professione di briganti, che in questi paesi è la più onesta che si conosca; quelle ceneri e quelle rovine che scorge sono conseguenza dei combattimenti fra la forza pubblica e il brigantaggio che di tratto in tratto succedono in queste parti. I briganti alla lunga trovano sempre la peggio, e per non aver l'incomodo di rialzare le loro case che tosto o tardi sarebbero di nuovo preda alle fiamme, si adagiano nelle caverne che hanno il privilegio di non essere abbruciate. Si sta bene là dentro: ora se ne convincerà da sè stesso.

A queste parole, sembrandogli che io impallidissi, mi pigliava per l'abito e mi scuoteva forte, dicendo:

— Ehi là! questo non è tempo di turbamenti. Qui è mestieri di sicuro volto e franco passo: avanti.

In seguito a questo preliminare discorso io era condotto nella eccelsa Itri, e presentato al capo della famiglia che abitava sotto a

quello scoglio da lontano indicato. Tutti quanti, vedendoci entrare, aguzzavano gli sguardi per comprendere dai volti nostri, se capitassimo come vittime o come sacrificatori.

— Buona sera, Menico, disse la mia scorta dirigendosi ad un mariuolo che al nostro giungere si era alzato come il falco all'odore del selvaggiume per sapere che fosse; buona sera, Menico: to' è gran tempo che non ci siamo più veduti.

— Oh! è lei, signor Matteo?... Ho capito. Quest'oggi v'è da fare.

— Da fare, sicuro: ma colla mano destra, intendiamoci.

— O destra o sinistra, tanto le mie mani, che le mie braccia e le mie gambe sono al suo servizio. Oggi un po' di bene, domani un po' di male, tutto si compensa; e la protezione della Madonna e l'aiuto di san Cristoforo, a noi briganti dabbene, non si fanno mai desiderare; tanto è vero che il lavoro ci cresce ogni giorno e la famiglia ogni anno... Ehi, Silvia, dove sei?

Ed una donna di belle forme che teneva in grembo un bamboccio di pochi mesi, essendosi fatta innanzi, Menico con superbo atto accennava ora la madre, ora il figliuolo, dicendo:

— Costei, vede Eccellenza, costei con quei due occhi di sparviere, il passo del gendarme lo indovina lontano mezzo miglio, e nel combattimento mi carica così bene la carabina, che ogni scoccata è un colpo, ogni colpo una palla bene aggiustata, e giù quei maledetti cappelli gallonati... e tu mio Tofanetto? Lo guardi, eccellenza, che faccia di Gesù bambino: ha ella mai veduto un più bel brigantello?

Terminati questi convenevoli, Menico si ricordò che noi dovevamo essere capitati colà per qualche buona ragione; e, dalle tenerezze domestiche, passando alle cose serie, si pose in attenzione per ricevere i comandi del signor Matteo, il quale gli parlò in questa conformità:

— Io vi confido questo bravo giovine che è perseguitato anch'egli dai cappelli gallonati: voglio dire dai gendarmi.

— Questo bravo giovine è dunque dei nostri?... Eppure la faccia onorata di brigante, non mi pare che l'abbia.

— E perchè no? disse la moglie squadrandomi da capo a piedi. Del resto se non è brigante oggi potrà esserlo domani.

— Ciò non è impossibile, rispose il signor Matteo.

Io feci al signor Matteo una profonda riverenza e dissi: troppa bontà veramente.

— Or via, riprese il mio duca; voi dovete, o Menico, incaricarvi di condurre a Roma sano e salvo questo signorino, nella casa che egli sarà per indicarvi; e vita per vita dovete rispondermi di lui come di voi stesso.

— Non pensi Eccellenza, rispose Menico, è affare fatto: a quest'ora può far conto di essere sotto la cupola di san Pietro con sua Santità sulla schiena e il collegio dei Cardinali in mezzo alle gambe.

— Ha inteso? disse Matteo: è come se giuocasse a scacchi col Padre eterno. In questo

stato di cose, siccome col Beatissimo Padre io non ho domestichezza, me ne ritorno a Napoli e la lascio con Menico, che per minchionare i dogànieri di Terradina è fatto apposta. —

Io gettai al signor Matteo uno sguardo costernato, che volle dire: Oh povero me! In queste mani voi mi lasciate? debbo io dunque raccomandarmi l'anima?

Ma la significazione della mia occhiata a Matteo fu compresa più prontamente ancora da Menico, il quale con piglio di Senatore Romano, mi apostrofò in questi accenti:

— Da che paese viene vossignoria, se è permesso saperlo?

Il signor Matteo vedendo che io taceva, rispose per me, che io era Piemontese.

— Sta bene, ripigliò Menico: i vostri briganti sono dunque canaglia, eh?

Io abbassai gli occhi dicendo che briganti in Piemonte non ve n'erano.

— Oh povero paese, sclamò Matteo picchiandosi [illegible]te. Ora intendo la diffidenza vostra.

Ebbene, poichè venite da barbaro suolo, vi compatisco: ma se foste nato qui in mezzo a noi popoli civili, sapreste che fede di brigante è fede di re e di imperatore; anzi meglio, perchè il brigante non giura mai il falso, come fanno talvolta quei signori, e vi persuadereste che dubitare di noi, è come rubare il mantello grigio a San Giuseppe e il becco color di rosa allo Spirito Santo.

Vi ricordate voi del canto ventesimo di Dante, in cui Virgilio affida il povero Alighieri a quella decina di diavoli di cui erano onorevoli membri Draghignazzo, Calcabrina e Malacoda, per uscire dalla bolgia del fuoco maledetto, dove bolliva la caldaia dei peccatori?

Il povero Dante se ne procedeva mogio mogio colla dannata legione, che gli gettava gli occhi sul groppone per fargli assaggiare i suoi uncini. Egli disgraziato gridava:

Ohimè! Maestro, che è quel ch'i veggio?
. . . . Deh, senza scorta andiamci soli
Se tu sai ir, ch'i per me non la chieggio.

Se tu se' sì accorto come suoli
Non vedi tu ch'e' digrignan li denti
E con le ciglia ne minaccian duoli?
. . . .

Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.

Ponete che quello fosse il caso mio; con questa giunta a mio carico che coi diavoli rimaneva pure Virgilio, in cui Dante aveva fede intiera: mentre coi briganti rimaneva io solo e abbandonato. Per la qual cosa mi provai ancora una volta a rivolgere al signor Matteo uno di quei supplichevoli sguardi che voglion dire

Domine in adiutorium meum intende.

Ma il signor Matteo, che forse non comprendeva il latino, tenne il mio sguardo supplichevole come non avvenuto, e salutandomi disse:

— Buon viaggio, signor Angelo, si ricordi di noi, e giunto a casa ci scriva delle sue avventure che saranno belle.

Qui vedendo che io poneva la mano in tasca per saldare qualche conto, il signor Matteo, chi là, gridò: a che cosa pensa ella adesso? Danaro dai pari nostri, non se ne piglia.

E il brigante facendo eco: — Non se ne piglia, ha inteso?

E Matteo battendo colla mano sulla spalla a Menico, ripigliò:

— Guai a voi compare se riceveste un grano dal signor Angelo: i suoi conti li aggiusterà egli a suo tempo: intanto fra voi e me, patto conchiuso. Se vi preme la mia benevolenza, e quella di più alti personaggi, sappiatevi regolare.

— Eh, non dubiti, che faremo le cose da brave persone che hanno l'anima da salvare e pensano al Paradiso e al Purgatorio. — Sulla quale assicurazione, il signor Matteo salutò tutti quanti, strinse a me due volte la mano, e ritornò sulle orme sue.

Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?

Seguitando l'esempio sopra citato dei diavoli di Alighieri, mi ricordo che, malgrado le buone intelligenze, Alichino, Graffiacane e compagni mancarono alla data fede; e se Virgilio non era più che sollecito a pigliar Dante per le gambe e a tirarselo giù in fretta in furia per un burrone dove il piè forcuto non poteva arrivare, chi sa che cosa sarebbe succeduto, e che frittata di Messer Dante si sarebbe fatta! Tanto è vero che le buone intelligenze col diavolo non valgono un corno!

Tuttavolta sia lode al vero: Menico fu più galantuomo di Draghignazzo: e verso notte, dopo qualche escursione sulla cresta di quelle balze, dove nessun accidente venne ad interrompere l'andar nostro, l'onesto brigante mi condusse nella casa di un asinaio in prossimità di Portello, il quale faceva quotidiano commercio con Terracina di legumi, di farina, di ortaglia, di frutti.... e di qualche altra cosa che non può caricarsi sull' asino.

Tra il Papa e il re di Napoli il contrab-

bando era a quei tempi in massima attività; e soleva riuscir così bene che si sarebbe giurato che sua Maestà e sua Beatitudine erano d'accordo coi loro rispettivi e rispettabili contrabbandieri per derubarsi a vicenda.

Chi non sa che in cotesti due Stati da secoli e secoli si regnava, si governava, si viveva e si prosperava facendo giorno e notte contrabbando alla religione, all'onestà, all'onore, alla fede, alla proprietà, alla verecondia, agli angeli, ai santi e a Dio?

Delle quali gloriose consuetudini a Roma si vede tuttavia impunemente la continuazione coll'assistenza di San Pietro, mentre a Napoli se ne va facendo con somma difficoltà l'estirpazione, come sappiamo tutti quanti.

Io pensava che per passare il confine romano e deludere la doppia guardia del Re e del Papa si dovesse seguitare la via dei monti ed uscire da qualche buco non vigilato, per procacciarsi l'entrata coll'aiuto di qualche

scorciatoio, di cui soltanto i ladri e i contrabbandieri hanno in tasca la chiave.

Ma il piano di battaglia fu tutt'altro: si stabilì di fare il nostro ingresso negli Stati di Sua Santità per la strada principale, passando sotto l'arco di Portello come fanno tutti i galantuomini, cioè tutti quelli che sebbene abbiano la coscienza carica di peccati mortali, se ne infischiano del Re e del Papa.

Nelle poche ore della notte io ricevevo tutte le confidenze della famiglia dell'asinaio, e dal capo di essa nessuna delle necessarie istruzioni mi era taciuta.

Nove erano le buone bestie orecchiute, di cui in quella casa per ogni occasione si poteva disporre; e ciascuna di esse aveva il suo nome di battesimo con molta sagacità appropriato.

— Oh, che? nome di battesimo agli asini?

— Qual maraviglia? Non avete mai visti asini battezzati?

Il primo nella rivista si chiamava Tommaso

perchè era il più ostinato di tutti, e senza il sacramento della stanga non voleva andare che dove gli piaceva. La testa di Tommaso era dura, ma la stanga era più dura della testa: per la qual cosa Tommaso conchiudeva facendo il suo dovere come qualunque altro animale di onorata discendenza.

Il secondo, credo che si chiamasse Bernardo: era di color caffè ed aveva proprio l'aria di un Bernardone. Ma l'aria mentiva: per fare un tiro birbantesco, non vi era asino che avesse più abilità di Bernardo: egli mancava sempre di parola: un uomo non avrebbe potuto far meglio: e per dargli il battesimo che gli conveniva, non si seppe trovare in tutta la litania de' santi nome più acconcio di quello di un frate.

Per il terzo somaro il mugnaio faceva invasione nel campo romano con poco rispetto del Foro e del Campidoglio. Menico mi presentò con gravità l'orecchiuto animale dicendo: — Eccole Marco Tullio Cicerone. —

— Cicerone diss'io? Perchè chiamarlo Cicerone?.... Perchè, rispose il mugnaio, raglia meglio degli altri.

Mi levai il cappello e feci profonda riverenza al principe della somaresca eloquenza.

Il quarto apparteneva al bel sesso. Era un'asina con due occhi seducenti, che avrebbero tratto a peccare Sant'Ilarione. Costei si chiamava Giuditta, perchè si supponeva casta, e perchè gettava calci senza carità agli spasimanti che le parlavano di amore. Di più, andando al molino, per cattivo tempo o per scellerata strada, aveva un coraggio eroico: e guai a chi avesse toccati i suoi sacchi senza la presenza del padrone! Per salvar l'onore dell'asineria, costei era capace di mandar all'aria basto, sacco, farina, e di precipitare sè medesima da qualunque alta ripa col rischio di lasciare il collo in un fosso.

Per tutte queste qualità il nome di Giuditta pareva bene appropriato; soltanto sulla faccenda della castità vi sarebbe stato a discu-

tere, non perchè la povera bestia avesse mai fallito alla verecondia, ma perchè sul conto di Giuditta dopo la notte passata con Oloferne, molti storici fanno più di un comento che io non voglio divulgare.

Gli storici, si sa, sono persone molto indiscrete.

Il quarto era un asino bianco e si denominò Mosè.

La bestia era vecchia, carica di guidaleschi, tormentata dalle mosche e cieca.

Mosè che ci vide lui solo per tutta la schiatta d' Israele; Mosè, che per vedere da lontano, portava un' ignea fiamma sulla fronte, e pigliava per il collo i serpenti come se fossero stati mazzetti di rose colte in Gerico, che ha da fare Mosè con questa bestia che ha la tonaca di un Domenicano, porta sulla schiena tutte le piaghe di Giobbe, e pare aver rubato gli occhi a Sansone dopo la facezia di Dalila?

Menico era un brigante che sapeva di teo-

logia, e la bibbia sacra la trattava colla stessa famigliarità del suo fido trombone. Non potè quindi frenare un sorriso di misericordia ascoltando le mie parole quantunque non fossero a lui dirette; e disse:

Si vede che il signorino gli asini e gli ebrei li conosce poco. Se Mosè avesse avuto così buona vista, com'egli pretende, non si sarebbe smarrito in un deserto d'onde per quarant'anni non trovò il più piccolo sentiero per ridursi a salvamento: non avrebbe perduto un tempo prezioso a divertire coi ranocchi e colle locuste il re Faraone cui bisognò poi annegare nel mar rosso, turbando inutilmente il regno dei pesci; ed in ultimo non si sarebbe maravigliato tornando dal Sinai colle tavole della legge che i suoi Israeliti adorassero il vitello d'oro. Le tavole sono di sasso, la legge è senza cuore, il vitello, specialmente se è grasso, si mangia con appetito, se poi il vitello è d'oro come quello di Israele, non si può mangiare, questo è vero,

ma il suo color giallo solo a guardarlo conforta lo stomaco, fa buon sangue e serve di corroborante all' anima e al corpo. Tutto questo lo sapevano gli Ebrei: e lui Mosè, lui il baccellone, non lo sapeva. La sua corta vista è dunque un fatto senza contestazione; e chi è calunniato non è l'ebreo legislatore, ma l'asino romano; ed ella signorino, in penitenza dello strafalcione che ha preso, dovrà condurre per mano a Portello proprio il nostro Mosè ponendogli la corda al collo. E fra Mosè e lei vedremo nel cimento quale dei due avrà più giudizio.

Le parole di Menico non furono senza sapienza. Tra il brigante e il mugnaio si decise che io, vestito da garzone del molino, col bastone in mano avrei cacciato innanzi Mosè fra l' onorato branco sino a Terracina, sotto gli occhi e la scorta di tutta la famiglia bipede e quadrupede, la quale poneva tutto in comune, paglia, pericoli, gloria e bastonate.

Per verità, stante la buona intelligenza che

passava fra le guardie del confine e i briganti ed i contrabbandieri, io credo che di tutta quella diplomazia asinina non vi era punto bisogno: ma negli Stati Romani si fa tutto a un modo: sui vizii, sui peccati, sui misfatti vuolsi con tutto il rigore che sia tirato un sottilissimo velo, in virtù del quale sia lecito tanto al gabelliere che al prete, tanto alla spia che al cardinale, tanto al birro che al papa di giurare per i Santi e la Madonna, che non si è veduto e non si è saputo niente: guai a voi se affrontate il codice a viso aperto e ridete in piazza del vangelo: allora la Sacra Ruota e la Santa Inquisizione fanno il loro mestiere: ma se rubate dicendo il rosario e assassinate il prossimo recitando i comandamenti di Dio e della Chiesa, siete sicuro del fatto vostro. . . . .

Il sottil velo nel mio passaggio a Portello era l'asino cieco ch'io menava per la corda col berretto e la casacca da mugnaio. I gabellieri fecero un sorrisetto a Menico ed un

altro all'asinajo: furono cortesi a me di uno sguardo di protezione ed all' asino di una stangata sulla groppa: uno scriba fariseo, che stava assiso in una nicchia col viso di Caifasso, voleva veder carte, udire spiegazioni e minacciava per fino di ficcare il naso nelle corbe di Mosè, dove invece del tabernacolo di Sionne avrebbe trovato le mie brache e le mie mutande; ma tutto questo temporale si sciolse in una rugiada di primavera e poco stante mi trovai sulla classica spiaggia di Terracina, dove salutai per la seconda volta la biancheggiante rupe . . . . . .

. . . .

Arcesque superbi Anxuris.

. . . .

Tutto era bello, dicono i raccontatori, tutto era magnifico una volta nella città cara a Giove quando non aveva ancora peli sul mento. Se non volete crederlo, interrogate Marziale, il quale vi risponderà con questi versi: . . . .

O nemus, o fontes solidumque madentis arenæ
Littus et aequoreis splendidus Anxur aquis
Et non unius spectator lectulus undæ
Qui videt hinc puppes fluminis, inde maris.

Che più? Per poco che alziate lo sguardo, vi sta di fronte il colle di Circe dove la incantatrice figliuola del Sole si divertiva nei suoi tempi, secondo la testimonianza di Omero, a trasmutare gli uomini in porci. Oh vedete che bel divertimento si pigliava quella bella ragazza che usciva dal bacio del maggior pianeta!

Non ci dice, è vero, il cantore dell' Odissea se Circe nello stesso modo che trasformava gli uomini in porci si dilettasse a trasformare i porci in uomini. Fatto sta che di quelli antichi incantesimi si ravvisano ancora le traccie; non potendosi negare che fra le due razze sia sempre durata una certa, non voglio dir parentela, Dio me ne guardi, basterà ch' io dica una certa lontana ricordanza di famiglia; la qual cosa non ha mai impedito

che gli uni mangiassero gli altri da buoni fratelli secondo la legge umana e divina, che oggi ancora troviamo infusa nei salami di Alessandria, nelle salsiccie di Bologna e nei venerandi zamponi di Modena.

Io avrei voluto, essendo piuttosto stanco, rimanere alquanto a Terracina; ma sopra quest'articolo il mio dolce brigante non ne volle sapere, e dovetti seguitarlo sino alle Tre Taverne nel cuore delle Paludi Pontine, dove, secondo la sua espressione, io era amorevolmente aspettato.

Dopo avere trascorse le campagne romane così squallide, così desolate, così solitarie come se la maledizione di Gelboe fosse piovuta sopra di esse, nulla rimane al viandante per avere una perfetta idea degli Stati del Papa che visitare le umide, fangose, infette plaghe che stendonsi da Velletri a Terracina col nome di Paludi Pontine.

È egli vero che nelle andate età queste regioni fossero un paradiso terrestre, e dove

ora gracida la rana e fischia la biscia, spuntasse il narciso e gorgogliasse l'usignolo?

Come voi sapete io non soglio mai giurare di niente per paura di offender Dio e di imbarazzarmi col demonio; per altro sarei tentato di creder vera questa antica tradizione leggendo il viaggio a Brindisi di Orazio:

Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha.

e il canto VII dell' Eneide in cui Virgilio dice:

Viridi gaudens Feronia luco.

E chi poteva essere questa ninfa gentile che si dilettava di vèrdi boschi e di fresche sorgenti dove ora il passeggiero affretta il passo per timore di mortifere febbri?

Eccovi in breve come avvenne lo spaventoso cataclismo.

È importante a sapersi che Giove, il quale col tempo doveva diventare il più celebre donnaiuolo dell'Olimpo, quando aveva appena quin-

dici anni e chiamavasi Giove Imberbe, soleva pian piano sul far della notte scendere di stella in stella coll'aiuto di una scala preparata da Mercurio. Costui, come vi è noto, esercitava in cielo con molta grazia il nobile uffizio di mezzano, prima che Figaro e molti altri lo esercitassero in terra.

Che cosa veniva a fare quaggiù il briccon-cello senza licenza di Papà Saturno mentre non aveva ancora peli sul mento?

Spina che vuol pungere, dice il proverbio, punge di buon'ora, e messer Giove esordiva a quindici anni nelle magnanime imprese per le quali divenne famoso quando colla barba grigia, anzi malgrado la barba grigia, fece il bell'umore con Danae, con Europa, con Leda, e cento altre birboncelle, per cui più d'una volta si turbarono le onde del mare e si sovvertirono le olimpiche volte.

A quindici anni? Vi pare!.... Non so che dirvi: gli Dei cominciano ogni cosa di buona ora; ed anzi v'ha chi afferma che Mercurio

per tirar Giove al mal costume gli ponesse fra le mani, appena seppe leggere, le Novelle Galanti dell'abate Casti, quelle che io leggeva in Asti in tempo degli esercizii spirituali e che avete lette anche voi sicuramente, non voglio dire in chiesa come ho fatto io, ma chi sa in qual altro loco di non troppo buon augurio.

Che cosa venisse a fare quaggiù vestito da biricchino il magno Giove preceduto da Mercurio, ve lo dice Vincenzo Monti nella Feroniade che cominciò a rivelare nell' andato secolo l'autore di Ugo Basville e di Aristodemo.

Mercurio aveva adocchiata nel paese dei Volsci, in prossimità di Pomezia, una bella ragazza che si chiamava Feronia, ed amava nascondersi nei cespugli dei giardini e passeggiare solitaria in riva al fiume sotto folte piante.

Era anch' egli Mercurio un tale soggetto che quando s' imbatteva in una seducente fanciulla

non perdonava a fatica per recarsela in poter suo; ma il desiderio di rendersi accetto a Giove prevalse sopra ogni altra considerazione, ed in sua qualità di negoziante, fatti bene i conti, conchiuse che questa volta, invece di trattare per conto proprio, tornava più vantaggioso far da sensale per conto d'altri.

Senza andar per le lunghe Giove divenne amante di Feronia; e siccome gli Dei non si contentano di regalare alle loro belle qualche braccialetto contornato di brillanti come usiam noi più o meno pitocchi mortali, Giove che degli Dei era il Re ed il Padre, come dice Omero, rese immortale col suo bacio la innamorata donzella e la innalzò fra le Dee. Incontanente la bella fanciulla fu collocata su gli altari e adorata da tutte le propinque terre che in breve divennero fiorentissime e si popolarono di superbe città, invidia di tutte le altre.

Ecco ciò che vi dice a questo proposito Vincenzo Monti nel poema summentovato:

Col favor di Feronia iva frattanto
Scorrendo i campi l'abbondanza, e, tutto
Versando il corno, ben compiuta e ricca
Fea dell'avaro agricoltor la spene.
Ogni prato, ogni colle, ogni foresta
Di pastorali avene e di muggiti
E nitriti e belati alto risuona;
E prigioniero dell' opposte rupi
Le dolci querimonie Eco ripete.
Venti e quattro cittadi, onde l'immensa
Fertile valle si vedea cosparsa
S'animâr, s'abbellire, e strette in nodo
Di care parentele in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell' alleanza
Il sacramento; e l'invocata Diva
Le dilesse e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i Lari, crebbero le mura;
Di maestà di forza e di rispetto
Le sante leggi si vestîr; fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell' industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie,
E i teatri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martello e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra, onde si crebbe
La feroce dei Rutuli potenza,

Che al pietoso Troian tanto fe' poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno,
Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
Eran le genti pometine adunque
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia appariva d'ogni parte
La presenza, il favor, la possa e l'opra...
Però da cento altari a lei salia
Delle vittime il fumo, e ne godea
Il tonante amator, che stanco e carco
Delle cure del mondo, a serenarle
Scendea soventi ne' segreti amplessi
Della diva fanciulla. Un aureo nembo
Li copriva; e oziosa al sole aprico,
Col rostro della folgore ministro,
L'Aquila sacra si pulia le piume;
Mentre sicure del furor di Giove
Tacean d'Ato e di Rodope le rupi
E avea Bronte riposo in Mongibello.

Ma che? Sapete voi quello che avvenne?...
Io non so dirvi se a quel tempo Giove fosse già ammogliato: le sue fedi di matrimonio non le ho mai vedute: ma lo fosse prima o lo fosse dopo, fatto è che nelle sue beate illusioni il gran Tonante avea dimenticato che

stavagli al fianco Giunone, la più sospettosa, la più irrequieta, la più rabbiosa delle mogli; tale in somma che piuttosto di augurarne a te una simile, amico lettore, vorrei augurarti dodici anni di colica ed altrettanti di febbri quartane.

Come facesse Giunone a sospettare della fedeltà del marito non lo trovo scritto in alcuna parte: forse era qualche lettera anonima: forse qualche segreto dispaccio elettrico: checchè ne sia, una bella notte accorgendosi Giunone che Giove se la svignava dal letto mentre la credeva addormentata, si metteva cheta cheta sulle orme sue per pigliarlo nella trappola: ma non avendo nella discesa delle stelle la scala di Mercurio, e l'aquila, per un'ala mezza rotta, non potendo in quella notte pigliarsela sopra le spalle, dovette contentarsi di fare una brusca visita a Mercurio che in quell'ora stava occupato in un serio congresso di ladri, di truffatori, di diplomatici e di altri uomini di Stato.

Presolo per il collo, Giunone minacciò di strangolarlo se non le svelava tutta la rea tresca. Mercurio sulle prime volle scusarsi, ma alla fine sapendo che Giunone era capace di mantenere più di quello che prometteva, le spifferava senza cerimonia ogni cosa. Misericordia! Una jena ruggente, una vipera farnetica, un' arpía furibonda sarebbero inezie. Giunone scosse i cardini del cielo, ruppe le sponde del mare e si circondò di notturne tenebre:

Orrenda notte dal guizzar di lampi
Rotta, al fero de' tuoni fragor cupo
Carco d'atre caligini la fronte,
Vola l'umido Noto, ed afferrate
Con le gran palme le pendenti nubi,
Le squarcia risonante, e tenebrosa
Sgorga la piova: il rotto aere ne rugge,
E il suol ne geme, e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
Versano l'urne abbeverate e colme,
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte, atterrate le tremanti ripe,

Con furor si devolvono. Spumosa
E fragorosa la terribil piena
Le capanne divora, e i pingui colti·
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra, e della fatta
Strage ne' campi: già delle bastite
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
E dan la porta all' inimico flutto.
S' alza allora un compianto, un ululato
Di vergini, di vegli, e di fanciulli.
Corrono ai templi ad invocar Feronia,
E Feronia gridar ode piangenti
Le smorte turbe; e non le udia la Diva,
Chè maggior Diva il vieta. Essa, la fiera
Moglie di Giove, di sua man riversa
Dell' esule nemica i simulacri,
Ne sovverte gli altari, e la soccorre
Ministra al suo furor l' onda crudele,
Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
Tre ne leva sul corno infuriando
Il veloce Ninfeo, che lutulenti
Spinse quel di la prima volta i flùtti,
L' umil Trapunzio e Longula e Polusca:
Tre la ferocia del possente Astura,
L' opima Mucamite, e l'alta Ulubra,
E la vetusta Satrico, a cui nulla
Il Nume volse della dia Matuta:
E per te cadde, strepitoso Ufente,

Romezia, la più ricca e la più bella;
Pianse il giogo circeo la sua caduta,
E la pianser le Ninfe, a cui commessa
De'suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amoseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I barbarici campi, e fatto un lago
Della misera Ansona, e l'alte mura
D'Aurunca percotea, la più guerriera
Delle Volsche cittadi, e la più antica.
Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
Venerevoli padri alto suonava
E glorioso fra le genti il grido.
L'avea quel fier divelta e conquassata
Dai fondamenti. Alle vicine rupi
Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume
Li persegue mugghiando, e ne raggiunge
Altri al tallone, e li travolve, ed altri
Che più pronti afferrâr già la montagna,
Coll'immenso suo spruzzo li flagella,
E di paura gli fa bianchi in viso.

Qui alcuno potrebbe dirmi:

Ma Giove non era egli mille volte più potente di Giunone? e se lo era, perchè abbandonava al furor suo la povera donna

che amava tanto? e se era padre degli uomini, perchè permetteva alla trista moglie di sacrificare la terra alle sue gelose irritazioni? Non era meglio pigliare la moglie per le orecchie e dirle con buona grazia: Madama, presto a dormire che è tardi: domani parleremo: intanto finitela e andate a letto.

Queste riflessioni sarebbero forse buone dalle tegole in giù: ma dalle tegole in su è tutt' altra cosa. La potenza di Dio è un mistero per noi. La sua giustizia è un altro mistero. La sua bontà è un altro mistero. Per lo che io consiglio tutti quanti a lasciare in pace questa discussione che puzzerebbe a cento leghe di teologia senza costrutto alcuno; e prego tutti quanti a contentarsi di sapere che dopo tre o quattro giorni di casa del diavolo, Giove finì per vietare a Giunone di andar oltre nella vendetta svelandole come i Fati volessero la prosperità dell' Italia ed altre cose della medesima eleganza.

— Ma perchè aspettò quattro giorni a

svelarle questo segreto? Perchè invece di non lasciarla andar oltre nella vendetta non impedì che incominciasse? Perchè?

— Ecco qui voi tornate da capo. Sempre domande a cui non posso soddisfare. Sono misteri vi ripeto: e quando sono misteri, non vi è più nulla da replicare.

Vi dirò piuttosto per conchiudere questo brano, parte storico, parte mitologico, che la floridezza del paese de' Volsci salutato allora col nome di regioni *Pometine*, derivava dall' industria, dall' operosità, dal saggio ordinamento dei primi abitatori; che al tempo in cui i Romani, più occupati di politiche fazioni e di ingiuste guerre, trascuravano gli interni provvedimenti e non arginavano gli sbocchi de' quattro fiumi dell' Agro Pontino, Astura, Ninfeo, Ufente ed Amoseno, questi superando le rive allagarono la campagna; che la repubblica e l' impero combatterono sempre vittoriosamente queste inondazioni; che per sino i Goti vi posero argine felice-

mente: ma che alla fine i Papi, più barbari dei Goti, nello stesso modo che resero deserte le campagne di Roma, lasciarono imputridire i piani di Terracina: e che la buona volontà di Pio VI si ruppe anch'essa contro l'ignavia de' cardinali, e contro l'insania del governo sacerdotale che per pubbliche calamità a tutti sta sopra.

Condotto in una catapecchia da Menico, il quale mi affidò alle cure di un pecoraio, per la stanchezza, per l'agitazione, per la fetida aria, per le stagnanti acque, caddi ammalato; e mi trovai solo, colle febbri, abbandonato, errante in mezzo alle paludi sotto la protezione di un contadino che non mi conosceva, che non mi amava, e che forse attendeva la mia morte per ereditare il mio bagaglio, unica sostanza dell'infelice pellegrino.

CAPITOLO II.

Riflessioni malinconiche. — L'avvenire sotto una campana di vetro. — Abbozzo di nuova commedia. — Un maiale salva un avvocato. — La polizia burlata dalla gabella. — Il poeta ambasciatore ed il biricchino segretario d'ambasciata. — Nuova spedizione per monti e per valli. — Ritorno occulto a Roma.

Povero giovine!.... Mentre sto scrivendo, la ricordanza dei dolori di ogni genere da me sofferti in quella tetra buca sotto la guardia di un pecoraio che da un momento all'altro poteva denunciarmi e condurmi nelle carceri Borboniche o Pontificie, mi empie l'anima di infinita amarezza.

Le febbri mi dilaniavano. Dovea chiamarsi il medico; ma si palesava l'asilo di un proscritto; dunque si faceva senza il medico. Ci volevano droghe di spezieria: ci voleva chinino; ma ci mettevamo a discrezione dello speziale; dunque si faceva senza farmachi. Il

stavagli al fianco Giunone, la più sospettosa, la più irrequieta, la più rabbiosa delle mogli; tale in somma che piuttosto di augurarne a te una simile, amico lettore, vorrei augurarti dodici anni di colica ed altrettanti di febbri quartane.

Come facesse Giunone a sospettare della fedeltà del marito non lo trovo scritto in alcuna parte: forse era qualche lettera anonima: forse qualche segreto dispaccio elettrico: checchè ne sia, una bella notte accorgendosi Giunone che Giove se la svignava dal letto mentre la credeva addormentata, si metteva cheta cheta sulle orme sue per pigliarlo nella trappola: ma non avendo nella discesa delle stelle la scala di Mercurio, e l'aquila, per un'ala mezza rotta, non potendo in quella notte pigliarsela sopra le spalle, dovette contentarsi di fare una brusca visita a Mercurio che in quell'ora stava occupato in un serio congresso di ladri, di truffatori, di diplomatici e di altri uomini di Stato.

Presolo per il collo, Giunone minacciò di strangolarlo se non le svelava tutta la rea tresca. Mercurio sulle prime volle scusarsi, ma alla fine sapendo che Giunone era capace di mantenere più di quello che prometteva, le spifferava senza cerimonia ogni cosa. Misericordia! Una jena ruggente, una vipera farnetica, un' arpía furibonda sarebbero inezie. Giunone scosse i cardini del cielo, ruppe le sponde del mare e si circondò di notturne tenebre:

Orrenda notte dal guizzar di lampi
Rotta, al fero de' tuoni fragor cupo
Carco d'atre caligini la fronte,
Vola l'umido Noto, ed afferrate
Con le gran palme le pendenti nubi,
Le squarcia risonante, e tenebrosa
Sgorga la piova: il rotto aere ne rugge,
E il suol ne geme, e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
Versano l'urne abbeverate e colme,
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte, atterrate le tremanti ripe,

pecoraio aveva le sue faccende fuori di casa. Era necessario un infermiere. Ma di chi fidarsi? Quindi ammalato, fuggitivo, senza mezzi, senza rimedii, senza assistenza, senza sicurezza: e quando si dileguava la febbre si addoppiavano gli altri patimenti: e non una parola di conforto, non un volto che mi rasserenasse, non un passo che mi annunziasse la presenza di un amico. Tutto angoscia, sospetto, smarrimento, pericolo, abbandono, tenebre e deserto.

E tutto questo perchè? Perchè io pensava alla sperata libertà di una sfortunata patria: perchè il mio pensiero si rivelava di tratto in tratto colla calda parola e colla veemente penna. Peccati senza speranza di misericordia nel codice degli oppressori di tutti i tempi, dei tiranni di tutti i paesi.

Ho detto che ora mi si agghiaccia l'anima al ricordo di quelle pene che allora sopportava con coraggio, parendomi di sostenere una generosa lotta, di compiere un grande apostolato, di soggiacere, ove d'uopo, ad un glorioso

martirio che i posteri avrebbero giudicato. Oh se allora mi fosse balenata la verità, se avessi allora saputo qual fosse la ferrea legge dei tempi, la inesorabile rotazione degli eventi e la fiera natura degli uomini, guai a me infelicissimo! Io sarei caduto senza remissione sotto il peso delle mie miserie.

Ciò che mi salvò in quell'aspro cimento fu la mia gioventù, o per dir meglio, l'ignoranza mia.

Se alcuno mentre vibravano agitati i polsi, ardevano infuocate le tempia, e stridevano i denti per letal febbre, si fosse accostato al mio giacile e mi avesse detto sommessamente all'orecchio queste parole:

« Sciagurato! dell'Italia che tu sogni, oggi non esiste neppur ombra: del popolo in cui fidi, oggi non v'ha neppur vestigio; per molti anni questa Italia vedrà i carnefici suoi calcare le spalle de' suoi difensori colle mani avvinte sul dorso e colla corda al collo; per molti anni questo popolo si affollerà in

piazza per godere dello spettacolo degli alzati patiboli, senza comprender nulla del perchè di quelle orribili esecuzioni, forse maledicendo alle vittime che turbano l'ordine pubblico, o al più essendo loro cortesi di uno sterile compatimento a cui terrà dietro un immediato obblio.

« Sciagurato! nulla essendo stabile quaggiù, neppure la tirannide, forse avrà tregua, forse anche avrà fine il dominio de' presenti oppressori: vi sarà forse una congerie di provincie che unita per artifizii o per volontà o per caso, o per elezione, o per virtù o per violenza, si chiamerà Italia benchè una miglior parte di essa continui a star sottoposta a due stranieri imperatori: forse una ipocrisia di libero vivere, una apparenza di legalità, un mal celato arbitrio di governo oserà con patteggiati suffragi intitolarsi nazionalità, libertà, indipendenza e sarà appunto allora che le tue sorti ti saranno fatalmente dichiarate.

« Avranno allora il potere, con qualche rara

eccezione, quelli stessi che ora ti perseguono, perchè colle torture tue prepari migliori tempi, o quelli per cui dolorasti e non ti stesero la mano per aiutarti e non ti porsero per dissetarti nemmeno una goccia d'acqua, o quelli che pronti sempre a servire chi paga e chi comanda, dopo avere fatto da manigoldi ai re oppressori, metteranno gallone e livrea per servire un re galantuomo: e si parlerà di patria, e il nome del popolo suonerà sulle labbra di coloro che per tanti anni lo misero in croce..., ebbene quando questo tempo sia giunto, quali destini hai tu fede che ti siano serbati?

« Sciagurato! Questi giovanili ardimenti, queste precoci proscrizioni, queste umiliazioni, questi abbandoni, queste febbri, queste flagellazioni ti saranno apposte a delitto, ad infamia quasi. Indietro, ti diranno costoro, indietro tu che hai il cuore avvampante, l'anima tempestosa, la mente di sognatore, i nervi di utopista, le arterie di poeta: tu non sei tempe-

rante, indietro: tu non sei arido, indietro: tu non sei uomo pratico, indietro: tu non sei personaggio serio, indietro: tu non conosci le torte vie, tu non sai simulare, le male arti ti fanno schifo, le parole ti suonano sempre sincere sulle labbra, l'oro non ti corrompe, e all' uopo ti fa ribrezzo il sangue: indietro, indietro. La tua parte tu l'hai fatta. Dio ti ha destinato a precorrere gli eventi coll'impeto rivoluzionario, a preparare i nuovi tempi col tuo dolore, a maturare le patrie fortune colle agitazioni, colle lotte, colle espiazioni, colle lagrime e coi lenti martirii: tutto questo tu l' hai fatto; la straziante apoteosi di apostolo, di guerriero, di profeta, di martire, tu l' hai conseguita: che vuoi di più? Ora che è tempo di collocarsi in seggio e governare coll' ordine, colle scaltrezze, colle pensioni, colle croci, coi galloni, colle insidie, colle repressioni, colla forza, ora tocca a noi che siamo uomini di Stato, diplomatici, magistrati, generali, finanzieri, economisti e molte

altre cose che i tuoi non seppero mai essere perchè non si piegarono ai tempi. Tutto al più ti sarà permesso di ottener fama di brioso scrittore, di oratore eloquente, e se ciò ti lusinga, di uomo dabbene: ma dopo queste concessioni, nulla che sogghigno e silenzio e solitudine. Indietro! indietro! indietro!.... Oh! se mi avessero detto tutto questo, non mi avrebbe ucciso la febbre, mi avrebbe soffocato il dolore!

Dio onnipotente! è egli vero che voi adoperate gli uomini per i vostri intenti, e che quando li avete ottenuti, li spezzate come inutili arnesi, li gettate nella polve come cedri spremuti? Questo ben so che fanno gli uomini ogni giorno con freddezza spaventevole, ma voi che siete Dio, perchè nella vostra eterna sapienza, nella vostra onnipotenza infinita non sapete dal cielo governare la terra che coi mezzi, col sistema e colle arti di cui ci danno così disgraziato esempio i reprobi figli vostri? Voi non potete volere la tirannide: voi amate

certamente la libertà, ma perchè per il trionfo dei popoli, per l'ordinamento delle nazioni avete voi bisogno di rivoluzioni, di patiboli, di guerre, di tradimenti, di sangue?

E perchè quei generosi che voi adoperate in queste vie di perdizione per dischiudere nel futuro una età di pace e di salute, li frangete voi stesso colle vostre mani, gettandoli infauste vittime sotto le unghie dei cavalli dei loro nemici?....

Si afferma che i tempi e gli eventi maturano da sè e compionsi all'ora prescritta, senza l'opera degli uomini, la quale è come quella dell'insetto per aprire col vomero il seno della terra. E se è così, perchè permettete voi Signore Iddio, che per debellare il fanatismo beva Socrate la cicuta in Atene, e sia torturato in Roma Galileo? Perchè per diffondere la luce del vero sopra la terra permettete che sia imprigionato Macchiavello, che sia dannato con infame sentenza Dante Alighieri, che sia decapitato Tommaso Moro, che sia arso vivo

Gerolamo Savonarola, che sia incatenato Cristoforo Colombo, che sia avvelenato Focione, che sia flagellato Cristo? Perchè per vincere il despotismo e promuovere la libertà permettete che siano messi in ceppi Pellico, Confalonieri, Gioia, Romagnosi? Perchè permettete che siano fucilati Ugo Bassi, Tola, Vochieri, Ciceruacchio, i fratelli Bandiera? Che abbiano mozzato il capo Danton, Robespierre Luigi Decimo sesto, Felice Orsini, Maria Antonietta, Madama Rolland, Carlotta Corday, Lucilla Desmoulin? Che siano impiccati Ciro Menotti, Tito Speri, Caracciolo, Cirillo, Riego, Agesilao Milano?

Mentre la soluzione di questi perchè si farà lungamente attendere, io consiglio tutti quelli che nei moti politici non pensano al proprio innalzamento e son vaghi soltanto della fortuna pubblica, io li consiglio a mettersi in disparte, se non vogliono vivere una vita di dolori, di lacrime, di delusioni, di inutili sacrifizii, di tardi pentimenti, e scen-

dere nel sepolcro in sospirosa e solitaria vecchiaia, quando in gioventù glie lo abbiano consentito il ferro, il piombo o la corda.

La politica è un mestiere, non un sacerdozio; ed è mestiere disonesto, perchè coll'onestà non si possono governar gli iniqui.

Lo disse, son molti anni, Socrate, prima di accostare al labbro la mortale bevanda che gli regalava il libero popolo di Atene. Io non volli mai, diss' egli a' suoi discepoli che il circondavano nelle ore solenni di agonia, io non volli mai aver parte nelle cose pubbliche, imperocchè io stimi che non si possa colla probità governare le improbe moltitudini.

Virgilio, anima candida ed ignara delle arti di governo, pose sulle labbra di Anchise nell'inferno questo consiglio ai Romani.

Excudent alii spirantia mollius æra,
Credo equidem vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, cœlique meatus
Describent radio et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Qui il poeta faceva con poca sua lode il cortigiano al suo paese. Come governassero i Romani lo dicano le provincie spogliate dalla loro conquista, i prigionieri di guerra strascinati dietro il loro carro trionfale, le moltitudini affamate e scalze, gli uomini, spettacolo orrendo, gettati alle bestie, le Vestali sepolte vive, i gladiatori scannati dal proprio ferro per pubblico divertimento, le carni degli schiavi destinate ad ingrassare i pesci per la tavola degli epuloni, le donne sorridenti agli aneliti dell' agonia nei circhi, i soldati empii e feroci, i sacerdoti ipocriti e avari, i magistrati pronti a vendersi al primo compratore, i cittadini non aventi altro rispetto che della forza, altro culto che dell' oro, altro amore che della potenza, altra avidità che del piacere, altra carità che di sè medesimi.

Con queste splendide virtù i Romani governavano il mondo.

Nè, quantunque di mite animo fosse il cantore delle Georgiche, havvi ad equivocare sugli in-

tendimenti suoi. Quali arti prescriveva egli ai governatori?.... Eccole dichiarate nei due seguenti versi:

Haec tibi erunt artes: pacisque imponere morem
Parcere subiectis et debellare superbos.

Imporre le condizioni della pace, perdonare ai genuflessi e debellare i superbi: tal è il governo di Virgilio. Infatti Augusto, signor suo, dettava a Roma la pace spogliandola della libertà; dava base all'impero circondandosi di una doppia schiera di gente perdonata e di gente sconfitta, sublime specchio della maestà di Roma.

Voltaire, dopo avere esaminate le varie forme di governo, diceva esser tutte cattive, perchè gli uomini, governabili non fossero per persuasione ma per violenza.

Proudhon dichiarò il governo essere un male, e consistere la perfezione della società nella abolizione di tutti i governi.

Manzoni nell'ultima scena dell'Adelchi conchiude con queste solenni parole dirette dal re morente al re prigioniero:

> Godi che re non sei; godi che chiusa
> All'oprar t'è ogni via; loco a gentile
> Ad innocente opra non v'è: non resta
> Che far torto, o patirlo. Una feroce
> Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
> Dritto: la man degli avi insanguinata
> Seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno
> Coltivata col sangue; e omai la terra
> Altra messe non dà. Reggere iniqui
> Dolce non è; tu l'hai provato.

E quanti il vollero provare, se furono trafficatori del bene pubblico, godettero, impinguando sè stessi, della gioia Farisaica dei mercanti nel tempio: se furono o vollero essere padri del popolo, ebbero breve esistenza e caddero sacrificati per mano dei figli.

Tal è la vicenda serbata in terra agli uomini che si consacrano alle moltitudini; servendo le quali si soggiace miseramente; dominandole si acquista eredità di maledizione;

ingannandole si ha breve signoria e lungo rimorso.

Se poi ad onta di tutto questo la tua sventurata stella ti vorrà trarre a forza sulla soglia fatale dei pubblici affari, prima di entrare chiama a diligente esame l'anima tua.

Hai tu petto di bronzo? Vuoi tu essere ricco e potente a spese della pubblica credulità? Giunteria per giunteria: invece di farti usuraio, bersaiuolo, tosatore di monete, falsificatore di cambiali, tu puoi con maggior sicurezza farti personaggio di Stato; e se la mannaia non ti recide il collo, chi sa che non ti riesca come a qualche altro malandrino di scroccare un trono.

Hai tu fibra di galantuomo? Vuoi tu esser probo, generoso, benefico, ed esercitare la giustizia, e spargere sui popoli qualche consolazione? In tal caso, se il demonio ti vuol proprio condurre dove la politica fa bollire le sue droghe nella caldaia dei sette peccati mortali, fa il segno della croce, preparati a

tutti i dolori, a tutti i disinganni, a tutte le umiliazioni, al disprezzo, alla povertà, all'abbandono, alla calunnia, alla proscrizione, al carcere, al supplizio, e sia per te compiuto quel poco di bene che ti sarà concesso coll'aiuto di Dio in cielo senza speranza mai di gratitudine in terra.

In cospetto di questo bivio tremendo, guai a te se metti piede in fallo? Hai tu istinto di leone? Ruggi e sbrana. Hai tu natura di agnello? Bela e stendi la gola al coltello. Nessuna via di mezzo. Però se non vuoi essere nè vittima nè manigoldo, tratti in disparte, vivi privata vita, fuggi i molti, sta con pochi, ama soltanto alcuno, ed assiso sotto l'albero che ha piantato tuo padre, guarda pensoso le vuote agitazioni del genere umano.

. . . .

. . . .

Felicemente per me di tutte queste diavolerie a venticinque anni io non sapeva proprio nulla, e col chiodo fitto in testa di pa-

tire per l' Italia, la quale un giorno avrebbe con onore ricordati i miei nobili patimenti, io faceva buon viso alla mala fortuna colla fiera costanza di un piccolo eroe.

Negli intervalli che mi lasciava la febbre, io scriveva i due primi atti di una commedia intitolata: *I Viaggiatori*, nell'intento di rappresentare qualche lepido personaggio che aveva conosciuto ne' miei viaggi. Non era forse inopportuno saettare la smania di girare il mondo come l'Ebreo Errante, la quale con poco profitto e molta presunzione era allora di moda in Italia, stancata continuamente da orme straniere.

Non posi fine a questo lavoro che qualche anno dopo; allorchè si rappresentò, ebbe soltanto un mediocre esito: furono tuttavia applaudite alcune scene di circostanza come questa che trascrivo per dare un saggio della serenità della mia mente in quelle disastrose vicende.

I VIAGGIATORI.

ATTO SECONDO.

Scena X.

Blinval, indi Lucertola.

Blinv.

Donna Ortensia sarà furibonda contro di me... Bisognerà cercare d'aggiustarla... E con madama di Volanges come l'aggiusterò?.., E quando mi chiamerà la sua collana? vadano i cavalli, ma la collana bisogna riaverla... Lucertola mi ha fatto sperare di trovar subito un compratore...

Lucert.

Signore, il compratore è trovato.

Blinv.

Ah! mio caro Lucertola!

Lucert.

Se sapeste quanti piani ho fatti... al di d'oggi non si trova più denaro... Ho corsa quasi tutta Roma.

Blinv.

Dunque i miei cavalli?

Lucert.

Si venderanno.

Blinv.

E il prezzo?

Lucert.

Vossignoria ha domandato 500 scudi?

Blinv.

Mi pare di essere stato discreto.

Lucert.

Ed io le fo pagare 500 scudi senza toglierle un baiocco.

Blinv.

Abbracciami, Lucertola; tu sei un grand' uomo.

Lucert.

Ci sono per altro alcune piccole condizioni... ma sono cose da nulla.

Blinv.

Udiamole.

Lucert.

Il compratore è un tale, che ha una raccolta di medaglie, di quadri, statue antiche, che vorrebbe vendere.

Blinv.

Le venda pure.

Lucert.

Adagio. Siccome egli non potrebbe sborsare che 300 scudi, così ha posto la condizione, che ella debba accettare, in pagamento di 200 scudi, parecchie statue, quadri e medaglie.

Blinv.

Se' tu impazzato? Che diavolo vuoi tu, che io faccia di statue e di medaglie?

Lucert.

Un viaggiatore, che viene a Roma, deve necessariamente comprare oggetti d'antichità. Non sarebbe conveniente, che vossignoria tornasse a Parigi senza poter mostrare qualche

statua, qualche medaglia, e dire: le ho comprate a Roma.

Blino.

Danari! Danari!...

Lucert.

E questi sono danari. Trecento scudi contanti... e gli altri in tanti oggetti, che volendo, troverà subito a vendere e guadagnarvi anche sopra.

Blino.

Ma il mio caso è urgente...

Lucert.

Per questo appunto bisognerà che ella abbia pazienza. In questo momento non troverebbe uno scudo in verun altro modo. Ecco qui: (*mostrando una carta*) il compratore mi ha data la nota... le statue sono antiche, e perciò alcune sono mutilate, ma appunto queste mutilazioni le fanno più pregevoli... Ascolti (*leggendo*) 1. Ercole che uccide il leone; gruppo antichissimo; al leone mancano quattro denti, e all' Ercole un pezzo del cranio; ma poi al

leone non manca neppure un pelo della coda e la clava d'Ercole è in perfetta regola. — dieci scudi.

Blinv.

E ti pare?

Lucert.

Ascolti. — Diana sopra il carro tirata dai cervi: Diana si dice intera e perfettissima; ad un cervo mancano le corna, ma se ne troveranno facilmente due altre. — Dodici scudi.

Blinv.

Ma, Lucertola...

Lucert.

Ascolti. — Apollo che sta suonando: ha la cetra rotta, il lauro è senza foglie, e al tripode mancano due piedi. — Una Venere dei Medici: è ancora intatta: ha il naso un po' tarlato, ma tutto il resto è in buon stato. — L'Apollo e la Venere quaranta scudi.

Blinv.

Quaranta scudi?

Lucert.

Dopo Venere viene Mercurio. Ha le ali guaste, e il caduceo in disordine, ma si rimedierà. — Giove Tonante: è senza barba, ma poco importa. All'aquila si è ristorata la testa ma le unghie sono ancora le stesse. — Tredici scudi.

Blinv.

Questo poi...

Lucert.

Esculapio, dio della medicina. Ha in mano un serpente che fischia, ed un gallo che non ha mai cantato. — Astrea, dea della giustizia: ha le bilance rotte, ma tiene ancora la spada. — Venti scudi.

Blinv.

Or, ora...

Lucert.

La Pace che conduce l'Abbondanza e la Felicità. Alla Pace manca l'olivo, ma un sambuco fa lo stesso. L'Abbondanza è senza la cornucopia, e la Felicità non si sa più dove sia: dieci scudi.

Blinv.

Ah, questo è troppo!

Lucert.

Non è troppo. — Una raccolta di medaglie e di ritratti. Medaglie di Adriano, di Tiberio e di Caligola. Ritratti di Federico Barbarossa, di Cosimo, di Carlo il Temerario... tutti duchi, principi e imperatori per settanta scudi.

Blinv.

Non hai ancora terminato?...

Lucert.

L'idra di Lerna, il Toro Farnese, il cignale di Adone, la Vacca di Pasifae, i serpenti di Laocoonte, famose bestie di cui tutti applaudono al rispettivo merito. — Venticinque scudi. Dieci e dodici ventidue; ventidue e quaranta, sessantadue; sessantadue e tredici, settantacinque, e venti novantacinque, e ottanta, centosettantacinque, e venticique, duecento. Il conto è nettissimo e la nota è terminata.

Blinv.

Non so chi mi tenga ch'io non ti rompa la testa. Toglimiti dinanzi, briccone matricolato, e guai a te, se ancora...

Lucert.

Ma signore, io ho fatto per bene.

Blinv.

Vattene, ti ripeto.

Lucert.

Non vada in collera. Un' onesta proposizione non è una ingiuria, e se si può trovare il modo...

Blinv.

Ritirati, o giuro al cielo...

Lucert.

Ognuno, signore, fa il suo mestiere; patti chiari ed amicizia lunga.

Non dimenticava neppure di scrivere al marchese D'Albergo, per ringraziarlo delle paterne sue cure; mandava buone notizie di me alla famiglia, con superba dissimulazione, ed apriva soltanto il cuor mio a Garberoglio,

con espresso divieto di non dir sillaba a mio padre delle sventure mie. Io era un figliuolo prodigo, che non voleva assolutamente tornare a casa coi piedi scalzi, per ricevere la festa del vitello grasso, come raccontano le Sacre Scritture.

Ad ogni modo, nondimeno, dalle paludi Pontine bisognava liberarsi; ed a tal uopo faceva capitare un mio viglietto a Jacopo Ferretti, acciocchè gli piacesse di avvisare al modo di farmi passare a traverso gli Stati Romani come si fa colle merci di contrabbando, non disdegnando di trasformarmi secondo l' opportunità, in un carro di fieno, in un fusto d'olio, ed anche in una cassa di fichi secchi.

Intanto le raccomandazioni del pecoraio, di star nascosto, andavano raddoppiandosi: le spie, diceva egli, sono vigilanti, e da qualche giorno vedo girare in queste vicinanze certe faccie scomunicate...

Di briganti? diss' io.

I briganti sono onesta gente, rispose il

pecoraio, che vuol bene al prossimo ed è devota della Beata Vergine; quelle ch'io dico sono faccie di agenti di polizia, di cagnotti di governo, di gendarmi travestiti, canaglia tutta quanta che arrostirà io spero nella gola del demonio secondo la legge di Dio.

E tornando a raccomandarmi di stare in guardia, cacciava al monte le sue pecore le quali, poverette, secondo ch'io credo, servivangli di pretesto a nobili imprese, ed erano complici involontarie de'suoi atti di virtù che dovevano esser molti.

Un giorno il mio guardiano giungeva a casa colla faccia stravolta, cogli occhi stralunati, come se avesse veduto la befana in atto di divorarlo.

A quell'aspetto mi turbai anch'io e gli chiesi conto del suo sgomento. V'ha di che essere sgomentato, diss'egli. Siamo scoperti, signor mio, e non v'è più tempo da perdere. Un giorno solo che attendiamo, siam fritti entrambi.

All'idea della padella che mi aspettava, non mi accorsi quasi più della febbre che mi faceva battere i denti, e volli sapere tutta quanta la dolorosa istoria.

Il pecorajo non si fece pregar molto e così prese a parlare:

— Mio cognato Battista, detto il Grillo, uccise ne' scorsi giorni un porcello da latte, di cui fece in abbondanza salsiccia, salami, lardo, sanguinacci e tutto quello che conviene, senza la debita consegna al gabelliere, il quale non vorrebbe che il genere umano mangiasse carne di porco senza che egli vi abbia ficcato il naso. Il porco, ella capisce signor Angelo, è una bestia delicata, e il fiuto della gabella non lo può sopportare per nessun verso. Dunque nessuna sottomessione: e la carne, parte si mangiò, parte si vendette, parte si occultò per bene in fondo alla cantina sotto la guardia di Dio. Tutto questo va colle sue quattro gambe, non è vero Signore?

— Colle quattro gambe, come il majale. Ve n'è una per verità che zoppica un poco...

— Quale, per esempio?

— La gamba d'innanzi.

— Destra o sinistra?

— Guardando bene ho paura che siano un po' sdruscite tutte e due.

— Poco male: con due gambe una bestia che ha giudizio dee camminar benissimo. Non camminiamo noi uomini qualche volta con una?..... Ma lasciamo gli uomini e torniamo ai salami

Questa mattina mentre mio cognato Grillo stava sulla porta della stalla, ecco adagio adagio avvicinarsi tre persone sconosciute che guardavano sospettosamente da ogni parte con certi occhi, con certi ceffi.... e per di più ad uno di essi usciva dalle tasche una cosa rotonda come una mela di color giallo, la quale al Grillo, esperto in questi arnesi, parve il calcio di una pistola.... e che ceffi! che musi!

— Erano briganti?

— Torno a dirle che i briganti hanno faccia da gente battezzata: chi fossero costoro

glie lo dico subito: erano gendarmi travestiti che cercavano, signor Angelo, della sua rispettabile persona.

— Di me?... Sì che sto fresco!

— Stiam freschi tutti. Ma ascolti il resto. Il Grillo che aveva la carne di maiale nascosta in cantina, li pigliò per agenti della Gabella che venissero a fargli la contravvenzione, e in quel punto si sentì sullo stomaco una così orribile indigestione di salsiccia, che a guarirla ci sarebbero volute tutte le ampolle del Santo Padre piene di emetico e di *gloria Patri*.

Intanto i brutti ceffi si accostavano, si accostavano... e quando gli furono d'appresso senza altre cerimonie gli dissero.

— Che fai costì bricconaccio? — A quel saluto, mio cognato che intende subito le cose, quando son dette chiaramente, si sentì spacciato, e senz'altro si pose in ginocchio dinanzi a quei cannibali, promettendo che confesserebbe ogni cosa.

— Già lo sapevamo prima, dissero i Gendarmi, che tu sei una grama pelle...

— Pelle grama, rispose Grillo, questo è vero: ma se mi perdonano questa volta non ci casco mai più.

— Su via dunque, dov'è quel Signorino?

— Quel Signorino, ripigliò il povero diavolo, credendo che volessero parlare del porcello, l'ho nascosto in cantina.

— Già, la cantina per voi altri serve ad ogni genere di ribalderie. Starà al fresco colui.

— Al fresco, sì signori; anzi per ripararlo meglio, lo posi sotto a un mastello che serve anche a riparare dalle mosche.

— La positura non è commoda: ma per un cane Piemontese nulla è di troppo.

— Scusino signori, riprese mio cognato, non è un cane Piemontese, ma un porco Romano.

— Come sarebbe a dire!

— Posso giurare sul Vangelo che è nato da una troia di queste parti.

I gendarmi si guardarono in volto e stettero lì per credere che il poverello, per la grande paura che aveva, non sapesse più quello che si dicesse.

Alla fine volendo troncare gli indugi, con voce risoluta gli dissero:

— Animo dunque: fallo venir qui senza tante ciance.

— Farlo venir qui? disse il Grillo tutto conturbato. Hanno proprio detto ch'io lo faccia venir qui?

— E che? vuoi tu che andiamo noi stessi a fracassarci le gambe nella tua spelonca? Venga qui e subito.

— Questo poi Signori è impossibile.

— Come? Perchè è impossibile?

— Perchè quel signorino non ha più le gambe!

— Che dici tu mai?

— Glie le ho tagliate una alla volta.

— Birbone!

— Ed anche la testa gli ho tagliata.

— Scellerato. E chi ti ha data questa facoltà?

— Nessuno: me la son presa io... Non ho pagato è vero la gabella, ma...

— Che gabella d'Egitto! Tu andrai sulla forca.

— Signori... accomodiamoci... di quel personaggio sotto il mastello, per quanto io credo, ce n'è ancora la metà... se la tengano per loro e sia finita.

— Una metà sotto il mastello?...

— Appunto.

— E l'altra metà?

— L'ho mangiata.

— Che il diavolo ti porti.

— È vero che ne ho venduto un buon quarto in lardo...

— In lardo?

— E per dire la verità anche un poco in salsiccia.

— Far salsiccia del genere umano, ribaldo?

— Genere porco, Signori...

— Colui che uccidesti non si chiama Angelo Brofferio?

— Signori no: si chiamava porcello da latte, una buona bestia... ma per altro magra.... e giuro sull' anima mia che ho guadagnato poco...

I gendarmi bestemmiando come turchi scesero in cantina, alzarono il mastello.... videro, toccarono.... Oh maraviglia! il proscritto Piemontese era proprio un porco tagliato a fette che già cominciava a puzzare.

Strappazzarono come un cane mio cognato; credo anche che qualche scopola non gli sia mancata: confiscarono a loro beneficio la carne e la salsiccia quantunque puzzasse... per la bocca di costoro tutto è buono... e se ne andarono giurando che Grillo dovrebbe pagarla... ma io capisco che chi la pagherà saremo noi, perchè ora andarono è vero, ma domani torneranno....

— Domani non ci sarò più, state tranquillo. — Ed immantinente posi in ordine

il mio stanco baule per battere di nuovo la campagna e cercar ricovero sotto altro tetto dove non si uccidessero i porci per compromettere i cristiani.

Ma, dice bene il proverbio: l' uomo propone e Dio dispone; e questa volta dispose Iddio che facendo fagotto per andarmene, la febbre mi assalisse più del solito gagliarda e mi gettasse disteso da capo sul pagliariccio col quale, per quanti sforzi facessi, non vi fu modo di transigere.

Il pecoraio si metteva le mani nei capelli, si dibatteva come un indemoniato, ma bisognò rassegnarsi ad aspettare il domani.

Il domani giunse: e verso il meriggio mi sentii in caso di alzarmi.

Quando fui in piedi e mi disposi a partire, ci siamo, disse entrando il pecoraio. Ora non c' è più modo di salvarci.

— Che cosa è stato?

— Sono li, sono li...

— I gendarmi?

— Proprio essi.

— E dunque che si fa?

— Se potesse mettersi sotto il camino...

— Questo può farsi, ma poi...

— E poi se potesse arrampicarsi su su...

— E poi?

— E poi sgattaiolando sotto il comignolo starebbe benissimo... a meno che accendessero il fuoco...

— Nel qual caso farei la figura di un pollo arrosto...

— Meglio arrostito che impiccato.

— No, no: questo non mi va.

— Vi sarebbe la cantina...

— Per mettermi al loco del majale?

— Siamo tutti animali, signore!

— E se vengono nella cantina?

— C'è la ritirata nell'infernotto.

— E se vengono nell'infernotto?

— Nell'infernotto c'è un pozzo... non vi sono più di due braccia d'acqua... e là dentro i gendarmi non mettono il naso sicuramente.

— Capisco: dovrei gettarmi nel pozzo...

— Piuttosto che cader in mano al Papa!...

— Le tue proposte sono deliziose; mi lasci l'alternativa dell'acqua o del fuoco: o soffocato o abbrustolito.... Grazie!

— Piuttosto che il Papa!

— Tant'è: non voglio cuocere nè annegare: pazienza! morirò benedetto!

— Ve ne sarebbe un'altra.

— Un'altra morte?

— Voglio dire un'altra via di scampo.

— Dilla su presto.

— Sui morsi interni del muro ponendo quella scala di legno si riesce sui tetti... Ha capito?

— Ho capito. E poi?...

— Ella coglie bene il suo tempo: svigna sulle tegole mentre i gendarmi entrano in casa... io colgo bene il tempo mio e tolgo la scala... i gendarmi entrano senza vederla ed ella senza essere veduto... *ponfate!*... salta giù dal tetto e via...

— Il tuo *ponfate* non mi conviene più del comignolo e dell'infernotto.

— Ma ella è dunque come Bertoldo che non trovava mai l'albero da appiccarsi!... Figuriamoci che ostinazione!... Non è alto sa, dai coppi in giù... apra quell'abbaino... guardi... è un salto da niente... lo farebbe comodamente qualunque asino... guardi...

Persuaso dal confronto asinino, metto il capo nell'apertura e vedo due persone girare intorno alla casa in atto di esplorazione...

— Son là, sono ancor là, grida il pecorajo, se vuol salire siamo ancora a tempo...

I due che giravano, invece di aver franco l'incesso, risoluto il contegno, sembrava che non sapessero neppur essi a qual partito appigliarsi... si sarebbe detto che mentre essi facevano paura a noi, noi facessimo paura a loro... ed intanto il mio ospite aveva collocata la scala sui morsi e gridava...

— Su, su, che siamo in tempo, su presto...

Il primo di essi era un giovincello di non

più che undici o dodici anni. Quello doveva essere al più un gendarmotto in erba che veniva per imparare e perfezionarsi nell'arte. Nel volto nulla aveva di sinistro, ma non gli mancava una certa aria di gatto in agguato per saltare sul sorcio: e il sorcio era io.

L'altro era curvo sulle spalle, aveva i capelli bianchi e stava rivolto dalla parte opposta come in attenzione di rinforzo. Era bizzarro il caso. Ad arrestare un collo da forca (che altro era io per Sua Santità?) si mandava un vecchio e un fanciullo!... assolutamente il Papa non sapeva il suo mestiere!

Tutto ad un tratto il gendarmotto mi scopre il naso fra l'abbaiino ed accenna col dito al compagno la gloriosa scoperta.

Il compagno si volge... oh! che faccia aveva il compagno!... Era un volto di gendarme il più minchione che mai sia stato al mondo. Anzi fra le rughe del suo volto, sopra i solchi della sua fronte, sulla quale piovevano bianchi capelli a guisa di salice piangente, mi

pareva di ravvisare una sembianza non ignota: ed io guardava lui, ed egli guardava me, e il gendarmotto continuava a far segno col dito, e con quella scambievole incertezza pareva che dicessero:

— Ma in somma è lui o non è lui?

— È lui! è lui! fui primo a sclamar io pieno di esultanza: è lui! chi lo avrebbe creduto? Qui Avelloni? Qui il mio geniale poeta? Qui il *Barbiere di Gheldria?* Qui il *Sogno di Aristo?* È un sogno anche questo, ma che bel sogno, che sogno portentoso! E lasciando in fretta l'abbaiino, e correndo e saltando, gli posi le braccia al collo, lo strinsi, lo baciai, e tornai di nuovo a stringerlo, di nuovo a baciarlo con trasporto infinito.

Il pecorajo vedendo la mia famigliarità coi gendarmi, si strinse nelle spalle e probabilmente giudicò ch'io fossi una spia.

Il fatto in conclusione era questo. Ferretti, ricevuta la mia lettera, pensò da buon fratello in Apolline a trarmi d'impiccio: e per

non destar sospetti scelse Avelloni sul capo innocente del quale la polizia cardinalesca non era proprio nel caso di trovare un capello che sapesse di cospirazione. Ma appunto, per tutte queste qualità, congiuntamente a quella di vecchio poeta, Avelloni era il meno atto a compiere la pericolosa missione. Quindi Ferretti gli poneva al fianco un monello che bazzicava in casa del portinajo, il quale, e per essere scaltro come un serpente, e per esser lesto come un ramarro, ed inoltre per essere nativo di Velletri, era proprio quello che ci voleva per farne un segretario di Legazione nelle paludi Pontine.

Il birboncello si chiamava Pirro e di quelle campagne sapeva a mente tutti i più reconditi sentieri. Prese dunque senza cerimonie il comando della spedizione e nella notte capitò a Velletri da suo zio onesto ciabattino della città, al quale presentò il ministro plenipotenziario che fu ricevuto con tutti gli onori fra una doppia fila di ciabatte logore e di sdrusciti stivali.

Il resto ve l'ho detto di sopra. Dopo le reciproche congratulazioni, deliberammo di non perder tempo in perigliosi indugi, tanto più perigliosi dopo l'affare del porco in cantina.

Detto fatto volgemmo i passi come piacque a Pirro, verso l'onesto ciabattino di Velletri dove si ebbe sicuro asilo nella notte. All'indomani ripigliammo la marcia, e dopo esserci soffermati un pajo d'ore presso Albano in una casetta dove abitava un congiunto di Muzzarelli, lasciammo gli angusti sentieri, e dritti dritti per la magna via Appia ci presentammo alle porte di Roma dove, grazie alla disinvoltura di Pirro, passammo incolumi in barba al Papa come se fossimo stati mercanti di reliquie o scorticatori di breviario.

Strada facendo, Avelloni, che era stanco, aveva poca voglia di parlare; io che era ammalato teneva volontieri la lingua in mezzo ai denti. Padrone del discorso, come della chiave dei campi era sempre Pirro, che per

Rosa, ti dico schietto
Che tu mi piaci assai;
Ma un prete ti fa occhietto
Ed io non voglio guai.

Ho anch'io da salvar l'anima:
Il diavolo lo sa:
Se il papa mi scomunica
Rosa, che mai sarà?

CAPITOLO TERZO.

Il Biricchino di piazza. — La piramide di Caio Cestio. — L'arco di Giano Quadrifronte — La fonte di Egeria. — La Rôcca Tarpea — Il palazzo de' Cesari — Un'amica notturna mi dà appuntamento al Colosseo. — Visione fantastica. — Un elefante che balla ed un asino che vola. — Gli angeli mi danno la caccia. — Mi metto in salvo a Tivoli.

Se gli uomini fossero padroni di nascere a modo loro, noi saremmo tutti figliuoli di re, di principi e di imperatori. E fatta anche supposizione che alcuno di noi avesse la difficile virtù della discretezza, non si troverebbe pur mai chi non volesse nascere almeno da qualche ricco finanziere, da qualche illustre capitano, da qualche famoso amministratore, da qualche celebre letterato, o artista, o scienziato che avessero da trasmet-

tere una bella eredità di nobili esempi e di pezze da cento.

Io non dico che questi desiderj non siano tutti belli e buoni; e so quanto importi venire al mondo sopra un morbido origliere, in una camera in cui il velluto e la seta gareggino coll'oro e col cristallo; lo so, vi ripeto, e quando non lo avessi saputo, avrei avuto tempo a impararlo, benchè si vada assicurando che siamo tutti di uno stesso limo, e che i raggi del sole splendono egualmente per tutti: nondimeno se io dovessi nascere un'altra volta, tutto attentamente considerato, io credo che vorrei nascere.... non vi maravigliate: vorrei nascere un biricchino di piazza.

Ricordatevi, o benevoli lettori, dei martirii che avete sofferti nell'aurora della vita, colle lettere dell'alfabeto, colle regole della sintassi, coi precetti del Galateo, e con quelle altre mille birberie che straziano i più belli anni della nostra povera esistenza, poi ditemi quante volte passando accanto ad un furfantello che

faceva girare in mano la sua brava trottola, o si divertiva a tirare valorosamente la coda ai cani, quante volte non abbiate desiderato di esser nati biricchini anche voi per far girare le trottole, e tirare le code.

Eppure tanto è disgraziato l'uomo, che per una di quelle immense contraddizioni che lo accompagnano sino alla tomba, invece di onorare questi piccoli eroi senza cappello e senza scarpe che comandano in piazza e regnano all'aria aperta, quando vuole versare il disprezzo sopra qualche battezzato cristiano, la prima parola che gli viene in bocca è quasi sempre questa: Biricchino.

Un giuocatore che perde e non paga è un biricchino: un ganimede che burla le donne per non essere burlato è un biricchino: un poeta che fa epigrammi per divertire il prossimo è un biricchino: uno studente che fuma zigari e non prende esami è un biricchino: un galantuomo che v'invita a pranzo per la città e parte per la campagna è un biricchino:

tere una bella eredità di nobili esempi e di pezze da cento.

Io non dico che questi desiderj non siano tutti belli e buoni; e so quanto importi venire al mondo sopra un morbido origliere, in una camera in cui il velluto e la seta gareggino coll'oro e col cristallo; lo so, vi ripeto, e quando non lo avessi saputo, avrei avuto tempo a impararlo, benchè si vada assicurando che siamo tutti di uno stesso limo, e che i raggi del sole splendono egualmente per tutti: nondimeno se io dovessi nascere un'altra volta, tutto attentamente considerato, io credo che vorrei nascere.... non vi maravigliate: vorrei nascere un biricchino di piazza.

Ricordatevi, o benevoli lettori, dei martirii che avete sofferti nell'aurora della vita, colle lettere dell'alfabeto, colle regole della sintassi, coi precetti del Galateo, e con quelle altre mille birberie che straziano i più belli anni della nostra povera esistenza, poi ditemi quante volte passando accanto ad un furfantello che

faceva girare in mano la sua brava trottola, o si divertiva a tirare valorosamente la coda ai cani, quante volte non abbiate desiderató di esser nati biricchini anche voi per far girare le trottole, e tirare le code.

Eppure tanto è disgraziato l'uomo, che per una di quelle immense contraddizioni che lo accompagnano sino alla tomba, invece di onorare questi piccoli eroi senza cappello e senza scarpe che comandano in piazza e regnano all'aria aperta, quando vuole versare il disprezzo sopra qualche battezzato cristiano, la prima parola che gli viene in bocca è quasi sempre questa: Biricchino.

Un giuocatore che perde e non paga è un biricchino: un ganimede che burla le donne per non essere burlato è un biricchino: un poeta che fa epigrammi per divertire il prossimo è un biricchino: uno studente che fuma zigari e non prende esami è un biricchino: un galantuomo che v'invita a pranzo per la città e parte per la campagna è un biricchino:

e il progresso mi ha illuminato col gaz; io aveva bisogno di fresche ombre, e il progresso mi ha costruito dei giardini pubblici; nell'estate mi tormentava la sete e il progresso non mi ha aperto, è vero, le sue cantine, ma dell'acqua di fontana me ne ha dato a sazietà; e facendo tra sè questi discorsi, il biricchino va colla testa alta e si atteggia da progressista: ma quando pensa che gli fu tolto il rigagnolo in mezzo alla via, il rigagnolo che era il suo Tebro, il suo Nilo, il suo Bosforo, il rigagnolo che è il suo campo di battaglia, il suo Fôro, la sua Accademia, il suo Teatro, il suo Portico, il suo Campidoglio, oh allora maledice il progresso ed è tentato di farsi *oscurantista* con grande pregiudizio del secolo e della società che ha poste in lui tante speranze.

In una età in cui tutti coloro che arrossirebbero di sentirsi chiamar biricchini, non arrossiscono di strisciare nelle anticamere, di curvarsi ad ogni idolo, di professare ogni opi-

nione, di salutare qualunque astro, di seguitare tutte le dottrine, di recitare tutte le parti per avere impieghi, dovizie, onori e portafogli, il biricchino è fiero della sua condizione, non fa la corte ad alcuno, salta e non striscia, corbella e non adula, quando ha una lira in tasca vorrebbe comprar il cavallo di marmo, e per i tesori dell'Asia e dell'America non darebbe la sua indipendenza, che gli altri mettono all'asta pubblica.

Che diamine farebbe egli di onori, di dovizie o di cariche? A tutte queste cose c'è chi pensa per lui; egli non ha tempo di curarsi di queste bagattelle. — Infatti appena il sole, facendo capolino dai tetti, lo onora di un piccolo sguardo, egli si scuote dal sonno, apre gli occhi a salutare la luce che illumina per lui l'universo, e si mette in viaggio per la sua capitale che si affretta a svegliarsi per fargli le dovute accoglienze. — Dove va il nostro grand'uomo in erba? egli non lo sa: il caso è il Dio che lo conduce. Che cosa vuol

fare? Non sa neppur questo: e la sua vita è così bella che non pensa mai un minuto prima a quello che dovrà fare un minuto dopo. Tuttavolta se il suo cervello non decide dove debba andare, le sue gambe decidono esse e pigliano spontaneamente la più diritta via che gli si affaccia alla punta del naso. — Non siate inquieti per lui: la stella dei biricchini splende sopra il suo capo, e voi sapete che col suo benigno influsso si va molto avanti. Infatti, guardatelo, egli si arresta dove la via Bogino fa angolo colla via di Po. Chi è il fortunato che ha potuto meritare la sua attenzione? È il pubblicatore degli avvisi di teatro che sta intento ad affiggere sulle mura del Caffè il manifesto del teatro d'Angennes, nel quale è stampato *La Moglie Saggia*. Il furfantello si arresta pian piano, ruba al pubblicatore uno degli avvisi del Teatro Carignano, e gli spiffera dietro le spalle *Roberto il Diavolo*. — Non ha fatti ancora quattro passi che il mercante delle statue di gesso, il quale mette

in mostra le sue figurine, dinanzi alla corte del Sussambrino, diventa oggetto della sua curiosità. Il buon mercante colloca sopra il suo banco la Venere di Canova, l'Apollo dei Medici, e l'Ercole Farnese; poi va in bottega per far prender aria alle altre divinità. Il nostro biricchino non perde tempo; leva di mano ad uno spazzino il pennello del lucido inglese; e in meno di cinque minuti il povero statuista rivede Ercole colla parrucca, Venere coi baffi e Apollo colla cuffia da notte.

Fate largo, o Italiani, che aveste troppa fretta di alzarvi da letto, fate largo al biricchino che è in pieno esercizio del suo ministero; e voi, belle fanciulle, che venite dalla collina a vender fiori, non vi offendete se nel vostro cesto, invece di un mazzetto di rose, troverete una larga cipolla; e voi, figliuoli delle Muse, che uscite a conversare coi primi raggi dell'alba, non vi stupite se ai versi dolcissimi di Anacreonte che avevate sotto il braccio, trovate surrogata una intimazione a domicilio con danni, spese e testimoniali.

Tali sono le prodezze del nostro benemerito concittadino, e se talvolta gli tocca per rappresaglia qualche urtone, qualche scappellotto, e anche una buona tiratina di orecchi, egli sa che sono incerti del mestiere, piglia il mondo com'è, il tempo come viene, e segue impavido i suoi destini.

Con tutto questo non vorrei lasciarvi credere che il nostro protagonista sia della natura di tanti altri eroi di poema e di romanzo che non pensano mai a far colezione. Ci pensano i re; ci pensano i papi, ci pensano i ministri, ci pensano i consoli, ci pensano gli ambasciatori, ci pensa la Spagna, ci pensa la Francia, ci pensa l'Inghilterra e non ci penserà il biricchino?... Ma egli non hà bisogno di scompigliare il mondo per farsi venire il caffè dalla Moka, lo zucchero dall'Avana, il miele da Atene, il *racahout* dall'Arabia; egli vede in piazza un povero diavolo che accenna di montare in una cittadina per farsi scompaginare le ossa su e giù dalla città: corre ad aprire lo sportello, e il povero dia-

volo gli dà una generosa mancia di due soldi. Eccolo ricco come Rotschild; eccolo padrone di far colezione con pane e ciliege o con ciliegie e pane, come Alessandro era padrone di intitolarsi signore dei Macedoni e dei Babilonesi, o dei Babilonesi e dei Macedoni.

Dopo le gravi cure e i succulenti banchetti vengono i divertimenti; e di questi il biricchino ne ha tanti, che la sola cosa che lo imbarazza è la difficoltà della scelta. — Il teatro drammatico, cagione di tante lagnanze in Italia, dischiude al biricchino tutti i suoi tesori. In piazza Castello, in piazza del Palazzo di città, in piazza Vittorio Emanuele tre drammatiche compagnie sudano per divertirlo. Gianduja, Brighella e Tartaglia si bastonano tutte le sere per lui, la qual cosa dimostra che se in Italia manca all'arte drammatica il volo, non mancano le bastonate; e il popolo ride e il biricchino applaude.

La musica tutti la gridano in massima decadenza. I moderni maestri o annojano o am-

mdzzano; i moderni librettisti fanno l'uno e l'altro contemporaneamente; i moderni cantanti quando hanno il quartale hanno tutto; i moderni impresari, quando non chiudono il teatro lo tengono aperto con universale rassegnazione.

Per il biricchino è tutt'altra cosa. La musica per lui è in grande incremento. Gli organetti si vanno quotidianamente perfezionando per educare ad una sintesi estetica (frase di progressista) le sue rispettabili orecchie: gli orbi inventano tutti i giorni una nuova canzone per tener desta nel cuor suo la arcana scintilla (frase umanitaria) che ravviverà il fuoco alla lampada delle crescenti generazioni; i violini, le arpe e le mandòle vanno e vengono tutte le ventiquattro ore dagli Apennini e dalle Alpi per insegnargli colle solite stuonature, che tutto è comunanza nell'universo, e che (frase quacchera) l'armonia degli esseri è come quella delle chitarre.

Che più? Il nobile cammello, l'accademico

orso, la classica scimmia e la sapiente marmotta, per chi vengono a mostrarsi a suon di piffero nelle nostre vie? — Quei professori di medicina che tagliano i nasi e li raggiungono subito, quei maestri di virtù civile che passeggiano colle gambe in aria e colla pancia per terra, quelli insegnatori di trappolerie che si fanno amiche le biscie ed empionsi la bocca di stoppa, quei propagatori di lumi filosofici che portano in giro la lanterna magica, quei riformatori all'acqua fresca che fanno vedere Costantinopoli nel Mondo Nuovo, per chi montano in cattedra e spacciano la loro eloquenza?...

Il biricchino sa che tutta questa è fatica spesa per lui; e guarda e passa coll'aria di un conquistatore che appena si occupa degli omaggi e dei tributi delle nazioni soggette.

Nei momenti di ispirazione il monello apre il cuore all'incantesimo delle arti; le quali, a tempo e luogo, hanno in lui un Raffaello, un Palladio, un Michelangiolo. Nell'architet-

tura, guardatelo come si distingue a costruire castelli col fango delle vie e a far girare molini di nuova invenzione coll'acqua potabile. Nella scultura non avete che a fermarvi in piazza castello nel mese di gennaio, per vedere quante statue di neve ricevono l'esistenza dalle sue mani: di qua un Pietro Micca con un cappello da prete, di là un piovano Arlotto con una pancia sterminata; in mezzo un Belisario con un naso lungo lungo che sembra la proboscide di un elefante. Quanto alla pittura voi lo direste uno scuolaro di Apollo, nè più nè meno. Non vi è muro nuovo sul quale egli non vada con un bel pezzo di carbone disegnando le meraviglie della natura. Ed ora vi rappresenta un'aurora crescente che pigliereste per un campo di spinaci, ora vi sbozza un bastimento in burrasca che vi chiama alla mente una pentola di pomi cotti, ora vi disegna un cavallo che si slancia di galoppo nella contesa arena, il quale voi giurereste che è un sorcio con un crivello in testa.

Ma ohimè! Mentre io mi affatico a descrivervi le glorie del biricchino, ohimè che il misero va a poco a poco dileguandosi come il ghiaccio al sole.... Egli si sente a venir meno, si accorge di essere sull'orlo del sepolcro, gli manca la voce, gli manca il respiro... il biricchino agonizza... Barbaro, e chi sei tu che lo uccidi?... Ah, io lo ravviso il traditore; è il progresso! è lui che a forza di asili d'infanzia va spopolando i nostri trivii di questa magnanima razza di birboncelli... Ah! ferma scellerato dottrinario; non portare la iniqua mano su questo rampollo di eroi, che è l'ultimo ornamento delle nostre capitali; ferma, ascolta, sospendi... ma egli non ode il perfido, e il povero biricchino mi dice addio piangendo e va a scorticar sillabe in una cameretta al pian terreno. Oh tempi! oh costumi! — Ed ora chi correrà dietro alle maschere negli ultimi giorni di carnovale? Chi nell'inverno ci regalerà qualche pallottola di neve nelle spalle? Chi nell'estate darà

la caccia alle nottole con una lunga pertica, la quale veniva qualche volta a salutar noi che non abbiamo il vantaggio di volare? Chi in tutte le stagioni ci venderà per un soldo le bugie delle serve e le malizie delle padrone?.... In pochi detti, quando avremo bisogno di un furfantello, dove andremo a cercarlo?... Addio speranze: la stagione dei furfantelli è passata: pazienza! d'ora in poi ci contenteremo.... di furfanti! —

Questo squarcio di fisiologia biricchinesca mi è uscito, o lettore, dalla penna in buona commemorazione del mio Pirro, che per quei venti giorni ch'io dimorai di contrabbando in Roma, fu per me una divinità tutelare, di cui la più vigile non esisteva nell'antico dizionario mitologico e forse non esiste neppure nella moderna litania dei santi.

Erano consapevoli della mia occulta permanenza in Roma, oltre alla famiglia Ferretti, il Muzzarelli, come già dissi, il Canova, e il mio dottore inglese James Bradley, che aveva

presa in affittanza una amena villetta in Tivoli sulla via che guida alla famosa cascata.

Malgrado il pericolo di essere scoperto, era necessario che rimanessi qualche settimana a Roma, onde guarire dalle febbri per mezzo di sollecita cura. A ciò si aggiungeva, che per non espormi a traversare le altre provincie dell'Italia in qualità di bandito, il dottore Bradley aveva speranza di potermi procurare, coll'ajuto di qualche suo concittadino, un falso passaporto che mi ponesse sotto la salvaguardia di Sua Maestà Britannica.

Sono più frequenti in Italia i falsi passaporti che non le false monete. Il passaporto è una molestia indicibile per le oneste persone che ad ogni passo sono obbligate a ricevere l'intimazione del gendarme, del gabelliere e di ogni specie di birro che trovano sulla strada, contento di far sentire il peso della sua odiosa autorità sopra l'onorato viaggiatore. Ma per i ribaldi, il passaporto è una cosa da ridere: tutte le strade per essi vanno

a Roma, ed un pezzo di carta con falsi connotati, o falso bollo, è un negozio di così poco rilievo che ogni ladro dabbene può averla quando gli piace.

Questo si sa a memoria da tutti i nostri uomini di Stato che furono, sono o saranno ministri: abolire questa porcheria che si chiama il passaporto, sarebbe affare di poche ore: ma appunto perchè è una porcheria, i ministri la rispettano, il passaporto resta, gli onesti uomini continuano ad essere molestati, ed i birboni continuano a burlarsi di noi. Il che tutto cammina in perfetta regola.

In aspettazione adunque della salute e del passaporto, io era costretto a starmene chiuso in camera presso il buon Ferretti, dalla quale non mi era permesso di uscire che qualche ora sul far della notte in compagnia di Pirro che era la mia guida, il mio custode, il mio difensore, la mia vegliante sentinella, il mio guardiano, il mio cicerone, pronto a fare ogni uffizio, ad esercitare ogni mestiere, ad attac-

car briga, secondo i casi, con dragoni, con preti, con spie, ed all'uopo anche con Remo e Romolo per sottrarmi alla santa inquisizione.

Egli mi si era grandemente affezionato. La sola cosa che gli dispiaceva in me era la mia inimicizia col Papa. Volta e rivolta il suo Papa egli lo voleva: e non sapea comprendere come non gli si volesse bene. Fargli delle cilecche, turbargli a Pasqua l'acqua santa, burlarsi delle sue guardie gallonate, minchionarsi delle sue litanie, far sapere in piazza le sue domestiche debolezze, pubblicare in via Babbuino gli scandali di Monte Cavallo, tutto questo gli pareva in perfetta regola. Ma poi non volere il Papa, era per lui come non voler Roma, la quale anche ai tempi di Giove e di Marte doveva per certo avere avuto il Papa. I Cardinali, pazienza, ma il Papa come si fa a non averlo?

Messo dunque da parte questo articolo, io faceva ogni giorno qualche piacevole passeggiata col mio Pirro, il quale mi conduceva di

tratto in tratto a visitare qualche rarità antica o moderna, di cui la prima volta ch' io capitava in Roma non mi era curato abbastanza.

Le prime parole di spiegazione mi venivano da lui; parole che dovevano per necessità esser brevi come era corta la sua erudizione; poi solea lasciarmi circondato dai miei pensieri a meditare sui trascorsi tempi, e frattanto egli faceva la ronda per adocchiare chi andasse, chi venisse, e scuoprire le trappole che per avventura mi fossero tese.

In materia di trappole, diceva egli, i nostri preti ne sanno molto più di lei. Guai se non si sta all'erta!

Una sera mi conduceva dinanzi ad un monumento di forma egiziaca, e dopo avermi introdotto nel recinto, ecco, dicevami,

LA PIRAMIDE DI CAJO CESTIO.

Poi ridendo e saltellando, correva dietro alle farfalle tenendo al solito un occhio al gatto ed un altro alla padella.

Cajo Cestio chi era? Che cosa faceva quaggiù? Come giungeva al mondo? In qual modo se ne dipartiva?

Cajo Cestio viveva al tempo di Ottaviano Augusto, ed era onorato del nome fastoso di Epulone. Ce ne fa testimonianza l'iscrizione che oggi ancora si legge sulla sua tomba.

C. CESTIUS. L. F. POS. EPULO. PR. TR. PL.
VII. VIR. EPULONUM.

Non tutti sanno con precisione quali doveri imponessero la carica e la dignità di Epulone. Due righe di schiarimento potranno dunque essere opportune.

Ottaviano divenuto imperatore pensava giorno e notte come potesse cancellare gli ultimi vestigi della Romana Repubblica che pur durava in cuore di molti; e da astutissimo che era, adopravasi incessantemente a spegnere la rimembranza delle libere assemblee coi circhi, colle terme, coi banchetti.

Stando in questi pensieri, il grande imperatore, fra le altre belle cariche di corte, istituiva la carica eminente di Epulone. Era uffizio di Epulone, quello di attendere agli onori dei banchetti che offerivansi agli Dei in tempo di riportate vittorie e di pubbliche prosperità. Voi vedete da ciò, che non era duopo, per soddisfare alle gravi incumbenze di Epulone, aver eletto ingegno, o animo ardente di carità patria; non era d'uopo aver letto i filosofi, studiati gli oratori, nè sapere come Scipione distruggesse Cartagine, come Bruto scacciasse Tarquinio; bastava avere una faccia rubiconda, due larghe spalle, una gran pancia, e sapere dove si pescassero le più gustose murene, dove si pigliassero i più grassi tordi, dove maturasse il migliore Falerno, in qual modo si cucinassero i pavoni venuti dal Faso, come si apprestassero i fegati di oche, le lingue di donnole, le interiora di lepri e più di tutto, come, a imitazione del Trojano cavallo, si imbandisse un cignale col ventre pieno di au-

gelli che al primo colpo di coltello se ne volassero via con applauso dei circostanti. Tutte queste qualità levavano in alto il nostro Cajo Cestio, di cui una piramide ci ha conservato il nome e le glorie.

Malgrado dei pingui stipendii, degli invidiati onori, dell'amicizia di Augusto, e dei buoni tordi e delle ottime murene, il nostro Epulone si sentiva giorno e notte tormentato da un ardénte desiderio: dal desiderio dell'immortalità. Per questa avrebbe composta l'Iliade se avesse avuto la mente di Omero, avrebbe scritte le Filippiche se avesse avuto la facondia di Cicerone; avrebbe forse anche composte le metamorfosi, se avesse avuto la fantasia di Ovidio; ma l'illustre Epulone, per quanto cercasse nel più intimo midollo, del suo cervello, non trovava che tonni, passeri e beccafichi.

Che faceva egli pertanto? Incendiare il tempio di Giove Tonante, sarebbe stata una fredda imitazione del Tempio di Diana Efesina; abbruciarsi la mano destra come Muzio Sce-

vola, non era cosa che gli convenisse, perchè temeva il fuoco; gettarsi nel Tevere come Orazio Coclite, nemmeno, perchè aveva ribrezzo dell'acqua; avrebbe forse potuto farsi recidere il capo come Pompeo; ma oltre all' avversione che nutriva pel ferro tagliente, parevagli anche disdicevole passare l'Acheronte colla testa in mano. Che fece adunque?..... Si pose a tavola, mangiò bene, bevette meglio, poi dormì soavemente, poi si tuffò in un bagno di latte poi si recò al Circo, poi tornò a dormire, tornò a bere, tornò a mangiare e in ultimo fece testamento.

Fece testamento, e impose agli eredi suoi che coll'oro spremuto dal sugo delle oche, dalla salsa delle lepri, dal fumo degli intingoli, dall' odore dei pasticci, gli costruissero un monumento che vincesse i secoli, un mausoleo imperatorio, una piramide che facesse invidia alle piramidi d'Egitto; e la piramide fu edificata; ma, o sia che gli eredi cercassero con poco buona fede a interpretare stretta-

mente le larghezze del testatore, o sia che una gran parte dei capitali lasciati dall'Epulone svaporassero dal fornello della cucina, fatto è, che invece di una piramide Egiziana non ebbe Cajo Cestio, dopo morte, che una modesta piramide, la quale sta a fronte delle piramidi di Egitto come sta un libretto di musica a fronte di un dramma di Metastasio, come sta il Birrajo di Preston a fronte della Semiramide, come sta il busto di uno scalpellino a fronte del Mosè di Michelangelo.

Nulladimeno la piramide di Cajo Cestio tal qual è non cessa di essere un edifizio gigantesco. È alto cento tredici piedi, e nella base ha sessantanove piedi di larghezza. Le mura incrostate esternamente di tavole di marmo, sono della spessezza di venticinque piedi. L'ultima dimora dell'immortale Epulone trovasi nel centro della piramide, a cui si va per un'apertura solo da cento sessant'anni scoperta sotto immensi rottami, che per molti secoli la tennero sepolta. Si vedono ancora

nell' interno alcune tracce di pittura sulle antiche pareti, sebbene il tempo e il fumo delle torcie v' abbiano recato notevole detrimento.

Per comando di Cestio, come ricavasi dalla apposta iscrizione, questo sepolcro venne edificato in trecento trenta giorni.

OPUS . ABSOLUTUM . EX
TESTAMENTO . DIE
BUS . CCCXXX
ARBITRATU

Di qui si vede che l' Epulone non voleva dopo morte essere costretto ad aspettare lungamente la sua celebrità; temeva che gli imprenditori di opere pubbliche, soliti a stancare la pazienza dei vivi, non stancassero in egual modo la longanimità dei morti.

E malgrado di tutte le sue cautele, il buon Cestio andò a rischio di non trasmettere la sua memoria sino ai dì nostri: le spine, le lappole, le erbe, malgrado del fortissimo ce-

mento, già eransi insinuate tra pietra e pietra, e già era imminente una totale rovina; ma prevalsero i fati di Cajo Cestio e, per ordine di Alessandro VII, la piramide venne restaurata: alleanza stupenda di un Papa con un Epulone.

La piramide di Cajo Cestio è dunque ancora incolume, e sorge altiera nel recinto di Aureliano, e immota sull'ampia sua base, sfida le ingiurie del tempo, e non ultima fra i serbati monumenti della Romana grandezza, confida ai secoli il nome del vanitoso Epulone. Ma, e che per questo? Stolto colui che non colla virtù dell'animo, non colla chiarezza dell'ingegno si attenta di raccomandare ai posteri la sua memoria: nè l'oro, nè i titoli, nè la potenza vincono il gelo della tomba. Coprite pure un feretro di ricchi drappi e di fulgidi stemmi; la mano dei posteri solleva quei drappi e lascia vedere un cadavere. Prodigate pure i marmi e i bronzi, stancate lo scalpello di cento artefici, mentite con cento epigrafiche

prostituzioni: lo sguardo dei posteri penetra i marmi, penetra i bronzi, e sotto le sculture, sotto le iscrizioni scuopre un mucchio di ossa e di polve. Nè vuol sapere la posterità se quelle ossa e quella polve siano reliquie di un ricco, di un grande, di un potente: essa chiede se animassero una eccelsa mente, un magnanimo cuore.

Oh Cajo Cestio! Oh Epulone di Cesare Ottaviano Augusto! Tu credesti di rendere ai secoli onorata la tua memoria con far imporre instancabilmente pietra su pietra, marmo su marmo. Cajo Cestio, tu ti sei ingannato. Il passeggiero che, cercando le vestigia dell'antica città di Quirino, trovasi dinanzi alla tua piramide, la guarda, sorride e passa. Ma non sorride allorchè sale al Campidoglio e rammenta Paolo Emilio; non sorride allorchè traversa l' antico Fôro e rammenta Marco Tullio: e dov' è la tomba di Emilio, dov' è la tomba di Cicerone? neppure un sasso ricorda il nome loro; essi non lascia-

rono piramidi, non lasciarono mausolei; lasciarono un santo ricordo di amore di patria e di virtù cittadine.

Nel giorno seguente visitammo il TEMPIO DELLA PACE, il TEMPIO DELLA CONCORDIA, ed il TEMPIO DELLA FORTUNA.

Un tempio alla Pace ed un altro alla Concordia sono due cose che vanno da sè. I Romani, che erano in perpetua guerra con tutti i popoli del mondo, alzavano are alla Pace; i Romani sempre agitati da cittadine dissensioni, colla face sempre accesa nel Foro e nel Campidoglio, i Romani alzavano are alla Concordia. Ciò fa ricordare la sentenza di Talleyrand. — La lingua fu data da Dio agli uomini per nascondere i loro pensieri. —

Non era per altro una menzogna il tempio alla Fortuna. Quei superbi Quiriti malgrado il gran pregio in cui tenevano sè medesimi, sapevano che senza la fortuna nè si fondano città, nè si vincono battaglie, nè si costituiscono imperi. Sinceri quindi, almeno

questa volta, chiamavan Dea e collocavano nell' Olimpo colei che dal volgo veniva riputata una matta baldracca.

Visitammo gli archi di Settimio Severo, di Tito, di Trajano, di Costantino, tutti uomini che regnarono, ai quali o per amore o per paura giusto era che i popoli costruissero monumenti; ma più che la memoria di tutti questi imperatori, chiamò la mia attenzione il monumento eretto ad una divinità che non era in maggior credito nella corte Celeste.

La mitologia, anch' io lo so, è una vecchia droga che non trova più spaccio; ed io non so dar torto a coloro che trovandosi in cospetto di un sasso mitologico torcono il naso come da stucchevole ricordo. Ma se io consento a chiuder l' uscio in faccia alla maggior parte degli antichi abitatori dell' Olimpo, non voglio per questo che non si debba fare a tempo e loco qualche opportuna eccezione.

Per esempio chi vorrebbe disconoscere una divinità, la quale, benchè un po diffamata,

esercità pur sempre quaggiù una sterminata potenza? Questa divinità . . . . nessuno si sgomenti, non è Minerva: la dea della virtù e della sapienza, già è gran tempo che più non ci annoja col suo gufo sull' elmo e colle sue vipere sullo scudo: Minerva se ne stia dov' è: noi non ci diam briga di rinnovare la sua conoscenza. Non si tema neppure di Apollo. Ora il sole non gira più intorno alla terra e il suo carro più non serve che a qualche Coreografo nei teatri del carnovale. La sua poesia e la sua medicina sono poi cose che più non fanno per noi; la poesia si è convertita in algebra, e la vera medicina, Apollo che non era omeopatico, non l' ha mai conosciuta. E Marte? Neppur egli verrà a turbarvi. Che può la sua pesante scimitarra contro una scarica di artiglierie? Del resto la guerra più infesta oggi si fa coi protocolli, e Mercurio ladro, barattiere, mezzano, monetario falso, è l' eroe che vince ai dì nostri tutte le battaglie. Alle corte: io consento che vi bur-

liate di Diana, di Giunone, di Giove, di Ercole, di Cerere, di Nettuno, di Plutone ma nessuno osi burlarsi di Giano: principalmente di Giano Quadrifronte.

Giano, da due, da tre, da quattro faccie, è la divinità fatta apposta pei tempi nostri. Mi rincresce che l'abbiano trovata gli Egizii e gli Elleni: senza di questo avrei voluto inventarla io.

Coll'assistenza di questo benefico Nume noi possiamo aspirare a magnanimi destini. Egli ci dà in prestito una faccia per tutte le occasioni, per tutti i paesi, per tutti gli uomini. Volete voi salire in su? Giano ve ne insegna e ve ne offre la via. Un amico vi chiede: dove vai questa mattina? Voi, che sapete l'umore giocondo dell'amico, chiedete a Giano una faccia spensierata e rispondete: al caffè. Passa un altro amico e vi domanda: dove vai? Voi, che sapete il diverso umore di questo, chiedete a Giano una faccia compunta e rispondete: alla predica. Un altro

amico v'incontra, e vi dice: non è vero che il segretario intimo di Sua Maestà è uomo di gran merito? Giano vi porge subito una faccia che sembra un punto ammirativo ed esclamate: oh senza quella sua gran testa come si governerebbe lo Stato? Succede un altro e grida: che infamia! Lo stato va in malora perchè il Principe è mal consigliato: ha un segretario che non vale un corno. Giano vi dà in prestito una faccia che sembra quella di un cinghiale e soggiungete: « È una bestia calzata e vestita. Se continua così, addio patria! Tutto va al diavolo » .... Ed ecco perchè io vi chiedo grazia per Giano e perchè vi pongo sott'occhio

L'arco di Giano Quadrifronte.

Trovasi quest'arco in Roma discendendo il Palatino, lungo gli orti Farnesiani. Pretendono alcuni dotti che si costruiva acciocchè il popolo trovasse ricovero in tempo di

neve o di pioggia; pretendono altri dotti che si edificasse per servir di convegno mercantile; pretendono altri dotti . . . . . ma i dotti ne pretendono tante che poveri noi se volessimo tener dietro seriamente ai loro stupendi sproloquii.

L'architettura di questo monumento è molto apprezzata per solidità e per buon gusto. Le sue quattro facciate hanno ciascuna dodici nicchie . . . . . vedete che buona fortuna! Quattro facciate e dodici nicchie! . . . . . Trovo scritto che dedicassero quest'arco a Settimio Severo i banchieri e i mercanti del quartiere . . . . . Io me ne rallegro coi banchieri e coi mercanti. Felici essi! Felicissime le loro nicchie! . . .

Continuavano per molti giorni queste meditazioni in cospetto di qualche antica ruina; e poco per volta io vi prendeva molto diletto, non già stillandomi il cervello in investigazioni archeologiche, ma pigliando occasione dalle reliquie che attestavano le stravaganze

del mondo antico per far giudizio, alla mia foggia, delle balorderie del mondo nuovo.

Per la mia condizione di bandito, essendo costretto a passare la maggior parte del giorno in una camera appartata, acciocchè le persone che praticavano in casa Ferretti non portassero sopra di me la loro attenzione, io mi poneva a scrivere ogni sera le riflessioni che svegliavanmi in mente le antichità Romane. Per tal modo pochi sono i monumenti che abbiansi potuto sottrarre alle mie osservazioni, non dotte certamente, non profonde, non rare, ma diverse da tutte le altre. Rileggendole molti anni dopo, non mi parvero da disprezzarsi; tanto più che ora liete, ora meste, ora bizzarre, ora acri, ora asperse di qualche sale, ora circondate di poetiche faville, secondo le varie condizioni di animo e di mente in cui mi trovava, sono come uno specchio di me stesso in quelle vicende, le quali, benchè aspre e dolorose, non erano che un principio di altre ben più fiere tempeste.

Porrò qui alcuna delle pagine che uscirono in quei giorni dalla mia penna come un saggio degli studii miei e delle mie letterarie esercitazioni.

LA FONTE DI EGERIA

Una volta al lume della luna un giovine viatore stava assiso presso la fonte di Egeria, e il tremolo zampillo delle acque lo invitava ai sogni dell' immaginazione.

Oh! diceva egli col pensiero, oh felice Numa Pompilio, quanto io t' invidio! e non per la tua grandezza, non pel tuo senno, non per la tua corona; io t' invidio per l' amore che sapesti ispirare all' abitatrice dell' antro e della fonte, celeste abitatrice che lasciò le sfere per aprirti in terra la felicità degli immortali.

Amabile Egeria! La voluttà di che inebbriasti il tuo amante non fu terrena voluttà: mentre dall' alito del tuo labbro sgorgava nel cuor suo un fiume di dolcezza, tu colla soa-

vità dell' accento gli insegnavi, la bontà con che si addolciscono gli uomini; gli insegnavi la giustizia con che si reggono le città; gli insegnavi la clemenza con che si impera sui popoli; e l'amore era a lui maestro di pubblico bene; e per te, per te sola, amorosa Ninfa, il secondo re di Roma ebbe fama nei posteri, di pietoso, di giusto, di clemente.

Ma chi eri tu Egeria? Chi mai ti ha veduta? Eri tu la creazione di un' anima che nelle afflizioni dell' amore cerca un idolo nei fantasmi dell' immaginazione, o eri tu veramente una beltà della terra che a' suoi piedi vedeva il re di Roma? È egli vero che tu morivi di dolore? che la tua vita si stemprava in pianto nell' amara memoria? che questi limpidi umori piovvero dal tuo ciglio, e nacquero dalle tue lagrime? .. Una lene auretta sussurrante fra le foglie degli alberi parve rispondere in misteriosa favella al giovine viatore, il quale stanco dal viaggio, allettato dal silenzio, e dolcemente accarezzato dalla

brezza notturna, posò il capo sul musco della fonte e chiuse gli occhi al sonno.

Appena erasi egli addormentato, che una leggiera nuvoletta portata sull'ale dei zeffiri venne a posarsi dinanzi a lui, e dall'ondoso seno si sciolse una vaporosa forma, la quale vestì in breve le più amabili sembianze di non terrena donzella.

Avvolta in bianchissima tunica, col piede coturnato, coi capelli sparsi all'aura, colla fronte coronata di modesti fiorellini dei campi, la celeste donzella movea leggiadramente verso l'addormentato giovinetto e scioglieа la voce in questi accenti:

I.

Era mia patria la valle di Aricia. Nè la fortuna, nè la grandezza, nè la potenza presiedevano al mio nascere e vegliavano accanto alla mia culla. L'ombra del bosco, la verzura del prato, il mormorio del ruscello

accolsero i vagiti della mia infanzia, sorrisero ai primi sogni della mia giovinezza. Io era una povera pastorella: una capanna di giunco era tutta la mia ricchezza.

II.

Un giorno mentre io mi specchiava nei puri cristalli di una fonte, vidi all'improvviso un pastore prostrarsi ai miei piedi, e con voce tremante dirmi: io ti amo! Sono anch'io, o bella vergine, anch'io sono un povero abitatore di questi campi, e l'amor mio è tutta la mia ricchezza: vuoi tu amarmi, o bella vergine, ed essere mia sposa? . . . . io lo amai: divenni sua sposa . . . . egli si trasformò in un grande monarca.

III.

Non volli il suo trono, non volli la sua reggia. Il mio trono era nel suo cuore, la

mia reggia erano le solitarie piante, all' ombra delle quali mi favellava di amore. — Egeria, — mi diceva egli, — mia dolce Egeria, che è mai il lauro del re accanto al mirto dell'amante? Oh quanto alla superba aquila di Roma io preferisco il mesto concento dell'usignolo di questi boschi! e se nel governo dei miei popoli io semino la pace e mi fo auspice di mansueti costumi, questo è tutto tuo dono, o bella Egeria, è tutta ispirazione che mi viene dalla felicità di cui tu mi innondi l'anima. —

IV.

Oh! quante volte mi balzò il cuore fra questi cespugli al noto suono de' suoi passi! L' astro di Citerea che regna primiero nelle tenebre, era l' astro che adduceva Pompilio fra i misteri degli antri e delle foreste. La luce del giorno splendeva per me invisa: la notte era la Dea di Egeria. Credea il volgo che

qui egli venisse a colloquio con una misteriosa divinità, onde ritraesse oracoli ed auspicj. Suoi oracoli erano soltanto le mie affettuose parole: oracoli di bontà, di concordia, di amore. Veniva egli sdegnato contro un colpevole? io dicea: perdona. Vedeva io il suo ciglio annuvolato? io diceva: pace. Commovevasi la città contro di lui? io diceva: mansuetudine. La scure della legge pendeva essa in alto? io diceva: clemenza. Tali erano gli oracoli di Egeria, e tali furono le virtù di Numa Pompilio.

V.

Una notte il cielo si cuopriva di nuvole e appena si mostrava un pallido raggio di luna che facea più sinistra l'oscurità. Era trascorsa l'ora e il mio sposo, che non si era pur mai fatto attendere, il mio sposo non arrivava. Passa un' altra ora, passa un' altra, un' altra ancora . . . . che è mai questo funebre ululato?

Un mesto grido si spande per l'aura . . . . un grido di sventura e di morte . . . . Il re di Roma ha cessato di vivere: il mio amante non è più.

VI.

Cupa è la luce del giorno: la terra è deserta, i campi sono squallidi, muto è il susurro delle piante, la natura è vestita di lutto. O giovinetto, tu non potresti comprendere il dolor mio! Vedova, sola, abbandonata, la mia guancia si cuoprì di un pallido velo, sugli occhi miei si stese una fosca nube, il mio piede mancò al debole corpo; io piansi, piansi, piansi . . . . e l'umore che stillò dal mio ciglio fu dalla pietà di una Dea convertito in fonte, ed io sono il genio custode di queste piante. Porgimi la tua mano, o giovinetto: a chi liba della mia casta onda io sono auspice di fortunati affetti. Sorgi ...

Il giovine viatore si alzava protendendo la

destra . . dov'era l'aerea donzella? . . Altro egli non vide che i primi raggi dell'alba che indoravano i zampilli dell'onda . . . Fu una visione? Fu un sogno? . . . Il giovine appressò le labbra alla fonte, poi con un sospiro invocò il nome di Egería e ripigliò il cammino.

LA RÔCCA TARPEA.

Al Campidoglio!... questo è il voto che arde nel cuore di tutti gli uomini; la via del Campidoglio è la via degli onori, dei trionfi, delle grandezze; in vetta al Campidoglio sta il consolato di Cicerone, la dittatura di Cesare, l'impero di Ottaviano; colà è sospesa l'asta di Romolo, la spada di Scipione, la corona di Petrarca; colà il valore, la potenza, la virtù, l'ingegno hanno in retribuzione il dominio del mondo.... al Campidoglio dunque, al Campidoglio! Fermatevi o sconsigliati; accanto al tempio di Giove Capitolino sa-

pete voi qual fiero ricordo si apre alla mente vostra?... Mirate quella rupe, osservate quel precipizio..... quella è la Rôcca Tarpea.

Il Campidoglio e la Rôcca Tarpea non sono che un sol colle. Una angusta convalle detta *intermonzio* divide il colle in due sommità: una è sacra alla gloria, l'altra è destinata all'infamia; qui è conceduto il trionfo, là è decretato il supplizio; da un lato si sale alla potenza, dall' altro si precipita nell' abisso e si incontra la morte.

Orribile nome la Rôcca Tarpea! Eppure sapete voi d'onde venisse questo nome alla razza scellerata? Venne da una vergine, venne da una ingenua donzella che si lasciò sedurre dal fulgore di alcuni maniglì, per cui dischiuse le porte della Rôcca all' oste Sabina. Entrarono i Sabini, la Rôcca venne in poter loro, nè ebbe spavento l'aquila romana, e la infelice Tarpeja fu del tradimento corrisposta col tradimento. Stipulava essa in mercede gli ornamenti che avevano i Sabini alle braccia,

ed i Sabini che alle braccia avevano anche lo scudo, interpretando astutamente questa clausola del loro trattato, schiacciarono Tarpeia sotto un monte di scudi. Da ciò potete convincervi che le interpretazioni o le applicazioni restrittive e ampliative non hanno data soltanto da ieri o da ieri l'altro.

Uccisa Tarpeja, si diede sepoltura alle sue ceneri nella rôcca medesima, e dal sangue di una fanciulla, dalla tomba di una tradita prese nome la rupe da cui si precipitavano i traditori della patria.

Non v'è che un passo dal Campidoglio alla rupe Tarpea.

Il cammino è sdrucciolevole, un passo più o meno e siete grande o siete maledetto, siete coronato d'alloro o siete tratto col laccio al collo, siete Fabio o siete Manlio, siete Paolo Emilio o siete Sesto Mario... e non è che un passo!

Nella primavera del 1828, dopo essermi

per molti giorni aggirato dal Palatino al Vaticano, dal Citorio all'Aventino, dopo avere ammirato infaticabilmente dal ponte del Tevere sino alla mole del Colosseo quanti archi e colonne, e terme, e statue, e tombe, e tempii, e palazzi, e carceri, e acquedotti, e rovine, e macerie, e frantumi, e polvere lasciarono i re, i consoli, e gli imperatori del mondo, mi ricordai della Rupe Tarpea.

Il Campidoglio già lo avea visitato: già avea salita la scala dei leoni, già avea salutato palpitando Castore e Polluce, già mi era inchinato con ciglio riverente al filosofo Marco Aurelio Antonino; per la qual cosa lasciai per allora in disparte i vincitori e i grandi, per trattenermi colla memoria degli infelici e dei vinti, dimenticai un istante il Campidoglio e tutti i miei pensieri furono dedicati alla Rupe Tarpea.

All'avvicinarmi dell'abbominevole Rocca mi sembrava udire intorno un mesto gemito, un lungo ululato che mi poneva nell'anima lo-

sgomento; mi sembrava di scorgere qui un tribuno che mi additava le infrante sue membra, là un console che si squarciava la toga per disvelarmi le cruenti sue piaghe, e accanto ad esso una Vestale colle trecce sparse, colle guance livide, cogli occhi volti all'abisso in atto di disperato dolore... allorchè mi trovai presso un rustico tetto, chiuso intorno da un cancello che per le fessure mi lasciava innoltrare lo sguardo in un orto mal coltivato. Nello stesso tempo udii una stridula voce che mi gridò alle spalle: Signore, desidera ella di vedere la Rocca Tarpea?... Mi volsi in fretta e vidi una vecchia con una conocchia al fianco ed una chiave penzolante dal grembiale, che avrei potuto prendere in cambio di una delle tre Parche. Dopo averla ben bene esaminata, giunsi a comprendere che essa era il cerbero della Rocca Tarpea, e senza più mi feci a seguitarla con un cenno affermativo, o per dir meglio con un atto di rassegnazione. Chinai la testa per passare sotto una specie di porta;

ed appena entrato, mi trovai prigioniero fra una schiera di zucche, di cipolle, di cavoli e di ravanelli, al cospetto dei quali la mia Parca esclamò fatidicamente: ecco la Rôcca Tarpea!... Come? voi m'ingannate, vecchia strega: e dove sono le ombre di Manlio e di Tarpeja, dove sono i Consoli, dove sono i Tribuni? e il sangue delle vittime, e le grida dei condannati, e le reliquie dei percossi dove sono?... La vecchia mi guardò esterrefatta e lasciò cadere il fuso: io intanto mi accostai al pendio del colle per esplorare lo scoscendimento e misurarne cogli occhi la voragine... che scoscendimento! che voragine! vidi una ripa non maggiore dell'altezza di venticinque piedi, nella quale è aperta una cantina in cui si vende *buon vino* a dodici baiocchi la bottiglia... la mia vecchia non cessava di tenermi gli occhi addosso, e parendole che io fissassi immobilmente un edifizio a piè del colle, ruppe il silenzio per dirmi: quello è l'ospedale della Consolazione... Benissimo io risposi, fateci scriver sopra:

Per coloro che visitano la Rôcca Tarpea.

IL PALAZZO DE' CESARI

I.

Fermati. Questo che hai dinanzi è il Monte Palatino. Fermati. Prima che tu innoltri il passo, ti sia nota la polve che calpesti, noté ti siano le memorie che evochi, e le arche su cui cammini.

II.

Questo è il Monte Palatino. Qui dove ai tempi della repubblica sorgevano le modeste case dei cittadini di Roma: qui dove abitava Cicerone, abitava Ortensio, abitava la madre dei Gracchi, qui s' innalzò nella superba sua mole il Palazzo dei Cesari, e tanti raggi in sè accolse, che fu chiamato il Palazzo d'oro, e fece invidia al sole.

III.

Fu chiamato il palazzo d'oro, e quanto vi ha di più splendido nella maestà del Romano

impero, e quanto vi ha di più immaginoso nei sogni dell'Oriente, e quanto vi ha di più molle, di più incantevole, di più voluttuoso nei suoni di Orfeo, nei colori di Apelle, nei versi di Anacreonte, tutto fu accolto in questo Palazzo. E quali ne furono i costruttori? Odine i nomi: Ottaviano, Tiberio, Caligola e Nerone.

IV.

Ottaviano! . . . Vedilo deporre il pugnale del triumviro per assumere la porpora del monarca; vedilo in quelle fulgide sale passeggiare solitario col capo chino e colla fronte corrugata. A che pensa egli in tanta felicità di cose? Pensa a dare ai Romani banchetti e spettacoli invece di leggi e di istituzioni. Ed i Romani applaudono, ed egli vive in lunga potenza, in lunga pace, in lunga felicità. . . . lunga assai più, se Livia sua consorte non la accomiatava col notturno tôsco.

V.

E non vedi tu sotto quei portici maestosi aggirarsi funestamente la grande ombra di Tiberio? . . . è un' ombra: nulla più che un' ombra; le sue guancie sono scarne, i suoi occhi sono infocati, le sue labbra sono livide, la sua pelle è tempestata da una miriade di pustole, nobile insegna della lue di Capri. — Egli tasta col dito la punta del suo pugnale per piantarlo sorridendo nel cuore di Roma: e Roma piega la testa sin che Macrone a lui non stringa la gola. Il senato volle deificarlo: il popolo volle strascinarlo nelle acque del Tevere.

VI.

Oh! vedi tu quelle zampillanti fontane, quei freschissimi giardini, quei limpidi laghi, quei tempietti, quegli antri, quelle isolette? . . . Quanta soavità non respira d' intorno? . . . Qui l'aria che si beve è più dolce;

la luce, specchio dello sguardo, è più sfavillante; il cielo, specchio dell'anima, è più consolatore . . . questo è il soggiorno della bontà, dell' innocenza, dell' amore . . . . mira infatti sotto quelle piante due uomini passeggiare a poca distanza l' uno dall' altro . . . . il primo pensa a tagliare la lingua, il secondo a tagliare il capo alla plebe . . . quello è Caligola, questo è Nerone.

VII.

Sali or dunque, sali il portentoso monte: va ad ammirare l' aureo palazzo rimpetto a cui parve un tugurio il mondo: innalza le ciglia dinanzi all' altissimo monumento che fu testimonio della potenza dei Cesari, della fortuna degli Augusti: guarda, osserva attentamente . . . ma che? tu ti ritraggi, e arresti il passo, e non fai motto? . . .

VIII.

Scomparve il palazzo, scomparvero i Ce-

sari, scomparve la maestà imperiale . . . ecco un cumulo di rovine seminate dal tempo sopra un colle deserto e solitario, e su queste rovine, ecco crescere il cardo selvaggio, ecco abbarbicarsi la spina, e strisciare immondamente la biscia percuotendo l'aere colla trisulca lingua.

IX.

Ma no che tutto non è distrutto. Tu puoi impugnare una fiaccola, e per una via di frantumi e di terra accatastata tu puoi discendere nelle tenebrose latebre e visitare alcune stanze dei bagni di Livia . . . vedi ancora serbati alcuni dipinti che rallegravano lo sguardo della oziante imperatrice . . . vedi ancora nelle vôlte il loco dove sfavillavano le preziose pietre . . . il loco soltanto, perchè le pietre erano appunto troppo preziose per essere rispettate dalla umana rapacità.

X.

E in qual parte si aprivano le cento sale dove Nerone convitava i Padri di Roma a nefandi banchetti e oscillavano sotto le sanguinose sue dita le corde della cetra d'oro? . . . Probabilmente colà dove sorge quell'ispido mucchio di ortiche. E le imperiali stanze dove fumava l'orgia notturna, dove seduto fra le sue concubine segnava Caligola il nome delle sue vittime, dov'erano? . . . Erano forse colà dove ora tu vedi quelle due capre cercare a stento un filo d'erba per saziare la fame.

XI.

Tal è il monte imperiale! tal è il palazzo dei Cesari! . . . Ora che ti dice il cuor tuo? Hai tu d'uopo dei racconti della storia, delle riflessioni della filosofia per comprendere che

sia la vita dell'uomo, la successione dei secoli, il destino del mondo? . . . Più di tutti i volumi dell'umano ingegno ti insegna lo squallore e la solitudine di questo monte.

XII.

Odi tu il canto di sinistro gufo? . . . Il tristo augello, miralo, sta accovacciato sopra una colonna imperiale: se tu sai comprendere il senso di quelle note, quel gufo ti dice queste parole . . . Mortale che stai sempre sospeso fra un sorriso e una lagrima, impara ciò che valgano i tuoi dolori e le gioie tue. Tu vieni su questo monte a cercare la maestà dell'umana potenza, e ritrovi la polve. Il potente che domina qui è un solo . . . il Tempo.

. . . .

Frattanto la mia salute si andava restaurando; ma nel resto sempre dolorose incer-

tezze. Gli uffizii che Ferretti per mezzo dei suoi amici andava facendo presso il Governo a favor mio tornavano inutili; anzi avevano l'efficacia di svegliare la polizia e metterla sulle mie traccie. Se si fosse trattato di un capo di briganti che avesse rubato, incendiato, ammazzato, si sarebbe potuto sperar bene: in simili casi vi è sempre qualche donna galante che per mezzo di due o tre cardinali sa addolcire l'orecchio e commuovere il cuore del Papa: ma per un liberale non v'è remissione; anche gli Ebrei coll'oro, anche le belle coi sorrisi perderebbero la causa; a meno che l'oro piovesse come nella torre di Danae ed i sorrisi si aprissero sulle labbra di una di quelle Frini che fascinavano ignude l'Areopago di Atene.

Una sera.... vi dirò io che quella sera ho avuto una gran paura.... una sera adunque io mi avviava alla volta del Colosseo, nel quale mi era già trattenuto lasciando correre l'immaginazione ai tempi passati come nei due

giorni precedenti; e quando, traversato il Campidoglio, discesi nell'antico Fôro, il mio Pirro che stava sempre vegliante sentinella ora due passi avanti, ora due passi addietro, mi si rizzò dinanzi come un serpente, e mi disse:

— Dove si va, signorino mio bello? Eh; ci scommetto io che anche questa sera ella vuol tornare al Colosseo...

Stupito della improvvisa interpellanza e del modo bisbetico col quale mi era fatta, e che cosa importa a te, risposi, che io vada a S. Pietro piuttosto che a S. Antonio, al Colosseo piuttosto che a castel Sant'Angelo?

— A me davvero dovrebbe importar poco: chi va a rompersi il collo non sono io, è lei; dunque a conti fatti, chi vi ha da pensare, vi pensi. »

— Che vuoi tu dire, birbantello con queste parole da strologo? »

— O strologo o no, io le dico che da quelle parti questa sera si va molto a rischio di trovarci cogli angeli.

— « Cogli angeli? ebbene, tanto meglio: mi hanno sempre detto che cogli angeli si canta, si suona, si balla e si mangiano dei pomi d'oro; anche tu monello potrai fartene una buona panciata. »

— « O lei mi fa lo gnorri, o non è proprio mai stato in piazza Navona; gli angeli non sa dunque, in Roma, che cosa sono? »

— « Io no. »

— « E i cherubini? »

— « Nemmeno. »

— « E gli apostoli? »

— « Sono così ciuco, che io non conosco altri apostoli, che quelli di Gesù Cristo. »

— « Ebbene; se fosse un poco più erudito delle cose del mondo, saprebbe che gli angeli in Roma sono le spie, che i cherubini sono i dragoni, e che gli apostoli sono quelli che tengono le chiavi penzolanti alla cintola per chiudere ben bene i cristiani in *domo Petri*.

— « Adesso ho capito; e con tutta questa

gente noi avremo da fare questa sera, se io mi ostino a rivedere il Colosseo?

— « Io giurerei sull' ostia santa che qualche malanno ci capita sicuramente.

— « Ebbene, me ne rincresce a dirtelo, ma questa sera non posso a meno di andare al Colosseo.

— « Oh! perchè? udiamo.

— « Perchè?... ah tu vuoi proprio saperlo il perchè?... voglio dunque appagarti. Tu sai che nel Colosseo, proprio là dove è piantata quella gran croce, per ordine, come dicono, di Benedetto XIV, si è versato il sangue di molte migliaia di martiri...

— « Ho capito; ella ha fissato di farsi martirizzare: se ha questo gusto si serva pure.

— « Ah, tu non sai che mentre io passo là entro molte belle ore, evocando le storie del passato, mentre mi si fanno in cospetto centinaia di spettri, di fantasime e di morti vagabondi di ogni genere, di tratto in tratto fra quei gladiatori inviperiti, fra quei bestiarii

non la vidi mai nè più candida, nè più seducente, nè più amorosa.

All'apparir suo le ombre della notte si dileguarono ad un tratto e tutta quella vasta mole nella maravigliosa sua ampiezza, si vestì come per incanto di amabilissima luce.

Già ho capito, tu, o lettore, leggendo queste parole fai un sogghigno di pietà e dici: cose solite, retoriche frasi, esagerazioni di accento, fantasie di poeta...

Signor no; qui non vi è nè retorica, nè poesia; la bellezza è bellezza; la grazia è grazia, la luce è luce, e se tu non mi vuoi dar retta, ti prego, o lettore, di fare un viaggio a Roma, se il cardinale Antonelli te lo vuole permettere, e di recarti di notte a visitare il Colosseo, come ho fatto io, e di procurare di visitarlo al chiaro della luna, casta e fedele amante degli artisti, dei poeti, dei pellegrini innamorati, delle anime elette, delle menti immaginose, e non dei ladri e dei mezzani e simile canaglia, come dicono i ca-

lumniatori della bella Dea: tu mi dirai allora se possa esservi al mondo uno spettacolo più leggiadro, più maraviglioso, più caro, più incantatore di quello delle rovine dell' anfiteatro Flavio in una notte rischiarata dalla luna.

Mi dispiace per te, o lettore, che forse ti aspettavi un curioso aneddoto misto con un po' di scandaletto notturno, il quale ti avrebbe messo di buon umore e ti avrebbe fatto ricordare chi sà quante tue gioconde avventure delle quali è sempre grata la rimembranza, tanto più quando havvi margine per molte altre nel segreto dei tempi futuri; ma insomma, anche a costo di non divertirti, io debbo essere esatto storico delle cose accadute: e per quanto a me importi di farti piacere, io non posso cangiare la luna che è pudica e casta, come tutti sanno, in una notturna avventuriera che semina i sorrisi per via col rischio di una equivoca eredità di amarezze allo spuntare del giorno.

In quel magico istante io non era più un

vagabondo Piemontese, ma un antico Romano, che viveva ai tempi di Tiberio, di Vespasiano, di Tito, di Marco Aurelio, e sedeva con altri centomila Quiriti sotto l'immenso velario di porpora e d'oro, ed assisteva ai giuochi Circensi, di cui erano così stranamente ghiotti i discendenti dei padri Albani.

Si apriva il grande spettacolo con una caccia di ruggenti belve, nella quale a fronte dei leoni, delle tigri, delle iene, dei leopardi, a centinaia, a centinaia correnti, balzanti, cogli occhi pieni di foco, colle nari avvampanti, colle bocche spalancate, sorgevano coraggiosi lottatori a sostenere una terribile battaglia, la quale pareva inferiore alle umane forze; e quelle eleganti donne che accendevano i cuori di amorosa ebbrezza, e quelle gentili fanciulle che schiudevano le labbra al sorriso dell'innocenza, e quelle caste vestali che con celesti preghiere custodivano il fuoco sacro, tu le avresti vedute gongolare di gioia all'aspetto di membra infrante,

di piaghe spaventose, di schizzate cervella, di sangue versato a torrenti, e tutto questo accompagnato dagli ultimi fremiti, dagli ultimi singulti della più dolorosa agonia.

Ma ecco è terminata la caccia. Cento belve sono già stese al terreno; forse più di cento uomini giacciono sgozzati nella polve, e tutto ad un tratto, oh prodigio! l'arena si trasmuta in un vasto lago, donde sorgono galleggianti isolette seminate di rose e di giacinti ed ombreggiate di verdi alberi, sui quali si odono tra fronda e fronda gorgheggiare gli augelli, quasi per far contrasto ai ruggiti delle scomparse fiere. Fra tanta seduzione di acque, di fiori, di augelli, di piante, ad un segnale dell'imperatore, segue una battaglia navale, dove sono sacrificate altre vittime, dove scorre altro sangue, dove i cadaveri sono ingoiati dalle onde, perchè a Roma non vi è diletto per alcuno senza ferite, senza dolori, senza convulsioni, senza sangue e senza umani sagrifizj.

Ma ecco l'acqua non è più, le isolette

sono già scomparse, gli alberi e gli augelli più non ricreano lo sguardo degli spettatori: dove prima si apriva una libica foresta e poi sottentrava un ampio mare di cui rompevano il seno le agitate triremi, ora, oh nuovo prodigio! si apre una sontuosa sala, in cui il lusso e la dovizia fecero l'ultima prova; e su quel suolo stesso dove qualche istante prima ruggivano le fiere, agonizzavano gli uomini, e sommergevansi le navi, appariscono, come per arte maga, splendidi arredi, stupende suppellettili e tavole coperte di vivande, dove è fatto invito agli spettatori di banchettare allegramente fra lieti concenti che parevano dover essere eterni. —

Quelli erano teatri! quelli erano spettacoli! quelle erano rappresentazioni! in cui si moriva e si banchettava, si vogava nelle onde e si errava nelle foreste, si udiva il canto degli augelli e l'ululato dei lupi, e si mesceva il riso al pianto, e scorreva col vino il sangue, e al rantolo dei moribondi si avvicendava

lo scoppio della gioia e la lunga ebbrezza degli applausi.

Con queste atrocità ch' ebbero tanto eco nell' antica storia, pervennero gli imperatori a far dimenticare ai Romani la perduta libertà. Lo stesso Tito, il più pio, il più umano dei regnanti, non rifuggì da invitare i Romani nell' anno ottuagesimo dopo Gesù Cristo ad uno spettacolo mostruoso nell'anfiteatro in cui furono uccisi più di cinquecento gladiatori e di cinque mila fiere. Nerone, orrore dell' umanità, di cui il nome passò ai posteri come una bestemmia ed una maledizione, Nerone faceva lieti i Romani di questi orrendi giuochi molte volte dell' anno; e per maggiore ricreazione dei circostanti facea piovere un turbine di foglie d'oro e d'argento che indoravano e inargentavano i gladiatori e le fiere, e con arabi profumi spandeva fra l' accolta moltitudine una soave fragranza che molceva i sensi e scendeva deliziosamente nell' anima, mentre i gladiatori moribondi studiavansi con artistiche mosse di far piacevole l' agonia, di far bella la morte.

Tutte queste cose io vedeva in quella notte al chiaro della luna in quell' immenso anfiteatro, che non era in quel punto diroccato e ruinoso come ora si trova, ma sorgente in tutta la sua superba maestà e popolato da migliaia e migliaia di Romani, in mezzo ai quali spiccavano coloro che siedevano più illustri nel fôro, nel senato, e dall' alto del Campidoglio, e dal monte Palatino imponevano legge alla terra.

Circondato anch' io da magnetica atmosfera, coi sensi inebbriati dalla pioggia e dai profumi di Nerone, mi aggirava anch' io fra quella moltitudine di padri coscritti, di tribuni, di consoli, di imperatori, di guerrieri, di oratori, di poeti, quasichè avessi di loro personale conoscenza e fossimo da molti secoli compagni ed amici.

Tutti mi passavano dinanzi, come le vedute di una lanterna magica, come le figure di una fantasmagoria, e tutti mi guardavano con onesto sembiante, ed alcuni mi salutavano,

alcuni mi stringevano famigliarmente la mano benchè avessero l'alloro sul capo, il manto sull'omero, lo scettro in mano, la spada al fianco, e tutti vestissero Romulea toga, mentre io poveretto col mio *frac* da studente di rettorica e col mio berretto da scioperato, avessi in mezzo a loro l'aspetto che tutto al più avrebbe un illuminatore da teatro, se si facesse vedere in tempo del ballo mitologico fra Giove, Marte, Apollo e tutta la gioconda compagnia dell'Olimpo.

Vedendoli così famigliari e così onesti, mi feci coraggio, e a poco a poco mi credetti di casa anch'io, e saluti, e complimenti e strette di mano mi provai a regalare a destra e a sinistra, con poco lodevole fatuità.

— Oh! buon giorno poeta degli amori e dei piagnistei... ti fo umile riverenza, Ovidio Nasone... Chi ti ha insegnato a ficcar il naso nelle galanterie dei principi?... I sospiri dell'esilio non valsero ad espiare le dolcezze dell'alcôva, ed Augusto perdonò ai pugnala-

tori di Cesare non ai rivali di Ottaviano. — Che cosa rechi in mano? Le metamorfosi?... Inezie! tu trasformasti donne in alberi, uomini in fonti, amanti in usignoli, uomini in cervi. Freddure! Mira le trasformazioni che seguono a colpo d'occhio nei giorni nostri. Quel ministro che oggi governa in nome della libertà, ieri serviva la messa al Papa; quel generale che segue la bandiera del tiranno, ieri si intitolava soldato della patria; quel deputato che parla contro il potere temporale, ieri vestiva l'abito di gesuita... Queste sono metamorfosi! tu caro amico non eri che un principiante.

Messer Fedro ben capitato... Tutte le bestie che hai fatto parlare nelle tue favole noi le abbiamo promosse, gallonate e ciondolate ed innalzate alle grandi cariche dello Stato... A proposito; quelle tue *rane chiedenti un Re* mi hanno costato tante tirate di orecchi (quel don Nosenghi le tirava così spietatamente) che le ho rosse ancora... e sì che

di quelle rane i discendenti son molti: essi hanno prolificato con molta felicità nel Belgio, nella Grecia, nella Francia... e da Roma quelle benedette rane non hanno esse viaggiato sino al Messico?... Dio mandi a tutti in santa pace un coronato travicello, per consolazione del popolo gracidante.

Chi sei tu togato vegliardo, che procedi lento e maestoso con una striscia rossa intorno al collo, con un cece sul naso, colla lingua in mano?... e che lingua! tutta ricamata a punta d'ago... ah! ti ravviso... Largo al magno filosofo, all'oratore superlativo... Catilina ti guarda ancora di mal occhio e Verre per di dietro ti fa le fiche colla mano adunca.... Tu rispondi che hai detta la verità per salute della patria. Lo so bene anch'io; ma a Roma la verità era una cenciajuola e la patria lasciava tagliare la lingua a' suoi difensori... Oggi è tutt'altra cosa. Una bugia oggi non si direbbe per l'impero del mondo! quanto alla patria, è vero, la buona madre

ci lascia qualche volta impiccare, ma dopo morte ci innalza dei monumenti in piazza che è un piacere a vederli!

— Bello costui che passeggia colla scure in spalla! Non si direbbe che è uno spaccalegna?... E lo era infatti: con questa sola diversità, che invece di lavorare sul legno morto lavorava sulla carne viva, ed invece di schiantar ceppi faceva saltar teste... Fosti un gran marrano, compare Silla, ma fosti pure, bisogna confessarlo, un sorprendente uomo di Stato! Dopo avere scannati tutti i tuoi nemici, dopo aver decapitati tutti i capi delle avverse fazioni, e dopo avere le fazioni stesse annegate nel sangue, deponesti la dittatura e tornasti, pecora mansueta, nel gregge della romana cittadinanza! E nessuno ti ha strangolato? Nessuno ti ha fracassato il cranio?... Qual maraviglia! Erano tutti morti: e per un uomo di Stato è una grande politica quella di far tagliare il capo ai nemici che non si possono comprare. Prima il ferro, poi l'oro,

poi di nuovo il ferro: ah! la gran bella cosa che è l'arte di governo!

— Come è pallido questo cupo personaggio!... si direbbe che non ha più sangue nelle vene... e che è quella ferita nell'anca?... Chi non lo paragonerebbe ad un piccione svenato?.. e svenato fosti veramente dalle tue proprie mani, venerando Seneca, pianta di Accademia abbarbicata in Corte... Ci vuol altro che rettorica coi Neroni! Quel soldato che gli spaccava la testa era cento volte più filosofo di te.

— Qual vista! un fiero uomo è costui, metà soldato, metà senatore, tutto aspro di ferro, tutto irto di aristocratica albagia... E che fa egli di quel pugnale che tiene in mano?... Fosse Bruto costui?... No: Bruto lo cacciava in petto al padre, ed egli invece ne tien rivolta la punta contro il proprio cuore... ehi! piano, galantuomo, che ti farai male... Non mi guarda, sorride sdegnosamente e passa... ah! lo ravviso alfine; è Catone costui, Catone Uticense!... Perdonami, illustre

figlio della morente Repubblica, perdonami!... io te lo dico a malincuore.... ma tu, ammazzandoti, hai fatto una fanciullaggine degna appena di uno scolaro di Quarta Elementare... Non era meglio per la patria che tu, risoluto cittadino, raccogliessi intorno a te i dispersi amici di Pompeo, e tenessi alta la bandiera della Repubblica, se non in campo aperto, sui monti e sui mari?... Roma aveva ancor sangue nelle vene; vivevano ancora Bruto e Cassio, Tullio e Cimbro e, te vivo, la sconfitta di Filippi poteva essere una vittoria!... La vanità, confessalo, ti consigliava ad ucciderti, ben più che l'amor di patria: i posteri ti lasciarono deludere da una iattanza di coraggio, da una apparenza di grandezza...

Silenzio, gridarono molte voci in una volta, giù quel ciarlone che disturba lo spettacolo... zitto, silenzio, a basso...

Intimorito da quelle grida mi posi il chiavistello alla bocca e volsi lo sguardo in fondo

al circo, dove tutti tenevano intenti gli occhi in aspettazione di qualche cosa di straordinario... che sarà mai?... Qualche atto sorprendente! qualche inaudita impresa certamente!...

Oh magnifico! gridavano tutti: oh bello! oh stupendo!... Chi era colui che distoglieva i Romani da Catone Uticense?... Era un Elefante che Nerone facea ballare sulla corda... Il buon bestione esercitava il mestiere di funambolo con tanta abilità da disgradarne Madama Saqui di gloriosa memoria... Ma che dico? Nessuno mai fu degno di essere paragonato a quel portentoso animale che con un uomo sulle spalle, camminando in cadenza, e facendo graziosissime riverenze s'innalzava danzando, saltellando sino al portico superiore del Colosseo...

Favole! voi direte: favole?... Udite la testimonianza della storia che, salvo errore, non inganna mai:

Elephas introductus summum ejus theatri fornicem conscendit, atque inde vehens hominem in funem ambulavit.

Perchè cessi la maraviglia vostra, vogliate permettermi di dirvi che la cosa non è poi tanto strana come sembra; infatti al tempo di Carlo Felice noi tutti suoi contemporanei ci ricordiamo del famoso volo, in piazza Castello, di un altro animale che per disgrazia non lasciò traccia di sè nella storia di questo secolo... Era il volo di un asino!... l'ho veduto io, lo vedemmo tutti... la bestia era di umile lignaggio, docile al basto, rassegnata alla stanga, e per queste due virtù così eccelse fu fischiata... Invece la bestia Romana veniva coperta di applausi che assordavano le stelle... Che volete? Tutto è proporzionato sulla terra: i nostri antichi padri facevano ballare gli elefanti: noi romana prole abbiamo fatto volar gli asini; anzi si potrebbe giurare in tutta coscienza che volano ancora, benchè in vece di fischi oggi riscuotano applausi e ingrossino e ingrassino che è una soddisfazione a vederli.

Ma ohimè! mentre io stava intento alle

agili capriole dell'elefante fra le ovazioni degli eroi di Roma, tutto ad un tratto mi sentiva scuotere la persona come per colpo improvviso.... Che fosse una carezza della proboscide del terribile ballerino?... Mi volgo immediatamente per assicurarmi se sono vivo o sono morto. — Dove sono i famosi eroi? Dov'è la famosa bestia? Quella turba infinita di risuscitate larve dov'è?... tutto è scomparso: e al chiaro della luna veggo il birichino che mi dice con voce sbigottita queste parole:

— Via presto, via subito perchè gli angeli sono qui... un minuto d'indugio e non siamo più a tempo... via, via, via...

Questi eloquenti detti accompagnava coll'eloquenza di violenti gesti, con un tirare implacabile del mio povero abito, e con un battere convulso di piedi che rappresentavano al naturale la gravità e l'imminenza del pericolo.

In verità che per essere persuaso, io non aveva bisogno di tanto calda e inspirata fa-

condía. Spicco un salto giù dei gradini, corro all' avventura per i cupi anditi della vasta mole, mi trovo per buona sorte in una deserta stanza d'onde volgendomi e rivolgendomi m'imbatto in un' uscita, e senza badare dove fossi, dove andassi, e dove riuscir volessi, mi fo a correre come il vento sino a che mi parve che gli angeli, benchè muniti di un buon paio d'ali, avessero smarrite le mie traccie.

Fatta matura riflessione sopra ogni cosa, mi parve che non fosse prudente ritirarmi presso il buon Ferretti. Picchiai alla porta di Canova, il quale abitava in piazza di Spagna: e nella stessa notte, coll' assistenza dell' antico prigioniero dello Spielbergo, mi recai a Tivoli dove le liete accoglienze della famiglia Bradley mi ritornarono il riposo e la calma.

Debbo soggiungere, per non essere ingrato verso la memoria dell' illustre birichino di Velletri, che per opera sua, con inesatte indicazioni ed accorte risposte, furono messi sopra false

traccie gli agenti della polizia, onde ebbi tempo ed opportunità di ridurmi a salvamento. Seppi anzi più tardi che per le sue nobili bugie sul conto mio, fu messo qualche giorno in carcere, dove si portò intrepidamente, sino a che Monsignor Muzzarelli riuscì a farlo mettere in libertà.

Quanti altri che sono in voce di onorandissimi personaggi, quanti altri sarebbero capaci di esercitare la virtù, di emulare il coraggio di quel birichino di piazza! Oh Pirro, io non ho mai più udito parlare di te: invano, tornando vent' anni dopo a Roma, chiesi della tua persona: chi voleva, chi poteva conoscere un povero monello che aveva l'anima di un grand' uomo? Che sia diventato Cardinale non vi è pericolo. Chi sa! Sarà forse morto con Ciceruacchio di palla fusa a Vienna e benedetta a Roma.

CAPITOLO QUARTO.

Ricordi di Tivoli. — La cascata dell'Aniene. — Il tempio della Sibilla. — Il gufo di un Mago e la biscia di una Incantatrice. — Il mio oroscopo. — Una cena di maliarda. — Un' aggiunta alla guida dei viaggiatori in Italia.

Oh giovinezza, primavera della vita, dove sei tu? e voi ore serene degli anni primieri, dove siete andate? Rosee speranze, facili gioie, spensierati ardimenti, baleni dell'iride, luce del cielo, senza di voi che altro è la terra fuorchè un deserto dove tutto è solitudine di dolore ed ombra di morte?

Oggi che nel discendere del viver mio rammento le tempeste che mi fremevano sul capo quando una folta nerissima chioma mi ombreggiava la fronte quasi per temprare il fuoco degli sguardi, oggi cogli occhi in cui

è spenta ogni baldanza, col volto in cui gli anni stamparono le loro traccie, mi sento sbigottito dei trascorsi patimenti, e non so come trovassi nelle mie vene tanto tesoro di magnifica indifferenza da non soggiacere all'angoscioso mio stato, quando circondato in Tivoli da estremi pericoli, sotto il peso di tristissimi pensieri, io mi svegliava a nuova vita fra il susurro delle molli aure, fra lo strepito delle cadenti acque di quella terra di poesia, di voluttà e di pace.

Tivoli! soavissimo nome che scuote, che commuove, che scende al cuore, che agita l'immaginazione. Chi non ha inteso rammentare come un celeste Eliso, la molle, la deliziosa, la incantatrice Tivoli, il dolce nido di Orazio, l'ombroso campo di Tibullo, l'orgoglio e l'amore di Adriano! Che non ha fatto Adriano per la diletta sua Tivoli! Dopo aver vinte tante battaglie, dominati tanti popoli, governate tante provincie, questo signore del mondo volse le spalle a Roma e chiese a

Tivoli ozii, dolcezze, refrigerii, dimenticanze, amori; e Tivoli fu l'invidia del mondo... Ma che? Siccome non valsero nè le palme della Palestina, nè gli allori della Iberia a procurargli felicità sulla terra, così neppure i fiori, neppure le fonti, neppure le ombre di Tivoli fecero migliori le condizioni dell' imperatore, il quale morì nella dubbiezza e nel terrore dell' avvenire, proferendo sull' origliere della morte questi versi che la posterità ha conservati:

Animula, vagula, blandula,
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula, frigida, nudula,
Nec ut soles dabis joca.

Morì Adriano, molti altri imperatori morirono dopo di lui, più di mille settecento anni furono consumati dal tempo, e Tivoli vive ancora, e vivono ancora in Tivoli le memorie dell'opera sua, e fra il silenzio dei boschetti, fra la mestizia delle rovine, fra il susurro

delle acque, fra il mistero degli spechi pare che ancora si oda mormorare il nome di Adriano.

Siede Tivoli sulla vetta di una ridente collina tutta vestita di olivi, superba di maestose rovine, delle quali si direbbe esser custodi le acque dell' Aniene che romoreggiano intorno.

Quivi si uniscono tutte le ombre, tutti i silenzii, tutte le dolcezze, tutte le reminiscenze, tutti i profumi, tutti gli incantesimi: quivi la classica e la romantica poesia si direbbe che vadansi disputando a vicenda la corona d'alloro; quivi monumenti antichi, monumenti moderni, maraviglie dell'arte, acque in aria sospese, antri quasi da magica verga spalancati, memorie di consoli, di imperatori, di pontefici, di principi, di poeti, di artisti, e diciotto secoli di fama, e le orme de' più illustri pellegrini della terra.

Qui Orazio, stanco dei rumori travagliosi del Cesareo palazzo, veniva a dissetarsi alle chiare e limpide acque della sua fonte: qui Pro-

perzio dettava nel silenzio dei boschetti quella immortale elegia palpitante pur oggi di caldissimo amore per Cinzia sua, da lui in quei giorni divisa. — Oh come, scriveva il solitario poeta, i campi e le selve che mi circondano già si allietano! Incominciano gli amori del cielo e della terra: l'aquilone non ancora del tutto cessò di soffiare, e semichiuso il gelsomino, sì caro a Flora, sembra star in dubbio se già sia giunta la primavera. Vieni, o Cinzia, e fiorirà: vieni. E la bella lontana corse a tergere le lacrime del suo poeta e disse giungendo: — Son qui: sei tu contento? — e il gelsomino caro a Flora si dischiuse: e la rosa si imporporò di repente: e zeffiro sospese il volo e sorrise.

Sul margine di questi ruscelli Ovidio cantava i suoi fortunati amori con Corinna: all'ombra di questi boschetti scriveva che ogni amante è guerriero, e che amore ha le sue tende e le sue rôcche. Corinna assisa sull'erba sotto un faggio sorrideva intanto al vincitore. Vir-

gilio deposta la silvestre zampogna dava qui fiato all'epica tromba; e Mecenate raccogliendoli entrambi nella superba sua villa, di cui torreggiano ancora gli avanzi sulla cima del colle, alternava le libazioni a Bacco e a Cerere colle salutazioni ad Apollo.

Qui Cicerone veniva anch'esso a diporto fra le sue cure tempestose: fra queste amene solitudini nascevano le prime idee che ebbero poi ampio svolgimento nelle sue Tusculane. Pensoso e grave ei passeggiava dettando austere sentenze sotto le annose piante della sua villa; e la speranza di richiamare a gagliardi sensi la gioventù già affievolita di Roma, lo consolava della minacciata libertà e dei sonni codardi della patria, inconsapevole quasi dell'imminente servaggio.

Zenobia, la regina di Palmira, Lesbia l'amica di Catullo, si consolavano a Tivoli, quella di aver perduto il suo trono, questa di aver perduto il suo passero. Quale delle due era più degna di commiserazione? Un passero! Un

trono! Oh amica dolcissima di Catullo! le tue lagrime per il defunto augello furono consacrate ai posteri dalla più graziosa delle elegie: se tu avessi lagrimato per un trono ripeterebbe forse ancora l'età nostra:

Piangete o Veneri
Piangete Amori?

Lugete, Veneres Cupidinesque.

E dove lascio te, prediletto figlio delle Muse, che fai passeggiare i tuoi lettori fra i giardini e fra le selve, in riva ai laghi e sui mari procellosi, fra lo strepito delle battaglie ed in mezzo ai profumi dei castelli incantati, e per sino le vie del cielo ci dischiudi sulle ali del maraviglioso Ippogrifo, e ci guidi sulle sfere dove si custodiscono gli umani destini, dopo averci condotti a visitare le soglie degli eterni dolori?

Lodovico Ariosto, tu dettasti nella villa Estense l'immortale poema onde ebbe l'Italia la

più splendida delle epopee, e furono i colli di Tivoli, e le cascate dell'Aniene, e il clima delizioso, e il vasto orizzonte, e la prospettiva di Roma che ti destarono le prime faville di poesia e di gloria. Quivi sopra carri di zaffiro e di smeraldo, accorsero a festeggiarti tutti gli spiriti dell' aria, quivi ti danzavano intorno i lucicanti messaggieri delle fate, quivi ti apparvero la prima volta le vaghe sembianze di Olimpia e di Alcina, di Angelica e di Fiordiligi: quivi ti apparve Orlando tutto aspro di ferro, Astolfo colla fatata lancia, Ferraù colla spada di Nembrotte, Rodomonte fiero ed implacabile, e tutte ti apparvero quelle legioni di erranti cavalieri, di donne fuggitive, di maghi, di genii, di giganti, di angeli, di gnomi, di silfi, e udisti per la prima volta i sospiri, i pianti, le ebbrezze, le estasi, gli accenti d'ira, le parole di amore, i susurri di felicità, le bestemmie di disperazione che resero così vario, così originale, così piacevole, così ammirando il tuo divino

poema che suona così gradito per tutto l'universo.

Commosso dall'aspetto di tante e così nuove bellezze di acqua, di terra e di cielo, io dimenticava le mie disgrazie, e la mia proscrizione e me stesso, sciogliendo le briglie alla immaginazione che ad ogni passo faceva spuntare un fiore sotto i miei piedi.

Io non era mai stanco di contemplare la cascata principale dell' Aniene, scorrente dall'altura placido e tranquillo, per infuriare ad un tratto, ribollire, imbiancarsi, e precipitare muggendo nel sottoposto abisso.

Prima di perdersi nelle sotterranee vôlte, il fiume traboccando impetuoso in minutissimi rivi si scioglie. Tu scorgi le onde, urtare in alto uno scoglio e dividersi, e spezzarsi, ed unirsi di nuovo, poi tornarsi a dividere in mille diverse forme. Sull'abisso è sospesa una isoletta cosparsa d'erbe e di fiori. Un ulivo sorge in mezzo con orgogliosa imponenza, perocchè mano d'uomo e taglio di scure non l'abbiano mai profanato.

Il vento vi portò il seme, crebbe cogli anni la pianta; si vestì di foglie, di fiori, di frutti, e sfidando l' umana cupidità, libera e sola s' innalzò verso il cielo.

Il monumento ch' io volli visitare primiero fu il famoso tempio della Sibilla, che dall'antica rôcca specchiandosi nelle cadenti acque e circondandosi di maestôse rovine, sembra ancora agitarsi all'appressare del nume e vaticinare le sorti destinate ai mortali.

ECCE ECCE DEUS!

Chiedendo del più breve sentiero per consultare la antica profetessa, un contadino mi disse con malizioso ghigno. — Vada pur là che il suo oroscopo non mancherà di trovarlo.

Tanto meglio, diss' io, e mi posi in cammino lasciando correre il pensiero a filosofiche meditazioni.

Chi non ha inteso almeno cento volte nella

vita esclamare sospirando: ah! se si sapesse l'avvenire.... E se si sapesse l'avvenire, gli uomini sarebbero forse o più felici, o più saggi, o più perfetti?... Per me credo che il miglior balsamo, con che sian resi sopportabili i guai della vita, sia l'ignoranza del futuro; per essa noi siamo di continuo allettati da quella amabile ingannatrice che sempre ci delude e sempre c'innamora, sempre ci tradisce e sempre c'incanta: la speranza!

Se l'uomo conoscesse tutta la sua vita sarebbe egli contento di vivere? E che sarebbe di lui se già fosse accertato dalla culla di tutte le procelle che lo attendono nel mare agitato della mortale esistenza? E chi avrebbe dolcezze dall'amore, se potesse prevedere la volubilità degli amanti? E chi vorrebbe tener dietro alla gloria, se già prima fosse bene informato che segue una vuota ombra, un vaporoso fantasma?... Ma voi direte: e non vi sarà compensamento dall'essere informati delle gioie che ci sono

preparate? No; chè la certezza di possederle ne scemerebbe di molto l'attrattiva, e sarebbe spenta la poesia che deriva dall'incertezza dei destini, e sarebbe dissipato il religioso arcano delle tenebre, e gli uomini, certi dell'avvenire, sarebbero freddi, sarebbero ignavi, sarebbero sepolti prima dell'estremo fato, la terra sarebbe una tomba e la vita sarebbe sorella della morte.

Chiedete agli uomini se vorrebbero star contenti a ricominciare l'esistenza colle stesse vicende, coi dolori stessi, colle stesse gioie del passato: in mille ne troverete uno che dirà di sì e quest'uno sarà forse un'ipocrita.

Buon per noi che sian mute le fatidiche quercie di Dodona, che sia squarciata la mistica cortina di Delfo. Buon per noi che più non si trovino sacerdotesse di Apollo, le quali agitandosi con convulso anelito, coi capelli irti, cogli occhi accesi, colle labbra spumanti, pretendano diradare le tenebre del futuro: buon per noi che Apolline non faccia

più professione di astrologo e si contenti di susurrare qualche intercalare nell' orecchio dei poeti estemporanei: buon per noi che le Cassandre non siano più vaticinanti di eccidj e ci lascino dormire inconsapevoli dei Sinoni, degli Ulissi e dei Calcanti. Ben provvide il cielo che ha steso un velo sul futuro: questo velo nessuno si attenti di rimuoverlo; dietro di esso sta l' immobilità dei comuni fati.

Et caligantem nigra formidine lucum
Et tenebrosa palus . . . .

Volgendo in mente queste riflessioni mi trovai in cima della rôcca, e mi inchinai alle vetuste colonne che oggi ancora fanno testimonianza della presenza della Dea.

La forma del tempio è rotonda ed elegante per le belle proporzioni e per la squisita semplicità.

Sopra uno zoccolo di pietra tiburtina si erge il colonnato della stessa figura rotonda e della stessa materia.

Le colonne che un tempo erano diciotto sono oggi ridotte a dieci, di ordine corinzio, assai leggiadre sì nella forma che nell'intaglio dei capitelli; esse sostengono un cornicione scolpito a cranii di bovi con festoni di frutta e di fiori.

In mezzo al colonnato è la cella costruita di piccoli tufi poligonari, nella quale si entra per una porta ornata di stipiti ed architrave in bella e semplice cornice.

Dicesi che ivi sorgesse il simulacro di Vesta, e che l'altare e il simulacro della sibilla esistessero nell' altro prossimo tempio, dove si vedeva la fatidica divinità in atto di rispondere al fiume Aniene e di rivelare il futuro con supremi oracoli.

Rupe sub ima
Fata canit.

Mentre io stava intento a interrogare le antiche memorie quasi per udire i vaticinii

della Dea, ecco suonarmi all'orecchio una voce chiara e soave che così cantava:

Chi la Sibilla a chiedere
Su questa rupe viene,
Chi vuol saper l'oracolo
Del sacro fiume Aniene,
All'urna mia fatidica
Stender la man dovrà;
La Pitonessa interroghi
E il fato si aprirà.

Mi volgo e vedo un uomo di maturi anni con lunga barba e mal pettinata, con un berretto in testa di forma chinese, con una fascia bianca ad armacollo, sulla quale stavano i segni del zodiaco e molte figure cabalistiche di cui aveva forse egli solo la chiave.

Avrei preso costui per il Mago Merlino o per l'incantatore Ismeno, se la sua faccia ignobile e plebea mi avesse permesso di ricordare in sua presenza l'Orlando di Messer Lodovico o la Gerusalemme di Torquato Tasso.

Per compiere il ritratto debbo aggiungere

che l' abito di costui era una lunga e nera gualdrappa, sulla quale trasparivano molte cuciture di filo bianco in mezzo a qualche larga macchia d' olio che aveva anch' essa come i segni del zodiaco la figura di uno scorpione o di un capricorno; ed in ultimo non debbo tacere che questo strano personaggio appoggiava la sua logora salma ad un bastone, in capo al quale scuoteva poco leggiadramente, ora il capo, ora le ali, ora la coda, un gufo della più bella e più spennacchiata razza che siasi mai trovata nelle diroccate torri di Benevento.

La voce chiara e soave che mi percuoteva l'orecchio deliziosamente col canto dei versi sibillini, non poteva uscire certamente dalla bocca sdentata di cotesto astrologo della malora; ed infatti poco da lui distante mi apparve una donna di belle forme, vestita alla foggia orientale, con nerissima chioma sparsa dietro le spalle, e colla fronte circondata da una corona di quercia.

Le macchie d' olio e le cuciture di filo

bianco per verità non si ravvisavano nel manto e nella tunica della Sibilla come negli arnesi del Mago, ma le perle e i rubini non ornavano le fimbrie dell'asiatico paludamento di cui si pavoneggiava; anzi da più di un indizio si scorgeva chiaramente che la divinità che comandava alle stelle del cielo non aveva il medesimo impero sull'oro e sull'argento, misere produzioni della terra.

Ma che importa? essa aveva assoluta dominazione sopra una biscia che col ventre e colla coda le avvinghiava il braccio mentre col capo sembrava carezzar la mano; e tratto tratto la maledetta bestia si traeva su per le spalle a cingerle la gola come prezioso monile, nascondendosi d'improvviso entro le pieghe della tunica o rannicchiandosi, con orribile famigliarità, fra i molli avorii del seno.

La donna e il serpente, ci dicono le sacre scritture, che si conoscono da antica data: ma una simile intimità fra le figlie d'Eva e l'emissario dell'inferno, prima d'allora non l'aveva

mai veduta; quindi non potei a meno di tirarmi indietro con visibile ribrezzo.

Sorrise di compassione la Sibilla e mi disse:

Chi è che la fa retrocedere così, signorino? Io forse? Non lei, risposi incontanente; ma quella bestia che ha in seno e che in questo momento caccia fuori la testa guardandomi con due occhi di bragia che non mi annunziano niente di buono.

Questa bestia, signore mio bello, replicò l'Indovina, è la mia migliore amica, ha tutta la mia confidenza, sa tutti i miei segreti; e senza di lei che mi susurra nell' orecchio i destini degli uomini, la mia luce fatidica si spegnerebbe ad un tratto.

Mentre la donna diceva queste parole, la biscia, quasi fosse d'accordo con lei, svignava dal seno, si sospendeva alle treccie del capo e ponevale nell'orecchio la testa come si narra che facesse col becco lo Spirito Santo nell'orecchio degli apostoli.

Sorpreso a tal vista io osservava e taceva.

— Vede, signore, disse la sibilla, in questo momento stesso la biscia mi zuffola nell'orecchio il curioso di lei avvenire. Vuole saperlo?

— E perchè no? Quanto costa la profezia della biscia?

— La profezia della biscia non è compiuta senza quella del gufo che è il nume di mio padre, mago infallibile, che fa impallidire la luna e suscitar le tempeste del mare. La biscia e il gufo, tutto compreso, le diranno l'avvenire per due paoli.

— Vada per due paoli. L'eloquenza di due animali di tal fatta non è mai pagata abbastanza.

Ed estraendo dalla mia magra borsa due paoli li deposi sopra un piattello del vecchio stregone, chiedendo a quale delle due divinità dovessi prima rivolgermi.

— Alla biscia, disse la donna, alla biscia, che parla in versi; il gufo sa anch'egli il suo mestiere, ma non si esprime che in prosa.

— Dunque, signora biscia, a lei. Io sono nelle sue mani. Mi serva da amico.

La sibilla prese allora un' urna di cristallo, la agitò, la scoperse, e la biscia vi spiccò entro un salto e fece tre giri. Al terzo giro la donna stese la mano sull' orlo del vaso, il serpe si attaccò alla mano e si attorcigliò al braccio; ma nell' uscire del serpe si trovò impigliato fra le dita della donna un viglietto rosso che ella mi porse dicendomi:

— Or legga la sua sentenza.

Io presi il viglietto, lo aprii e lessi questi versi:

« Fior d' albicocco,
» Tu non sarai nè passero nè allocco;
» Pulcino fecondato in picciol guscio,
» Simili a te ne van dieci per uscio. »

— Oh bello! io esclamai; un oroscopo che fosse maggiormente secondo il mio gusto non lo avrei mai potuto prevedere.

— Dice davvero?

— Capperi! se fossi passero, il piombo mi ucciderebbe: se fossi allocco mi mangierebbe il nibbio: così almeno non sarò nè ucciso nè mangiato, e morirò come tutti gli altri animali di febbre gastrica, o di infiammazione cerebrale. Quanto all'andar dieci per uscio, che vi ha di meglio? Se andassi solo, l'uscio non si aprirebbe, e sarei lasciato nella via; andando con nove altri faremo tutti insieme tanto chiasso che la porta si dovrà aprire sotto pena di una buona bastonata al portinaio. In fede di Dio che la sua biscia ha più spirito di dieci canonici e di quaranta cardinali.

— Ora a lei, signor gufo. Vostra Riverenza vorrebbe concedermi benigna udienza?

Il mago crollò il capo maestosamente, diede di piglio ad un paniere pieno di schede nere, lo scosse, lo aprì, poi lo depose sul muricciuolo.

Il gufo allora mandò un grido selvaggio e svolazzò tre volte: poi si fermò sopra una funicella che stendevasi in croce da uno al-

l' altro dei quattro capi dell' agitata mole onde scaturivano gli umani fati. In tale atto imponente dopo avere gridato altra volta in così rauca voce da disgradarne la tartarea tromba, quel venerando uccellaccio allargò la zampa nel paniere, ne trasse fuori una scheda, la quale conteneva questa leggenda.

« Prima che tu nascessi, il montone e il capricorno si davano fra loro di cozzo: per cui si ficcò in mezzo il cancro, sotto l' influenza del quale si è tessuto il viver tuo.

« Tu sarai personaggio di grosso calibro per la tua perspicacia straordinaria nelle speculazioni mercantili. Guadagnerai molto nello smercio del grano, del cotone e delle paste di Genova: ma quello in cui riuscirai mirabilmente sarà nel traffico dei bovi e nel miglioramento delle razze cavalline.

« Divenuto ricco, tu sposerai la figlia unica di un banchiere, col mezzo della quale, essendo essa molto avvenente, avrai dalle superiori autorità l' appalto delle ostriche.

« Superbo per la tua sterminata ricchezza vorrai nobilitarti, ed i titoli e le croci ti pioveranno addosso.

« Sarai avaro, ambizioso e prepotente: ma tutto ti sarà perdonato per la devozione che avrai verso il miracoloso S. Petronio. Molti dispiaceri di famiglia ti attendono: tua moglie fuggirà con un dentista: tu ti ammalerai per crepacuore e andrai in punto di morte. Nondimeno guarirai perfettamente; ma per malinconia ti farai monaco Cistercense e dirai la terza parte del rosario quattro volte al giorno. Lascierai le tue ricchezze al monastero e sarai sepolto con una iscrizione che farà molto onore al tuo nome e tornerà in gloria del Padre Guardiano che l'avrà composta. Numeri del lotto 17, 42, 74, 69, e 90. Giocali e guadagnerai. »

Udita la lettura dell'autorevole scritto io chinai il capo mestamente e mi posi in atto di profonda meditazione. Per la qual cosa il mago con sorpresa sembianza mi disse:

— E che, signore, non le pare di avere speso bene il suo paolo?

— Dio me ne guardi, io risposi; ciò che mi sta in mente è cosa di ben più grande rilievo.

— Per esempio?

— Non è che io abbia nulla a dire su quei bovi e quelle ostriche che si accomodano perfettamente ai gusti miei; anche per le paste di Genova e per le razze cavalline ho il più grande rispetto: ma di quella devozione a san Petronio, io che fui sempre devoto di santa Veronica, non la posso inghiottire. Se ciò accadesse sarebbe una vera diserzione e non andrei più in Paradiso.

— Eh, non s'inquieti per tutto questo: i Santi sono buona gente e non si offendono per simili freddure. E poi l'affare del monastero e del padre guardiano aggiusta tutto.

— Me lo promettete?

— Glielo giuro.

— Quando è così la mia coscienza è tran-

quilla. Ma v'è ancora una difficoltà. Posso parlare liberamente?

— Libertà per tutti. Dica pure.

— Non c'è via di mezzo. O il gufo o la biscia mentono per la gola. Mi rincresce a trattare da bugiarde due bestie di tanto riguardo: ma così è. La biscia dice che sarò un pulcino di piccol guscio: dice il gufo che sarò personaggio di grosso calibro. Piccolo e grosso in una volta non è possibile ch'io sia. Dunque come va la faccenda? L'impostore chi è dei due? è il rettile? è l'uccello?

Al che rispose la sibilla:

— Non è mica la prima volta che queste due permalose bestie non vanno d'accordo. Esiste fra loro una vecchia ruggine, e di solito quando uno vuol bianco l'altro vuol nero.

— Dunque a chi ho da credere?

— Alla biscia signore: si fidi della biscia e non sarà tradito.

— E così sia: non sarà la prima volta che gli uomini abbiano in bocca più veleno dei serpenti.

E in così dire mi posi in atto di partire.

Il vecchio del gufo, vedendomi sulle mosse, fecesi a me da presso, mi tirò lievemente per l'abito e mi disse all'orecchio. « Se mai volesse sapere qualche cosa di più dalla sibilla.... qualche cosa in confidenza.... qualche cosa a quattr' occhi....

— Ebbene?

— Qui vicino vi è l'Antro di Nettunno...

— Ho da andar nell'antro io?

— Non già, ma nell'osteria qui vicina sotto l' insegna dell'antro di Nettunno.

— La cosa cangia un poco d'aspetto.

— Ed invitatala a cena si degnerà la sibilla di farle vedere il sole, la luna e qualche altra stella del firmamento.

— Tanta roba per una cena?... ma, in confidenza, verrà a tavola anche la biscia?

— Oh, la biscia si lascierà a casa; anzi per essere più sicuri, starò a casa anch'io....

— A custodire la biscia neh?.... Ho capito perfettamente.

La sibilla, durante questo segreto colloquio col vecchio, teneva la testa bassa e fingeva di diventar rossa. Mosso a compassione dell'imbarazzo della vergine io mi accostai, la presi famigliarmente per mano e le dissi:

— Signora; mi levi una curiosità. È vero che anche le maghe, le sibille, le profetesse mangiano come noi semplici mortali e pranzano e cenano, e talvolta fanno anche colezione?

La vergine alzando un poco gli occhi e continuando ad arrossire rispose:

— Oh, lei ha voglia di ridere!

— Non rido niente affatto, e le dico sul serio che mi terrei onorato di cenar questa sera con lei, se fossi ben sicuro che non mi farebbe servire in tavola le prelibate vivande delle streghe di Sakespeare.

— Sakespeare! era un mago costui?

— Il più potente mago dell'Inghilterra: si figuri che avrà fatto comparire pubblicamente a Londra più di cento morti!

— Dice davvero? E quali?

— Molti, moltissimi... per esempio, Giulio Cesare, Marco Bruto, il re Lear, Otello di Venezia, Romeo di Verona, Macbetto, Amleto, Riccardo, i quali lasciarono tutti le sepolture per vestirsi di carne e d'ossa al comando del mago immortale.

— In verità è la prima volta che ne odo parlare.

— Or bene, Sakespeare ci fa sapere di qual genere sia il pranzo delle maghe...

— Oh, sarà di carne, di pesci, di ova, di latte, di polli...

— Niente di tutto ciò. Ecco che cosa mangiano le maghe sue pari. Ascolti bene.

« Su via si danzi alla caldaia intorno:
» Si acceleri l'incanto e ascenda viva
» La fiamma sì che il calderon gorgogli.
» Entro il magico vaso a prender loco
» Sii dunque tu primo di tutti o rospo.
» Un tronco aggiunto sia d'angue di stagno;
» Un occhio di lucerta, un piè di rana;
» Di un can la lingua; il pel di un pipistrello:
» Di vipera uno stral di doppio acume,

» Unito ad altro di serpente cieca;
» La coscia di un ramarro ed una scarna
» Ala di gufo, delle penne ignuda:
» Tutto insiem si distempri e si ripigli,
» Fatte strumento di malia d'averno.
» Denti di Lupo.....

— Che lupo, che averno, che vipera, che pipistrello, che rospo? È matto lei!

— Mi lasci continuare, la supplico.

» Denti di lupo; stomaco d'ingordo
» Orso marin, divorator di pesci,
» E scaglie di dragon; mummia di Egitto;
» Una radice di cicuta, svelta
» A mezzo il corso di profonda notte:
» Un fegato d'Ebreo bestemmiatore;
» Il fiel di un capro, e un ramoscel di tasso,
» Reciso in tempo di lunare ecclisse;
» Di un turco il naso......

— Ma che naso, che Turco, che Ebreo, che capro?

— Non m'interrompa, la scongiuro, perchè se le streghe lo sapessero, guai!

» Di un turco il naso, di un Tartaro i labbri,
» E un dito di un bambin di meretrice,
» Da lei spento e sepolto appena nato,
» Si condensin tra lor, onde sia fatta,
» Opra del foco, la fatal mischianza;
» Di viscere di tigre anche una parte
» Or aggiunta esser dee: sol questo manca;
» Si acceleri l'incanto, ascenda e viva
» La fiamma sì che il calderon gorgogli.

» Spirti negri, spirti bianchi,
» Spirti azzurri, e spirti grigi,
» Mescolate di prodigi
» Ha tal arte il germe in sè.

— Mia bella signora, con tutta questa roba a tavola me ne dispiace, ma a cena con lei non ci vengo. I miei saluti alla biscia.

E in così dire mi tolsi di repente al suo cospetto, saltai giù dal tempio e mi recai a cena in casa Bradley, dove di tutte quelle droghe non si ebbe mai notizia.

Io non voglio assicurare a quelli che oggi si recheranno a Tivoli, che avranno la fortuna di trovare ancora sotto il tempio dell'

Sibilla quel mago e quella strega d'allora. I tempi sono cangiati; il progresso ha fatto dei miracoli e la sapienza moderna ha messo tutte queste cose nel museo di antichità colle mummie di Egitto.

Potrebbe darsi per altro che essi vi trovassero qualche magnetizzatore, qualche sonnambola, qualche mediatore di spiriti, e sopratutto, qualche bella appaltatrice di tavole giranti, la quale invitasse anch'essa a cena i suoi avventori.

In ogni caso la grotta di Nettunno e la vicina osteria, guarentisco io che esistono sempre; ma guarentisco pure che la grotta è sempre umida e che all' osteria lo scotto si paga sempre caro. Avviso a chi tocca.

CAPITOLO QUINTO.

QUALCHE SCHIARIMENTO

SULLE OSCILLAZIONI, CONTRADDIZIONI E TRASFORMAZIONI DEGLI UOMINI

NELLA PUBBLICA E PRIVATA VITA

ossia

RIFLESSIONI SEMI-FACETE E SEMI-SERIE

SULLA VITA E SULLE OPERE

di

Q. Orazio Flacco Venosino

Soldato della Repubblica e amico dell' Imperatore

Per una pietosa infedeltà di Garberoglio che lasciava trapelare alla mia famiglia una parte almeno delle mie disgrazie, io riceveva in quel giorno stesso una lettera di mia madre, con qualche centinajo di franchi che mi capitarono molto opportunamente. Era impossibile che la povera donna potesse disporre di una tal somma senza l'intervento

di mio padre; ma tutto questo era con molta convenienza dissimulato: quindi la mia alterezza giovanile di bastare a me stesso ne' miei viaggi, senza discapito delle sostanze paterne, non veniva punto umiliata. Nessuno al mondo sa fare queste cose con tanto cuore, con tanta grazia quanto una madre: e la mia, che in domestiche diplomazie non era troppo versata, grazie alle materne ispirazioni, sapeva con molta squisitezza di procedere indovinare le più segrete fibre dell' anima.

Dopo questo fortunato incidente null'altro mi rimaneva a desiderare per far ritorno alle patrie spiaggie che il passaporto inglese, per opera del quale diventassi invulnerabile alle ire dei papali sgherri: e questo non essendo ancor giunto, mi rassegnava con piacere a qualche giorno ancora di permanenza in quelle deliziose regioni; anzi, per impiegar meglio il tempo, stabiliva di recarmi mattina e sera alla villa di Orazio, dove lo sguardo è ral-

legrato così lietamente dalle cascate dell'Aniene.

Orazio, com' io già dissi altrove, era il poeta famigliare di mio padre; e benchè la maggior parte delle sue poetiche bellezze e la elegante spensieratezza della sua filosofia mi fossero sino allora sfuggite, io deliberava di mettermi a studiare seriamente la vita e le opere del soldato della repubblica diventato amico dell'imperatore, per addentrarmi nei segreti dell' anima sua, per comprendere il perchè di quella apostasia che rese degno il poeta di Venosa delle iraconde folgori del tragico Astigiano. Al tutto mi pareva che non mi sarebbe neppure mancata l' occasione di fare qualche curioso paragone fra le non onorate metamorfosi dell'antichità e le inverecondo trasformazioni dell'età presente.

Tutte le mattine adunque, col mio Orazio in tasca, io mi poneva a sedere sulle erbose coste, ove s' innalza la casetta del poeta; e lasciando trascorrere la mia mente nei tempi

passati, colla scorta delle romane istorie e delle moderne illustrazioni, di pensiero in pensiero, di ragionamento in ragionamento, io deduceva alcune conclusioni che non mi sembrano del tutto indegne di essere raccomandate alla pubblica attenzione, tanto più che alle memorie in quei giorni raccolte non ho mancato di aggiungere le meditazioni dei giorni presenti.

Orazio Fanciullo.

Voi foste, o limpide fonti, voi colli ridenti della Puglia che raccoglieste le prime commozioni di Orazio Flacco, allorchè sull'alba della vita cominciava ad interrogare la sua mente ed il cuor suo.

Nel natio villaggio di Venosa, ombreggiato da olivi e da cipressi, il giovinetto si compiaceva più di solitarie passeggiate che dei supini e dei gerundi di Flavio, maestro di scuola, della stampa medesima di don Nosenghi in

Castelnuovo Calcea, prete dabbene, come voi sapete, il quale mi staffilava ogni giorno per farmi diventare un personaggio che avesse diritto col tempo a staffilare gli altri.

Questo dolce sistema di insegnamento pare che non garbasse al padre di Orazio, benchè di prose e di versi, di scienze e di lettere il bravo galantuomo non sapesse una sillaba.

Qual maraviglia! Il padre del nostro poeta non era nè Console, nè Senatore, nè Tribuno di Roma: il suo mestiere non era quello di far leggi, ma di far salami: due cose non tanto diverse come sembrano, se vogliamo considerare che più di un legislatore avrebbe meritato di fare il salsicciaio.

Nasceva dunque Orazio da un padre che era famoso sterminatore di majali, il quale seppe così bene adoperarsi a scannare le povere bestie, che col tempo diventò ricco abbastanza per comprare la sua libertà, per acquistare qualche podere, per diventare pubblico banditore, poi percettore di tributi, ces-

sando in questa guisa di pelare i porci per levare la pelle ai contribuenti.

Tutte queste sublimi occupazioni non impedirono al padre di Flacco di accorgersi che col don Nosenghi di Venosa, suo figlio non avrebbe imparato altro che a fare il pedante ed a grattar sillabe con poco profitto di sè ed altrui; prese quindi la saggia deliberazione di mandarlo in Roma, dove apparentemente si studiava di più e si tribolava di meno che a Venosa, se debbo argomentarlo da queste parole di Orazio stesso:

« Oggi, o Mecenate, ch' io seggo fami-
« gliarmente alla tua mensa, pare a taluni
« che io non debba ricordare mio padre
« perchè era un liberto..... tuttavolta sappilo,
« se la mia natura è virtuosa, se le mie in-
« clinazioni sono rette, se nulla mi si può
« rimproverare (si scusino le lodi ch' io per
« questa volta debbo dare a me stesso) nul-
« la di plebeo, di sordido, di vergognoso:
« se finalmente io sono caro ed accetto agli

« amici miei, ciò tutto è opera di mio padre.

« Benchè posseditore di una modesta pro-
« prietà, non volle ch' io perdessi il tempo
« alla scuola di Flavio, dove i fanciulli re-
« cavansi colle tavolette sospese al braccio
« sinistro, pagando modiche lezioni con mo-
« dico salario; egli mi condusse a Roma ac-
« ciocchè vi fossi educato coi figli dei cava-
« lieri e dei senatori.

« Mio padre fece ancora di più; egli fu per
« me un custode vigilante, incorruttibile; non
« mi perdeva mai di vista: mi accompagnava
« dai miei professori, e non solo seppe pre-
« servarmi da ogni atto capace di spegnere in
« me il primo fiore della virtù, ma persino
« il sospetto del vizio non ha mai potuto
« accostarsi a me.

« Egli non ebbe paura che gli si potesse
« rimproverare un giorno di non aver fatto
« tante spese, che per farmi diventare un
« pubblico banditore, ovvero ciò che era stato
« egli stesso, esattore di tributi con piccolo

« salario. Se tale fosse stata la conseguenza
« delle sue cure, non me ne sarei lagnato;
« ma poichè avvenne altrimenti, egli ha diritto
« a maggior lode ed io ho debito di grati-
« tudine maggiore.

« Come potrei dunque non rallegrarmi di
« aver avuto un tal padre? Come a somi-
« glianza di molti altri, cercherei di difen-
« dermi, allegando che s' io non nacqui da
« illustri genitori non è mia colpa? I miei
« sentimenti sono ben altri, e mi dettano ben
« altro linguaggio. Sì, io lo dichiaro, se la na-
« tura ripigliasse gli anni che sono trascorsi
« dopo il nascer nostro, e ciascuno secondo
« i capricci dell' orgoglio suo fosse in facoltà
« di scegliersi altri genitori, io lascierei il
« volgo impadronirsi di illustri nomi che ri-
« fulsero in mezzo ai fasci e nelle sedie cu-
« ruli, ed io, dovessi anche passare allo
« sguardo di tutti per un insensato, mi ter-
« rei soddisfatto dei genitori che la bontà
« degli Dei mi volle accordare. »

Oh guardate un poco come questo poeta buontempone, come questo discolo Epicureo, ingrassato alla tavola di Mecenate, blandito nelle sale di Augusto, si rallegri di avere avuto un padre trombettiere, e ne innalzi il nome e ne celebri la memoria, e ne ringrazii le dolci cure e le onorate sollecitudini! Affè di Dio, che questi buontemponi hanno talvolta più nobile anima, più gentil natura, e più virtuosi sentimenti di molti altri che passeggiano per le vie con socratico mantello sopra le spalle, schivi per altro della povertà di Socrate, e sopra tutto della sua cicuta.

Attendeva Orazio agli studii suoi in Roma mentre la Romana repubblica cominciava a crollare.

Era quello il tempo in cui Giulio Cesare cominciava a pensare alla romana porpora dopo la conquista delle Gallie; era il tempo in cui Cicerone travagliavasi a sostenere colla faconda parola le antiche leggi di Roma, da Pompeo mal sostenute colla spada; ed il padre

d'Orazio, tolto di recente alla schiavitù, novello cittadino che forse non sentiva quanta fosse e quanto valesse la libertà per difenderla col proprio sangue, allontanava da Roma suo figlio per condurlo a compiere gli studii suoi nella Grecia.

La più eletta gioventù della romana aristocrazia aveva per costume di recarsi qualche anno in Atene, per attendere alle lezioni di filosofia, di poesia, di eloquenza che sgorgavano dalle labbra dei più celebri insegnatori. Alcuni pochi dedicavansi strenuamente agli studii; molti altri trovavano invece più comodo in quella città di lusso, di voluttà e di spensieratezze, di abbandonarsi ai piaceri e di vivere allegra vita.

Fra questi scioperati distinguevasi il figlio di Cicerone. Qual bisogno aveva egli di rendere illustre il nome suo? Non portava costui il nome immortale di suo padre che aveva sudato e gelato tanti anni per giungere alla prima magistratura di Roma? E le sostanze

paterne non dovevano col tempo spettargli? Dunque via studii, via lavori, via onorate occupazioni, via serie meditazioni della vita; di tutte queste cose il figlio di Cicerone non ha bisogno: cavalli, cocchi, bottiglie, giuochi, meretrici, orgie e spensierato disprezzo di ogni utile studio; tale ha da essere la vita di colui che ebbe padre un Console, a cui Roma e Grecia diedero vanto di primo filosofo e primo oratore dell' universo.

Infatti questo tralignato germoglio di Marco Tullio Cicerone trovandosi un giorno vicino a Orazio Flacco, guardavalo bieco e diceva ai circostanti: — A che viene costui ad associarsi con noi, costui che ha forse ancora in saccoccia la pubblica tromba di suo padre? Non hai tu osservato che quando si soffia il naso, inclina a nettarselo col gomito come faceva suo padre mentre scannava i maiali?... — E tutti battendo le mani e sghignazzando fragorosamente facean plauso all' arguto spirito di quell' illustre scioperato.

Non sappiamo come rispondesse il giovinetto Orazio a queste sciagurate provocazioni; sappiamo bensì che Orazio figliuolo del salsicciaio, volendo che l'oscuro nome di Flacco diventasse immortale, invece di attendere ai giuochi e ai trastulli, attendeva allo studio delle lettere e della filosofia.

E veramente del famoso rampollo del console di Roma chi oggi si ricorda? chi seppe mai nulla fuorchè dalle lettere domestiche del padre così sventuratamente indirizzate al figlio? Il nome suo, la sua gloria, le sue opere, dove sono?

Il figlio del primo oratore di Roma morì forse disteso in mezzo alla via come un animale immondo, e il figlio del salsicciaio diventò il primo poeta della classica latinità.

In quella febbre di politiche novità che agitava l'Italia, qual parte doveva seguire Orazio? In Atene si strinse in amicizia con due giovani partigiani di Pompeo: Bibulo e Messala; quindi si accesero insieme di entusiasmo per Cassio e Bruto.

Per istinto, seguace della filosofia di Epicuro, e per ardente immaginazione proclive alla scuola dello Scetticismo, volle Orazio in quei primi anni essere Stoico, perchè non si poteva seguire la bandiera della Repubblica senza virtù repubblicana; quando poi giunse in Atene la notizia dell' uccisione di Cesare, Orazio non fu ultimo dei discepoli Romani in Grecia a portare in trionfo le immagini di Cassio e di Bruto, ed a collocarle accanto a quelle di Armodio ed Aristogitone liberatori di Atene.

Alcuni giorni dopo capitò sotto mentite spoglie Bruto stesso nell' Attica. Fu accolto come il più grande soldato della patria; e trasse con sè la gioventù Romana, per combattere le ultime battaglie della libertà.

Orazio fu primo tra essi. Il fanciullo divenuto giovine, lo studente divenuto soldato, si slancia per la via delle rivoluzioni in nome della patria e della libertà. Magnanima deliberazione, o giovinetto!.... Ma quanto tempo durerà, e dove sarà per condurti?

Orazio Giovine.

Gli studenti di Atene seguirono Bruto nelle ultime lotte della patria; egli institui la sacra legione degli ultimi Romani, fra i quali Bruto elesse i capitani dell' esercito cui stava allora raccogliendo per far testa ai seguaci di Cesare. Orazio si distinse nelle prime campagne contro le città della Macedonia che seguivano le parti di Cesare, e meritò che Cassio, per le sue valorose azioni, lo nominasse tribuno dei soldati, distinto grado, il quale corrispondeva a quello di colonnello nei dì nostri, e poneva sotto il comando del tribuno sei mila uomini.

Quantunque Orazio, molti anni dopo, narrasse con scettico sogghigno di avere gettato via malamente lo scudo a Filippi, fatto è che egli calunniava sè stesso per piacere ad Augusto. Cassio, prode generale e grande cittadino, non poteva conferire il comando ad

un giovane che valoroso non fosse; e del valor suo facean prova le precedenti sue gesta nella Macedonia: ma l'aura di corte corrompe ogni nobile istinto, ed il poeta cortigiano, calunniando il soldato della repubblica, sacrificava la sua dignità alla fortuna sua.

Cassio e Bruto, benchè lungamente avventurati nelle loro campagne nella Grecia e nell'Asia, lasciarono il tempo ad Antonio, a Lepido e ad Ottaviano, eredi di Cesare, di dar base al triumvirato in Italia; e dopo molti atti crudeli nella storia notissimi, i triumviri posero le loro tende in Macedonia nel campo di Filippi, dove Bruto e Cassio alla vigilia della battaglia, giurarono a vicenda di non sopravvivere alla sconfitta, ove la sorte delle armi si fosse loro dichiarata avversa.

Ottaviano ed Antonio furono vincitori. Cassio e Bruto mantennero la promessa e si trafissero colle loro spade.

Fu quivi, fu sul campo di Filippi che

Bruto morendo pronunziò quella fatale sentenza e quell' ultimo grido che suonerà eterno contro le inique vittorie: *Virtù, tu non sei che un nome!* Viene in vario modo accolta e giudicata dai posteri questa terribile protesta del cittadino più virtuoso di Roma: a me sia lecito di citare il giudizio di Lamartine, giudizio altrettanto solenne che autorevole:

« Questa sdegnosa invettiva di Bruto contro la parzialità della provvidenza, in favore dei malvagi, prova che Bruto non era troppo filosofo. Se avesse più profondamente penetrato nella natura delle cose, avrebbe facilmente compreso perchè quaggiù il successo sia sempre dal lato di chi ha torto: il successo dipende dal numero, e la maggior parte degli uomini essendo ignorante o perversa, riesce facile ai malvagi di trovar complici, e sotto il peso della maggioranza schiacciare la giustizia, la verità, la virtù. Ecco perchè il trionfo di Antonio su Catone aveva di che costernare Bruto, ma non di che sorprenderlo.

La virtù, appunto perchè soccombe, non è un nome, ma è la più santa delle umane cose. Bruto aveva male argomentato assassinando Cesare, ed argomentava male uccidendo sè stesso; egli era un sofista eloquente e coraggioso, che spingeva sempre il suo sofisma sino alla conclusione del sangue. »

Orazio non pensò ad uccidersi; pensò a vivere per trasportare il combattimento dal campo della forza in quello della intelligenza, per ricondurre, ove d'uopo, alle armi il popolo romano, quando l'ora della nuova lotta fosse suonata.

Prevalendosi della generale amnistia proclamata da Ottaviano e da Antonio, Orazio si ricondusse in Roma, dove, come fecero molti altri, non disertò la bandiera della repubblica passando al servizio dei triumviri; egli per dignità e per onore non volle servire la loro causa da soldato nè da cittadino: rinunciò alle armi, ritornò alla vita privata, e volse l'animo a svegliare con patriottici scritti, con inni

nazionali e con satiriche poesie l'indifferenza del popolo, il quale dimenticava la libertà e si acconciava, sbadigliando, alle dolcezze del nuovo servaggio.

Ottaviano, divenuto imperatore, provvide ad addormentare i Romani con mite regno e con popolari blandizie. Non era egli Cesare Ottaviano, non era egli quel desso che lasciava tranquillamente assassinare il suo tutore per appropriarsene le dovizie? Non fu egli, incestuoso amante di Giulia, che proscrisse il suo rivale Ovidio, e proibì i suoi versi, e fece intirizzire la sua povera musa fra i geli del Ponto? Sì, egli era ancora quel desso, ma la storia è feconda di tiranni che, venuti al potere, spogliaronsi della pelle del leone, per vestire quella della volpe: personaggio tanto più facile a rappresentare, inquantochè la cupidità e l'ignavia del popolo gliene aprono troppo spesso e troppo agevolmente la strada. Non per questo scoraggiavasi Orazio; e ponevasi all'opera coll'ar-

dimento di un giovine di ventiquattro anni che non dispera mai delle sorti del suo paese.

Sino a quel giorno appena erasi accorto egli stesso di avere nelle fibre la sacra favilla della poesia. Portando le armi nella Macedonia contro il triumvirato, dettava di tratto in tratto qualche verso fuggitivo molto lietamente accolto dai suoi compagni d'arme, specialmente dai due illustri capitani della repubblica; ma di questi primieri suoi saggi non rimane traccia nella storia, ed il primo suo slancio poetico vuolsi veramente ritrovare nei versi satirici, pieni di argutezza, di foco e di veleno, che lanciava contro i partigiani dell'impero. Tuttavolta ponea mente a non ferire troppo direttamente Augusto, il quale per mantenere una falsa apparenza di libertà, permetteva con facile indulgenza che i suoi amici fossero bersaglio agli strali dell'opposizione.

Non altrimenti si direbbe che facesse Beranger in Francia, quando collo spiritoso ri-

tornello, e colla mordente strofa mettevasi alla testa della opposizione repubblicana a Parigi, e colla facile vena, colla popolare favella, colla canzone dell' esiglio, del campo, della piazza e persino della taverna, feriva mortalmente la Borbonica dinastia sul trono di San Luigi, ed acquistava il diritto di esclamare nei tre giorni della rivoluzione di luglio, che le sue canzoni eransi convertite dal popolo in cartuccie da caricare i moschetti che fulminarono il reale palazzo.

Con eguale abilità Orazio maneggiava lo stile facile e spiritoso della poesia frivola e gioconda, mentre si sollevava nell' ode lirica a tanta altezza da disgradarne Pindaro e Tirteo.

Di ciò fanno fede apertamente i suoi canti di vario genere: quelli specialmente usciti alla luce nel tempo in cui l'anima d' Orazio era tuttavia scaldata dalla speranza di una gloriosa risurrezione della patria sua.

Di questo genere è l'ode alla repubblica dettata dallo slancio patriottico di un libero cittadino

chè vede il suo paese avventurarsi in nuove guerre civili; essa è dettata probabilmente nel tempo in cui le legioni d'Augusto correvano ad incontrare le armi del figlio di Pompeo per mettere ancora una volta in bilancio le sorti di Roma.

Il poeta personifica Roma nel vascello che porta i Romani a ignoti destini: e poichè si tratta della storia di una grande nazione e di un grande poeta, mi sia permesso di riferirne i principali tratti, i quali serviranno ad accennare quali fossero le condizioni dell'anima e della mente dell'immortale scrittore:

« O nave, novelle onde ti spingeranno dunque in alto mare? Oh, che fai? Tienti ferma in porto con tutte le tue àncore. Non vedi i tuoi fianchi spogli di remi, e l'albero spezzato dagli urti del vento Africano? non senti le antenne gemere e la carena senza funi resistere appena all'ira dell'onde? Non ti rimane pur una vela intatta, non ti rimangono Dei cui rivolgerti nell'imminente pericolo. Quantun-

que tu sia costruita con pini del Ponto e figlia di nobile selva, tu vanti inutilmente e la tua origine e il nome tuo; il timido nocchiero non si affida ai dipinti fregi della tua poppa. Guardati bene se non vuoi divenire trastullo dei flutti. Patria, o tu che eri pur dianzi sollecita cura e dolce sospiro dell'anima, tu oggi ancora costante affanno ed assiduo turbamento della mia vita, deh ti preservino gli Dei dagli scogli biancheggianti delle cicladi! »

A quest'epoca vuolsi anche riferire la stupenda ode nella quale si raccomanda ai Romani la giusta e costante difesa dei proprii diritti, fondamento d'ogni vera cittadina grandezza. Ecco in qual modo il poeta rappresenta il vero cittadino che vuole a prezzo della vita riconquistare la libertà:

Justum ac tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
  Mente quatit solida, neque Auster

Dux inquieti turbidus Adriae
Nec fulminantis magna manus Jovis;
Si fractus illabatur orbis,
  Impavidum ferient ruinae.

« L'uomo giusto e fermo nella sua deli-
« berazione non è smosso dal saldo proposito
« nè dall'iniquo imperare di ardente plebe,
« nè dal truce piglio di instante tiranno;
« non l'Austro lo scuote, torbido signore del-
« l'Adria, non l'ignea mano di Giove to-
« nante; disfatto cada il mondo, egli sosterrà
« impavido nella morte il peso delle immense
« ruine. »

Ha fede il Poeta nella rigenerazione Romana e vuole persuadere i figli che dalla loro caduta, colpa dei padri, si rialzeranno ben tosto.

Delicta majorum immeritus lues, Romane.

Ma poco stante si avvede che i figli sono peggiori dei padri e grida:

« Non his juventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine punico
Pirrumque et ingentem cecidit
Antiochum Annibalemque dirum
Sed rusticorum mascula militum proles. »

Non sarà ch'io dimentichi la Pindarica allusione alle sorti di Roma pronosticate da Nereo sulla disfatta di Troia. Chi non riconosce nella minacciata Ilio la percossa Roma minacciata dalle più dure sorti del servaggio?

Ecco quel sinistro canto, o per dir meglio quel sublime lamento:

« Il perfido pastore traeva di mare in mare sopra Frigie navi l'ospite Elena, allorchè Nereo costrinse i celeri venti ad ingrato ozio per cantare le segrete minaccie del futuro. »

« Con tristo augurio traggi a casa costei: costei la Grecia armata verrà ben tosto a ridomandarti, giurando spezzare le indegne nozze e distruggere l'antico regno di Priamo.

« Ahi, quanto sudore d'uomini e di destrieri! Ahi, quanti funerali prepari alla Dardania gente! Già Palla si pone l'elmo, si adatta l'egida e allestisce il suo carro e accende l'ira sua. Invano, superbo del favore di Venere, ornerai la tua chioma e canterai su imbelle cetra carmi grati alle donne; invano

chiuso nel talamo ti sottrarrai alle pesanti aste, alle acute freccie di Creta ed al fragore della mischia e ad Aiace dal rapido piede. Finalmente, ahi tardi, trascinerai nel fango l'adultero tuo crine. »

Qui segue una terribile descrizione profetica dei flagelli che perseguitano il delinquente, e conchiude con questo verso che fiammeggia come l'incendio di una città presa d'assalto nella notte: « La fiamma dei Greci già divora i tetti dei palazzi d'Ilio. »

Questi carmi volavano rapidi per tutte le vie di Roma, ed erano accolti da tutti con grande entusiasmo: da tutti anche da Augusto e dagli amici suoi, perchè il Pindarico fuoco di cui essi avvampavano penetrava anche nelle pareti della reggia. La qual cosa principalmente derivava da che il poeta, per non ferire troppo sanguinosamente gli avversari suoi, studiavasi di incalzare la libertà per mezzo di allegorie, di descrivere i pericoli della patria con ingegnose allusioni, e di ma-

ledire il servaggio con artifiziose parole, tanto più facilmente comprese quanto meno apertamente dichiarate.

Gli scrittori che combattono per la libertà in tempi di oppressione hanno questo benefizio, che fra essi e i lettori esiste una tacita cospirazione, per mezzo della quale ogni più nascosta intenzione di chi scrive viene rapidamente indovinata da chi legge; la qual condizione di cose aguzza la mente del poeta per vincere le difficoltà, per affrontare i pericoli, per eccitare, per commuovere le moltitudini colle sottigliezze dell' ingegno e coi tocchi delicati del sentimento.

Diversamente accade negli Stati dove per acquistata libertà tutto si può apertamente scrivere; onde noi vediamo pur troppo ai dì nostri in Italia come la maggior parte dei pubblicisti di ringhiera e di stampa, per farsi ascoltare, alzino la voce fuor di misura, nella speranza che colle forti scosse e coi vivaci colori si possa vincere la pubblica indiffe-

renza. In tali contingenze il baleno dell'intenzione, l'argutezza del pensiero, la eleganza della parola, perdono la luce e la punta; e tutto si scioglie con un vuoto rumore che assorda e passa.

Ma ohimè! ogni cura è quasi sempre perduta per un popolo che potè vedere a frusto a frusto strapparsi la libertà senza levarsi a difenderla; ad un popolo, che avido di voluttà, d'oro, di divertimenti e di ozii, dimentica la repubblica insegnatrice di virtù per acconciarsi all'impero nato nel sangue, cresciuto nei vizii, radicato nella pubblica prostituzione.

Che più? I versi di Orazio spiranti gagliardia di cittadino romano, mentre passavano quasi inosservati sotto gli occhi del popolo a cui erano diretti, o venivano soltanto accolti come opera d'arte e di poesia, quei versi stessi formavano la delizia della romana aristocrazia, ed erano recitati con entusiasmo nel palazzo stesso di Cesare. Così doveva

Orazio trovare gli amici freddi ammiratori della frase, della cesura, della cadenza, mentre ai nemici suoi scuoteva i nervi e le fibre l'altezza del pensiero non meno che la straordinaria armonia del classico canto.

I vincitori romani sentivansi già troppo sicuri di sè medesimi, sapevansi già troppo forti nel fermo seggio, conoscevano già troppo il popolo romano per temere che, scosso dai robusti consigli di Orazio, potesse sorgere contro i suoi oppressori; quindi potevano con tutto lor comodo dilettarsi senza pericolo dei divini carmi del nemico poeta, e far loro quell'accoglienza che avrebbe dovuto fare il popolo. Nè vuolsi dimenticare che se l'altezza dell'anima e l'indipendente linguaggio del libero cittadino, sono odiati non solo, ma soffocati nel sangue quando rugge la rivoluzione alle porte della tirannide, tengonsi in pregio e si hanno in onore fra l'umile linguaggio di vigliacchi schiavi che col docile numero danno sicuro sostenimento all'assoluta dominazione.

Così l' autore del *Contratto Sociale*, che dava fondamento al diritto pubblico dei popolari governi, trovava favore presso la corte di Luigi XV; così l'autore di *Maometto* e della *Bibbia Finalmente Spiegata*, che colle armi della ragione assaliva l' usurpazione del fanatismo, si vedeva stesa la destra da Federico re di Prussia e da Caterina imperatrice di tutte le Russie.

Queste cose vedeva Orazio col cuore profondamente amareggiato: e benchè non abbandonasse l' arena, cominciava a sentire che con opera umana, per quanto costante e gagliarda, non si risvegliano i morti.

Così è, gridava egli al popolo, fati crudeli perseguono i Romani:

— *Sic est; acerba fata Romanos agunt.* —

Presago omai che anche quest' ultimo grido sarebbe stato inesaudito, pigliava commiato dal popolo con supremi accenti, che per essere altamente sentiti vorrebbero essere trasmessi

nella lingua che li ha sdegnosamente proferiti.

In cospetto del sempre crescente impervertirsi di Roma, volle con un' ode politica e religiosa fare in qualche modo intervenire gli Dei: volle evocare le folgori di Giove, per folgorare la città corrotta e suscitarla rigenerata dalle sparse ceneri. La parola del poeta assume in questi carmi l'accento della profezia: egli pronostica colla distruzione del Campidoglio l'espiazione della codardia del secolo; ma anche questa volta la voce del poeta cittadino rimane perduta fra i giuochi circensi, e i lauti banchetti, e le auree speculazioni, e le voluttà abbominate; ond' egli, vedendo fra le mura di Roma il vizio così profondamente radicato da non poter sperare giammai di svellerlo, fuggasi, gridò, fuggasi da questa empia città, dove la virtù è impossibile, dove la libertà non può più allignare; fuggasi: come i Troiani dall' arsa Ilio, si portino con noi i sacri penati: fuggasi e si vada a cercar libero rifugio

in remota terra, dove cogli Dei dei padri nostri non ci seguano le prave consuetudini dei tralignati figli.

Udiamo le sue parole.

« Ecco, già un'altra generazione è consumata dalle guerre civili: Roma si uccide colle sue mani stesse; Roma cui non valsero a distruggere nè i vicini Marsi, nè l'Etrusca mano del minaccioso Porsenna, nè l'emula virtù di Capua, nè il tremendo Spartaco, nè l'incostante e infido Allobrogo, nè la germana gioventù dagli occhi azzurri, nè Annibale maledetto dalle madri; noi figli di un'età di sangue e d'empiezza struggiamo la patria e facciamo libero il campo alle belve; il barbarico soldato insulterà alle sue ceneri, e i cavalieri la faranno calpestare dai loro cavalli, e temerarie mani (oh nefandità) dissiperanno le sante ossa di Quirino finora occultate al sole ed ai venti. Voi tutti forse domandate, o domanderà almeno la miglior parte di voi, qual rimedio ci resti a tanti mali, a tanti affanni.

Un consiglio, ed un solo vi rimane ancora; fuggire, fuggire come i Focesi che, maledetta la loro città, abbandonarono i loro campi, i loro lari, i templi loro ai cinghiali ed ai lupi rapaci. Fuggire, per qualunque terra il piede ci conduca, per qualunque mare ci porti il pertinace vento africano. Vi piace questo consiglio? O v'ha chi voglia persuadervene uno migliore? Or che gli auspicii sono favorevoli perchè indugiamo a salir sulle navi? Giuriamo di non mai più ritornare..... Si, fuggiamo, o tutti, o la parte migliore dell'indocil gregge; chi non ha nè coraggio nè speranza rimanga ancora nell'oscura sua tana. Ma voi, uomini virtuosi, lasciate le strida alle donne e volate al di là della tirrena sponda. »

Conchiudesi quest'ode colla descrizione di una remota immaginaria costa, dove, sciolti dal giogo dell'oppressione, possano i Romani respirare liberamente sotto nuove tende imprecando alla ingratitudine della patria e alla codardia del popolo.

Con questo disperato grido di estremo dolore per le perdute speranze, per le dileguate illusioni, prende Orazio commiato da quegli ultimi Romani cui tentò invano di difendere e di risvegliare colle armi e colla penna; egli dice addio per sempre alla vita politica e cittadina che lo colmò di tante amarezze, che lo condannò a tanti disinganni: egli non vivrà più che per sè stesso, per i suoi studii, per i suoi piaceri e, pur troppo, per le sue dissipazioni.

Da questo punto i suoi carmi non sono più diretti nè a Roma, nè al popolo, nè alla repubblica; col calice in mano, fra i vapori delle libazioni, esclama con amara gioia:

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus.

Da questo punto egli non canta più che inni a Bacco:

Quo me, Bacche, rapis tui plenum?

Da questo punto egli sacrifica spensieratamente sull' altare di Venere.

In me tota ruens Venus;

da questo punto i suoi versi pieni di spiritosa ilarità e di attica eleganza cantano gli occhi azzurri di Leucotoe, le bionde anella di Lalage, il sorriso angelico di Cloe, e tanto gli viene in ira quel popolo avaro, stupido, addormentato, inerte, cupido, impaziente di arricchire, che nella impetuosa sua vena gli scaglia in volto questa imprecazione:

> *Serviet æternum qui parvo nesciet uti;*
> Servirà eternamente colui che non saprà
> contentarsi di poco;

e per verità quel popolo, in punizione de' suoi delitti, fu per cinque cent' anni condannato a servire miseramente ed a soggiacere a dominazione straniera.

Disse e fece di più; non volle più che i suoi versi fossero uditi dal popolo, cui chiamando volgo e moltitudine salutò in questa guisa:

> *Odi profanum vulgus et arceo:*
> Odio il volgo profano e lo respingo.

Terribile invettiva, in bocca specialmente di quell' immortale poeta che per tanti anni si dedicava con generosa devozione e con sacrifizio incessante di sè medesimo alla causa della libertà e della patria.

Ora che direm noi? Meritava egli il poeta di essere scusato per questa sdegnosa diserzione da un campo sciagurato? sì, egli meritava scusa, ma non meritava assoluzione.

Nella mia lunga carriera politica ebbi a trovarmi più volte a conferenza coi più celebri capi della democrazia, italiani, francesi, greci e germani. Dopo lunghe ed inutili battaglie condotti a triste e disingannata vecchiaia senza essere stati mai consolati da un raggio di luce che loro accarezzasse la fronte, tutti col capo inchinato verso la terra dicevano sospirando: « Oh come è duro, oh come è straziante il persistere in una fede per cui ci sentiamo a morire, e il mantenerci ultimi difensori di un popolo che non ci conosce, che non ci comprende, che non ci chiama, che non ci

vuole, e si getta in ginocchio dinanzi ai suoi oppressori e si mette a schiera cogli avversari nostri. »

Sì, è duro, è straziante, è miserando lo stato di questi stanchi uomini che subirono il lungo martirio dei disinganni, martirio ben più crudele che quello di qualche ora di sangue. Ma pure disgraziato colui che non cade nell'arena alzando un'ultima volta la testa in cospetto delle belve che stanno per divorarlo. La politica virtù sta appunto in questo: soggiacere tutta la vita, accettare morendo il grande sacrifizio del pubblico abbandono, e proclamare ancora dalla tomba il nobile scopo per cui si è tanto sofferto e tanto combattuto. Sia pur quanto vuolsi spensierato e sconoscente il popolo tante volte invocato: non è per pochi o per molti uomini che si combatte, ma per un sacro principio che dovrà col tempo rigenerare l'umanità; e questo principio vuolsi promuovere, vuolsi difendere con tutta l'anima, con tutte le forze, anche malgrado il popolo, anche, occorrendo, contro il popolo stesso.

Cassio e Bruto si trafissero il petto nel campo di Filippi imprecando alla virtù; Orazio si uccise moralmente in riva al Tebro maledicendo la libertà: e quelli e questo, sommi uomini, splendide menti, generosi animi che pur vennero meno nell' ultimo cimento a sè medesimi: quindi è giusto onorare la loro memoria, compiangere la loro caduta, ma non associarsi alla loro disperazione delle umane sorti.

Virilita' di Orazio.

Deposta la speranza di libertà, cieco di indegnazione contro la imbelle patria, preso commiato dall'avvilito popolo, il poeta, come già abbiamo veduto, non seppe trovar altro di meglio per dimenticare i passati contrasti e seppellire il cuor suo nell'oblio dei presenti danni, che darsi in preda alla dissolutezza cercando da ogni parte tripudii, banchetti, amori, giuochi e trastulli di ogni genere per addormentarsi in profonda ebbrezza.

I suoi beni vennero confiscati dal governo in punizione delle armi portate contro Cesare: il patrimonio di suo padre si trovò in breve consumato; ma egli, quasi non si avvedesse del precipizio che si scavava sotto i piedi, continuava a ridere, a banchettare, ad amoreggiare come se all' indomani di una notte vegliata nello schiamazzo di un' orgia dovesse il mondo dissolversi in cenere.

La sua nuova filosofia poteva dirsi tutta raccolta in questo feroce consiglio:

Carpe diem.

Vivi oggi, sobbissi domani la terra, tu avrai vissuto.

Molti altri dopo Orazio fecero eco a questo grido insensato, ma nessuno trovò due parole più terribili da scolpire come fece Orazio la mortale disperazione del tardo disinganno. Lo stesso Scipione Maffei tentò, ma invano, di accostarsi al poeta Romano con questi versi:

« Ch'io pensi per domani?
« Follia! che san gli insani
« Doman se vi sarò? »

Con quanto maggiore e più terribile efficacia diceva Orazio languente di voluttà nell'orecchio di Leucotoe « Non tentare o fanciulla di scoprire ciò che è vietato dagli Dei e di presagire il termine della tua vita... »

« Sia che il cielo ci destini a numerosi anni di vita, sia che quest' inverno tempestoso, il quale ora esaurisce contro gli scogli il furore delle onde del mar Tirreno, debba essere per noi l'ultimo degli inverni, datti pace; rischiara e purifica il tuo vino e misura le tue speranze col poco tempo che ci resta. Mentre noi parliamo, il tempo fugge. Affrettati a godere dell'oggi e fidati il meno che puoi del domani! »

Ora che udimmo come Orazio consigliasse le sue innamorate, vediamo quali consigli porgesse agli amici suoi.

« Tu vedi che il monte Soratte è già biancheggiante di neve; i rami degli alberi spogliati d'ogni verzura si curvano sotto il peso della brina, e i fiumi rappresi dal ghiaccio hanno sospeso il loro corso. Caro amico, inganna l'inverno col mettere molte legna sul tuo focolare, e la tua anfora Sabina ti versi copiosamente il vino di quattr'anni! Lascia al Cielo la cura del rimanente. Quando gli Dei si daranno briga d'incatenare i venti che pugnano nelle spumanti onde del mare, i cipressi e gli olmi secolari cesseranno di curvarsi ai loro colpi. Non inquietarti dell'avvenire e godi in tutta fretta del giorno che il destino ti concede. Così giovane ancora e così lontano dalla tetra vecchiezza non sdegnare le danze e gli amori; mostrati senz'onta nel campo di Marte e nei pubblici passeggi, ove mormora sul cader del giorno il dolce susurro dei misteriosi colloquii; ti sia caro il riso spensierato che insegna l'asilo ove la giovane fanciulla si nascose nei suoi giuochi, e rapiscile, dopo

una finta lotta, il suo braccialetto o il suo anello. »

In questa condizione di cose capitava un giorno Virgilio, il più grande, a mio avviso, dei poeti epici, in casa del principe dei lirici poeti, e gli portava benevole salutazione di Mecenate e di Augusto.

Se Virgilio e Orazio avessero vissuto ai tempi nostri si sarebbero forse odiati a vicenda cordialissimamente, si sarebbero fraternamente calunniati, e con molta carità perseguitati sino a che l'uno o l'altro fosse sommerso, ovvero, come accade più spesso, fossero sommersi tutti e due.

Allora non era così. In tutti i versi di Orazio indirizzati a Virgilio spira sempre un affetto sincero, una estimazione profonda per lo scrittore dell'Eneide: con non meno eguale sincerità Virgilio amava e stimava Orazio: per verità contemplando i due amici che dividevansi a Roma la gloria delle Muse, si crederebbe di non essere sulla terra ma di abitare un mondo immaginario.

Ben lungi da voler solo possedere la benevolenza del potente signore di Roma del quale cantava:

« *Deus nobis hæc otia fecit,* »

Virgilio chiamava Orazio a vivere con lui nella intimità dell'imperatore, presentandolo a Mecenate come in una delle sue satire racconta Orazio stesso.

« Che si contestino i miei diritti all'onore del mio grado militare, diss'egli, è possibile e può darsi che abbiasi ragione; ma non è così, Mecenate, della nostra amicizia: questa non si ottiene colle brighe, tu non la accordi che con precauzione ed a quelli soltanto che se ne rendono degni. Dirassi che io la devo al capriccio della fortuna? No, non fu il caso che a te mi condusse. Un giorno Virgilio, l'ottimo Virgilio, ti parlò di me. Vario fece lo stesso: amendue ti dissero ciò ch' io era; io balbettai timidamente qualche parola, poichè il rispetto non mi permise di dire di più:

non mi diedi vanto di essere nato da padre illustre, nè di percorrere i miei poderi sopra generoso corsiero. Ti dissi, Mecenate, ciò ch'io era. Siccome è uso tuo mi rispondesti brevemente: io mi ritrassi. Nove mesi trascorrono; tu mi richiami, e mi dichiari ch'è duopo ch' io sia nel numero de' tuoi amici. Me ne sento inorgoglito, e giustamente, poichè io aveva saputo piacere a colui che sa apprezzare l'uomo dall' integrità della vita e dalla purezza del cuor suo, non già dallo splendore della nascita. »

Da quel giorno Orazio e Mecenate divennero amici inseparabili.

Innoltrandosi Ottaviano negli anni, ed avendo poco a poco colle note arti di governo ridotta Roma a compiacersi quasi del proprio servaggio, sentiva bisogno di sollievo e di riposo. Non avendo necessità di mantenersi perverso trovava il suo vantaggio a comparir buono. A che la pelle di leone e di volpe quando tutti quanti si acconciano all' obbedienza?

Il tiranno si fece uomo e prese le sembianze dell'agnello.

Con docili schiavi, il nipote di Cesare volle essere mansueto padrone e studiò a consolare i Romani della libertà per sempre perduta colla gloria delle lettere, colla protezione dei dotti, colla famigliarità degli uomini per ingegno più rinomati.

Mecenate non indugiò a presentare Orazio ad Augusto, del quale divenne in breve intimo confidente. Si direbbe che Orazio, Augusto e Virgilio, triumviri dell'intelligenza, fossero chiamati a far dimenticare l'orribile triumvirato di sangue, che coi nomi di Ottaviano, Lepido ed Antonio funestava la terra.

A questi tre aggiungasi Mecenate, caro anch'egli ad Augusto non meno dei due grandi poeti.

I versi dettati da Flacco in questo tempo non sono più come in addietro acri, satirici, armati di velenosa punta, ma eleganti, forbiti, piacevoli, amabilissimi. I temi versano

sulla giustizia, sulla costanza, sull' amicizia, sulla riconoscenza, ed ora sono indirizzati a Virgilio, ora a Mecenate, ora ad Augusto. Il vino e gli amori lo inspirano ancora; ma liba a Bacco senza ebrietà, e sacrifica a Venere senza impudicizia. La sua filosofia stoica divenuta epicurea sorride lietamente, ma insegna a vivere con rassegnazione coraggiosa; sfuggendo i crucci, non temendo la morte e stimando la vita per quello che vale.

Benchè amico di Augusto egli non disconfessò mai l' antica fede: non gli avvenne mai di ricordare ne' suoi versi il nome di Bruto, di Regolo, di Catone, di Cassio senza la dovuta riverenza: le antiche lotte della caduta repubblica accennò sempre con onore senza offendere il potente vincitore; e gli accorgimenti poetici di quest' epoca non sono meno sottili di quelli che, nell' ardore dell' opposizione, gli sovvenivano acciocchè non gli fosse chiusa intempestivamente la bocca.

Voleva egli parlare con ammirazione di Catone? Ecco in qual modo si esprimeva:

« *Catonis nobile lethum.* »

Si avverta che la parola *nobile* nella lingua Oraziana avea doppio significato; essa impiegavasi per dir cosa a tutti nota, come anche per dir cosa egregia ed ammiranda.

Delle due significazioni Ottaviano era padrone di scegliersi quella che più gli conveniva.

Un' altra volta tornava il Poeta a rammentar Catone.

Parmi, egli dicea, *di vedere la terra intiera soggiogata, ad eccezione dell' invitto animo di Catone.*

« *Præter atrocem animum Catonis* »

Quale immagine più sublime? Da un lato la terra soggiogata, dall' altro Catone che sfida egli solo tutti i tiranni della terra.

Ma anche qui la parola *atrocem* suonava

in doppio senso. *Atrox* volea dir *crudele* e ad un tempo volea dir costante. Anche questa volta l'Imperatore avea la libertà della scelta.

Odio antico aveva il repubblicano di Venosa per Giulio Cesare: quindi il suo nome non esce mai dai suoi versi con ombra di lode. Ma biasimarlo non può perchè Augusto da ui tiene la porpora. Che fa egli? Nel parlare della uccisione del Dittatore, il Poeta afferma che Augusto si rassegna pazientemente a passare per suo vendicatore:

« *Patiens vocari Cæsaris ultor.* »

Quindi la pazienza di Augusto veniva ad esprimere destramente che egli non era poi tanto irritato coi nemici del trafitto Cesare, e che solo accettava la denominazione di suo vendicatore per politica deferenza.

Chi non sa usare questi sagacissimi artifizi di favella e di stile, rinunzii a scrivere di libertà in tempo di servaggio, a parlare di

patria nelle reggie. O ammutisca o si faccia mozzare il capo, se così gli piace.

Sopra ogni cosa poi torna a special gloria del poeta la influenza da lui incessantemente esercitata sull'animo di Cesare per fargli rispettare le ultime reliquie della libertà e per condurlo alla clemenza. Alla corte di Augusto, Orazio era l'avvocato dei repubblicani. Di ciò molti documenti ci assicurano, e ne abbiamo anche testimonianza in questi suoi versi alle Muse:

« Io sono da voi custodito o Muse. Voi siete mie proteggitrici, o sia che io mi tragga sulle irte roccie della mia Sabina, o sia che la fredda atmosfera di Preneste o le alture di Tivoli o le onde spumeggianti che bagnano Baja, mi chiamino ne' loro diversi soggiorni. È per voi che la disfatta di Filippi m' ha lasciato vivo; per voi la caduta istantanea d'un albero sul mio cammino non mi ha schiacciato. È per voi ch' io non fui sommerso nei mari di Sicilia! . . . .

Vostra mercede io navigherò con fiducia sui flutti incostanti del Bosforo; grazie a voi affronterò senza timore le sabbie ardenti delle spiaggie della Siria... Allorquando Cesare riconduce nelle nostre città le sue legioni stanche di vincere, desiderando egli pure di chiudere le sue gesta colla pace, siete voi che gli porgete sollievo col grato colloquio delle Muse, siete voi che gli inspirate sentimenti di mitezza e potete applaudirvi delle accolte inspirazioni... La forza brutale si spezza sotto il proprio peso. La terra stessa freme dei mostri ch'essa ha dato alla luce. »

Quantunque sapesse Orazio che nulla mai gli sarebbe negato da Augusto e da Mecenate, non si lasciò mai vincere dall' ambizione e dalla sete delle dovizie. Si contentò di una modesta carriera nella amministrazione pubblica; impiegò i tenui suoi proventi a riordinare le dissipate sostanze paterne, particolarmente a ricuperare le possessioni domestiche nella Puglia in commemorazione della

sua fanciullezza e dei benefizii del padre. Ricusò sempre i favori di reggia tante volte offerti, per non sacrificare la propria indipendenza. Ricaviamo dalle lettere di Augusto conservate dalla storia come, alla morte di Virgilio, ricusasse con ferma insistenza l'incarico di segretario intimo dell'imperatore.

« Finora (scrive Augusto a Mecenate in una lettera citata da Svetonio) io non ho avuto bisogno di nessuno per le lettere che soglio scrivere a' miei amici: ma attualmente che io piego sotto il pondo dell'età, sotto la moltiplicità degli affari, desidero togliervi Orazio; venga dunque a cambiare il vostro desco ospitale ed aperto a tutti con una mensa frugalmente reale: egli mi aiuterà a scrivere le mie lettere. »

Malgrado il modesto rifiuto di Orazio, l'imperatore tornò all'assalto con un viglietto diretto al poeta. — « Allegate pure, dice egli, un grande credito sopra di me come se foste della mia casa; voi ne avete tutto il diritto, imperocchè

non è per mia volontà che questo non sia vero; la sola debolezza della vostra salute vi pone ostacolo. L'amico vostro Settimio potrà dirvi che sono ben lungi dal dimenticarvi, e se siete stato abbastanza orgoglioso da porre in non cale la mia amicizia, non è mia intenzione di rendervi la pariglia, e di essere con voi superbo »

Arrivato a questo punto e memore di aver letto che Orazio disertando, per giusta indegnazione, la causa del popolo non meritava di essere condannato, ma non doveva nemmeno essere assolto, non posso a meno di richiamare i miei pensieri sopra questo periodo della vita del grande poeta.

Cassio e Bruto si uccisero a Filippi. Orazio si rassegnò alla vita per cangiare il campo della battaglia e continuò a combattere. Chi fece meglio?...

Nelle battaglie dell' intelligenza Orazio non trovò guerrieri che si raccogliessero sotto la sua bandiera, e nel campo avversa-

rio non trovò quasi nemici da affrontare. La repubblica non era più, ed i repubblicani già erano morti prima che morisse la repubblica. Parlava al popolo Romano ed in Roma non vi era altro che una plebe suddita dell'imperatore: parlava di patria, di libertà, di virtù, di gloria ad una vigliacca moltitudine che pensava ad obbedire con vantaggio, a servire con ozio, ed a baciare la mano del vincitore perchè lasciasse impinguare e sbadigliare i vinti.

Continuando in questo campo e con tal gente la impossibile tenzone, che sarebbe avvenuto? O sarebbe stato riguardato come un demente, e lasciato solo con disprezzo: o avrebbe trovato qualche illuso a seguitarlo sotto un'insegna di rivoluzione in campo armato, e sarebbe caduto con poco onore, avrebbe sacrificati inutilmente i suoi compagni, e le proscrizioni si sarebbero rinnovate, e la mannaia avrebbe ricondotti luttuosi giorni.

Diventando amico di Augusto non potè, è vero, restituire a Roma la libertà di cui Roma non era più degna, ma potè con molta sua gloria condurre l'imperatore a mansueti consigli, a nobili atti; potè salvare e proteggere i suoi amici politici contro le ire non mai estinte di parte; potè lasciare alla patria agonizzante un monumento più duraturo del bronzo (*ære perennius*) il quale fa fede che col tesoro celeste della libertà non soggiacque almeno l'altezza dell'intelligenza.

Revocherò io il mio giudizio?... Medita tu stesso, o lettore, e pronunzia.

Vecchiaia di Orazio.

Nel discendere degli anni, come Petrarca in Arquà, come Voltaire a Ferney, come Boileau a Auteuil, come Tasso a Sorrento, ritiravasi Orazio nella sua villa di Ustica, paterno retaggio, coi benefizii di Mecenate riscattato.

Quanto più si sono esaurite le voluttà della

terra, quanto più si sono accarezzate le speranze della vita, quanto più si ebbe parte nello strepito dei pubblici negozii, e si videro da presso le corti dei re e le assemblee del popolo, e si ottenne favore, e si acquistò celebrità e si ottenne gloria, tanto più è dolce nella vecchiezza la riposata vita dei campi, dove il sorriso benefico della natura vi fa dimenticare il fallace sogghigno della umana società.

Dalle alture di Tivoli in prossimità del tempio della Sibilla e della villa di Mecenate si stende piacevolmente lo sguardo sui monti della Sabina.

Quelle pittoresche balze sono dominate dal nevoso Soratte che a tutte sta sopra, ed è colà, alle falde di quelle montagne, alla distanza di quattro o cinque ore da Tivoli, che tra verdi collinette scorgesi il paesello di Ustica.

La casetta di Orazio, situata a levante, era salutata la prima allo svegliarsi del sole; l'a-

ria vi spirava fresca e salubre; qualche antica quercia, vi spargeva dall' alto dei colli una benefica ombra; mormorava nell' orto e nel cortile un' acqua corrente; un piccolo tempio, simile ad una chiesa campestre de' giorni nostri, vi sorgeva in prospetto; ed oggi ancora i viandanti scoprirono le traccie della sua casa civile in mezzo alla vigna che ora chiamasi di San Pietro, dove una chiesetta cristiana cuopre in parte le reliquie della casa del poeta epicureo. La fontana stessa, così amabilmente cantata da Orazio, si addita ancora oggidì col nome di fonte bella.

La rendita di codesta possessione era assai modesta: ma pure il Poeta vi raccoglieva di che vivere, senza aver bisogno di accettar cariche a Roma e di rinunziare alla sua personale indipendenza.

I prodotti della sua campagna erano il vino, l' olio, i legumi, i frutti e gli armenti.

L' uomo che cantava il vino di Falerno, e faceva scialacquo delle sue sostanze in son-

tuose cene, non viveva più che molto sobriamente di lattuche, di zucche, di torte di farine e di latte: quanto al vino che aveva così deliziosamente cantato nei conviti di Cloe, di Lidia, di Glicéria, non compariva più sopra la sua tavola; e l'acqua limpida della fonte Blandusia, rinfrescata dalla neve del monte Soratte, era la sola bevanda di cui si compiaceva.

La sua salute divenuta molto cagionevole non solo non gli permetteva più i lauti banchetti, ma gli vietava eziandio i facili amori; quindi dato un' addio a tutte le adescanti beltà, per cui solea vaneggiare a Roma, egli cercò d' ispirare un più durevole amore ad una bella e giovine schiava liberata, la quale consentì a spargere qualche fiore nella solitudine de' suoi campi.

Una fedele pittura della sua villereccia dimora abbiamo da Orazio stesso ne' suoi versi all' amico Fosco.

« Io ti saluto, o Fosco, amico nostro e

amico del soggiorno in città: io ti saluto in nome di un amico dei campi. In ciò solo noi siamo contrarii affatto, e nel resto fratelli nei desiderii e nell' affetto. Come le due famose colombe della favola, tu ti accomodi nel tuo nido, ma io amo meglio i ridenti sogni sulle rive dei ruscelli, sui sassi coperti di muschio e nelle ampie foreste. Di che mi compiangi tu? Io respiro liberamente, io sento di esser re appena mi trovo lungi da quelle cose nelle quali voi tutti unanimemente riponete la suprema felicità; come lo schiavo satollo del pontefice ritragge le labbra dalle libazioni, antepongo il pan secco a tutte quante le torte di miele della festa.

« Per chi desideri vivere secondo le leggi della natura, per chi voglia scegliere un luogo convenevole onde fabbricarvi la propria casa, havvi forse un terreno migliore del felice ritiro ch' io mi sono creato?

« Havvene forse un altro ove i verni siano più tiepidi, ove i venti spirino più freschi e

carezzevoli a temperare gli ardori della canicola e l'aspro morso del Leone, quando il sole gli manda perpendicolarmente i suoi cocenti raggi? Havvene forse un altro ove le invide cure non turbino i sonni? Le erbe dei campi asperse di rugiade e visitate dall'aurora, sono forse meno profumate, sono forse meno rifulgenti delle perle della Libia? L'acqua perenne che nelle nostre città tenta di spezzare col suo rapido slancio i condotti di piombo, è ella forse più limpida di quella che mormora e gorgoglia fra queste sponde? Voi innalzate colonne in gran copia; e nol fate forse per cingere i vostri boschetti? Voi ammirate codesta villa; e perchè? Non è forse perchè l'occhio dall'alto dei terrazzi, abbraccia un vasto e verdeggiante orizzonte? « Cacciate pur via la natura a colpi di tridente; essa ritornerà sempre sulle sue traccie.»

Alla compagna della sua solitudine che ho di sopra accennata, dedicava le seguenti linee cui è l'espressione di una felicità che non si direbbe di questa terra:

« Ecco finalmente adempiuto ciò che da
« tanto tempo era oggetto de' miei sogni più
« cari. Una campestre dimora limitata come
« i miei desiderii: una sorgente di fresca
« acqua vicino alla casa, un tetto ombreggiato
« da un boschetto. La bontà degli Dei volle
« accordarmi ancora di più.... Siano ringra-
« ziati gli Dei! io non domando più nulla:
« piaccia loro soltanto di conservarmi i doni
« di cui mi furono cortesi. »

Siano ringraziati gli Dei!... Ma che? Orazio credeva dunque agli Dei?

Più d'uno, osservando che questi versi furono dettati nella età cadente di Orazio, dirà forse crollando il capo: — Il proverbio è antico: il diavolo che invecchia si fa eremita.

Il proverbio questa volta ha torto. Orazio non aspettò ad essere religioso quando stanco di piaceri e di gloria si ritirava nel silenzio e nella solitudine: non diede, come dice un altro proverbio, le ossa a Dio dopo aver data

la carne a Satana: Orazio nella maggior ebbrezza de' suoi anni primieri, tra i conviti e gli amori, invocò sempre gli Dei e li fece assistere ne' suoi carmi, non solo alle sue gioie ma anche a' suoi traviamenti. Si direbbe leggendo i suoi versi che anche a tavola coronando i calici di vecchio Siracusa, anche nell'alcova sospirando di amore per Neera o per Cloe, per Lidia o per Asteria pensasse, godendo in terra, a disarmare la collera del cielo.

Su questo punto è singolare il confronto fra il poeta Venosino e il cigno Mantovano.

Virgilio, modesto, cauto, sobrio, continente, sciolto da viziose consuetudini, nemico delle crapule, sereno di animo e di mente sino all'eccesso, Virgilio era incredulo e protestava contro le assurdità dell'Olimpo, mentre Orazio dedito ai tripudii, alle spensieratezze, alle voluttà, impallidiva al tuonar di Giove e scriveva

Cœlo tonantem credidimus Jovem regnare.

Virgilio servivasi della mitologia per colorire il suo poema, come un pittore si serve per i suoi quadri della tavolozza che ha in mano. Egli mette a contribuzione tutto l'Olimpo; chiede folgori a Giove, serpenti ad Aletto, latrati a Cerbero, frecce a Diana, raggi ad Apollo; egli raccoglie a consesso gli Dei, chiama Nettuno a pacificare gli sdegnosi flutti, penetra nel regno dell'eterno dolore e ne interroga le tormentate anime; i sogni al voler suo svelano il futuro, le foglie degli alberi grondano di sangue e dalle ime radici mandano all'aura fatidiche parole; il cielo, il mare, la terra, le stelle, i boschi, gli antri, i fiumi hanno tutti senso, vita, moto e favella per animare il suo poema e rivelare l'origine portentosa dei padri d'Alba e delle alte mura di Roma. . . . .

Ma quando il poeta non ha più bisogno della mitologia per la parte maravigliosa della sua epopea, quando in didascalici carmi studia tranquillamente le condizioni della terra

e tenta, colla curiosità del filosofo, di strappare alla natura i suoi segreti, ed apre il cuor suo sulle religiose credenze dell'età sua, così si esprime:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.

Felice colui che può conoscere le cagioni delle cose e caccia sotto i piedi tutte le vane paure, e l'inesorabile fato, e lo strepito dell'avaro Acheronte.

Più aperta sfida, se vuolsi eccettuare Lucrezio, più ardita protesta non suonò forse di questa sul labbro della antica filosofia. Lo stesso Cicerone, che delle divinità di Roma faceva abbastanza buon mercato, non ebbe mai parole più apertamente libere contro le assurdità religiose del suo tempo e della patria sua.

Virgilio incredulo! Orazio devoto! Ecco due cose che sarebbero abbastanza difficili a spie-

garsi se la natura umana non fosse una congerie inesplicabile di incoerenze e di contraddizioni!

Un altra singolarità si affaccia allo sguardo nostro. Come mai nell'ode summentovata Orazio tanto riconoscente agli Dei per la felicità che gli concessero in mezzo ai campi, felicità principalmente dovuta ad un occulto affetto, come mai è tanto riservato nelle espressioni e non consente che il nome della donna che lo rende felice si sappia dai posteri nè dai contemporanei?

Come? Egli che celebrava tutte le sue amanti e ne lanciava il nome ai quattro venti e rendeva celebri ed immortali le Glicerie, le Cloe, le Lidie, le Fillidi, le Lalage, perchè vuole oggidì cuoprir di un velo la cara fanciulla per cui verdeggiavano i suoi mirti, si imporporavano le sue rose, ed i zeffiri mormoravano fra i suoi cespugli, e la rugiada notturna rinfrescava i fiori e le erbe dalla sua mano educate?

Per trovare una risposta io chiederei per-

chè Beranger che cantava con tanta felicità di ispirazione le Lisette, le Susanne, le Rosalie, non nominasse mai quella donna che divise per tutta la vita la sua povertà nell'umile tugurio del Canzoniere? A questa donna egli fece allusione soltanto una volta, e con molto mistero nella canzone intitolata *La Buona Vecchia*, invitandola a cantare i suoi ritornelli accanto al fuoco dopo la sua morte.

Objet chèri, quand mon renom futile
De vos vieux ans charmerà les douleurs:
A mon portrait quand votre main débile
Chaque printemps suspendrà quelque fleurs,
Levez les yeux vers ce monde invisible
Ou pour toujours nons nons reunissons:
Et bonne vieille au coin d'un feu paisible
De votre ami repétez les chansons.

Il destino volle invece che il poeta dovesse sopravvivere all'amica sua e fosse a lui serbato il mesto uffizio di chiuderle gli occhi e di scavarle la tomba.

Il nome di quella fedele amica non si potè occultare alla dotta curiosità dei Biografi:

ma dalla penna del Canzoniere non è mai caduto fra l'armonica misura di un verso; mentre le Lisette, le Susanne e le Rosalie suonarono per cinquant'anni sulla bocca di tutti gli allegri parigini e saranno per molti secoli dalla posterità ripetuti.

Quanti versi e quante rime e quante lagrime sparse Petrarca per Laura non sua, per Laura che, malgrado le tradizioni della grotta di Valchiusa, non ebbe mai per esso nè uno sguardo nè un sospiro?

Ma la donna che rese Petrarca padre di due figliuoli, di una figlia specialmente che fu la consolazione della sua vita e lo aiutò a portare con rassegnazione la croce della tormentosa vecchiaia, la donna che amata riamò senza strepiti e senza corone, il poeta laureato in Campidoglio, chi la vide, chi la conobbe, ed in qual parte delle opere del poeta ebbe ricordato il nome suo?

La posterità non potè raccogliere di quella gentile neppure un susurro che accennasse al caro nome, alla adorata memoria.

Un grande insegnamento è chiuso in ciò. Nessuno creda che le donne più amate dai poeti siano quelle che splendono negli eterni versi: l'amore è pudico, la passione quanto più è grande tanto più ha bisogno di misteriose ombre e di grate solitudini: l'amore che discorre, che ragiona, che canta è amore di facili contentamenti: il vero amore ama i tranquilli silenzii, e il nome della donna amata è un sacro culto che la luce offende, e la curiosità profana.

Si direbbe che gli affari del mondo più non esistessero per il solitario di Ustica. In tutti i suoi versi non si scorge che un' avversione profonda per gli schiamazzi della società ed un affetto immenso per la vita campestre. Ogni accidente delle sue passeggiate, de'suoi trattenimenti, de' suoi lavori, gli è argomento di filosofici versi e di felicitazione del proprio ritiro. — « Oh dolce decadenza degli » anni, scriveva egli, divina mensa dove in » presenza degli Dei che proteggono il mio

» umile focolare, mi riposo con gli amici
» miei circondato da' servi ai quali fo distri-
» buire le vivande della mia tavola, con molta
» loro gioia di cui godo io stesso... Poichè
» ognuno di noi ha bevuto secondo il de-
» siderio, la conversazione si ravviva: noi
» discorriamo non già per dir male dei vi-
» cini, nè per invidiarli dei loro possessi,
» nè per ammirare il sublime ingegno di
» qualche danzatore alla moda; noi parliamo
» di cose piacevoli e buone ed utili a sa-
» persi, noi ricerchiamo, discutendo, se la for-
» tuna dell'uomo consista nelle dovizie o
» nella virtù, se il fondamento dell'amicizia
» sia l'interesse o l'estimazione . . . »

Tuttavolta pubblicava Orazio in quel tempo una piccola raccolta delle sue poesie a cui dava commiato dalle domestiche pareti con qualche strofa in cui diceva: « Andate o
» miei versi, mostratevi fra numeroso cer-
» chio di lettori, dite che io povero ed oscuro
» ho osato spiegar ampio volo fuori del pa-

» terno nido: questa confessione togliendomi
» alla nobiltà accresce il mio merito. Voi
» soggiungerete che ebbi la sorte di essere
» amato nella città e nella campagna dagli
» uomini che hanno in Roma più alto seggio. »

Augusto non si mostrò contento di questa raccolta, perchè il suo nome vi fosse dimenticato. *Hai tu paura*, gli scrisse l'imperatore, *che il mondo sappia che io sono amico tuo?*

Fu allora che Orazio dettò il famoso *Carme secolare* dedicato interamente ad Augusto. L'incenso al signore di Roma che aggiungeva all'impero i Britanni e gli infesti Parti è per verità gettato a piene mani: ma non è mai dimenticata la dignità dell'uomo e molto meno quella del cittadino. Sciolto questo debito verso il coronato benefattore egli si affrettò a tornar subito a parlare il linguaggio spontaneo del cuore rivolgendosi alla sua fonte, ai suoi alberi, alla sua collina; e ben più del *Carme secolare* è degno di eterna

memoria l' ode alla Vita Rustica, specchio il più leggiadro, il più seducente della felicità dei campi.

« Beato colui che lontano dagli affari e dalle cure, come nella prisca età dell' oro, lavora co' suoi bovi il paterno campo. Ei non è turbato dalla tromba marziale, nè il mare irato gli mette spavento; evita il fôro e gli atrii superbi dei grandi. Ora egli marita l' altero olmo coll' adulta propaggine della vite; ora tagliando colla falce i rami inutili ne innesta dei più belli e rigogliosi; ora in erma valle si diletta di vedere il vagante gregge a pascolare; ora chiude in stagionate anfore lo spremuto miele e tonde le mansuete agnelle. E quando il fecondo autunno innalza il capo coronato di maturi frutti, oh! quanto gode nel cogliere le pera ch' egli stesso ha innestate e l' uva porporina, per farne tributo a te o Priapo ed a te o padre Silvano protettor dei confini! Talora si diletta di placido riposo sotto un vecchio elce, e talora su tenera erbetta; le acque

precipitano dalle alture, gli augelli bisbigliano fra le selve; i ruscelli scorrono con un dolce mormorio che lo invita a leggiero sonno. Ma quando il tonante Giove ci manda l'inverno colle sue pioggie e le sue nevi, per monti e per piani caccia con molti cani il cignale nelle trappole che ha tese, e sopra apprestati giunchi tende le reti agli augelli o coglie nel laccio liete prede. Chi non dimenticherebbe tra questi piaceri ogni ingrato affanno? Che se una pudica moglie, come la donna Sabina, o la bruna compagna dell'abitante della Puglia, prenda cura della casa e dei dolci nati, e quando giunga lo stanco marito prepari con aridi legni un lieto fuoco, e chiuso il gregge nella sua stalla di vimini intessuti, ne sprema le turgide mammelle, e traendo dal tino profumato il vin dolce ponga in tavola vivande non comprate... Ah! nè le ostriche del lago Lucrino, nè i rombi, nè i pesci che le tempeste cacciano dalle spiaggie orientali a questo mare, nè il pollo d'Africa, nè il fagiano della Jonia,

solleticheranno mai il mio palato meglio che l'uliva colta dai più pingui rami delle mie piante, o le mele del prato, o le salubri malve, o l'agnello ucciso alla festa del Dio Termine, o un capro sottratto al lupo. E quanto diletta tra queste mense frugali vedere le satolle pecore, affrettarsi all' ovile, e gli stanchi buoi trarre con umile cervice il riverso vomero, e un gruppo di servi affezionati alla casa stringersi intorno ai rilucenti lari.... »

A turbare le dolcezze campestri del nostro poeta sopraggiunse la morte di Mecenate: fatal perdita che, dopo quella di Virgilio gli fu argomento di molta costernazione.

Sentendosi venir meno Mecenate raccomandava il suo amico Orazio ad Augusto come la miglior parte di sè medesimo; e dettando per testamento le sue ultime volontà, scriveva all' imperatore:

RICORDATEVI DI ORAZIO COME DI ME STESSO.

Disgiunto da Mecenate il poeta non si senti

più nè forza nè coraggio per rialzare la fronte: da quest'epoca tutti gli scritti suoi sono improntati di tristezza. Quanto affligge e commuove il suo commiato dalle Muse! « Sarei ben folle, scrive egli, e non vi sarebbe elleboro sufficiente per guarire la mia follia, se perseverassi a scribacchiar versi. Gli amici fuggendo tolgonci tutti qualche parte di noi; essi mi rapirono i festivi tripudii, i lieti prandii, i dolci piaceri del giuoco: ed ora si apprestano a rapirmi anche la poesia. Che farci! »

È fatale che i più grandi poeti abbiano nella vecchiezza disconosciuto, direi quasi, sè stessi, nelle opere ond'ebbero maggior gloria!

Orazio attesta essere suprema pazzia lo scriver versi quando il poeta non si trova spinto da necessità imponente, ed invoca l'ozio e l'obblio.

Schiller ne' suoi ultimi anni parla con poco amore delle sue tragedie e non ha accenti bastevoli per disapprovare i *Masnadieri* onde

gli vennero i primi applausi e gli fu dischiusa la via a fama immortale.

Ugo Foscolo nelle sue lettere scritte a Londra censura amaramente *Jacopo Ortis* e lo dichiara un cattivo libro.

Francesco Petrarca vedendo che i suoi sonetti e le sue canzoni dovevano sopravvivergli, e non essendo più in poter suo di rapirne agli uomini la gloriosa eredità, fa precedere la raccolta de' suoi versi da un sonetto di amaro pentimento ed esclama:

» Del vario stile in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e il van timore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

» Ma ben vegg'io siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.

Che più? La stanchezza dei proprii versi che assalì Orazio a Ustica non tralasciò di assalire a Ferney il poeta, che era in Fran-

cia il più popolare interprete dello spirito e della filosofia di Orazio a Roma. Anche Voltaire pigliò non amabile commiato dalle Muse in un dialogo fra esso e il caval Pegaso, dialogo che nella mia giovinezza mi fu più volte occasione di amare riflessioni.

Mentre il vecchio di Ferney stava occupandosi a raccogliere il suo frumento, a potare le sue viti nelle possessioni da lui acquistate in prossimità del lago di Ginevra, e dimentico di Melpomene, di Talia, di Erato e di tutte le nove muse, si era trasformato in agronomo ed in vignaiuolo, comparivagli d' innanzi il caval Pegaso e lo invitava a montargli in groppa ed a volare con esso per gli spaziosi campi del firmamento.

Sei matto, gli rispose l' autore di Zaira incurvato sotto il peso degli anni; sei tre volte matto mio caro cavallo, a volermi far impazzire sopra le tue ali fra le nubi e le tempeste: ora io fo il mietitore, fo il vignajuolo, fo il pecoraio, e non ho punto voglia di rifarmi poeta: il tuo

Parnaso, il tuo tempio della gloria non sono omai più altro che la caverna della discordia e della gelosia, ed io non voglio più combattere colle unghie e coi denti, a pugni ed a calci contro gl' invidiosi, i maligni ed i superbi che hanno avvelenata la mia esistenza. E dopo questo bel preludio continua in questo metro.

PEGASE.

Tes dégouts vont trop loin: tes chagrins sont injustes,
Des arts qui t'ont nourri les deesses augustes
Ont mis sur ton front chauve un brin de ce laurier
Qui coiffa Chapelain, Desmarets, Saint-Didier.
M'as-tu pas vu cent fois à la tragique scene
Sous le nom de Clairon, l'altiere Melpomène
Et l'eloquent le Kain le premier des acteurs
De tes drames rampants, ranimant les langueurs,
Corriger par des tons que dictait la nature,
De ton style empoulè la froide et sèche enflure?
De quoi te plaindrais-tu? parle de bonne foi;
Cinquante bons esprits, qui valaient mieux que toi
N'ont-ils pas à leurs frais èrigé la statue
Dont tu n'étais pas digne et qui leur était due?
Malgré tout tes rivaux, mon écuyer Pigal
Posa ton corps tout nu sur un beau piedestal:
Sa main creusa les traits de ton visage étique
Et plus d'un connaisseur le prend pour un antique;
Je vis Martin Frèron à la mordre attaché
Consumer de ses dents tout l'ébene ébriché.

Je vis ton buste rire à l'énorme grimace
Que fit en le rongeant cet apostat d'Ignace;
Viens donc rire avec nous, viens fouler à tes pieds,
De tes sots ennemis les fronts humiliés,
Au son de ton sifflet vois rouler dans la crotte
Sabatier sur Cleineut, Patouillet sur Nonotte;
Leurs clameurs au moment pourront te divertir.

Le Vieillard.

Les cris des malheureux ne me font point plaisir:
De quoi viens-tu flatter le declin de mon âge?
La jeunesse est maligne, et la vieillesses est sage.
Le sage en sa retraite, occupé de jouir,
Sans chercher les humains, et pourtant sans les fuir
Ne s'embarasse point des bruyantes querelles
Des auteurs ou des rois, des moines ou des belles,
Il regarde de loin, sans dire son avis,
Trois états Polonais doucement envahis,
Saint Ignace dans Rome écrasé par saint Pierre,
Ou Clèment dans Paris acharné sur le Mierre
Dans les champs cultivés à l'abri des revers
Le sage vit tranquille et ne fait point de vers
Monsieur l'abbé Terrai, pour le bien du royaume
Prefére un laboureur, un prudent économe
A tous nos vains écrits qu'il ne lira jamais;
Triptoléme est le dieu dont je veux les bienfaits.
Un bon cultivateur est cent fois plus utile
Que ne fut autrefois Hesiode et Virgile.
Le besoin, la raison, l'instinct doit nous porter
A faire nos moissons plutôt qu'à les chanter;
J'aime mieux t'atteler toi même à ma charrue
Que d'aller sur ton dos voltiger dans la nue.

PEGASE.

Oh! doyen des ingrats! ce triste et froid discours
Est d'un vieux impuissant qui médit des amours,
Un pauvre homme épuisé, se pique de sagesse,
Eh bien, tu te sent faible, écris avec faiblesse:
Corneille en cheveux blanc sur moi caracola
Quand en croupe avec lui je portais Attila;
Je suis tout fier encore de sa course derniére,
Tout mortel júsqu'au bout doit fournir sa carrière.
Et je ne puis souffrir un changement grossier.
Quoi renoncer aux arts et prendre un vil métier!
Sais-tu qu'un villageois sans esprit, sans science,
N'ayant pour tout talent qu'un peu d'expérience,
Fait jaunir dans son champ de plus riches moissons
Que n'en n'eut Mirabeau par ses nobles leçons?
Laisse le travail penible aux mains du mercenaire,
Aux journailliers la bêche, aux maçons leur équaire,
Songe que tu naquis pour mon sacré vallon.
Chante encore avec Pope, et pense avec Platon;
Ou rime en vers badins les leçons d'Epicure
Et ce systéme heureux qu'on dit de la nature;
Pour la derniere fois veux-tu me monter?

LE VIELLARD.

Apprends que tout systéme offense ma raison.
Plus de vers, et surtout, plus de philosophie.
A rechercher le vrai j'ai consumé ma vie;
J'ai marché dans la nuit sans guide et sans flambeau
Hélas voit-on plus clair au bord de son tombeau?
A quoi peut nous servir ce don de le pensée,
Cette lumiere faible, incertaine, eclipsée?
Je n'ai pensé que trop. Ceux qui par charité
Ont au fond de leur puits noyé la verité,
Font repentir souvent l'imprudent qui l'en tire;
Je me tais. Je ne veux rien savoir, ni rien dire.

PEGASE.

Eh bien végete et meurs. Je revole à Paris
Presenter mon service à de profonds esprits;
Les uns, dans leurs greniers fondant des rèpubliques;
Les autres ébranchant les verges monarchiques,
J'en connais qui pourraient, loin des profanes yeux
Sans le secours des vers, élevés dans les cieux,
Emules fortunés de l'essence éternelle,
Tout faire avec des mots, et tout créer comme elle;
Ils ont besoin de moi dans leurs inventions;
J'avais porté Réné parmi ses tourbillons;
Son disciple plus fou mais non pas moin superbe
Etait monté sur moi quand il parlait au Verbe.
J'ai des amis en prose, et bien mieux inspirés
Que tes héros du Pinde aux rimes consacrés:
Je vais portes leurs noms dans les deux hémisphéres.

LE VIEILLARD.

Adieu donc: bon voyage au pays des chiméres.

E che cosa vuolsi conchiudere da tutto questo?... La mia conclusione sarà fatta con questa sentenza di Alfieri nel Saul:

» Oh quanto in rimirar le umane
» Cose, diverso ha giovinezza il guardo
» Dalla canuta età!

I poeti, gli artisti, i guerrieri e gli uomini di Stato non dovrebbero, come le belle donne, invecchiar mai! Ma non solo invecchiano i poeti; dopo la vecchiaia viene anche per essi la morte: incommoda cosa per cui, volere o non volere, tutte le biografie degli uomini illustri debbono incominciare dalla culla e finire nel sepolcro.

Per la qual cosa dopo aver seguitato Orazio in tutte le vicende della sua vita mi trovo anch'io nella necessità di conchiudere colla sua morte, la quale avvenne in Roma nel quinto giorno innanzi alle calende di dicembre (27 novembre) sotto i consoli C. Marco Censorino e C. Asinio Gallo, in età di settant'anni.

Ad esempio di Mecenate, non avendo Orazio Flacco nè consorte nè figliuoli, chiamò Augusto erede di tutte le sue sostanze.

Il popolo che non davagli ascolto quando gli raccomandava il santo affetto della patria, lo pianse estinto in commemorazione degli

ottenuti benefizii, mercè sua, dalla clemenza imperiale. Raro caso, perchè la riconoscenza non è virtù più rispettosa nelle reggie che nelle piazze, nemmeno dopo morte.

Cesare Ottaviano, quantunque imperatore, non si mostrò questa volta ingrato verso Orazio come il fu verso Cicerone da lui abbandonato al coltello triumvirale. Egli si credette in dovere di seguitare a piedi sino all'ultima dimora il funebre convoglio del suo poeta.

Vero è per altro che Antonio non gli chiedeva la testa del suo poeta come quella del suo oratore.

Degli atti della vita pubblica e privata di Orazio Flacco abbiamo già abbastanza ragionato nel corso di queste ultime pagine. Nulladimeno mi sia lecito di aggiungere ancora qualche parola per modo di conclusione. Dopo molte prove di valore Orazio non si uccise come Cassio e Bruto sul campo di Filippi; ma un suicidio di più avrebbe salvato la repubblica?

Dopo molti sforzi per ricondurre i Romani a libero Stato dovette accorgersi che un popolo il quale abdica la libertà in mano dei soldati non è più degno di averla; e come avea deposta la spada depose la penna. Ma sopra solitaria ringhiera in deserta piazza poteva egli far rivivere la virtù latina?

Dopo essere stato indarno soldato della libertà, tribuno della repubblica, potè asciugare le lagrime dei vinti accettando con dignità l' amicizia di Ottaviano. Oh, certamente l' ultima pagina della sua vita politica fu meno splendida, meno gloriosa delle altre: ma chi oserà dire che non sia stato un grande sacrifizio di sè medesimo in vantaggio di Roma schiava, che incapace di riscuotersi a libertà, ebbe almeno comportabile dominazione?

Checchè ne sia, applaudo il soldato, ammiro il tribuno, inchino il poeta, ma, neppure per il bene che ottenne, ho coraggio di rallegrarmi col cortigiano.

Non meno dello splendore dei versi Oraziani, è ammirabile il facile insegnamento della vita che si diffonde dalla sua amabile e gioconda fantasia che, scherzando mollemente in mezzo ai fiori, sa di tratto in tratto sollevarsi con sublime volo a toccare le stelle.

Voltaire, così scrisse di Orazio:

« ... *Au bord du tombeau* je metterai tous mes soins
« A suivre les leçons de ta philosophie,
« A mepriser la mort savourant la vie,
« A lire tes ecrits pleins de grace et de sens
« Comme on boit d'un vin vieux qui rajeunis les sens.

Qui Voltaire ha torto.

Sull' orlo del sepolcro i versi e la filosofia di Orazio consolano poco. Per assaporare Orazio bisogna esser giovine, esser ricco, aver molta salute, esser molto fortunato; quando si ha tutto questo Orazio è il nostro poeta: ma la gioia dei banchetti quantunque celebrata in carmi stupendi, può essa sorridere a chi non ha appetito per mettersi a desco o non ha stomaco per digerire le suc-

cose vivande? Il vino di Falerno e di Massico qual pregio ha per chi è tormentato da dolori del corpo o da spasimi del fegato? I dolci amori di quale allettamento son mai nei gelidi anni quando le belle vi fuggono e la speranza vi abbandona? Le limpide fonti, i campi paterni arati coi proprii bovi, le viti pampinose, i solchi di liete biade sian pur cantati col più leggiadro accento delle Muse, come possono mai confortare colui che non ha nè campi, nè prati, nè bovi, nè aratri, nè grano, nè casa, nè gronda? Per dilettarsi con Orazio, già l'abbiamo detto, bisogna esser giovine, esser robusto e soprattutto esser ricco; che se per avventura tu o lettore non ti trovassi in questa felice categoria di privilegiati mortali, allora in vece del poeta che ti esorta a bere danzando festosamente e ti consiglia a coronarti di fiori sin che lo consentono gli eventi, l'età e le nere fila delle fatali sorelle, allora volgiti al poeta Italiano che con inspirata favella ti apre le speranze del cielo, ed ascolta:

Noi t' imploriam. Nei languidi
Pensier dell' infelice
Scendi piacevol alito
Aura consolatrice,
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento,
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.
Per sè sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia;
Volga i lamenti in giubilo
Pensando a cui somiglia,
Cui fu donato in copia
Doni con volto amico
Con quel tacer pudico
Che caro il don ti fa.

Anche Orazio, come già abbiamo avvertito, invoca spesso gli Dei, ma egli parla con essi famigliarmente, li chiama ad assistere ai suoi piaceri, li invita quasi a tavola con lui e sembra voler dire — Gradireste messer Giove un bicchierino del mio vino dell'Etna?.., Non fate cerimonie!

In egual modo servivasi Orazio della morte quasi per poetico trastullo, e per consigliare gli amici a spensierato vivere.

La pallida Morte, sclamava egli, picchia con egual piede al tugurio dei poveri ed al palazzo dei rè.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres ....

Ma a quale intento questa spaventosa evocazione della morte?

Per invitare alle danze con ghirlande di rose allo splendore della luna, sotto gli auspizii di Venere, in compagnia delle ninfe e delle leggiadre Grazie:

Jam Cithereae choros ducit Venus imminente Luna
Junctesque Nymphis Gratiæ decentes.

Ben diversamente a Lodovico di Baviera che insanguinava l'Italia colle infeste armi, il cantore di Valchiusa poneva in cospetto la morte per condurlo a più onorati consigli, e diceva:

« Signor, mirate come il tempo vola;
E sì come la vita
Fugge e la morte n'è sovra le spalle;
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno
Ventí contrari alla vita serena;
E quel che in altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno
In qualche onesto studio si converta,
Così quaggiù si gode
E la strada del ciel si trova aperta. »

Questo, o illustre patriarca di Ferney, questo è il linguaggio che conviensi in prossimità della tomba e non quello che insegna a godere della vita quando essa fugge d'ora in ora strappando dal cuore le ultime illusioni della terra; e tu stesso parmi che più convenienti consigli alla mortale fragilità e più opportuni conforti recassi alla umana incertezza quando nel tuo poema sulla *Legge Na-*

turale parlavi della divinità in questi accenti:

« O Dieu qu'on méconnait, o Dieu que tout annonce!
« Entend les derniers mots que ma bouche prononce;
« Si je me suis trompé c'est en cherchant ta loi
« Mon coeur peut s'égarer mais il est plein de toi.
« Je vois sans m'alarmer l'eternité paraître,
« Et je ne puis penser qu' un Dieu qui m'a fait naitre
« Qu'un Dieu qui sur mes jours versa tant de bienfaits
« Quand mes jours sont eteints me tourmente à jamais.

Queste, o grande maestro dell'incredulità, sono degne parole. Mentre in esse contiensi una nobile protesta contro le rie dottrine che annunziano un Dio vendicatore che ci attende dopo morte per straziarci eternamente coll'eterno fuoco, contiensi pure l' espressione della speranza in Dio. Ma qual è il Dio di Voltaire?..... È quello che Salomone chiamò morendo Causa delle Cause: quello che Tasso denominò nella Gerusalemme Il Dio che a tutti è Giove: quello che lo stesso San Paolo con locuzione più panteistica che cristiana, così definiva:

Deus est in quo vivimus, movemur et sumus.

Certamente l'incertezza umana non è dissipata dalla rappresentazione di *una ignota divinità* circondata di nubi entro le quali non può spingersi lo sguardo nostro. Certamente la fede che ha Manzoni di essere trasportato per morte da una valida mano del cielo in più spirabil aere, inonda l'anima di lusinghiera dolcezza. Certamente di tutte le felicità promesse all'uomo la più seducente è questa di avviarsi:

« ..... Sui floridi
« Sentier della speranza,
« Ai campi eterni, al premio
« Che i desiderii avanza
« Ove è silenzio e tenebre
« La gloria che passò.

Nulla di più consolante all'uomo che langue, che soffre, che muore, che questo aprirsi del cielo per ricevere nel bacio di Dio la stanca anima dell'infelice pellegrino della

terra; ma per dissetarsi in questo rivo di latte e di miele, vuolsi aver la fede di Manzoni, quella ch'egli chiama:

« Bella, immortal, benefica
« Fede, ai trionfi avvezza,

e sventuratamente questo lampo di luce immortale non rifulge agli occhi di tutti. Per quelli che aprono le ciglia e non vedono, che aguzzano l'ingegno e non comprendono, che interrogano il cuore e non hanno appagante risposta, questi floridi sentieri, questi eterni campi che mai sono?

Ne' scorsi giorni un mio amico voleva darmi Renan consigliandomi a leggerlo.

Tientelo per te, gli diss'io. Per me questo libro non ha allettamento alcuno.

E vedendo che l'amico faceva un atto di sorpresa, soggiunsi:

Che vuoi ch'io faccia di un libro il quale vuol dirmi ciò ch'io so o ch'io credo di sa-

pere da più di quarant'anni? Trovami un libro che abbia facoltà di persuadermi del contrario, oh, allora sì ch'io lo leggerò attentamente; ma per meditare sopra nuove pagine che mi confermino nella vecchia incredulità, non è d'uopo ch'io stanchi gli occhi e affatichi la mente. Buona sera!

A questo punto giacchè mi trovo impigliato in una questione della più alta filosofia, lasciatemi riepilogare e conchiudere a modo mio.

Orazio crede a tutti gli Dei del cielo, del mare, della terra e delle regioni perdute; ma giacchè, dice egli, questi Dei ci creano oggi per ammazzarci domani, affrettiamoci a goder oggi e sia domani ciò che avrà da essere.

Questo consiglio può trovarsi possibile sino a trent'anni; ma più in là non ha senso comune.

Voltaire nega il cristianesimo e tutte le altre religioni che popolano di sogni la terra; crede per altro nell'esistenza di un ignoto

Dio, lo invoca nelle sue miserie ed ha fiducia nella sua bontà.

È un passo di più: ma non basta.

Manzoni in nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo vi promette in Paradiso un tesoro di beni: la promessa è santissima: ma bisogna aver fede che sarà mantenuta. In mancanza di questa fede che abbiamo senza nostro merito o non abbiamo senza colpa nostra, di quel tesoro di felicità chi ci apre le porte?

Io vi auguro, o lettori, per il bene sincero che vi voglio, io vi auguro a tutti quanti di trovare quella consolazione che non ha eguale nelle inspirate pagine di Manzoni: ma ohimè! io non potrò forse mai che invidiarvi da lontano e sospirare!

Tuttavolta anche il dubbio ha la sua poesia e non manca di qualche sterile conforto. Voi udiste Orazio: udiste Voltaire: udiste Manzoni: ora udite Vittor Ugo.

Nelle sue *Foglie di Autunno*, il poeta francese

interroga la creazione e non vede che un tenebroso Dio signore di un cupo universo. Dove vanno, egli esclama, le nostre speranze? I nostri passi dove ci conducono? D'onde veniam noi? E perchè siamo venuti? Immenso oceano, chi può leggere nel tuo nero seno? Ampii firmamenti seminati di nubi stellate chi, può indovinarvi?... e così conchiude:

« Que faire et que penser? — Nier, douter ou croire?
« Carrefour tenebreux! triple route! nuit noire!
« Le plus sage s'assied sous l'arbre du chemin
« Disant tout bas; j'irai Seigneur ou tu m' envoies.
« Il espere; et de loin dans les trois sombres voies
« Il ecoute pensif marcher le genre humain!

Orazio, Virgilio, Voltaire, Manzoni, Hugo, chi di voi a torto? Chi di voi ha ragione?

Questa risposta nessuno può dare all'uomo: nessuno che la tomba!

. . . .

Una mattina, mentre al solito io stava assiso su l'erba in riva all'Aniene con Orazio in mano, giungeva saltellando a scuotermi dalle profonde meditazioni la piccola Gioseffina annunziandomi che suo padre mi cercava per darmi una buona notizia. La buona notizia era che il mio falso passaporto era giunto. Che piacere! Io diventava complice di una falsità: e ciò che vi era di più ghiotto, una falsità per minchionare il Papa! Dei falsi passaporti ebbi più tardi a procurarmene molti per me e per i miei amici: ma nessun altro mi procurò maggior soddisfazione di quello. I peccati sono come gli amori: i primi sono sempre i più appetitosi.

Giunto alla casa ospitale del Dottore trovai un servitore inglese che per parte del suo padrone veniva portatore del mentito documento.

Tutto va bene, diceva il messaggiero, tutto è in perfetta regola: e mi porse la carta.

Io feci due salti di gioia. Aprii il passaporto e presi ad esaminarlo in tutte le sue

parti con amoroso sguardo, come se fosse una lettera profumata di muschio, che tu, o lettore, sai quanto pregio abbia.

Giunto ai connotati, vediamo, disse il Dottore pigliando il foglio, vediamo come concordano con quelli della sua riverita persona, e si pose a leggere:

— Statura — Bassa.

— Uh! sono alto quasi quarant' oncie.

— Corporatura — Complessa.

— Io era magro come un beccafico in gennaio.

— Capelli — Biondi.

— Oh! Capelli biondi?

— Occhi — Grigi.

— Son dunque trasformato in un gatto?

— Naso — Piccolo.

— La mia porzione di naso non mi è mai mancata.

— Bocca — Giusta.

— Grazie della giustizia della mia bocca.

— Orecchi — Lunghi.

— Dopo avermi dipinto da gatto, mi dipingono dunque da asino?

— Segni particolari — Una lasagna sulla faccia.

Il dottore diede in uno scoppio di risa.

— Una lasagna? Anche una lasagna sul volto mi vogliono regalare?... È impossibile che con questo passaporto io possa mettermi in viaggio. Il primo dragone di Sua Santità non trovando sul mio viso la sua lasagna mi arresterebbe subito.

— Questo è evidente.

— Dunque come si fa?

— Il mio amico è matto a mandarmi un simile foglio di via.

— E sarei più matto io a riceverlo. Mentre si faceva questo dialogo, il servitore inglese che stava lì colla bocca aperta ascoltando senza comprendere, alzava la voce per dire anche lui la sua ragione.

Io guardo... e poffarbacco, la lasagna l'aveva lui, proprio lui, color di ciocciolatto fra il naso e l'orecchio sinistro.

— Ah lasagnone d'inferno, questo passaporto è dunque il vostro?

Ed era proprio il suo. Il bravo galantuomo in vece di darmi il passaporto del suo padrone, mi dava il suo passaporto: quindi le orecchie lunghe, gli occhi grigi, e la trionfante lasagna avevano la loro ampia giustificazione.

Riparato l'equivoco, si pensò incontanente a mandarmi colle debite precauzioni a Roma, dove il conduttore della diligenza accordò subito un loco a Sir Williams Mercey, nella pelle del quale io mi era prudentemente nascosto.

Staffila cocchiere... Io partiva finalmente! Finalmente io lasciava Roma e il suo Papa, fuggiva dalle unghie di Ferdinando e del suo Del-Carretto.. finalmente io tornava in Piemonte....

Ohimè! In Piemonte!... E Carlo Felice non valeva Ferdinando, e il Re non valeva il Papa, e i Del-Caretti non erano anch'essi in abbondanza sotto i portici di piazza Castello?...

Ma via, Carlo Felice non è Borbone, non è prete, ha riso de' miei versi, si è divertito alle mie commedie, mi ha regalato un pasticcio di fagiano, mi ha fatto prendere un sorbetto col suo ministro dell'interno, e il diavolo non è mai così brutto come lo dipingono... staffila cocchiere!...

Il cocchiere staffilò; i cavalli partirono; e che cosa mi aspettasse in Piemonte, ve lo dirò se avrete pazienza in un altro volume. La morale intanto è questa, che dei pasticci, dei Re e dei sorbetti dei ministri, non bisogna fidarsi troppo.

FINE.

INDICE

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

I MIEI TEMPI.

SERIE SECONDA.

Vol. III.

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Serie seconda.

Volume III.

MILANO,
CASA EDITRICE ITALIANA DI MAURIZIO GUIGONI
1864.

N.B. Tutte le copie non munite della firma dell'editore
verranno considerate come contraffatte.

M. Guigoni

Tip. Guigoni.

CAPITOLO PRIMO.

Un po' di storia antica. — Che cosa era vent'anni fa una Diligenza. — Odierna impertinenza dell'Omnibus. — Civita-Castellana e la sua prigione di Stato. — Terni, la sua cascata e le mie vertigini. — Spoleto. — Foligno. — I suoi Cardinali e il suo terremoto. — Devoto pellegrinaggio. — Parto per Recanate e Loreto.

Eccomi percorrendo adagio adagio la Sabina, l'Umbria e le Marche sotto la protezione patriarcale di una rispettabile Diligenza.

— Una Diligenza!... Che cos'è una Diligenza?

— Ah vi comprendo! Voi avrete la bella disgrazia di non avere più di vent'anni, e la Diligenza è per voi in Italia ciò che sono *Les Pataches e i Coucous* a Parigi dopo gli *Omnibus* e le vie di ferro. Ebbene io mi reco a dovere di mettervi sott'occhio una gloria passata la quale ha diritto di vivere nella

civiltà presente: e sebbene io sappia che in vostra qualità di figli del volgente secolo siete del partito dell' *Omnibus* che invase il dominio delle vecchie locomotive, pieno di fiducia nella vostra giustizia ho per fermo che accorderete un sospiro ed una lagrima alla benemerita Diligenza, che rese tanti servigi all'umanità e si raccomanda dal sepolcro alla umana riconoscenza.

Con vostra buona pace, l'*Omnibus*, nella politica e nella civiltà, ha il difetto di cui venne tante volte accusato in Parlamento il nostro d'Ondes Reggio: ha il difetto di essere autonomo.

L' *Omnibus*, creatura di campanile, è il simbolo del municipalismo contro cui si vanno scoccando tante avvelenate freccie; all' *Omnibus*, per esempio, di Torino guai parlare dell'Italia; non parlategli nemmeno del Piemonte; egli scrolla le spalle e finge di non intendervi. Questo giovincello della Dora non è altro che un puro, e mero, e vero Torinese. Nato

all'ombra del palazzo di Madama, non farebbe un passo più in là di Porta Nuova e di Porta Susina, se anche fosse in pericolo di cadere l'universo. Colla comica iattanza di un accademico egli si intitola Metropolitano, e tutta quanta la scorsa generazione dei Velociferi, delle Corriere, delle Diligenze, guarda con occhio di compassione, e dice: Provinciali! Guai se non vedesse più il campanile del Carmine e la cupola di S. Lorenzo: guai se ogni mattina non udisse lo strillo dei soliti spazzacamini, usignuoli della capitale, che salutano i primi raggi dell'alba; guai se non vedesse i soliti tabarri larghi, le solite cuffiette dai verdi nastri, le solite faccie pallide, i soliti musi arcigni, i soliti nasi lunghi, i soliti baffi, i soliti ciuffi, le solite parrucche! Guai se non vedesse alla sera fra il chiaro e scuro le civiche imprese di chi insegue, di chi fugge, di chi adocchia, di chi aspetta, di chi burla, di chi sorprende, di chi inganna, di chi freme, di chi sospira, di chi mette le

mani in tasca, di chi si percuote la fronte, di chi si picchia lo stomaco. Il povero Omnibus sarebbe capace di cadere in svenimento!

Tutto all'opposto, la *Diligenza* andava superba di essere cosmopolita. Essa odiava il recinto di qualunque paese, disprezzava la barriera di qualunque capitale, non era meglio italiana che francese, russa che spagnuola; la terra era il suo domicilio, l'umanità era la sua famiglia; simile a Platone il quale diceva: « Da per tutto dove splende il sole io veggo la mia patria, » la Diligenza potea dire: da per tutto dove girano quattro ruote io veggo la mia residenza.

Diversa dall'*Omnibus*, il quale ha sempre che fare con persone le quali sembrano uscir tutte dallo stesso armadio, la *Diligenza* trovavasi continuamente in relazione con ogni specie di figliuoli di Adamo, e raccoglieva colla medesima indifferenza l'hidalgo Castigliano, il baronetto Inglese, il caporale Tedesco, l'artista Italiano, il dragomanno Turco e

il mandarino Chinese. — Tutti gli uomini per lei erano eguali; quando ritiravano il viglietto di pagamento, fossero ricchi o poveri, nobili o plebei, conservatori o opponenti, dottrinari o comunisti, la Diligenza chiudeva tutti nella medesima gabbia e sembrava voler dare al mondo una lezione di filosofica fraternità.

Ben lungi da dilettarsi del meschino aspetto di qualche vicolo, di qualche portico, di qualche bottega da barbiere, di qualche insegna da caffè, la Diligenza si compiaceva soltanto del sublime spettacolo della natura; ed ora si slanciava per una immensa pianura, ora si arrampicava per una scoscesa balza, ora si precipitava per una florida pendice, ora allentava i passi per inebbriarsi all'ombra di un boschetto, ora si arrestava per specchiarsi in un bel lago; e la penna di Dante, lo scalpello di Michelangelo, il pennello di Tiziano, il pianoforte di Rossini, non adunarono mai tante maraviglie come lo sportello della Diligenza.

Ed a fronte di tanti meriti v'ha chi possa esaltare le imprese dell'*Omnibus*, dimenticare le glorie della *Diligenza?*... Perdono, o irritate divinità dei fenili, delle rimesse e delle stalle; eccoci a espiare il nostro peccato; accogliete la spontanea ammenda, e sia fatta misericordia alla mortale fragilità.

Io mi slancio colla fantasia nel passato, ed i progressi della Diligenza mi si schierano dinanzi gloriosamente.

Questa maestosa pellegrina della terra, non sono ancora molti anni, aveva fra noi modesta residenza. Ben lungi da mettersi tutti i giorni in viaggio per le quattro parti del mondo, non si moveva, la discreta creatura, che due o tre volte la settimana, e lasciava inesplorate molte regioni del globo, e tirava sempre avanti *clopin clopant*, come un vecchio soldato che vuol fare il galante, come un agronomo che vuol fare il poeta, come un curiale che vuol far l'uomo di spirito. Essa aveva da principio un verme roditore

che le insidiava l'esistenza: questo verme si chiamava il privilegio: ma ecco sorgere ad un tratto la libera concorrenza onde fluisce nuovo sangue nelle vuote vene; ecco riformate le suste, ristaurate le ruote, rinforzate le stanghe, rinfrescati i morsi, rinverditi gli staffili. Ecco il Motta, pieno di attività, di coraggio e di buon volere, accamparsi intrepidamente vicino al Pozzo, e poche stille di acqua fresca convertire in sorgenti di metallo ben coniato e di ottima lega. Il suo esempio ecco immediatamente seguitato da ponente a levante, da austro a settentrione, ed ecco il Pozzo emulato dalla Rosa Bianca, dal Bue Rosso, dalle Tre Corone, dal Mogol, dal Moretto, dalla Dogana Vecchia, dalla Dogana Nuova, ed ecco le vie di Milano, di Arona, di Genova, di Alessandria, di Piacenza, di Alba, di Saluzzo, di Biella, di Mondovì, di Asti, di Nizza, di Casale, tutte insomma le cento vie del bellissimo Piemonte, eccole in ogni ora del giorno e della notte stancate da

un tempestare infinito di velociferi, di diligenze, di corriere, di carrozze, di carrozzini e di carrozzoni di tutti i generi, di cavalli di tutte le razze, di postiglioni di tutte le insegne, di conduttori di tutte le gerarchie, per cui si direbbe che la sapienza del secolo decimonono nessuno sia in caso di giudicarla meglio di un Mastro di Posta.

Oh miei trascorsi tempi, direbbe Alfieri:

Deh! dove sete or voi?

e tu pure, o Mastro di Posta chi sa che tu non abbia tu pure, astro ecclissato, ad essere un giorno filosofico argomento delle mie sociali investigazioni; ma oggi rassegnati al destino e cedi il loco al Conduttore della Diligenza.

Nessuno stupisca del grave aspetto e del fiero portamento che aveva il Conduttore della Diligenza; nessuno faccia le maraviglie che un uomo con modesta giubba da artefice, con semplice berretto da soldato in permesso, con

bizzarra cravatta a quadretti gialli e neri da studente in conquista, camminasse colla testa alta, guardasse il prossimo con sussiego, e portasse impressa sopra la fronte l' abitudine di comandare, e il genio delle grandi imprese. Procedeva tutto questo da che il Conduttore della Diligenza era persuaso di essere una delle principali *Autorità* del paese, e per sostenere la dignità della carica, non voleva che nessuno potesse rimproverarlo di avere troppa apparenza di bontà, di indulgenza, di domestichezza: tutte cose che avrebbero attenuata l'importanza delle sue funzioni. Qualunque potestà civile, economica o giudiziaria, per quanto sia nei primi gradi costituita, non ha pur mai altra facoltà che di governare sopra la terra; il Conduttore invece governava dal cielo che aveva sotto i piedi. È vero che nel suo celeste soggiorno, invece di stellati padiglioni, e di troni raggianti, trovavansi bauli, scatole, tamburi, valigie e sacchi da notte; ma voler pretendere che il

cielo di una Diligenza fosse come quello di Dante è un poco troppo: contentiamoci di paragonarlo all'Olimpo, che i nostri valenti coreografi, sogliono regalarci ogni carnevale per cinquanta soldi nel regio teatro.

Abitatori delle supreme sfere della Diligenza vedevansi talvolta singolari personaggi. Ora era il cagnolino di una prima donna, ora era la scimmia di un pittore, ora era il pappagallo di una vecchia cantante, ora era l'usignuolo di una giovine modista: e in tutte queste contingenze il Conduttore, antico filosofo, se la passava in buona intelligenza coi volatili, coi bipedi, coi quadrupedi, e diceva che per non vivere colle bestie bisognerebbe morire. Nessuno tuttavia si cacci in testa che l'Olimpo del nostro Conduttore fosse sempre popolato di cani, di scimmie, di pappagalli e non divenisse di tratto in tratto la residenza di privilegiate divinità.

In mancanza di Palladi, di Giunoni, di Cereri, si vedeva talvolta arrampicata sul più

sublime scanno della Diligenza qualche ninfa cacciatrice che aveva smarrite le orme di Diana.

In questi casi il Conduttore si credeva naturalmente obbligato a recitare da Endimione: e benchè fosse poco versato nella mitologia, vi accerto io che rappresentava la sua parte con maestria. Le galanti tradizioni dei cavalieri erranti si erano in gran parte trasmesse ai Conduttori delle Diligenze, erranti anch' essi, quantunque non cavalieri; e se tutte le amorose avventure che seguivano sopra la Diligenza si fossero potute stampare, vi accerto io che gli amori di Caloandro, di Ruggiero, di Ricciardetto non vi parebbero nè più curiosi, nè più lepidi, nè più stringenti. Il Conduttore non diceva alla sua Clorinda: speranza del cuor mio, luce degli occhi miei, dolcezza della mia vita; ma le diceva in modo ben più significante che erano spalancati per lei tutti i suoi sportelli, che per lei giravano notte e giorno le sue quattro

ruote, che ardevano per lei i suoi fanali, che i suoi cavalli si sarebbero volontieri rotto il collo per lei; e animava i suoi poetici concetti con gesti così eloquenti, che la soggiogata Armida andava lieta ben presto di coronare di mirto il vincitore.

I viaggi, si suol dire, che perfezionano l'uomo; ed a coloro che sognano la perfettibilità della nostra specie, la quale da tanti secoli che viaggia sulla terra non ha fatto altro che uscire dalla padella per cadere nella bragia, io presento il Conduttore che viaggia sempre. Malgrado la sua fierezza egli sapeva essere cortese verso gli ingabbiati abitatori della sua repubblica, purchè gli ufficii della cortesia non si ricevessero come atti di dovere; diverso dalla maggior parte degli uomini che guardano le cose della terra dal basso in alto, egli le guardava quasi sempre dall' alto in basso; Napoleone dormiva sul campo di battaglia, ed egli si addormentava sulla schiena della Diligenza; Seneca facea

guerra alla tristezza coi filosofici ragionamenti; ed egli più stoico di Seneca si burlava della malinconia col bicchiere in mano; i progressisti dicono di andar avanti, gli oscurantisti studiano a tornar indietro, ed egli più saggio di tutti, andava avanti oggi per tornare indietro domani; e questa sua strategia era tanto applaudita che io ho per fermo di vederla in breve adottata nelle cinque parti del mondo.

Debbo confessarvi la verità: la prima volta che mi percosse lo sguardo una Diligenza ingombrata da cima a fondo di popolo errante, mi parve di vedere una balena, un mastodonte o qualche altro mostro della specie di quelli che nei poemi di Orlando e di Ricciardetto ingoiavano gli eroi come paste sfogliate, e in pochi minuti restituivanli al mare con armi e bagaglio senza la più piccola graffiatura sul volto.

So bene che la macchina sbuffante delle ferrovie ha nei giorni presenti superato in

genere di mostri tutto quanto si aveva una volta di più diabolico: ma in conclusione io scrivo la storia antica, e se le novità mostruose d'oggidì vincono quelle dei passati tempi non so che farci: ad ognuno i suoi meriti, i suoi mostri e le glorie sue.

Quando apparve in Piemonte la prima Diligenza ognuno comprese che una straordinaria mutazione doveva succedere nelle condizioni economiche e sociali del paese.

Ci narra la storia che Enrico Quarto solea dire: « Voglio che ogni buon Parigino possa mettere ogni giorno la sua gallina al fuoco. » Non so se questa benigna intenzione del re di Francia siasi mai effettuata, nè sono ben certo che le galline abbiano voluto adattarsi ad entrare quotidianamente nella pignatta di ogni fedel suddito di Sua Maestà; ma se il Bearnese, lasciando stare il pollaio avesse detto: « Voglio che tutti i Francesi possano andare ogni giorno in carrozza », affè che l'avrebbe indovinata.

Coll' apparire della Diligenza il genere umano cessò di andare a piedi. Grandi e piccoli, poveri e ricchi, nobili e plebei, dotti ed ignoranti ebbero tutti una carrozza a loro disposizione.

Vi fu chi disse che il nuovo carrozzone fosse un' antica scoperta, e che ingiustamente noi progressisti ci fossimo vantati di averlo creato e messo al mondo. Io sostengo il contrario e dico, che la Diligenza bastava guardarla per comprendere che aveva tutte le attribuzioni dell' età nostra, e soggiungo che se non ci fu la gallina ci fu almeno la Diligenza.

Ella s' innalzava con magistrale dignità, procedeva gravemente, lentamente, a somiglianza di un usciere di tribunale, o di un bidello di università; vero simbolo del bene inteso progresso, pareva che ci dicesse adagio, piano, lasciate fare, lasciate passare, col tempo si giunge, colla pazienza si riesce... e la rettorica delle lumache non ebbe mai più fedele interprete.

Ho dimenticato di dirvi più sopra, ed è cosa importante, ora che il diritto Costituzionale ha consacrato la divisione dei poteri, ho dimenticato di dirvi che nel *Conduttore* concentravasi la potestà amministrativa della *Diligenza*. Era egli che ordinava il trotto o prescriveva il galoppo secondo l'occasione: era egli che col cenno o colla voce regolava il movimento delle ruote, era egli che vegliava sulla stanga, egli che siedeva moderatore delle gambe dei cavalli e della briglia che teneva in mano il postiglione: era egli che faceva squillare la tromba per annunziare alle genti il suo trionfale passaggio: era egli che aveva la sorveglianza dell'interno, l'ispezione dei paesi esteri e la gestione importantissima delle finanze. In prova della gravità delle sue funzioni egli andava insignito di una larga tracolla e portava sospeso al fianco un portafoglio, dove contenevansi i segreti della Diligenza. Rispettabili segreti, perocchè, ve lo posso accertare, non erano, come quelli di tanti altri portafogli,

macchiati di sangue, nè aspersi di lagrime. Innocente portafoglio; nè conti alterati, nè vili denunzie, nè basse calunnie vi si annidavano: tutto al più vi avreste trovato qualche biglietto del lotto, qualche nota dell'oste, qualche fetta di salame, qualche biglietto amoroso profumato alla cipolla, qualche sigaro dell'Avana fabbricato in Torino. Provate oggi a mettere le mani in certi portafogli: e se riuscirete a trarle fuori nette e monde sarà un bel miracolo.

Dopo i dignitari della Diligenza venivano gli impiegati, dopo gli impiegati veniva il popolo minuto che li alimentava.

Impiegati, regolarmente parlando, non si potevano chiamare nemmeno i *Concessionarii*, nemmeno i commessi di uffizio, perchè nè questi nè quelli erano i principali *funzionarii* della *Diligenza* che andava su e giù di città in città, di villaggio in villaggio, senza aver bisogno delle loro mani e delle loro gambe: delle loro teste non parlo, perchè non è

ancora bene dimostrato se della testa in molte grandi occasioni non si possa far senza; e, tutto calcolato, gli impiegati della Diligenza non si sarebbero potuti cercare che alla mangiatoia, voglio dire che non avrebbero potuto essere rappresentati che da quelle buone bestie che si rassegnano alla briglia ed alla stanga giorno e notte. Gli impiegati, in una parola, i veri, effettivi impiegati erano i cavalli ai quali concedeva Iddio poco fieno, scarsa biada e molte sferzate!

Non mi rimane a parlare che dell'abitante della Diligenza: e questo era così vario e così diverso di nome, di sesso, di grado, di età e di condizione che mal si potrebbe raffigurare.

Chi è che non sia stato cittadino della Diligenza? Salite con me sulle sue scale, collocatevi sopra i suoi sedili e osservate. Voi avete a destra un accigliato curiale che va a disputare una causa in qualche tribunale di provincia; avete a sinistra un maestro da ballo che zuffola

sotto voce il motivo di qualche contraddanza. In prospetto vi trovate una vecchia intabaccata come *La Perseveranza*, un arciere con faccia brusca come *Il Pungolo*, un monello che vi bùrla e che vi piace come l'*Aletoscopio*, ed una bella peccatrice che vi saetta collo sguardo come la *Gazzetta del Popolo*: nei quattro angoli avete un medico che va ad ordinare due salassi, un notajo che va a stendere un contratto di nozze, un cuoco che ha in tasca un pezzo di bue e uno scienzato che medita sulle mammelle delle talpe.

Del resto non bisogna dimenticare che la Diligenza era una sfrenata democratica che non solo non faceva alcuna differenza fra uomo e uomo, ma neppure tra uomo e bestia. Per la qual cosa non sarete maravigliato se vi dirò che in quella città ambulante si concedeva, non rare volte, diritto di nazionalità ai gatti d'Angora, ai cagnolini inglesi, ai pappagalli del Messico, ai canarini, agli stornelli, agli usignoli, e non vorrei giurare che

non si trovasse compresa, specialmente in estate, qualche altra più minuta e più impercettibile bestiola che Buffon non ha classifilato nei volatili e nei quadrupedi.

E con tutto questo non sarà rispettata in eterno la gloriosa memoria della Diligenza?

E con tutto questo si vorrà dare la palma all'*Omnibus*, giovinastro senza creanza, che quando un povero cristiano bersagliato dalla neve o dalla pioggia picchia alla sua porta per avere un angolo da rifugiarsi, gli addita la sua impertinente bandiera e rispondendogli, TUTTO PIENO, lo pianta lì senza misericordia? Screanzato *Omnibus!* Voi lo aspettate dinanzi al caffè Barone ed egli per farvi dispetto è vicino alla aguglia di padre Beccaria: voi avete bisogno che vada in su ed egli per irritarvi se ne va in giù: voi lo pigliate d'assalto per recarvi a San Salvario ed egli per burlarvi gira a sinistra e vi conduce a Borgo Nuovo... e costui può avere tanti partigiani fra la gente onesta? Oh tempi! Oh costumi!

Ma che vedo?... Gli amici dell' *Omnibus* cominciano a non aver più voglia di ridere, e mi avventano infuocati sguardi che sanno di basilisco!... Su via, signori, lasciamo i rancori e facciamo la pace. Io non voglio guai per così poco; ed acciocchè mi conserviate la grazia vostra accogliete benevolmente gli augurii miei sinceri, cordiali, fraterni. — Vi auguro che il vostro *Omnibus* vi conduca sempre a felice spiaggia: vi auguro che non si fermi mai per cagion vostra sulla porta di nessun medico, di nessun dentista, di nessun curiale, di nessun venditore d' empiastri, di nessun mercante di frottole politiche, di nessun fabbricatore di pillole umanitarie, di nessun manipolatore di cerotti parlamentari, di nessun accademico, di nessun cortigiano, di nessun gabelliere, di nessun borsaiuolo, di nessun canonico, di nessun trafficatore di banca rotta; e quando debba assolutamente far alto piaccia a Dio che sia dinanzi alla casa del vostro amico, o meglio ancora, sulla porta della vostra bella!...

Va bene così?...

Ora che questi conti sembrano aggiustati con reciproca soddisfazione permettetemi di ripigliare il filo della mia narrazione.

. . . .

Io vi diceva adunque nell' ultimo volume che con nome e cognome inglese, con passaporto inglese, con *paletot* e con occhiali inglesi mi ficcava nel più cupo angolo della Diligenza, e scorticando gli orecchi ai circostanti con qualche parola anglo-italica, volgeva le spalle a San Pietro colla speranza di non rivederlo mai più.

Salutando la porta del Popolo m'incammino per la via Flaminia, varco il Tevere sul ponte Esquilio, passo a Baccano e mi fermo, come ordina il Conduttore, a far colezione alla Storta.

Guardate un poco in qual guisa i nostri Papalini strapazzano per sino coi nomi le antiche memorie: la via Flaminia e Baccano, il ponte Esquilio e la Storta: queste cose

stanno insieme come i Consoli e i Tribuni con gli Abati e i Penitenzieri: barbari in tutto, anche nelle voci.

Per una via lastricata di lave e di depositi vulcanici si pervenne a Monterosi, a Nepi e si fece alto a Civita-Castellana, dove la Diligenza, dopo aver cenato, passava con tutti i suoi comodi la notte. Un priore di Domenicani non avrebbe potuto far meglio.

Entrando nell'antica Vejo mi si affacciò in atto minaccioso una fortezza tutta irta di palizzate dinanzi alla quale volli trattenermi qualche istante.

Il Conduttore fu lieto di compiacermi. Il buon uomo mi credeva un inglese: e debbo dirvi a mia confusione che quel passaporto falso mi dava una grande autorità, non mai sino a quel punto immaginata.

Allorchè io parlava italiano come ogni altro abitante della penisola, nessuno faceva conto della mia persona; allorchè i gendarmi e i gabellieri leggevano sul mio passaporto

« ANGELO BROFFERIO AVVOCATO DI TORINO » i gabellieri ed i gendarmi non mi guardavano nemmeno in faccia; ma quando presi a storpiare empiamente la nostra lingua, e il mio passaporto mise sotto gli occhi della gente un nome che non si sapeva leggere, i sorrisi e le riverenze erano tutte per me.

Quale umiliazione per un giovane che ardeva di nobile affetto per la patria sua!

Ora, anche a questo riguardo, le cose sono un tantino cangiate; ma in quel tempo correvano le faccende come io vi ho detto.

Il Conduttore mi faceva la descrizione del paese e mi parlava con molta importanza di quella tetra cittadella.

Ma a che serve, diceva io con gutturale pronunzia, questa fortezza? Contro gli stranieri non può servire.

Gli stranieri? rispondeva il Conduttore: oh, gli stranieri vengano pure e vengano in molti; a Roma non si vive che di stranieri.

— Anche Austriaci? Anche Francesi?

— Di qualunque nazione siano, poco importa. Purchè giungano con molti danari e spendano allegramente.

— Ho capito! Ma se non è per fare la guerra a che serve la vostra fortezza?

— Il Papa, quando è tempo, fa anch'egli la guerra e la fa bene e vince sempre: ma contro i suoi nemici combatte col messale, e il suo fuoco di artiglieria è tutto nell'*asperges*. Fuoco d'acqua è vero, ma abbrucia e leva la pelle.

— Oh, quanto alla pelle sappiamo che a Roma si leva bene: Papi e Cardinali non fecero mai altro.

— Scusi: si sa levare anche la polpa, e all'occasione son buone anche le ossa.

Compresi che il mio Conduttore non mancava di spirito, e, ripigliando la conversazione tornai alla prima domanda e chiesi se nella fortezza vi fosse presidio militare.

Rispose che la fortezza era presidiata da una specie di famiglia di giustizia e non altro.

— È dunque una prigione?

— Sì signore, una prigione; ma prigione privilegiata.

— E chi è che gode di questo insigne privilegio?

— Che so io? rispose il Conduttore crollando la testa come fanno gli uomini accorti quando voglionsi far credere imbecilli. — I privilegiati, soggiunse, sono.... non so come si chiamino.... alcuni li chiamano liberali, altri li chiamano carbonari, ho sentito anche a chiamarli rivoluzionarii.... ma veramente non so qual nome loro convenga meglio.... Anche adesso ve ne sono là dentro di quei poveri diavoli.... già non ne mancano mai: e quando mancassero, la polizia ne fabbrica apposta per proprio conto..., oh! la polizia è come il Papa: vuole ad ogni costo il nostro bene in questo mondo e nell'altro.

— Sa che anch'io, signor Conduttore, ne ho inteso a parlare sul Tamigi di costoro; e non si dà mica ragione al Papa, sa: si dice

per esempio che i rivoluzionarii vorrebbero buone leggi e buona giustizia per tutti, la qual cosa in questi stati si dice che non esiste per alcuno.

E il Conduttore chinando il capo — Potrebbe darsi!

— Si soggiunge che i liberali siano gente stanca della codarda servitù della patria e vogliano anch' essi un po' di libertà come quella che abbiamo noi in Inghilterra.

E il Conduttore guardandomi fra chiaro e scuro — Non dico il contrario.

— Si afferma finalmente che l' Italia essendo un corpo diviso in cento pezzi. sul quale comandano sconciamente tutti quelli che hanno un punta di baionetta per estrarne qualche goccia di sangue, i carbonari si vadano arrovellando per ridurre questi cento pezzi in un pezzo solo, la qual cosa sarebbe come dire, che costoro vogliano l' Unità e l' Indipendenza dell' Italia.

E il Conduttore facendo un risolino a fior

di labbra. — Di queste faccende veramente ne ho udito parlare anch' io.

— E per ultimo si sostiene a Londra che un giorno o l' altro tutti costoro finiranno per aver ragione.

E il Conduttore allungando il collo per udir bene la risposta. — Anche questo si dice a Londra?

— Anche questo; e si soggiunge che il giorno non sarà molto lontano.

— Badi, signore, che è notte, e del resto.... io non contendo quello che dice lei.... Sarà, potrà essere, ma intanto....

— Intanto?

— Intanto questi signori che avranno ragione domani, oggi si chiudono a Civita-Castellana e si impiccano a Roma.

In questo punto una voce lenta, cupa, funerea si alzava nella fortezza e gridava:

Sentinella all' erta.

Tre o quattro voci somiglianti ripetevano una

dopo l'altra, rompendo l'aria notturna e perdendosi sotto le tetre vôlte della caserma,

Sentinella all' erta.

Brava sentinella! Tu sei stata all'erta tutti i giorni e tutte le notti, ma il pensiero delle nazioni ha vegliato più di te: e dove sorgevano le due chiavi, sventola oggi la bandiera tricolore, ed in vece del tuo rauco strido annunziatore di supplizii e di morte, si ode il saluto alla libertà e la canzone del Bersagliere coll' esultante ritornello:

Viva Italia.

Lasciata la Sabina posi il piede nell' Umbria. Benchè mi dolesse di non poter visitare le curiose rovine di Otricoli, passai in fretta, vidi la bella città di Narni sopra il suo colle ridente, e corsi di galoppo a Terni per aver tempo a visitare la sua famosa cascata della quale scriveva Lord Byron, « star sopra per

ogni riguardo a tutte le cascate e tutti i torrenti della Svizzera. »

Verso l' anno 671 di Roma, Curio Dentato, avendo disegnato di prosciugare il territorio di Rieti soggetto a frequenti inondazioni, aprì un varco alle acque della Nera, per mezzo di un canale nella montagna di Marmora. Il Velino si avvía per questo canale, e giunto colla inerte mole delle acque all'apertura, slanciasi da cento metri di altezza in un abisso che egli stesso si è scavato per uscirne furibondo, spumeggiante, romoroso, ad inondare la valle. Il muggito dell' aria, continuamente compressa dal peso di quella massa d'acqua, imita il preludio di una tempesta; rompendosi le acque contro le rupi, si innalzano ripercosse in densa nebbia e formano quasi una nube, somigliante a turbine di polve che si solleva, si agita, si addensa e sciogliesi in rugiadose stille che irrorano cadendo e rinfrescano il terreno. Quando il sole risplende, questa vaporosa nube produce una moltitudine di balenanti

archi i quali tu vedresti intersecarsi, salire, discendere, rotearsi fra mille luccicanti gocciole a seconda del moto che l'acqua polverizzata riceve dall'impetuosa caduta. La veduta di questa cascata è molto più bella osservandola dal basso in alto. Ciò non di meno la più parte dei viaggiatori sogliono vederla dal sommo della balza, perchè da questa parte vi si accosta più facilmente.

Io la visitai da tutti i punti. Giunto alla cima d'onde il fiume si slancia furibondo, vidi costrutta una recente barriera che faceva ingombro alla persona.

— E perchè, diss'io, questo molesto impaccio?

Il vecchio custode del loco rispose, che ciò erasi fatto da poco tempo per disposizione superiore. È accaduto talvolta, diss'egli, che il viaggiatore turbato di repente dal muggire del fiume, commosso dal precipitoso rovesciarsi delle acque, si sentisse quasi per forza magnetica tratto a precipitarsi nell'abisso ed

a seppellirsi nelle sue cupe latebre. Furonvi poi altre persone che prese da vertigine improvvisa sentironsi mancare il piede e vennero miserabilmente travolte giù dalla rupe.

Quella storia delle vertigini improvvise mi parve una bella e buona ciarlataneria; e per mostrare al custode qual caso io facessi de' suoi avvertimenti salii sulla barriera e con poco lodevole temerità stetti molti minuti sospeso sopra la voragine.

— Signore, non burli, mi disse con voce severa il custode. Ho veduto qualche altro a fare come lei ed a pagare colla vita l'insano ardimento.

Io scesi alzando le spalle e sorridendo della credulità paurosa del buon uomo.

Oggi ch' io scrivo queste pagine mi sento rabbrividire. Da più di un anno afflitto da crudeli vertigini che mi condussero presso a morte, sostentai con dolore la vita. Ed a Terni le vertigini mi facevano ridere! ed io mi burlava del vecchio che mi avvertiva del danno

e del pericolo di vertigini improvvise! Ed io le sfidava temerariamente in cima di una rupe, sull'orlo di un precipizio!.... La sfida fu accettata, e dalla balza di Terni le vertigini scesero a visitarmi in piazza Carignano nella Camera de'Deputati!.... Da quel giorno mi seguirono in casa, in villa, in città, nel foro, da per tutto, e solo da qualche mese mi sento liberato dalla crudele compagnia... Oh! sarebbero esse tornate a Terni dove le ho provocate con tanta insolenza!.... Presto, fuggiamo dalla mal augurosa cascata e riponiamoci in via sotto migliori auspizii.

Da Terni si varca la Somma, uno dei più alti monti dell' Appennino.

A piè della balza i cavalli della Diligenza furono condannati ad un' atroce umiliazione. Poveri cavalli! Non dovettero essi ricevere soccorso dai bovi?

— E perchè questo affronto, diss' io, alle nostre generose bestie?

— Perchè, rispose il Conduttore, la gene-

rosità delle nostre bestie è buona soltanto nel piano. Per andare in su, senza le corna dei bovi non c'è scampo; a meno che ella, signor Inglese, voglia contentarsi di impiegare nella salita un buon paio d'ore più del consueto.

Ricordandomi a quei detti di essere un figlio di Albione, *yes yes* replicai con serio contegno. Per questa volta mi dichiaro anch'io del partito della razza bovina.

Se quel Condottore dabbene mi avesse conosciuto non si sarebbe maravigliato che quei due cornuti animali avessero in me un rispettoso ammiratore. Come mai potrebbe un Torinese essere in collera col bove che da molti secoli ritto sul frontone del Municipio sembra colle sospese due zampe impartire la benedizione papale *urbi et orbi?*

Vogliono gli eruditi (gli eruditi ne vogliono tante!), che il monte Somma tragga il suo nome da un tempio ivi anticamente innalzato a Giove *Summano.*

Ma altri eruditi sostengono alla lor volta che il tempio non fosse dedicato a Giove ma a Plutone. Quale delle due opinioni è la buona? Il tempio era di Dio o era del Diavolo?

Metteteli d' accordo costoro se potete. Tutto bene considerato sto anche questa volta coi bovi.

Eccomi a Spoleto.

In questa antica città dove abbondano le memorie storiche e non v' ha penuria di eloquenti rovine, io non mi sono occupato d'altro che dell' arco di trionfo chiamato porta di Annibale, a cui mi sono profondamente inchinato.

Come i cittadini di Tortona respinsero Federico Barbarossa sotto le loro mura, gli abitanti di Spoleto chiusero le loro porte ad Annibale dopo la battaglia del Trasimeno, e gloriosamente pugnarono.

Onore alla memoria delle città italiane che ruppero l'orgoglio dello straniero, e colle campane imposero silenzio alle trombe!

Se avessi dovuto rivedere oggi quella classica terra, non avrei mancato di visitare un illustre Spoletano che fece ai di nostri prove onorate anch' egli colla penna e colla spada contro le orde straniere. Anch'egli vide infranta al suo cospetto l'odiosa bandiera dei due becchi, e delle due chiavi. Ricevi un saluto,. o valoroso Pianciani, che ti manda l'amico tuo dalle spiaggie del Po e della Dora, dove tante volte ci videro congiunti le amare sorti dell' Italia. E Dio voglia che l' ora delle magnanime prove torni presto a suonare!

Dato uno sguardo per via al tempietto di Clitunno, mal fido custode di quei prati e di quei campi, dove lasciò pigliar possesso non so a qual santo del paradiso che gli usurpò le preci e gli altari, mi soffermai la notte a Foligno.

Nelle illustrazioni corografiche di quei paesi trovo scritto essere Foligno antichissima città chiamata *Fulginea;* ampliata ai tempi di Liutprando, diroccata nel XIII secolo fra il doppio urto dei Guelfi e Ghibellini nostri degnissimi progenitori.

Questa città, come trovo scritto nelle sullodate memorie, *diede molti cardinali e più di trenta vescovi alla Chiesa!*

La gloria è molta, l'onore è grande!

Ma poco dopo, le stesse memorie registrano che *nel 1832 un terremoto, il quale durò venti minuti secondi, desolò quella contrada:* e tutto questo *spargendo la città di rovine a testimonio di lagrimevole disastro.*

Diancine! Come volete che in una città che diede tanti vescovi e tanti cardinali non avesse domicilio il terremoto?

Da Foligno, in vece di avviarmi a Perugia, presi commiato dalla fida Diligenza per visitare due città, che assise in cima ai monti onde spécchiansi nei flutti dell'Adriatico, mi attraevano con opposto divisamento. La prima era Recanate: la seconda era Loreto.

Quanto a Loreto ho io bisogno di dirvi che vi andai per comperare sul loco una effigie benedetta della Madonna?

A Recanate era anche la devozione che mi

invitava; ma questa volta in vece della Regina delle Grazie che si dispensano in paradiso, mi invitava al pio pellegrinaggio un santo di tutt'altro genere che si chiamava Giacomo Leopardi.

Che questo grande Taumaturgo Recanatese, oggi ch'io scrivo, mangi i pomi d'oro in compagnia di san Francesco e di sant'Antonio nei giardini del paradiso, non oserei assicurarlo; ma che allora facesse molti miracoli con gli inspirati suoi versi, come quello per esempio di farsi ascoltare, anzi di farsi ammirare da tutti gli Italiani predicando la libertà e rammentando le antiche gesta del popolo di Roma, non è cosa che alcuno possa contrastarmi.

Se vivesse oggi, non so quale accoglienza avrebbe trovato in Parlamento, e non sono ben certo se non lo avrebbero vestito da Pagliaccio o da Arlecchino in qualche benemerito giornale, dove, per conto del Governo, si mettono in caricatura gli uomini che hanno servito con nobile indipendenza il loro paese;

fatto sta che allora Giacomo Leopardi era rispettato come un grande poeta ed un grande cittadino; due motivi potentissimi perchè io mi recassi a fargli riverenza.

Mi avviai dunque alla volta di Recanate, dove giunsi in meno di due giorni.

Che cosa io vi trovassi voi saprete fra poco, volendo anch'io, come l'autore di *Ricciardetto,* pigliarmi un poco di riposo e dirvi colle sue stesse rime:

> Felice notte miei signori: il resto
> Vi invito ad ascoltar nel canto sesto.

CAPITOLO II.

Cenni su Giacomo Leopardi. — La sua politica e la sua filosofia. — La nostra parentela colle scimmie. — La nostra attinenza coi formiconi. — Che cosa mi è avvenuto a Recanate in casa di Leopardi. — Il padre e il figlio senza lo Spirito Santo. — Antonio e Paolina Ranieri. — Ultimi giorni di Leopardi. — Suoi discorsi prima di morire.

» O patria mia vedo le mura e gli archi
» E le colonne e i simulacri e l'erme
» Torri degli avi nostri:
» Ma la gloria non vedo,
» Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
» I nostri padri antichi. Or, fatta inerme,
» Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
» Ohimè quante ferite,
» Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
» Formosissima donna! E questo è peggio,
» Che di catene ha carche ambe le braccia;
» Sì che sparte le chiome e senza velo
» Siede in terra negletta e sconsolata,
» Nascondendo la faccia
» Fra le ginocchia, e piange.

» Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
» Le genti a vincer nata
» E nella fausta sorte e nella ria.
» Se fosser gli occhi miei due fonti vive,
» Mai non potrebbe il pianto
» Adeguarsi al tuo danno ed al tuo scorno;
» Chè fosti donna, or sei povera ancella.
» Chi di te parla o scrive,
» Che, rimembrando il tuo passato vanto,
» Non dica: già fu grande, or non è quella?
» Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
» Dove l'armi, il valore e la costanza?
» Chi ti discinse il brando?
» Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
» O qual tanta possanza
» Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
» Come cadesti, e quando
» Da tanta altezza in così basso loco?
» Nessun pugna per te? non ti difende
» Nessun dei tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
» Combatterò, soggiacerò sol io.
» Dammi, o ciel, che sia foco
» Agli italici petti il sangue mio.

Recitando questi stupendi versi io mi arrampicava su per il colle di Recanate nella speranza di far atto di omaggio verso Giacomo

Leopardi al quale mi aveva presentato nelle sale di Vieusseux in Firenze Giovanni Battista Niccolini.

Egli doveva partire nel giorno appresso con Niccolò Puccini per recarsi a Pistoia; io stava facendo il mio baule per Roma ed aveva appunto quella sera molte cose sulla coscienza che vi ho già una volta confessate: vale a dire, innamorate da lasciare, debiti da pagare, pegni da portare agli usurai, e quella maledetta faccenda del cane levriere che mi poneva un sequestro non indifferente sulla già languida borsa.

Nondimeno ad onta dei debiti, dei pegni, delle innamorate e del cane, ebbi campo ad esilararmi una buona mezz'ora in compagnia di Leopardi che anch' egli, per dire la verità, pareva aver l' anima tribolata da qualche debito o da qualche cane nemico dei versi e degli scudi.

Quando udì che io dovea partire per Roma e Napoli, e che nell' estate avrei visitate le

Marche, mi fece cortese invito di passare a Recanate dov' egli si sarebbe restituito fra alcuni mesi.

Accettai l'invito.... ma fosse fantasia o fosse realtà, mi parve che il mio accettare lo ponesse in qualche pensiero e volesse soggiungere non so qual cosa. Fatto è che egli nulla soggiunse: e che io lo lasciai col proposito di tener parola.

Vicino adunque a toccar la cima della balza io mi rallegrava pensando che avrei fatto conoscenza più da vicino coll' uomo già venuto a quei giorni in così bella fama come valoroso poeta, come ardito pensatore, come egregio cittadino.

Al poeta chi nel cuor suo non ha offerto incensi e corone? Al cittadino chi non è grato dell' italico canto e delle antiche virtù indarno evocate dalle rovine e dalle tombe? Felice lui che potè morire in gioventù prima di essere spento in vecchiezza dal più crudele nemico dei generosi intelletti: dal disinganno!

Rimane il filosofo: e su questo vi chiedo la permissione di spendere qualche parola che ci aiuterà forse a meditare insieme.

In una di queste sere il Dottore De Filippi, professore di Zoologia nell'Università di Torino, invitava il colto pubblico ad una sua lezione Zoologica nella vasta aula del convento di San Francesco da Paola dove si fanno le esperienze di chimica.

Poveri frati! chi avrebbe creduto che i rosarii e i paternostri avrebbero dovuto ritirarsi dinanzi all'ammoniaca e alla valeriana! Poveri frati!... Ma doveva esservi di peggio.

Il valente professore pigliava per argomento della sua lezione GLI UOMINI E LE SCIMMIE. Che razza di argomento! Gli uomini e le scimmie che hanno da fare insieme? e come può reggere questo raffronto? e nel caso che reggesse, chi se ne avrebbe a lamentare? Gli uomini di esser messi colle scimmie, o le scimmie di esser messe cogli uomini?

Ho udito affermare più d'una volta che a

Parigi il celebre Geoffroi Saint-Hilaire quando parlava dalla cattedra di questi irsuti bipedi solesse dire — L'UOMO E LE ALTRE SCIMMIE. — Un bell'originale doveva essere quel professore Parigino!

Ma il credereste? Il nostro De Filippi con una dotta dissertazione che durò quasi due ore e fu ascoltata come se avesse durato due minuti, ci provò chiaro e netto:

1.° Che gli uomini e le scimmie sono prossimi parenti.

2.° Che per quanto abbiano fatto i naturalisti per ripudiare la parentela, dovettero convincersi che persino nelle molecole del cervello, per sino nei vasi del cuore, scimmie e uomini sono tralci di un medesimo ceppo, colla sola diversità che l'uomo è capace di darsi la morte colle proprie mani, mentre le scimmie sono solite a lasciar compiere quest'incombenza alla natura, la quale ha essa l'incarico di ammazzare uomini e bestie colla stessa puntualità e col medesimo zelo.

Vero è che De Filippi avrebbe anche voluto insinuare che l'uomo, oltre ad essere il solo che è capace di suicidio, è anche il solo che è capace di mentire. Ma a questa asserzione si diede poco valore, chiaro essendo che per sapere con sicurezza se le scimmie siano bugiarde, bisognerebbe conoscere il vocabolario delle scimmie.

3.° Finalmente, e questa è la dimostrazione più capitale, il nostro Professore valendosi delle più recenti scoperte della geologia, giunse a conchiudere che non solo gli uomini e le scimmie sono membri di una stessa famiglia, ma che le scimmie esistevano sopra la terra prima degli uomini, e che gli uomini non sono altro in sostanza che figliuoli delle scimmie, poco a poco modificati dall' incrociamento delle razze, come più volte si è osservato nei garofani, nelle pere, nei piccioni, nei cani e in altri quadrupedi volatili e vegetali che dividono con noi il possesso della terra.

Qui per confortare le timorate coscienze dei

leggitori, e specialmente delle leggitrici, debbo soggiungere che il Professore ebbe l'avvertenza di dichiarare, che sebbene fosse innegabile che noi siamo discendenti delle scimmie, era innegabile del pari che la nostra discendenza, col volgersi dei secoli, divenne alquanto migliore del primo stipite da cui ricevette l'esser suo.

Questa correzione temperò un poco l'effetto della dura sentenza; ma in sostanza la consolazione fu molto piccola. E dicesi che una delle eleganti signore che assistevano alla lezione, guardando bene in volto agli scapigliati orangotanghi che sopra la tavola del Professore mostravansi con terribile immobilità alla attonita assemblea, sclamasse con soave dispetto — Hanno un bel dire i naturalisti; ma io non mi persuaderò mai che quei brutti ceffi siano miei antenati!

Aveva ragione quella signora. Era in fatti così bella!.... ma disconoscere gli antichi avi è pur sempre biasimevole atto che sa di caparbietà e di insubordinazione.

Se in vece di quella elegante signora, si fosse trovato nell' aula di San Francesco il nostro immortale Giacomo Leopardi, sapete voi che cosa avrebbe detto?.... Egli avrebbe ammesso senza difficoltà che gli uomini discendono dalle scimmie; ma avrebbe poi negato costantemente che vi fosse miglioramento nella nostra razza ed avrebbe conchiuso così: — L' uomo figliuolo della scimmia è alquanto peggiore della madre sua. —

Se non volete credere, leggete le sue poesie e ad ogni tratto dovrete convincervi che questa era proprio l'opinione del grande poeta, il quale ad ogni istante sfidava a pugni la natura, che protetta dal fatale suo velo si burlava di lui e delle sue lacrime e de' suoi furori.

Udite lui stesso:

Crudel natura d' ogni sforzo in onta
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla;
Indi varia, infinita una famiglia

Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortal, a perir tratto
Irreparabilmente; indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefaticata: insin ch'ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste a spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instaura;
Emendar mi cred' io? Non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona e non pótranno
Più di questa giammai l'età future;
Però se rimembrar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Che un infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne' civili ordini e modi
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia
Ogni nato sarà.

Non parlano chiaro abbastanza questi versi? Eppure per esprimere completamente l'opinione

che aveva Leopardi della specie umana la storia delle scimmie non basta: bisogna ch'io proceda più oltre coll'aiuto di qualche altra bestiale famiglia. E questa volta chiamerò in soccorso i formiconi. Siatemi cortesi di benigna attenzione:

Nello scorso autunno mentre villeggiava alla Verbanella, dove il profumo delle rose e il canto degli uccelli mi fanno dimenticare la puzza dei Borsaiuoli e lo schiamazzo dei Gazzettieri, passando sotto una pergola vedeva con sorpresa il muricciolo del giardino che il giorno prima era di color bianco trasmutato tutto quanto in color nero.

Che vuol dir ciò? io mormorava fra me stesso.

Bisogna credere che la mia solitaria domanda si articolasse abbastanza aperta sulle labbra, perchè il Moro che in quel punto mi passava da presso si recava a dovere di farmi da par suo conveniente risposta.

Il Moro, prima di tutto, debbo dirvi chi sia,

affinchè non vi mettiate in mente che possa essere un rampollo di quella razza infedele venuta dalle coste dell'Affrica per tener soggetta tanti anni la Spagna.

Il Moro di cui vi parlo non è spagnuolo, non è affricano e non si è mai messo in capo il turbante: è un cristiano battezzato come noi, che sta a Locarno, e va a messa nei giorni festivi con tutti gli altri: chè anzi per osservar meglio il precetto della Domenica, suole, uscendo dalla Chiesa, entrare nell'osteria per ubbriacarsi secondo l'usanza, e recarsi poi a casa a bastonare la moglie, cosa anche questa secondo l'usanza, come assicurano tutti i mariti dabbene, che recitano con devozione la *Salve Regina* una volta al giorno, e pigliano tabacco una volta la settimana nella scatola del Signor Parroco.

Oltre a tutte queste particolarità, il Moro ha anche quella di essere mio massaro: e non posso mica lagnarmi di lui, povero diavolo: è probo, è buon lavoratore, è sollecito

padre di famiglia, discorre delle cose del Cantone con molto sussiego, ma ogni volta che va a Locarno succede qualche guazzabuglio per contrasti politici, il mio Moro dà un calcio alla zappa, si mette sull'orecchio il capello, si acconcia sulla spalla il farsetto e va a metter le mani per la sua causa che è quella, mi rincresce a dirvelo, del partito nero, chiamato Orecchione. In queste spedizioni il più delle volte gli accade di venir a casa col naso rotto e colla testa insanguinata: le quali gloriose avventure non gli hanno mai impedito di tornare da capo a farsi rompere un' altra volta tutte e due le cose summentovate, coll' aggiunta di qualche unzione di spalla secondo la consuetudine di quei paesi e di alcuni altri.

La risposta adunque che mi fece il Moro quella mattina udendo la mia domanda fu questa: = che vuol dir ciò Signor Padrone?... Vuol dire che tutta questa notte vi fu accanita battaglia in casa nostra.

— Battaglia! che diavolo dici?

— Si signore: spaventosa battaglia! Se non vuol credere guardi sul muricciuolo e vedrà.

Infatti non ho mai veduto un simile spettacolo. Il muricciuolo era coperto tutto quanto da migliaja e migliaja di formiconi senza moto e senza vita, colle membra infrante, colle gambe in aria, colle teste recise, come si vede sul campo della gloria all'indomani di un terribile macello. A Magenta, a San Martino, a Palestro doveva essere a un di presso la medesima canzone.

— Che cosa mai aveva potuto spingere quelle valorose bestie a scannarsi in quella maniera?

— Oh, sono solite, tornava a dire il Moro, sono solite, quelle bestie a farne di queste. E badi che non è mica finito sa. Per qualche giorno ne avremo ancora.

E così dicendo se ne andava per le sue faccende.

Io mi posi in silenzio a meditare su questa immensa Necropoli e poco stante mi parve di scorgere qua e là qualche ultima traccia di vita: quasi mi sembrava di udire il lamento dei feriti, il gemito dei moribondi! Oh povera gente, diss'io: anche voi miserabili insetti avete la smania degli eroi!

I formiconi finsero di non ascoltarmi; e tirarono innanzi a morire come avevano incominciato.

Ma che dico? Non si moriva soltanto: si trasportavano feriti e si seppellivano morti.

Fra quella cupa immobilità di cadaveri vedevasi di tratto in tratto guizzare qualche formicone ansante, corrente come fanno le staffette che vanno intorno, dopo la battaglia, ad annunziare alle genti il successo o l'infortunio della grande giornata.

Un corsiero è salito in arcioni
Prende un foglio, il ripone, s'avvia.
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.

Ma queste sciagurate bestie non portavano già in mano una lettera o un portafoglio; esse portavano in vece un pezzo del vinto nemico, cioè a dire una zampa, un pungiglione, un terzo dello stomaco, un quarto della pancia, e talvolta si mettevano in due per caricarsi sulle spalle tutto intiero il morto.

Osservai tuttavia che costoro, generalmente parlando, andavano per la loro strada portando una testa recisa; e di queste teste separate dal busto se ne vedevano sparse e giacenti in ogni parte del campo.

Quale uffizio compievano costoro? L'affare delle teste, delle gambe, delle pancie, portate quasi in trionfo non era per avventura una seconda edizione delle vittorie dei Turchi che mandano al Sultano debitamente acconciate in un sacco le teste, le mani, le orecchie degli uccisi nemici come perle preziose?

O piuttosto non provvedevasi alla sepol-

tura dei cadaveri, e quei brani di estinti non erano piuttosto lagrimate reliquie che destinavansi a domestico avello in memoria dei compianti amici, dei perduti congiunti?

Quale di questi due versioni fosse la più vera non sono proprio in caso di assicurarlo. Per quanto io abbia insistito nelle mie domande, quelle bestie permalose non degnarono mai di rispondermi. Col Moro fecero lo stesso. Oh, avete mai veduta una simile ostinazione?

E ciò non è tutto. Come succede sui nostri campi, dove dopo la battaglia non di rado ha loco qualche particolare scaramuccia, anche in quel campo di formiche tu avresti potuto vedere uscir fuori di repente una mala bestiuola, che senza preliminari ne pigliava per il collo un'altra, la quale in restituzione del benefizio afferrava per il ventre la sua assalitrice, e ciascuna delle due tirava dalla sua parte, tirava quanto più sapeva e poteva, e tutte e due si abbracciavano, si aggavigna-

vano, si atterravano, finchè l'una o l'altra o straziata o divisa in due rimaneva sul terreno.

Questo maledetto Torneo si prolungava talvolta senza esito decisivo per cinque o sei minuti; ed allora ecco giungere un altro formicone, cacciarsi in mezzo ai due guerrieri, ed ajutare alla strage ponendosi con uno di essi contro l'altro derelitto; poi ucciso uno, saltare addosso al superstite per fargli da buon alleato la medesima festa.

E poi si dice che gli uomini soltanto sono stirpe di valorosi, progenie di eroi? Chiedo umilmente perdono: questa distinta virtù, questo merito immortale lo hanno anche le bestie.

Per tre giorni e tre notti durò quell'eccidio: se non che al tramontar del sole la battaglia diventava generale, e fanti e cavalieri al chiaro della luna spingevansi tutti avanti, mentre dalle più forti posizioni tuonavano le artiglierie. Al primo raggio dell'alba taceva

il fuoco, tornavano i ferri nelle guaine e ricomparivano sul campo dell'onore, i sotterratori, i corrieri, i saccheggiatori con tutti quei luttuosi episodii che vi ho di sopra narrati.

Sulle prime fui tentato di mettermi in collera con quelle bestie rosse e nere che avevano l'impertinenza di rivaleggiare con noi, di emulare i nostri vanti, e direi quasi di contenderci le nostre corone; ma feci tacere quello sdegno passaggiero per consultare il dizionario di Storia Naturale alla parola *Formicone* nella speranza di avere qualche schiarimento sopra le cose memorabili da me in quei giorni osservate.

Formica, Formicajo, Formicone, tutta questa roba nel dizionario l'ho trovata: ma quanto a schiarimenti debbo confessare che ne ho trovati pochi.

Il mio Naturalista affermava che in certe ricorrenze dell'anno i formiconi si affrontano, si assalgono, si dilaniano, si mordono, si

strozzano, si divorano, si annientano in regolate battaglie come facciamo noi: ma il perchè di tutto questo non me lo seppe dire, soltanto in via di conghiettura opinò che forse accadesse nei formiconi ciò che accade nelle api; cioè che le femmine dopo di essersi fatte fecondare dai maschi, non avendo più bisogno dell' opera loro e giudicandoli personaggi non più buoni ad altro che a mangiare il pane a tradimento, li ammazzassero leggiadramente come abbiamo veduto di sopra.

Il perchè le api ed i formiconi abbiano di questi gusti è cosa difficile a indovinarsi; ma fatto sta che li hanno, e che di quelle perverse bestie non esistono altri animali che loro somigliano più da vicino, non altri che noi scaturiti dal soffio immortale dell'Eterno, se vogliamo dar retta a Giacomo Leopardi, che dopo la parentela delle scimmie, non esita a credersi prossimo congiunto dei Formiconi.

Infatti egli ci narra di un viaggio di Prometeo in compagnia di Momo nelle cinque

parti del mondo per aver notizia delle umane condizioni. Discendono i due viaggiatori nel paese di Popajan poco lungi dal fiume Cama, e vedendo molte persone d'intorno a un vaso di terra collocato sopra a un gran fuoco, si volge Prometeo ad uno di essi e gli dice — che si fa di bello compare?

Il Selvaggio risponde: — Si mangia, come vedi.

Prometeo. Che buone vivande avete?

Selvaggio. Questo poco di carne.

Prometeo. Carne domestica o selvatica?

Selvaggio. Domestica, anzi del mio figliuolo.

Prometeo. Hai tu per figliuolo un vitello come ebbe Pasifae!

Selvaggio. Non un vitello ma un uomo come ebbero tutti gli altri.

Prometeo. Dici tu da senno? mangi la tua carne propria?

Selvaggio. La mia propria no, ma ben quella del figlio; che per questo solo uso l'ho messo al mondo, ed ho preso cura di nudrirlo.

Prometeo. Per uso di mangiarlo?

Selvaggio. Che meraviglia? E la madre ancora che già non debbe essere buona da far altri figliuoli, penso di mangiarla presto.

Momo. Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova.

Selvaggio. E l'altre donne ch'io tengo, come sieno fatte inutili a partorire le mangerò similmente. E questi miei schiavi che vedete, forse che li terrei vivi se non fosse per avere di quando in quando dei loro figliuoli, e mangiarli? Ma invecchiati che saranno io me li mangerò anche loro a uno a uno se io campo.

Prometeo. Dimmi: cotesti schiavi sono della tua nazione medesima, o di qualche altra?

Selvaggio. D'un' altra.

Prometeo. Molto lontana di qua?

Selvaggio. Lontanissima: tanto che tra le loro case e le nostre, ci correva un rigagnolo.

E additando un collicello, soggiunse: ecco

là il sito dov' ella era: ma i nostri l' hanno distrutta. In questo parve a Prometeo che non so quanti di coloro lo stessero mirando con una cotal guardatura amorevole come è quella che fa il gatto al topo, sicchè per non essere mangiato dalle sue proprie fatture, si levò subito a volo.

Non è questa su per giù la storia dei formiconi? Ma voi risponderete che quelli erano selvaggi e che noi persone civili, raccolte in società siamo tutt' altra cosa.

Che cosa pensasse Leopardi della società ve lo dice la seguente sentenza: — La società è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. —

La vita: che cos' è la vita? Leopardi vi risponde che è una truffa della natura a pregiudizio dell' umanità.

Domandategli a che nascono gli uomini, ed egli vi dirà che gli uomini nascono a conoscere quanto sarebbe stato meglio non esser nati.

La definizione di Dio egli se l'ha trasmessa cosi: — è un odioso potere che impera nascostamente a comun danno.

La conoscenza dell'uomo è non meno difficile di quella di Dio. Di questo animale egli ci lasciò il profilo seguente: — L'uomo è quasi sempre tanto malvagio quanto gli bisogna. Se si conduce dirittamente si può giudicare che la malvagità non gli è necessaria.

Chiesto qual cosa fosse più rara al mondo, rispose: — una persona sopportabile.

Altro che formiconi! altro che scimmie!... e se dopo questi saggi di prosa vi giovà un ultimo saggio di poesia sopra le condizioni nostre in questi colti paesi della felice Europa, eccovi serviti.

Non sono io, già siamo intesi, è Leopardi che parla, e in caso non siate contenti, vi prego a pigliarvela con lui. Ne ho già troppo de' miei guai senza che abbia bisogno di farmi scottar gli occhi con quelli degli altri.

« Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
» Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
» In armi tutti congiurati i mondi
» Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
» Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
» Il debole, cultor de' ricchi e servo
» Il digiuno mendico, in ogni forma
» Di comun reggimento, o presso o lungi
» Sien l'ecclittica o i poli, eternamente
» Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
» E la face del dì non vengon meno.

Messa in chiaro ben bene la nostra parentela colle scimmie e coi formiconi secondo le teorie di Leopardi, piglio commiato dalla Storia Naturale e ritorno alla interrotta narrazione del mio viaggio da Foligno a Recanate, dove parmi che ci trovassimo insieme quasi in cima al colle, quando la politica e la filosofia ci vennero con indiscreta insistenza ad arrestare il passo.

Recanate è un bel paese, il quale non avrebbe alcuna celebrità se non vi fosse nato Giacomo Leopardi.

Come potete credere io non mi trattenni ad esaminare le case e le vie le quali potevano far senza il mio esame: e dopo aver chiesto dell' abitazione di Leopardi corsi difilato alla sua porta nella sicurezza di poterlo abbracciare.

Come questa sicurezza fosse fondata ora lo vedrete.

Picchio. Nessuno viene. Torno a picchiare. Da capo nessuno. Dopo qualche minuto rinnovo la prova. Non si apre la porta, ma in vece si apre una finestra dalla quale vedo uscir fuori una testa coperta da una calotta da prete, la qual calotta da prete sembrava messa apposta sopra quella testa per servire da passaporto ad un naso, una bocca e due occhi che indicavano un giusto mezzo fra il sagrestano e il contrabbandiere; due qualità che non di rado si trovano associate in una medesima persona, nulla essendo più conforme alla religione di certi uomini che fare il bottegaio fraudolento in questo mondo colla spe-

ranza di burlare per contrabbando il paradiso nell'altro.

Nel complesso quella testa mi offriva l'aspetto di uno di quei funghi d'autunno dal cappello nero che hanno il gambo rosicchiato dalle biscie in così bizzarro modo, che lo piglieresti per una devota immagine di San Francesco.

Chi è? Gridò il fungo con voce nasale.

Sono io, risposi con voce la più umana che potei trovare nella mia gola.

E che cosa vuole? Soggiunse il fungo.

Vorrei, se fosse lecito, io replicai, vorrei riverire il signor conte Leopardi.

Ah! è un altro paio di maniche. Vengo subito. Ma mi dica un poco: appartiene alla società lei?

Diamine! diss'io: come vuole che non vi appartenga?

— Va bene! Va bene! vengo subito — e il fungo disparve.

Se appartengo alla società mi chiede costui?

Oh bella! A che cosa ho da appartenere? che mi abbia preso per un antropofago!... Queste riflessioni io stava facendo in mezzo alla strada, quando la testa dalla calotta nera che io rivedeva sopra un collo da gru attaccato a due spalle da orso, allungandosi fuor della soglia ed accennandomi di entrare, brontolò queste due parole:

— *Dominus vobiscum.*

Alle quali sorridendo io risposi:

— *Et cum spiritu tuo.*

Non avessi mai sorriso: il fungo si mise di cattivo umore, e colla espressione più arcigna di cui fosse capace quel velenoso vegetale in umana sembianza mi disse:

— Che c'è da ridere? —

Lettore, io ti credo un uomo serio per lo meno quanto lo sono io; ma se tu avessi veduto quella testa, quel collo, quelle spalle sopra un torso di Simon Cireneo involto in grigio tabarrone, dal quale traspariva un paio di corte brache color cioccolatte, un paio di

calze nere, ed un altro paio di scarpe con fibbie di stagno non so quello che avresti detto.

Io non risi più: anzi mi oscurai anch'io, e con breve sermone chiesi al mio interlocutore se vi fosse il Conte Leopardi.

E l'altro. — Il Conte Leopardi sono io: che cosa desidera?

— Oh, mi perdoni. Il Conte Leopardi ho l'onore di conoscerlo; oltre essere un uomo di sterminato ingegno, il Conte Leopardi è la gentilezza in persona: egli stesso mi ha invitato a venir qui, ed impaziente di salutarlo venni...

— Se non venne che per questo poteva stare dov'era. Capisco che ella vuol parlare di quel buon mobile di mio figlio.

— Buon mobile? Un uomo cui tutta Italia onora...

— Grazie al cielo questo non è vero. Quelli che amano mio figlio sono farisei come lui. A proposito, vossignoria mi ha detto che

apparteneva alla società *de propaganda fide:* vossignoria ha mentito: quelli che conoscono mio figlio sono franchi muratori, esecrabili carbonari, agenti del demonio e tizzoni d'inferno.

— Signore la prego...

— Io prego lei a smorbarmi la casa ed ho l'onore di riverirla.

Così parlando mi spinse bel bello fuori della porta e tirandomi sul muso tanto di chiavistello, se ne tornò probabilmente nella camera d'onde usciva fuori dalla finestra la sua calotta nera, per riprendere le meditazioni sulle delizie dell' inquisizione e sul modo di far arrostire più acconciamente i Liberali sopra la graticola.

Io tornai a trovarmi in mezzo alla strada col naso in su, come un uomo a cui è caduta una tegola sul dorso, della quale non sa a chi dire ben obbligato.

In quel punto mi sovvenne alle mente l'imbarazzo di Leopardi nelle sale di Vieusseux

quando accettai senza cerimonie il suo freddo invito di recarmi a salutarlo a Recanate. Ma chi diamine avrebbe immaginato un simil caso? Più tardi seppi che il padre del nostro esimio poeta, nell' anima del quale il culto della verità e l'amore della patria svegliavano così alti e liberi concetti, era uno dei più rabbiosi reazionarii e dei più tenebrosi nottoloni che fiorissero nei felicissimi Stati di Sua Santità.

E poi quel buon uomo di Orazio ci venga a cantare:

« *Fortes creantur fortibus et bonis.*

Creantur un corno. Gli uomini nascono come le patate, con bernoccoli o senza bernoccoli, senza che si sappia il perchè, nè il come nè il quando. E chi avesse difficoltà a creder vera questa sentenza vada a informarsi a Recanate; e parleremo dopo.

Mentre quest' avventura mi accadeva nel suo paterno tetto, il povero Giacomo trovavasi

ammalato a Pistoja in casa di Niccolò Puccini. Anche questo seppi in appresso: ma fatto sta che io non vorrei, o lettori, che mi aveste veduto quel giorno a Recanate, perchè son certo che la mia cera annuvolata non vi sarebbe stata simpatica niente affatto.

Quei poggi così ridenti mi parvero ad un tratto più sterili delle deserte campagne di Roma; quei Recanatesi poi che incontrava per via, mi parvero aver tutti una calotta nera in testa, una faccia da gufo ed un collo da gru. Guai se fossi stato un Papa! Li avrei scomunicati tutti. Ma tant'è, un po'di scomunica si è rovesciata sul loro capo, e il grande Torquemada fu Leopardi stesso che nel suo carme, *Le Ricordanze*, lasciò all'Italia sopra il nido natío questi inzuccherati versi.

» Nè mi diceva il cor che l' età verde
» Sarei dannato a consumare in questo
» Natío borgo selvaggio infra una gente
» Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
» Argomento di riso e di trastullo,

» Son dottrina e saper: che m'odia e fugge,
» Per invidia non già, chè non mi tiene
» Maggior di sè, ma perchè tale estima
» Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
» A persona giammai non ne fo segno.
» Qui passo gli anni abbandonato, occulto,
» Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
» Tra lo stuol de' malevoli, divengo:
» Qui di pietà mi spoglio e di virtúdi
» E sprezzator degli uomini mi rendo,
» Per la greggia ch'ho appresso; e intanto vola
» Il caro tempo giovanil; più caro
» Che la fama e l'allôr, più che la pura
» Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
» Senza un diletto, inutilmente, in questo
» Soggiorno disumano in tra gli affanni,
» O dell'arida vita unico flore.

Era stabilito lassù che io non dovessi più rivedere Leopardi; nondimeno mi fu serbata la soddisfazione in questi giorni di parlar molto di lui colle due persone, le quali dopo aver vissuto nella più dolce intimità col grande poéta gli consolarono la vita negli ultimi suoi giorni, raccolsero il suo supremo alito, lo adagiarono nel sepolcro e con reli-

gioso affetto gli posero una lapide che dice all' Italia dove riposi dopo trentanove anni di miserissima vita

GIACOMO LEOPARDI

SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIME

DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI.

Queste due persone sono Antonio Ranieri, l'illustre autore dell' *Orfana della Nunziata*, oggi deputato al Parlamento Italiano, e la sorella sua Paolina che per colto ed eletto ingegno non meno che per gentilezza d'anima e soavità di modi, diresti che in sè raccolse tutto quanto può rendere una donna di riverente affetto degnissima.

Seppi da essi come Leopardi negli ultimi giorni del viver suo abitasse in loro compagnia nel poggio suburbano di Capodimonte, d'onde faceva frequenti passeggiate sino ad una casetta a piè del Vesuvio, visitando quasi tutti i giorni ora Mergellina e Posilipo, ora

Pozzuoli e Cuma. Scendeva talvolta, essi soggiungevano, da Capodimonte alle Catacombe, e dal Vesuvio a Pompei o ad Ercolano; e come in Roma conversava cogli antichi o in mezzo al foro o sotto gli archi trionfali, quivi ragionava domesticamente con essi nelle più segrete loro stanze e nei loro più occulti ricetti.

Desiderai sapere quali fossero i suoi discorsi in prossimità di morte. Egli morì, risposero, senza quasi accorgersi dell'ultima ora sua, benchè si sentisse ogni giorno venir meno e ben sapesse che il filo de' suoi giorni si sarebbe presto spezzato. Infatti nel 14 di Giugno 1837, mentre una carrozza lo attendeva per ricondurlo alla casetta del Vesuvio, cadeva di repente nelle braccia nostre e rendeva sorridendo il nobilissimo spirito.

Qualche giorno prima cadeva il discorso sulla morte che egli soleva spesso invocare, spogliandola di ogni tetra sembianza e raffigurandola come una benefica divinità circondata di luce e coronata di fiori. La morte

egli paragonava all'amore, la chiamava bellissima fanciulla, anelava il suo bacio...

» Fratelli, a un tempo stesso, Amor e Morte
» Ingenerò la sorte;
» Cose quaggiù si belle
» Altre il mondo non ha, non han le stelle;
» Nasce dall'uno il bene,
» Nasce il piacer maggiore
» Che per lo mar dell'essere si trova;
» L'altra ogni gran dolore
» Ogni gran male annulla.
» Bellissima fanciulla,
» Dolce a veder, non quale
» La si dipinge da codarda gente,
» Gode il fanciullo Amore
» Accompagnar sovente;
» E sorvolano insiem la via mortale,
» Primi conforti d'ogni saggio core,
» Nè cor fu mai più saggio
» Che percosso d'amor, nè mai più forte
» Spezzò l'infausta vita,
» Nè per altro signore
» Come per questo a perigliar fu pronto:
» Ch'ove tu porgi aita,
» Amor, nasce il coraggio,
» O si ridesta; e sapïente in opre,

» Non in pensiero invan, siccome suole,
» Divien l'umana prole.

. . . .

. . . .

» E tu, cui già dal cominciar degli anni
» Sempre onorata invoco,
» Bella Morte, pietosa
» Tu sola al mondo dei terreni affanni,
» Se celebrata mai
» Fosti da me, s'al tuo divino stato
» L'onte del volgo ingrato
» Ricompensar tentai,
» Non tardar più, t'inchina
» A disusati preghi;
» Chiudi alla luce omai
» Questi occhi tristi, o dell'età reina.
» Me certo troverai, qual si sia l'ora
» Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
» Erta la fronte, armato
» E renitente al fato,
» La man che flagellando si colora
» Nel mio sangue innocente
» Non ricolmar di lode,
» Non benedir, com'usa
» Per antica viltà l'umana gente;
» Ogni vana speranza onde consola
» Sè coi fanciulli il mondo,
» Ogni conforto stolto

» Gittar da me; null'altro in alcun tempo
» Sperar se non te sola;
» Solo aspettar sereno
» Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
» Nel tuo virgineo seno.

Ad onta di tutto questo di mano in mano che sentiva diminuirsi la vita il suo volto si cuopriva di melanconia; tanto che volgendosi alla Paolina ebbe a dirle: — Sapete, o sorella, che mi accade una strana cosa? in questi giorni la morte non mi appare più con quei colori di poesia che aveva per me una volta: le seduzioni del suo volto, del suo sguardo, del suo sorriso non mi ammaliano più: pensando alla mia prossima distruzione mi sembra di vedermi disteso in un fosso, dove la moltitudine dei ribaldi e degli sciocchi mi venga a ballare sul ventre.... e poi taceva e ponevasi a meditare.

Un'altra volta dirigevasi ad Antonio: e dopo alcuni ragionamenti sulle assurdità religiose e sul mercato che ne fanno a spese

dell'umana credulità i preti e i frati, ripigliava: è per altro fatale che Leibnitz, Newton, Colombo, Petrarca, Tasso avessero fede nella religione cristiana e che noi non possiamo per nessun verso acquietarci alle dottrine della Chiesa!

Ranieri rispose: — Sicuro che sarebbe meglio poter credere: ma se non possiamo, perchè alla fede ripugna la ragione, qual colpa è la nostra?

E Leopardi: — Ma perchè la ragione di Leibnitz, di Newton, di Colombo non era ripugnante come la nostra?

E perchè, replicava l'amico, la ragione di Alfieri, di Byron, di Rousseau, di Voltaire, di Spinoza, di Hobbes, di Foscolo non si trovò conforme a quella di Leibnitz, di Newton e di Colombo?

Leopardi scosse mestamente la testa, e dopo breve silenzio ripigliò: mettiamo via queste malinconie e parliamo di cose più piacevoli. Poi prese a discorrere dei passeggi che vo-

leva fare nel giorno consecutivo: stabiliva di recarsi a diporto sul mare, di visitar Nisida, di visitar Capri, per trattenersi sulle rovine del palazzo dove moriva Tiberio... all'indomani, mentre si apprestava ad uscire di casa lo coglieva la morte!

Queste cose non consegnava Ranieri nelle *Notizie* da lui pubblicate *sulla vita e gli scritti di Leopardi* per timore che in quel tempo di religioso fanatismo, cui suscitava il governo a sostenimento della sua brutale oppressione ne traesse indegno profitto la santa bottega: e ben fece: ma ora che la Libertà può sfidare con sicura fronte i maneggi dell'Ipocrisia non havvi ragione di occultare la verità e di imporre silenzio alla Storia.

Del resto più d'una volta Leopardi nelle sue più inspirate poesie si mostrò pensoso e temente della oscurità degli umani fati e di quel supremo scolorar del sembiante che ci invola alla terra. Chi è che non abbia provato almeno una volta per mortale infermità

che cosa sia l'approssimar del sepolcro e come siano varii e diversi in quelle ore angosciose i giudizii di questa povera umana mente?

Leopardi le provò più volte e più volte vagheggiò il suicidio:

. . . . lungamente. . . . . .
» Mi sedetti colà su la fontana
» Pensoso di cessar dentro quell'acque
» La speme e il dolor mio. Poscia per cieco
» Malor, condotto della vita in forse,
» Piansi la bella giovinezza e il fiore
» De'miei poveri dì che sì per tempo
» Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
» Sul conscio letto dolorosamente,
» Alla fioca lucerna poetando,
» Lamentai co' silenzi e con la notte
» Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
» In sul languir cantai funereo canto.

Desistiam dunque dai frivoli garriti e dalle amare accuse. In cospetto della tomba del grande poeta tacciano gli ipocriti per mestiere e gli increduli per vanità. Parli sol-

tanto il cuore dell' uomo onesto che sospira sulla oscurità da cui sono avvolti i suoi destini, e depone passando un mesto fiore sulla pietra dell' illustre Italiano che cantò la libertà ed insegnò ad amare la patria.

———

CAPITOLO III.

Una visita alla Madonna di Loreto. — Una devota processione che termina colla liberazione di un'oca. — Primo colpo d'occhio del celebre Santuario. — Un papa di bronzo ed una madonna di legno. — Civetteria dei preti. — Mirabile devozione dei Francesi per la madonna di Loreto. — Loro carità per l'Italia. — Chateaubriand alla Croce di Malta e il vostro umile servitore alla Ciriega. — Facezie di un diplomatico e angustie di un proscritto.

Colla fronte annuvolata, col volto ingrugnato, brontolando, farneticando io volgeva le spalle a Recanate senza punto curarmi del magnifico orizzonte che mi si stendeva dinanzi. Che importava a me della prospettiva mirabile dell'Adriatico, e del susurro degli augelli che popolavano gli alberi di quelle ridenti colline? Io non vedeva altro che il fungo nero, il collo di gru e le spalle d'orso, non udiva altro che le parole impertinenti nasalmente smoz-

zicate sui gradini di una porta inospitale colla conclusione di uno stridore di chiavistello preceduto da un *Dominus Vobiscum.* Maledetti ipocriti di sacrestia, voi foste sempre e da per tutto la disperazione dei galantuomini!

Fatta un poco più della metà della strada mi veniva all'orecchio dalla campagna popolata di gelsi e di olivi, un sommesso miagolare come di persone che strapazzassero il rosario, mescendo alle *ave marie* ed ai *gloria patri,* voci strillanti di insolita allegria come si farebbe nelle taverne coll'intercalare di grasse risa, che avevano la virtù di mettere in fuga le passere, mentre parlavano di amore sotto gli auspizii delle ombrose foglie.

Domandai che fosse cotesta baldoria. Mi venne risposto, che quelle erano processioni di devoti pellegrini delle Romagne che recavansi, in remissione dei loro peccati, al santuario di Loreto per riconciliarsi con Dio, mediante l'interposizione della Madonna e di Gesù bambino.

Volendo, in mia qualità di peccatore, far parte anch'io della processione, lasciai la carrozza e mi cacciai fra le stradicciuole campestri, d'onde mi giungevano le preghiere mescolate di risa e il brontolío del rosario alternato con gli strilli dell'orgia, per farmi anch'io un po' di merito in paradiso secondo le buone usanze del paese.

« V'amo o processïoni e vi amo tanto »

scrisse una volta Silvio Pellico nelle sue cantiche, dove l'autore di *Francesca da Rimini* ci compare nell'umile sembianza di un frate Bernardone; ma se egli avesse veduto quella processione di belle ragazze accompagnate da pellegrini scalzi, di ogni età e di ogni paese, sotto la sorveglianza di una dozzina di membri di confraternite bianchi, rossi, neri, gialli, di tutti i colori: se avesse veduto quelle devote forosette saltar nei campi latistanti per rubarvi le fragole, mentre i Battuti

guizzavano nei cortili delle cascine per portar via sotto la cappa le anitre e le galline, oh sì che di quella processione, il bibliotecario della Marchesa Barolo avrebbe scritto magnifiche cose!

Si cantavano in quel punto le litanie dei Santi; ed io non voglio sostenere che qualche vecchia mamma e più di un nonno sdentato non si raccomandassero agli avvocati del Paradiso con tutto il fervore che hanno i clienti quando stanno per essere giudicati; ma quanto alle ragazze ed ai giovani pellegrini, ed ai Battuti rossi della Santissima Trinità, vi dico io che ne dicevano e ne facevano di quelle che si dicono e si fanno soltanto al Teatro Scribe nell'ultima notte di Carnovale quando si comincia a sentire la prima fragranza delle violette.

Un nero Battuto della Misericordia che si recava con qualche innocente pollastrella di Macerata al Santuario di Loreto, dove di caste colombe e di domestiche gallinelle di

ogni paese si trova agevolmente a far mercato, vedendo un forestiero che aveva bisogno di essere istruito in qualche articolo della fede che si professa in quei dintorni, mi si accostava senza cerimonie e, dopo qualche complimento, mi chiedeva se avessi fatto buon viaggio, di che paese fossi e quanti giorni volessi trattenermi in Loreto. Soddisfatta questa sua preliminare curiosità, voleva sapere a quale albergo destinassi di recarmi, offrendomi la sua mediazione per ogni genere di servigi che possono occorrere in una città dove discese, portata da quattro angeli, la Santa Casa di Nazaret, come narrano le antiche tradizioni. Tutto questo ragionamento egli me lo faceva senza interrompere le litanie e senza cessare di volger l' occhio a due fanciulle vestite da Umiliate che, per ciarlare e far le civette, truffavano i Santi masticando fra denti gli *Ora pro nobis* che dovevano uscir fuori in tempo di musica. Una di queste fanciulle si chiamava Maddalena,

l'altra Veronica, come dicevami il nero confratello, che alla sua volta seppi chiamarsi Antonio, anzi Sant'Antonio, per l'abilità che aveva di scongiurare i diavoli anche quando si vestivano da monache.

Poichè seppe che io era Inglese, come diceva il mio passaporto, Sant'Antonio non potè nascondere la allegrezza sua: e ciò a cagione del grande rispetto che aveva sempre professata per i buoni cattolici d'Irlanda e per le belle ghinee delle Isole Britanniche.

L'albergo che a lei conviene, diss'egli, è quello della *Croce di Malta;* vino buono... ehi, ragazze, *Ora pro nobis...* e bassi gli occhi sacramento... vino buono: si mangiano pollastri arrostiti di un sapore che fa cadere in deliquio... *Sancte Barnaba...* la padrona fa gli occhi dolci a tutti... è una vipera... *Ora pro nobis...* che avvelena collo sguardo, specialmente gli Inglesi: v'è poi una servotta, vero demonio... *Ora pro nobis...* bruna, grassa, viva come la polvere; una volta serviva due Cano-

nici, veri maiali... *Ora pro nobis...* ora serve il pubblico con soddisfazione generale... Ha una vecchia madre che è una peste... *Sancte Roche....* Non vuole che sua figlia abbia il cuor tenero: si figuri; ma se si tratta di rubare... *Sancte Raphael...* oh allora è piena d'indulgenza... Ehi, Maddalena, in vece di essere pentita tu fai la sgualdrina peggio che mai... Ambrogio lasciala stare, porco che sei... *Sancte Gabriel...* Non vi è poi pericolo di indiscrezione nel prezzo: le assicuro che l'oste non ha l'abitudine di scorticare il prossimo... *Sancte Bartolomee...* Veronica che cosa fai?

E Veronica: — Niente: mangio un fico secco che mi ha dato padre Ambrogio...

— E ti pare che questo sia tempo di fichi secchi? Giungi le mani pettegola... *Sancta Cecilia...* Giungi le mani o che io t'insegno la creanza, sfacciatella...

E vedendo che l'altra in vece di giunger le mani continuava a mettersi in bocca fichi secchi, alzò il braccio e le diede uno scapellotto.

Il pellegrino dei fichi pigliò la difesa di Veronica e per lo scapelotto restituì a Sant'Antonio un pugno di buona lega; Sant'Antonio per un pugno nè restituì subito due, ed in un batter d'occhio i nostri devoti di Maria Santissima, si percossero, si morsero, si accapigliarono, si rotolarono nella polve... Uno dei Sergentini, che vide lo scandalo, pigliò la croce al rovescio, e picchiò così bene col manico su entrambi, che non tardarono a rialzarsi, benchè pesti, rotti, impolverati, e prorompenti in bestiali contumelie.

Ma sapete che avvenne? Entro le larghe saccoccie del Pellegrino, si ruppero nella caduta due bottiglie che gli imporporarono la tunica immacolata. Quelle due bottiglie se avessero potuto parlare avrebbero deposto che vennero rubate il giorno innanzi nella cantina del parroco, coll'aiuto della serva, la quale col devoto Pellegrino si esercitava quotidianamente nella pratica del timor di Dio. Nello stesso momento di sotto alla cappa di San-

t'Antonio si vide fuggir via gracidando... indovinate che cosa?... Un'oca che il buon Battuto aveva rubata per via...

Il Sergentino che sapeva a memoria le sacre scritture non potè trattenersi da esclamare:

Et veniet terremotus per loca.

— Che cosa vuol dire? Chiesero Veronica e Maddalena.

— Non avete inteso, rispose padre Ambrogio, che per causa dell' oca verrà il terremoto?

Le due ragazze impallidirono e fecero il segno della croce.

Con questa brava e buona gente arrivai finalmente a Loreto dove, appena giunto, mi trovai assediato improvvisamente da una pleiade di venditori di corone, di medaglie, di libri di devozione, di sacre immagini, di reliquie di martiri, di beati e di santi come sulla piazza del Mercato in Napoli, dove si offrono tutti in una volta maccheroni caldi, pesci fritti, sorbetti alla crema, acque di arancio, e torte

color d'oro, e pasticci di ogni qualità a modico prezzo, con questa diversità che i sorbetti non facevano che rinfrescarvi, e i maccheroni non avevano altro merito che di confortarvi lo stomaco, mentre le sacre immagini e le reliquie de' santi spalancano a tutti per pochi soldi le porte del paradiso.

Comprai anch' io qualche medaglia e qualche corona per farle benedire dal prete del santuario, e farle munire del bollo non che dell'autentico certificato, senza le quali prevenzioni, medaglie, corone, immagini e tutti gli altri arnesi perderebbero la virtù di guarire gli infermi, di far vedere i ciechi, di far camminare i paralitici, e di operare tanti altri miracoli attestati da migliaia e migliaia di quadretti appesi in voto alle pareti del maraviglioso Santuario.

Mi apparve in tutta la sua maestà la piazza Lauretana, dove sorgono la grande Basilica e il sontuoso palazzo pontificio in commemorazione del tugurio peschereccio di S. Pietro.

Sul peristilio della chiesa giganteggia la statua di bronzo di Sisto V. Vero papa di bronzo da capo a piedi: cuore di bronzo, testa di bronzo, petto di bronzo, e per sino le orecchie, quando lo ammoniva la virtù o lo pregava il dolore, per sino le orecchie aveva di bronzo.

Anche di bronzo e vagamente istoriate di bassirilievi sono le tre porte della chiesa che ha la faccia tutta quanta incrostata di finissimi marmi. Una crosta di marmo sulla faccia: vedete che bellezza!

Dall'estrema punta del lato maggiore del palazzo pontificio si slancia il campanile, nel quale si dondola maestosamente la famosa campana di Leon X, del peso di ventimila libbre. Tenetela a mente questa famosa campana, perchè a suo tempo la udrete suonare e vi dirà cose stupende.

Grandiosi sono i porticati che fanno il giro del palazzo pontificio e non meno belle sono le loggie sovrapposte, e la facciata dell'intero

edifizio ornata di colonne, di pilastri e di doppio ordine di marmoree ringhiere. Sembra che in tutto questo vi sia del portentoso: ed è vero: ma il miracolo questa volta non lo fece la Madonna: il miracolo si fece dal Bramante, famoso santo come voi sapete.

In mezzo alla piazza, da magnifica fontana, spandesi a larghi getti una limpida acqua proveniente da Recanate per mezzo di un acquedotto di circa tre miglia. Ne volli bevere nella palma della mano: il gusto non mi parve buono, e mi venne sospetto che in Recanate avesse quest'acqua servito ad un bagno del fungo colla callotta nera. Vedete fantasia!

La Basilica ha tre navate, sopra le quali s'innalza una cupola di straordinaria dimensione. A Giulio di Maiano se ne attribuisce il disegno ed al Pomaranci son dovuti i dipinti che l'adornano.

Sotto questa gran cupola è collocata la Santa Casa in cui si entra per quattro porte

che apronsi a mezzo giorno ed a settentrione del sontuoso edifizio da cui la Santa Casa è circondata.

Come le belle donne, specialmente quando si accostano ai quarant'anni, sogliono ricevere i visitatori in adombrati recessi, dove non entra che difficilmente la luce, così i preti, che per malizia non cedono alle donne, vollero che nella Santa Casa dominassero le tenebre non interrotte che dal fioco lume di lampade d'oro e d'argento che non si spengono mai. Quindi, per poco che siate cattolico, alla vista di quelli addobbi e di quelle suppellettili orientali, di quelle mura venute prodigiosamente da Nazareth, di quell'altare, al quale è sovraposta la pietra che formava la mensa dell'antica ara apostolica, di quel nero simulacro della Vergine avvolto in asiatici paludamenti che viaggiò sull'ale degli angeli, di quella tempesta di monili, di perle, di diamanti che si direbbe caduta dal cielo, e tutto questo fra una mistica oscurità, al cupo

suono di un lontano organo che con lente cadenze vi scuote arcanamente le fibre, se voi non vi sentite volontà di inginocchiarvi; di piangere, di picchiarvi il petto, di chiedere perdono a Dio dei vostri peccati e di lasciare un' abbondante elemosima ai canonoci del Santuario, ve lo dico schietto, la colpa è tutta vostra.

Infatti i Francesi dello scorso secolo, buoni cattolici come tutti sanno, appena videro questa Madonna così ricca, così sfarzosa, così splendente d' oro e di gemme si sentirono presi da un eccesso così straordinario di devozione, che portaron via ogni cosa per adorare a Parigi con tutto loro comodo, reliquie così miracolose; anzi, acciocchè nessuno li accusasse di aver portato via proprio tutto, non vollero neppur toccare il Cristo di legno e nemmeno le due scodelle di egual materia custodite sull' altare, benchè fossero arredi della Sacra Famiglia e avessero appartenuto a San Giuseppe, che era il capo di casa.

In questa pia visitazione ebbi sempre al fianco il nero Battuto di Macerata, che alquanto rimesso dalle busse del Pellegrino scalzo, benchè gli pesasse tuttavia sul cuore l'oca fuggitiva, non voleva perdere la bella opportunità di far da Cicerone ad un Inglese che, a suo giudizio, doveva avere in tasca molte lire sterline.

Uscendo con me dalla chiesa e leggendomi in volto la grande commozione da cui doveva essere naturalmente compreso, tutto questo è niente, sclamava con enfasi di sagrestia, se ella non conosce ben bene tutte le particolarità del viaggio portentoso della Santa Casa, per cielo e per terra, per mari e per monti, dalle falde del Libano sino al piazzale di Loreto. Desidera ella, signor Inglese, di udire questo maraviglioso racconto?

Volontieri, diss' io.

Ebbene, signor Inglese, io verrò questa sera a cena con lei, condurrò meco Veronica o Maddalena o tutte e due quelle brave

e belle ragazze che ha vedute con me in processione: beveremo del Cipro, del Madera, del Borgogna; staremo allegri e fra un bicchiere e l'altro udrà dal mio labbro la magnifica istoria. Va bene così?

Va egregiamente, io risposi, ma... che serve tacere?... Mio caro Sant'Antonio debbo dirvi tutto: io sono Inglese, Inglesisissimo, puro sangue, ma quanto a lire sterline vi confesso che me le hanno prese tutte a Napoli e a Roma. Per la qual cosa se vi contentate di qualche paolo e di qualche carlino, se non vi dispiace una cena casalinga con qualche fiasco di Orvieto, sono tutto per voi, e la vostra magnifica istoria la porterò a Londra in un ampolla e la farò imbalsamare. In caso contrario, me ne rincresce, dovrò risparmiare il balsamo e il cristallo.

Sant'Antonio stette alquanto pensoso; poi si rasserenò ad un tratto e soggiunse:

— Coi fiaschi di Orvieto vi sarà anche del Montefiascone?

— Ebbene passi il Montefiascone.

— E nella cena casalinga avremo del zampone di Modena e dei ravioli di Bologna?

— Vada tutto: zampone e ravioli vi saranno anch' essi.

— Quando è così siamo intesi. A rivederci questa sera.

— A rivederci.

— Ma adagio, disse il confratello tornando indietro due passi; non essendo ella un milordo, dovrò lasciare a casa l' una o l' altra delle mie belle colombe. Quale dovrò condurre?

— Lasciatele pure a casa tutte e due; quando ci sarete voi colla magnifica istoria non avrò altro a desiderare.

Sant'Antonio parve alquanto sorpreso: nondimeno fece un segno di assentimento e tornò in chiesa colla speranza di trovare qualche altro Inglese che fosse in miglior relazione di me colla banca di Londra e coi lingotti delle Indie.

Mentre il Battuto va in chiesa ed io sto per incamminarmi all'albergo, permettetemi, o signori, due righe di digressione che a me sembrano più che necessarie per nostra reciproca giustificazione.

Voi arricciate il naso, io me ne accorgo: e non potete convincervi che in un paese di tanta devozione come Loreto vi possa allignare tanta corruttela.

Davvero? Io non vi credeva così semplici.

E Roma, dove ha sede il Vicario di Cristo circondato da tutti i Cardinali, sotto il gran tempio di San Pietro, Roma, dove ogni pietra attesta un miracolo di santo, dove ogni gleba ha bevuto il sangue di un martire, Roma non è forse per consenso universale la sentina di tutti i vizii, il nido di tutte le opere farisaiche? Non è forse, come cantò Petrarca, l'avara Babilonia che ha colmo il sacco

D'ira di Dio e di vizii empi e rei?

Del resto, o signore, leggete le memorie di Loreto, di tutti i viaggiatori imparziali che non fecero commercio di olio santo e ne troverete delle belle.

Debbo io citarvene uno di questi viaggiatori? Uno a cui non potrete a meno di aggiustar fede? Ebbene, leggete le *Memorie dopo morte* del visconte di Chateaubriand... Ah! questo è un nome che vi piace, non è vero? Diamine! L'autore dei *Martiri* e del *Genio del Cristianesimo*, l'ambasciatore del re cristianissimo di Francia, presso la Santa Sede in Roma!... Qui appunto vi voglio; mentre andava a Roma per presentare le sue credenziali al Papa, Sua Eccellenza il visconte di Chateaubriand passava la notte in Loreto in un albergo... all'albergo della Croce di Malta... e mentre stava per addormentarsi (è proprio lui che ci narra questa leggiadra istorietta) vedeva aprirsi adagio adagio l'uscio della sua camera... Sua Eccellenza aveva paura e si alzava sul letto per difendersi dal ladrone che

si introduceva di soppiatto: ma in vece di un ladrone, oh sorpresa! scopriva una ladroncella di straordinaria bellezza. E non era sola la mariuola: era con lei suo padre che proponeva all'ambasciatore un grazioso contratto, e poi si ritirava... Io non vado più oltre perchè certe scabrose amenità ad un plenipotenziario di Francia, specialmente dopo morte, si possono permettere, non ad un plebeo incredulo proscritto e che per sopra più ha l'impertinenza di essere ancora vivo.

Conchiudo per tanto invitando i miei lettori a leggere quelle belle pagine del signor Visconte, dopo le quali le vostre e le mie convenienze saranno messe al coperto.

Ciò detto torno al mio racconto e vi prego di seguitare Sant'Antonio sino all'albergo. non della Croce di Malta dove la troppo aurea devozione dell'albergatore non mi permetteva l'accesso, ma a quello della Ciriegia, pianta caritatevole che produce i suoi rossi grappoli tanto per i poveri come per i ricchi.

Bisogna credere che quel giorno a Loreto non capitassero Inglesi, perchè il Battuto venne alla Ciriegia mezz'ora prima; e in vece di venir solo capitò con tutte e due le colombe della processione, che in quella sera non trovarono probabilmente esca più dolce e nido migliore.

Si triplicarono i ravioli, le fette di zampone si triplicarono anch'esse, i fiaschi di Orvieto e di Montefiascone da due che dovevano essero divennero sei, e benchè i quattro occhi delle due colombe saettassero per dodici basilischi, tanto insistetti per avere la magnifica istoria, che il nostro confratello accendendo due fiaccole, cioè ponendosi due bicchieri ben colmi di vino, uno bianco a destra ed uno nero a sinistra, fatto prima il segno della croce, così prese a dire:

CAPITOLO IV.

Incomincia la magnifica istoria della Santa Casa. — Chi fosse e che cosa facesse San Luca. — Facendo un cofano riesce a fare una Madonna. — Un fulmine sulle corna dei Turchi e un bel discorso di Padre Eterno. — San Crispino e Sant'Omobono all'osteria. — San Giorgio e San Dionisio al Corpo di Guardia. — Il diavolo che bastona la moglie. — Spedizione Celeste. — Ciò che accade alla Santa Casa sul monte Libano. — Una colezione che fa dormire, un miserere che fa piovere ed una pioggia che fa risvegliare. —

Una volta vi era un buon diavolo di non so qual paese, chiamato Luca, il quale non sapendo che cosa fare di meglio, andò con Pietro il pescatore e qualche altro vagabondo a Gerusalemme per cercar fortuna.

Vedendo le moltitudini di quei paesi a seguitare Gesù Cristo, il quale predicava la fede alle montagne che si inginocchiavano dinanzi

a lui, fece anch' egli come le montagne e le moltitudini; per la qual cosa divenne apostolo e si chiamò San Luca.

La faccenda camminò discretamente bene per alcuni anni, ma poco per volta Erode e Caifasso si misero in testa di chiedere il passaporto a Gesù Cristo; e Gesù Cristo, che per causa del sindaco di Betlemme, superbo e prepotente come tanti altri, non potè mai avere nemmeno un foglio di via in buona carta bollata, fu pigliato, legato e messo in gabbia. Sino da quei tempi trovarsi in gattabuia fu sempre una triste faccenda; e benchè la moglie di Pilato facesse il diavolo e il gallo cantasse tre volte, le moltitudini se la diedero a gambe, le montagne non si mossero più, e tutto finì sul Calvario come voi sapete.

Morto Gesù Cristo, San Luca si trovò senza impiego, e per guadagnarsi il pane si raccomandò a San Giuseppe abile falegname, che per far confessionali e casse da morto non aveva chi lo superasse; e San Giuseppe, buona

pasta d'uomo, si mise con pazienza ad insegnargli il suo stesso mestiere.

Convien dire che in quell'arte il nostro San Luca facesse poco profitto, perchè quando cominciava un cofano riusciva a fare un armadio, quando aveva in mano la sega lavorava come se adoperasse l'accetta, e quando maneggiava l'accetta lavorava come se tirasse la sega. Ad onta di tutto questo, coll'aiuto del Signore, pervenne in fine a lasciare alla posterità un capo d'opera. Pigliò un pezzo di cedro del Libano per fare un pulpito, poco per volta il pulpito gli riuscì un credenzone, poi il credenzone diventò un mastello, poi il mastello diventò un lampadario, ed in ultimo il lampadario si convertì in una bella madonna col suo bel bambino in braccio, che pareva un gatto scottato: e siccome il legno di cedro era nero, così madonna e bambino apparvero neri entrambi come due spazzacamini.

Dopo questo sforzo San Luca si riposò, e

fatto del suo bel lavoro un generoso regalo a San Giuseppe, se ne andò per le sue faccende senza che io sappia dirvi qual fine abbia fatto. Alcuni pretendono che abbia scritto un vangelo; ma se sapeva adoperare la penna come adoprava la pialla deve aver fatta una bella cosa.

Morì San Giuseppe, morì la Madonna senza che suo figlio pensasse a farla battezzare come tutti sanno; ma sebbene si vada dicendo che la legge sia eguale per tutti, fatto è che per i gran signori la legge ciurla nel manico: tanto è vero che anche non battezzati, il papà e la mamma non discesero al Limbo come tutti gli altri, ma volarono dritti dritti in paradiso sull'ale di cinquantamila Cherubini, che suonavano col violino il *Gloria tibi Domine* ed accompagnavano colla chitarra il *Tantum ergo*.

Morti i padroni di casa, gli eredi, che erano gli apostoli, fecero mettere i sigilli in perfetta regola dall'usciere del tribunale sulle

porte e le finestre, e nessuno ficcò mai più il naso là dentro per diecimila secoli.

Un bel giorno venne in testa al gran sultano dell' Egitto di fare per diporto una passeggiata da quelle parti con un seguito di cinquecentomila soldati ben muniti di schioppo e cannone, i quali per divertir meglio il loro padrone uccidevano tutti quelli che incontravano ed appicavano il fuoco a tutti i palazzi che trovavano per via. I Turchi non sapevano, per quanto si assicura, divertirsi in altro modo; se fossero stati cristiani non avrebbero potuto far meglio.

Giunti a Nazaret quei cani rinegati si credettero di essere a nozze e già si preparavano a scaldarsi le mani colle fiamme della Santa Casa, allorchè Padre Eterno scagliando un fulmine dalla cupola del Paradiso — alto là canaglia — gridò pieno di collera; ed i Turchi rimasero tutti immobili dinanzi alla Casa miracolosa colle fiaccole accese in mano, le quali ad altro non servirono che ad abbrustolire le loro barbe.

Allo scroscio di quel fulmine tutti gli angeli ed i santi si affollarono intorno a Padre Eterno per sapere che cosa fosse accaduto, temendo che avesse lo stomaco turbato da qualche indigestione di messe cantate; e chi portava l'ipecaquana, chi la triaca, chi la magnesia, chi il tartaroemetico; ma lo Spirito Santo, con un segno del becco, fece loro comprendere che erano tante bestie: della qual cosa immediatamente persuasi quei cittadini del paradiso chinarono il capo in aspettazione degli ordini superiori.

Padre Eterno, dopo avere tre volte scrollata la testa, proruppe in questi accenti:

Si eh! Di queste se ne fanno? I Turchi vengono sui baffi nostri ad incendiare la casa di mio figlio, e voi altri scalzacani state giuocando a bazzica ed a mangiare le castagne senza accorgervi dell'insulto che si fa a tutta quanta la celeste Corte! Bravissimi! Per avere dei gendarmi e delle guardie di polizia come voi, tanto varrebbe stipendiare dei dragoni

del papa! Vergognatevi. Per buona sorte che io non era ancora andato a dormire per causa di quel balordo di San Pietro che aveva dimenticato di scaldarmi il letto, altrimenti chi sa che cosa sarebbe accaduto. In verità non so chi mi tenga...

E qui prendeva una seggiola per romperla sulla testa a tre o quattro santi che aveva più vicini, e già il povero San Pancrazio che eragli capitato fra le gambe si dava per morto: ma Gesù Cristo che è la bontà personificata. — Papà che cosa fate? — gridò in tuono compassionevole da intenerire le tigri: e la seggiola che era già in aria cadde per terra senza far male ad alcuno, benchè San Biagio che aveva un empiastro caldo intorno alla gola siasi buscata, per il grande spavento, una polmonite che gli durò tutto l'inverno.

Allora Domeneddio tornato in sè stesso fece un sorriso a tutti quanti e disse: non parliamo più di ciò che è stato e pensiamo

piuttosto a provvedere al futuro. Ehi là! San Dionisio, dove sei?

Presente, rispose San Dionisio che usciva allora dal corpo di guardia. Manco male, replicò il Signore, che questa volta non ti sei fatto tirare per le orecchie secondo il solito. San Giorgio dov' è?

L' ho lasciato un'ora fa, rispose Gabriello. mentre comandava la pattuglia che ha in custodia le muraglie del paradiso. Se non era più che lesto, da uno dei bastioni si introducevano per contrabbando mille Persiani. quattrocento Ebrei, e otto dozzine di frati, tutti nascosti in un barile di dittamo e di acqua di rose per la tavoletta di Maria Vergine.

Pazienza i Persiani, pazienza gli Ebrei, rispose turbato Padre Eterno; ma frati in paradiso non ne voglio più, a costo di sfratarli tutti o di abdicare al trono che costoro fanno puzzar d'aglio e di lardo colla loro sozzura. Avvertasi la Madonna di vegliare d' ora in

avanti un poco più sopra i suoi barattoli e di non compromettere colle sue distillazioni la sicurezza del paradiso. San Crispino dov'è?

Nessuno rispose.

E così, replicò Padre Eterno, dov'è San Crispino?

Dove vuoi che sia, rispose Gabriello, fuorchè alla bettola a giuocare alla morra con Sant'Omobomo ed a bevere del grignolino da venti soldi la bottiglia. Un sarto ed un ciabattino, dacchè uno ripudiò le forbici e l'altro gettò via la lesina, che altro possono fare in paradiso, che ubbriacarsi?

Ebbene, va a pigliarli tutti e due per le orecchie, e dopo avergliele tirate ben bene, li condurrai con te per una spedizione della quale tu come Arcangelo piglierai il comando immediatamente. Udite tutti.

Si fece profondo silenzio e Padre Eterno continuò a parlare in questa forma.

La Casa di mio figlio in Nazaret, dopo la venuta di questi cani rinegati dell'Egitto non

è più in terra di sicurezza; e per poter dormire d'ora in poi tranquilli i miei sonni, giacchè tutti voi altri mangiate il mio pane a tradimento, ho stabilito di far volare la Santa Casa sopra le montagne e sopra le acque, da Levante a Ponente, fra i turbini e fra i nembi sino a che trovi tranquilla sede negli stati del Papa che, sebbene un po' Turco anch'esso, si intitola Vicario di Cristo ed ha il suo vantaggio a difendere la sacra bottega. A te dunque, o Gabriello, confido il viaggio acquatico ed aereo della casa summentovata.

Se la piglieranno sulle spalle sotto la tua vigilanza Sant'Onorato, San Teobaldo, San Crispino e Sant'Omobono, che in loro qualità di celesti protettori dei mastri da muro, dei sarti, dei calzolai e dei facchini hanno stomaco forte e buona schiena. San Giorgio e San Dionisio, due granatieri, uno di Francia e l'altro d'Inghilterra con tanto di gallone sul cappello, staranno, uno all'avanguardia, l'altro alla retroguardia per difenderla dai corsari per dinanzi

e dai Gesuiti per di dietro. Tu sarai, come si suol dire, da per tutto: e guai a te se le cose non vanno bene e se la Casa non vola a dovere sino alla sua destinazione. Al tuo ritorno, se avrai fatto il dover tuo, riceverai in premio la croce dello spron d'oro e forse anche quella dei Santi Maurizio e Lazzaro; ma se accade qualche inconveniente, patti chiari, ti farò subito impalare. Ho detto.

Alla conclusione di questo discorso, capo d'opera di olimpica eloquenza, angeli, arcangeli, santi, martiri, taumaturghi, troni e dominazioni, si inginocchiarono tutti, sommessamente cantando in coro = Da un palo dietro

Libera nos Domine.

Mentre in cielo succedevano questi gravi casi ne corsero pronte notizie all'inferno, perchè il diavolo ha le spie anche in paradiso; ed il cornuto Signore dell' abisso stava appunto bastonando la moglie quando gli giunse

l'arrivo degli ordini di Padre Eterno. Ne fu tanto indispettito quel birbone, che raddoppiò per quel giorno la dose delle bastonate alla fida consorte, e gliene diede tante che il bastone si ruppe in quattro pezzi. Compiuto quest' ufficio si mise sulle spalle il solito mantello rosso, si pose in testa il noto cappello puntuto, col pennacchio color di fuoco, calzò in fretta gli stivaletti gialli cogli sproni color di cenere, e guizzando per il buco della chiave, uscì alla luce bestemmiando la Trinità e sfidando con osceno labbro il vecchio e nuovo testamento.

In esecuzione dei superni decreti Gabriello guidò intanto a Nazaret la celeste coorte, che aveva quel giorno tutt' altra voglia che di mettersi in viaggio a cavallo alle nubi, per salvare dai Turchi la nera Madonna di San Luca.

Il più disgustato di tutti era San Crispino, il quale non sapeva comprendere come Padre Eterno avesse scelto proprio lui a quell' ingrato uffizio, in vece di tanti altri angeli e santi

che di braccia, di gambe e di schiena non gli stavano addietro per nulla. Figurarsi, diceva il santo ciabattino, che razza di capricci spuntano nel cervello di Padre Eterno. È vecchio, lo sanno tutti, e quando si ha la barba bianca non è maraviglia che si rimbambisca; ma questa poi di far volare le case di pietra cotta per dar gusto alle Madonne di legno è proprio nuova di zecca.

Le stesse riflessioni faceva a un di presso Sant' Omobono, che avendo per costume di tagliare i panni sulla terra, non poteva smettere l'antico mestiere neppure in cielo.

Quanto ai due soldati, fedeli alla consegna, montavano a cavallo e ponevansi coi denti stretti al rispettivo loro posto.

Dopo qualche lavoro preliminare di zappa e di martello a cui si accinsero Sant'Onorato e San Teobaldo, il Nazareno tugurio si collocò da sè sulle spalle dei quattro operai del paradiso, e per la strada dei nibbii e dei falchi si trovò fra un paio d' ore sulla cima del Libano.

— Ahi! ahi! gridò Sant'Omobono, ho la spina dorsale in grande scompiglio: se non piglio un po' di fiato su queste balze, io getto la Casa nel mare alla prima occasione e mi vado a far frate Carmelitano.

— Ed io sono forse carne di ebreo, sclamò San Crispino?

— Ed io? gridò Sant'Onorato.

— Ed io? mugolò San Teobaldo.

Per lo che tutto vedendo Gabriello che i poltroni erano in maggioranza, come accade quasi sempre, e non sapendo neppur bene come la pensassero San Dionisio e San Giorgio che costituivano la forza armata, consentì ad un'ora di riposo per restaurare le comuni forze.

— Se almeno vi fosse da bevere un buon fiaschetto di Barbera, diceva sospirando San Crispino! Ma in questi burroni come trovare un'insegna d'osteria?

Anche gli altri tre sarebbero stati di quest'avviso; ma l'Ancangelo Gabriello pose in-

nanzi una questione pregiudiziale che chiuse la bocca a tutti quanti.

— Chi è di noi, diss'egli, che sa la strada per andare a Roma?

I sei santi uno dopo l'altro confessarono che a questo non avevano pensato.

— E neppur io, disse Gabriello. Se Padre Eterno avesse almeno avuto la buona avvertenza di rimetterci una carta geografica.

— Per me che non so leggere, disse San Crispino, ci avrei compreso molto. Ed io, soggiunse Sant'Omobono, che non ho mai letto che le liste dei mercanti di stoffe, che ho da sapere di geografia?

— Ci si va per mare mi sembra, disse San Giorgio.

— Oibò ci si va per terra, rispose San Dionisio.

— A levante o a ponente?

— A mezzanotte bisogna rivolgersi.

— Bestialità: bisogna dirigersi verso mezzogiorno.

E così smentendosi a vicenda quei sette campioni cominciavano a smarrirsi, tanto più che l'uno aveva sete, l'altro aveva fame, l'altro aveva bisogno di dormire, l'altro aveva voglia di far nulla, come accade il più spesso in simili imprese.

Mentre stavasi così farneticando ecco apparire sulla roccia un montanaro con due fascine sulle spalle per accendere il fuoco. Era vecchio il pover' uomo e si appoggiava al braccio di una fanciulla recante una sporta in cui pareva esservi cacio, ova, qualche poco di frutta ed un paio di fiaschetti di Orvieto, che allungando il collo impegolato attestavano la legittimità della nascita.

All'odore del cacio San Crispino arricciò il naso come la gatta al lardo.

Un paio d'ova al butirro le avrebbe mangiate volontieri anche Gabriello.

— Se ci fosse una fetta di *rosbiff* e un bicchiere di *porter!* brontolò San Giorgio.

— Sant'Omobono si sarebbe forse contentato anche di due mele e quattro nespole.

San Dionisio, come soldato e francese volse subito gli occhi alla fanciulla e, *sans façons*, le proferse immediatamente la sua servitù tentando anche di darle un bacio.

La bella non prese il bacio e restituì uno schiaffo.

— Mano bianca non offende, sclamò San Dionisio, facendo una profonda riverenza. Che asino, gridò San Crispino; e continuando a fiutare il formaggio fece in disparte una buona sghignazzata.

— Perchè ridi asinaccio? disse San Dionisio.

— Asino a chi? replica San Crispino.

— A te brutto ceffo....

— Finiamola sguaiati, interruppe in tuono collerico l'Arcangelo; ed accostatosi al taglialegne prese a chiedergli se sapesse da qual parte si andasse a Roma.

— A Roma? rispose il taglialegne, si va per di là... per di là... per di là... e poi si volta a destra, e poi si va dritto, e poi si

torna a voltare a manca, e poi si va dritto un'altra volta: e poi si trova il mare, e poi dopo il mare si torna a trovare la terra, e poi si torna a trovare il mare, là giù, la giù... e queste esclamazioni accompagnava colle mani, colle braccia, colle gambe, col capo, con tutta la persona per far comprendere a Gabriello la strada che dovesse fare.

Mentre l'angelo e il montanaro stavano in questi discorsi, quel birbone di ciabattino era riuscito a rubare il formaggio alla fanciulla, la quale in vece di andare in collera sporgeva il suo canestro dicendo — Vostra Eccellenza si serva: i miei baci non sono per alcuno, ma la mia sporta è per tutti. —

Udite queste parole tutte le altre sei Eccellenze, ad eccezione dell'Arcangelo che si mostrava compreso da serii pensieri, si misèro intorno alla sporta e mangiarono e bevettero a soddisfazione. Il solo San Dionisio per la faccenda dello schiaffo sembrava non aver appetito: ma quando la bella gli porse la

mano da baciare e gli offrì una ciambella col miele, l'eroe francese prese parte anch'egli alla colezione e diventò morbido come un velluto.

Il taglialegne volgendosi addietro di quando in quando per vedere che cosa accadesse, sogghignava di soppiatto maliziosamente e dai furbi suoi occhi usciva fuori un non so che di poco buon augurio. Per la qual cosa Gabriello, che neppur egli era minchione, si volse ai compagni per invitarli a partire. Ma che?... I compagni erano tutti coricati per terra in strane positure: chi colla pancia in su, chi colle gambe larghe, chi colle braccia a guisa di telegrafo; e per quanto gridasse onde chiamarli alla verecondia, russavano tutti sei come un intiero capitolo di canonici del Duomo.

E il taglialegne? E la bella fanciulla? Non vedevansi più da alcuna parte. Come diamine avevano potuto dileguarsi così in fretta? E dove potevano essere nascosti? Nessuna

traccia dei loro piedi. Rimaneva per altro ancora la sporta sul terreno. L' arcangelo si affrettava a guardarvi entro. Non più cacio, non più ova, non più frutta: la sola cosa che vi si vide fu un rospo, largo come una ciabatta, il quale guardando l'Arcangelo con due occhiacci spiritati pareva .burlarsi con poca creanza dei fatti suoi.

E intanto i sei santi continuavano a russare.

Gabriello sentendosi a mancare la pazienza facevasi a scuoterli brutalmente: tiravali per le orecchie, per le mani, per i piedi: ed assicura la tradizione che diede anche un buon paio di calci nel mappamondo di San Crispino.

Tutto tempo perduto. I sei addormentati continuaveno a russare.

Ed ora che fo io con questi maiali? disse Gabriello battendosi la fronte; e si pose a sedere sopra una pietra pensando seriamente ai casi suoi.

E pensa e pensa, il nostro Arcangelo non

seppe trovar altro di meglio nella sua testa che il solito espediente dei buoni cristiani, di recitare qualche devota preghiera per implorare il patrocinio del Signore che, secondo quello che si dice, è l'avvocato più legittimo dei disperati.

Si pose adunque in ginocchioni, giunse tutte e due le mani, e alzando gli occhi verso la cupola del cielo pensò al re David più disperato di lui, e in tuono umile e commosso, *Miserere mei Deus*, sclamò l'Arcangelo, poi tirò innanzi col *secundum magnam*, e tutto quello che segue.

Giunto che fu al versetto, *Amplius lava me*, ecco il cielo oscurarsi, ecco muggir l'aria solcata da cento lampi, bersagliata da cento tuoni, e venir giù una pioggia così dirotta, che dopo il diluvio non se n'era più veduta un'altra eguale.

Nei primi momenti il bagno freddo e l'acqua piovana non rallegrarono niente lo spaurito Gabriello che, veduto il pericolo di morire an-

negato, corse a rannicchiarsi sotto un pezzo di scoglio che pareva un baldacchino: e dimenticando il *Miserere* si voltò in su e disse al Padre Eterno:

— Che razza di creanza. Di tutto questo chiasso potevate almeno avvertirmi chè avrei pigliato il parapioggia.

— Ma... oh prodigio celeste! oh bontà divina!... Allo scroscio delle folgori, allo scoppiare dei tuoni, al picchiare imperversante dell'acqua sulla pancia e sulla schiena de' sei addormentati, eccoli aprir gli occhi, eccoli muover le braccia, ed allungare le gambe e tirar calci e scuotere i lombi, e sollevar tutta la persona, e dopo un breve scrollare del capo e del dorso voltare il naso in sù e sclamare fra il sonno e la veglia: che diavolo ci è capitato?

— Che cosa vi è capitato eh, buoni soggetti? Vi siete ubriacati come Svizzeri e chiedete che cosa vi è capitato? Un'altra volta me ne renderete stretto conto. Ora intanto ripigliatevi quella catapecchia sopra le spalle e avanti.

I santi non si fecero replicare il comando, benchè San Dionigi cercasse cogli occhi se vi fosse ancora la bella ragazza dello schiaffo, e San Crispino vedendo per terra un fiasco rotto movesse un gran sospiro e dicesse: pazienza!

Sant'Onorato, miracoloso facchino, si mise il primo all'opera; poi vi si accinsero gli altri tre con buona volontà di render gloria a Dio. Ma che? Per quanti sforzi facessero tutti insieme, la Santa Casa non si moveva.

Qual novità! sclamò Omobono; e pregò i due santi a dar loro un colpo di spalla.

Volentieri, dissero entrambi, e si accinsero alacremente all' impresa. Ma oibò: tempo perduto! La Casa pareva attaccata al sasso con radici di acciaio.

Sacrebleu, gridò San Dionigi, e divenne rosso come l'uzzolo di un gallo d' India.

San Giorgio fece anch'egli tutto quello che potè: ma alla fine cacciando fuori dalla bocca un *goddam* dei più dispettosi fu costretto a dichiarare la propria impotenza.

Con tutto questo Crispino non volle darsi per vinto; diede pugni in aria, pòi si sputò sulle mani, e puntando un ginocchio in terra si mise colle spalle sotto un mattone che sporgeva da uno spigolo della porta. Su! su! su! gridava il ciabattino con rauca voce, con affannoso anelito; ma il mattone si ruppe ed egli cadde al rovescio colle gambe in aria.

Risero tutti sgangheratamente: ma dopo la risata vennero i pensieri a capitolo e tutti insieme conchiusero che quivi era nascosta qualche malizia dell' inferno.

Mentre pensarono al riparo capitava per buona sorte San Policarpio, che appunto in quei giorni era stato a benedire le locuste in Macedonia.

Ben venuto, gridò l'Arcangelo, voi siete vescovo e solito a dare la benedizione, la qual cosa vi sarà tanto più agevole in questo momento che vi siete esercitato a spruzzare di acqua benedetta quelle immonde bestie che infestavano i campi dei buoni cristiani. Fateci dun-

que la buona grazia di benedire questa Casa, che è quella della Madonna, acciocchè possa fare buon viaggio verso gli stati di Sua Beatitudine, come è precisa intenzione dell'Eterno Padre.

San Policarpio si mise il rocchetto, trasse fuori dalla saccoccia l'*asperges*, la tuffò in un'ampollina di acqua santa che portava sempre con sè e, senza esitazione, spruzzando a destra e a manca sulla Casa di Nazaret, si mise a recitare l'orazione che aveva studiata a memoria per le locuste.

Da principio nulla accadeva di straordinario: ma allorchè il santo Vescovo sclamò con tuonanti parole: « *Vade retro Satana.* » un fracasso spaventevole si udì nella Santa Casa; un rumore di picche, di seghe, di martelli, di falci, di percossi incudini, di stridenti catene, di cozzanti ferri, si svegliò in tutto il circondario e fu tanto l'indiavolato rimbombo che parve giunta la fine del mondo.

San Crispino ebbe tanta paura che già pen-

sava a farsela a gambe; e sarebbe fuggito chi sa quanto lontano, se San Dionigi accorgendosi del vile proposito non gli avesse menato sulla schiena un colpo di piatto dello spadone gridando: porco, son cose queste degne di un santo? Quando la Trinità ti accolse nel suo grembo bisogna ben credere che avesse perduto il giudizio.

San Crispino per non farsi raddoppiare la dose si contentò di cacciar fuori un sordo grugnito; e pregò Sant'Onorato a medicargli la schiena con una fetta di lardo!

San Policarpio, avvezzo agli scongiuri, ripetè con maggior calore la potente antifõna, e versò mezza l'ampollina dell'acqua sopra la Casa in cui parevano scatenati centomila diavoli. Tutto ad un tratto cessò lo strepito, un denso e nero fumo uscì dal comignolo, poi dopo il fumo scaturì una vampa color di sangue che si trasformò in minuta pioggia di fuoco, ed in mezzo a quel fumo, a quel fuoco, a quel sangue, si vide rompersi il comignolo

e dai frantumi saltar fuori con orrendo balzo un serpente così grosso e smisurato, che al suo paragone quello del Paradiso terrestre si sarebbe preso per una lucertola.

Tutti i circostanti si trassero indietro per lasciar passare l'immondo rettile. Tuttavia non potè trattenersi San Dionisio da mettergli un piede sopra la coda e da fargli assaggiare un colpo della ferrea mazza che teneva sospesa al fianco. Ma oh prodigio! la mazza si ruppe come se fosse stata di vetro e la coda staccandosi dalla schiena dell'angue, si convertì in una legione di vipere che strisciando e fischiando si ricongiunsero all'immane serpente e si profondarono con esso nelle viscere della terra.

L'affare è fatto, disse San Policarpio con visibile soddisfazione di sè medesimo; e dopo aver esibita una presa di tabacco all'Arcangiolo Gabriello, ripigliò il suo cammino dicendo a tutti: = Buon viaggio, fratelli: state sani; e se mai tornaste ad aver bisogno di

me, vi avverto che mi troverete in Catalogna dove vado a benedire un dormitorio di frati ignorantelli che, per quanto si assicura, hanno bisogno della mia ampollina più della biscia del Libano e delle locuste della Macedonia. *Sit nomen domini benedictum,*

Amen; risposero tutti; e colla Casa sopra le spalle, divenuta leggiera come una foglia di prezemolo, i nostri pellegrini del Cielo ripresero l'aerea navigazione in seno ai nembi, fra le stellate regioni del firmamento.

CAPITOLO V.

Breve interruzione per un *Angelus Domini*. — Ricomincia e prosegue la magnifica istoria. — Fiere in terra, mostri in mare, bestie da per tutto. — Fresche notizie dell'inferno. — La Santa Casa credendo fermarsi a Loreto si ferma in Dalmazia. — Il passaporto di San Crispino. — Sconfitta degli Angeli e dei Santi. — La Santa Casa commette un altro marrone a Recanate e finalmente si riposa a Loreto. — Provvedimento, economico di Padre Eterno. — Il diavolo ha sempre ragione. — Come parlano le campane.

Era a questo punto la magnifica istoria del Battuto di Macerata, allorchè la grossa campana del tempio faceva udire dall'alto qualche maestoso rintocco.

Si alzò incontanente il facondo raccontatore e volgendosi alle due polastrelle che si erano profondamente addormentate, non so se in virtù della benedizione di San Policarpio, o delle profumate libazioni del vino di Orvieto,

su ragazze, su via svegliatevi, gridò con sonora voce accompagnandola da un forte batter di palme, svegliatevi che il campanone suona l' ANGELUS DOMINI.

Le ragazze si svegliarono, si posero in ginocchio sopra un cuscino, e seguitando l'esempio del Battuto si misero a recitar l'ANGELUS colla voce più compunta che avessero a loro disposizione.

Non devo tacere tuttavolta per rispetto alla storia, che Maddalena mentre pregava con tutto il maggior fervore di cui era capace, non tralasciava di stringermi la mano che io le sporgeva di nascosto: che Veronica mandava un sogghigno con invidiabile significazione ad un garzone dell'osteria che faceva capolino dalla finestra, accennando colla mano non so a qual cosa: e che il Battuto più briccone di tutti, non aveva ancor terminata l' ultima frase della sacra preghiera, che già picchiava col pugno sulla tavola chiedendo un'altra bottiglia di Montefiascone per bagnare, com' egli diceva, la asciutta parola.

Venuta la bottiglia, seguíto il bagno, scomparsa Veronica per aiutare il garzone dell'osteria in qualche interessante faccenda, e ricomposta Maddalena sulla sua seggiola fra il sonno e la veglia, pronta a vegliare o a dormire secondo i casi, ripigliava Sant'Antonio l'interrotto racconto e così proseguiva.

Già erano molte ore che volava la Casa e volavano con essa gli angeli ed i santi di nostra conoscenza, allorchè il sole cominciava a nascondersi dietro i monti e la notte buia e piovosa stendevasi con lento incesso sopra le create cose.

Se gli angeli ed i santi del Paradiso fossero stati gatti o gufi avrebbero avuto la prerogativa di vederci anche di notte; ma l'onore di essere un quadrupede o un uccello non lo hanno tutti quelli che vogliono, e ciò stante i nostri commissarii di Padre Eterno si trovarono più incerti che mai sulla via da tenere: e l'incertezza divenne assai maggiore, anzi non tardò a cangiarsi in paura quando si ac-

corsero che volavano non più sui monti e sui piani colla terra sotto i piedi, ma sopra i muggenti flutti del mare in dolorosa oscillazione fra gli scogli e gli abissi.

Quella faccenda della carta geografica dimenticata da Padre Eterno tornava di nuovo a fermentare nel cervello dei santi, che essendo operai e soldati, avevano poca famigliarità coi libri; nessuno di essi era ben persuaso di far vela piuttosto a ponente che a levante, e l'imbroglio si fece assai maggiore quando una legione di bestiaccie mal create si rovesciò sul dorso dei venti sopra la Casa volante facendo uno schiamazzo di mille diavoli.

A che razza di animali appartenevano costoro? Erano aquile, erano nibbii, erano arpíe, erano vampiri, erano falchi, erano pellicani? Che cosa fossero non rimaneva ben chiaro: certo era che avevano dell'uomo e della bestia, dell'uccello e del quadrupede, del gigante e del nano, del folletto e dello spettro: e tutti insieme facevano ogni specie di

disprezzi alla celeste falange, tanto che Sant'Omobono sentendosi a sgocciolare sul naso qualche cosa che non sapeva di aroma, ehi là, gridò nettandosi la faccia col gomito, non si potrebbe almeno sperare che non si facessero immondizie?

Gabriello, per sottrarre la spedizione agli insulti di quei perversi uccellacci ordinò, che lasciate le alte regioni, si continuasse il viaggio sulla superficie del mare senza toccare tuttavolta le acque: e così si fece. Ma gli uccellacci discesero anch'essi come se nulla fosse, e per di più uscirono dal seno del mare a cento, a mille, a migliaia, balene, foche, tritoni, delfini, orche, pesci cani, ed ogni specie di mostri marini che, facendo lega offensiva e difensiva cogli altri mostri dell'aria, la Santa Casa fu attaccata di sopra e di sotto da un doppio fuoco di artiglierie a cui era impossibile resistere.

Per buona sorte San Crispino si ricordò di avere in saccoccia la corona colla quale so-

lea dire la sua terza parte del rosario nei giorni di Domenica prima di mettersi a giuocare alle boccie. A me! a me! Gridò egli con voce risoluta di Priore Benedettino; ed appena pose le sue dita sopra la prima *ave Maria* non aveva ancor detto *gratia plena*, che già i pesci e gli uccelli, ed i mostri di ogni genere si erano dileguati, e dinanzi alla Casa vedevasi apparire alla distanza di cento passi una miracolosa fiamma, la quale pareva dire ai celesti araldi. — Seguitemi e vincerete. —

Ecco la nube ardente di Mosè sclamarono tutti: e dietro alla splendida messaggiera tutti drizzarono il volo, fatti ormai certi, che la terra sperata più non sarebbe lontana.

Il cielo era limpido e stellato, l'aria mite e soave, il mare silenzioso e tranquillo. Tanta era la serenità, tanta la calma, che San Dionigi si mise in bocca un sigaro dell'Avana e si pose a fumare deliziosamente.

Intanto l'ignea nube continuava a splendere e la Santa Casa continuava a volare.

San Crispino soffriva l'odore del sigaro ed osservava che i santi bene educati non dovrebbero fumare.

Il bel mobile, replicava San Dionigi, da patire l' odor del tabacco. E sì, che sono due ore che io mi sento ammorbato della tua puzza di cuoio, di lardo, e di porcume di ogni specie senza proferire una parola... Così dicendo gli gettò sotto il naso una vampa di fumo che lo fece starnutare quattro volte.

Intanto l'ignea nube continuava a splendere e la Santa Casa continuava a volare.

Tutto ad un tratto apparve da lontano un punto nero, poi quel punto si allargò e divenne una tavola, poi quella tavola si allargò ancora e divenne un lenzuolo; in somma delle somme i nostri araldi cominciarono ad accorgersi che avevano in cospetto la terra.

È ancora lontana? — Quale sarà la distanza? — e tutti si ponevano a misurare cogli occhi lo spazio che dividevali dal lido.

Sant'Omobono in sua qualità di sarto trasse

fuori un gomitolo e disse: Ora misuro io. Ma San Giorgio gli diede sulla mano e facendogli cadere il gomitolo nel mare gridò: — Vuoi misurare le brache ai tonni e il panciotto alle aragoste, pezzo d'asino?

Intanto l'ignea nube continuava a splendere e la Santa Casa continuava a volare.

Ci siamo! Ci siamo! Ci siamo!

Questo grido festivo si alzò d' improvviso dai celesti volatori, i quali trovandosi di nuovo colla terra sotto i piedi e vedendo la nube fermarsi sopra un monticello lungo la riva del mare, non dubitarono più di trovarsi negli Stati del Papa, e drizzarono il volo proprio in cima al colle, dove deposero finalmente il carico con tanta pena salvato per terra e per mare, dai venti e dalle tempeste, dalle orche e dalle arpíe.

Cominciava omai a dileguarsi la notte quando la Casa venne deposta sul colle dove, benchè si fosse in Febbraio, dovevano spuntare per allegria i gigli e le rose al canto dei fringuelli e degli usignoli.

Il primo invece a cantare fu il gallo. Chicchirichì! A quello strido la nube ardente scomparve ed i primi albori del giorno cominciarono a far capolino dalle finestre dell'oriente.

Ma che? La balza da essi occupata era sterile e deserta. Non una casa, non una capanna, non un miserabile tugurio. Altro che gigli e rose! Spini, bronchi, lappole e sabbia.

Cattivo preludio, dissero tutti. Nondimeno la gran fede che avevano in Dio li persuadeva che a minuti avrebbero veduto il Papa recarsi in processione sul monte con tutti i cardinali, per trasportare la Casa sotto la cupola di San Pietro cantando in coro il *Te Deum Laudamus*.

Ma la fede non salva sempre: ed invece di cardinali apparvero tre o quattro monelli laceri e scalzi, e poi dieci o dodici paesanacci in non migliore arnese, i quali, mostravansi da lontano stupefatti vedendo spuntata a guisa di fungo una casa dove nemmeno gli orsi avrebbero fatta la tana.

Ma dopo la maraviglia venne la paura; e credendo forse che quella fosse opera di stregheria, monelli e paesani si misero senza rispetto a trar sassi contro gli angeli ed i santi, i quali se non fossero stati solleciti a chiudersi in casa chi sa come sarebbe andata a finire.

Un paio d'ore ebbero a star chiusi quei tapini fra quattro muraglie mal rappezzate sino a che udirono a scrollare con violenza la porta ed a gridare: — Aprite in nome della legge.

Chi è? chiesero quelli di dentro.

La forza: risposero quelli di fuori.

La forza?... oh diavolo! replicarono quelli di dentro: ed intanto San Crispino rampicandosi per il cammino salì sui tetti; mise la testa sul comignolo per vedere chi fosse e per udire che cosa si volesse.

E vide un magistrato con fascia rossa e berretto nero seguitato da dieci o dodici scherani con elmo e corazza, sciabola e schioppo; per la qual cosa volere, o non volere, si dovette aprir l'uscio ed uscire a colloquio con essi.

Quando si parla in nome della legge, specialmente quando si ha sciabola e schioppo, anche i santi portano rispetto.

Il Magistrato vedendo San Crispino in abito di ciabattino, san Giorgio vestito da soldato inglese, sant'Omobono colle forbici al collo, san Dionigi colla divisa di un antico paladino, e più di tutto Gabriello coi coturni e colle ali, correndo allora gli ultimi giorni del carnevale, credette che fossero persone mascherate per far allegria. Stando in questa opinione si mise a ridere e disse; non c'è male: per maschere convien dire che fate bene la vostra figura.

I santi si guardarono fra loro e non intesero un'acca. Ma il Magistrato, dopo un breve riso, ripigliò il suo serio aspetto e disse:

Su, via; vediamo se avete il permesso regolare di andare in maschera.

I santi si tornarono a guardare con grande stupore e non seppero cosa rispondere.

Ma in somma, ripigliò il Magistrato, a che giuoco giuochiamo?

Gabriello si permise di osservare che non sapeva quello che sua eccellenza volesse dire.

Come non sapete? replicò sua eccellenza. Dal Commissario di Polizia ci siete o non ci siete stati?

San Dionigi sentendosi scappare la pazienza, che Commissario? che Polizia? rispose digrignando i denti: siamo o non siam noi negli stati romani? Il Papa dov'è?

— Il Papa? Che Papa d'Egitto? gridarono tutti i manigoldi.

Il Magistrato conchiuse che aveva da fare con uno stuolo di oziosi e vagabondi; laonde sporgendo la mano autorevolmente disse:

— Quà il passaporto.

San Crispino si fece egli avanti per tutti, e ponendosi la mano nella scarsella delle brache trasse fuori autorevolmente una carta e la pose in mano al Magistrato.

Quella carta, nella intenzione dell'esibitore, doveva essere la patente colla quale Padre Eterno conferiva a Crispino il titolo, grado ed

anzianità di santo quando capitava in Paradiso. Ma disgraziatamente invece della patente, San Crispino esibiva un foglio unto e bisunto che aveva servito ad avviluppare due fette di salame messe in disparte due giorni prima per ogni buona occasione.

Il Magistrato, che era il Sindaco di Tersatto, voltava in su in giù quella sudicia carta, poi la faceva passare al suo seguito, e tutti costoro dopo averla attentamente esaminata, dichiararono a unanimità che la scrittura di quel passaporto essi non la intendevano.

Ma di grazia, soggiunse Gabriello, questi Stati a chi appartengono?

Alla Repubblica di Venezia.

Oh poveri noi, esclamò San Crispino, non ci mancava altro che di cadere in mano dei Repubblicani!

Noi siamo dunque in Italia? replico Gabriello.

— Oibò! Voi siete in Dalmazia.

— E questo colle come si chiama?

— Raunizza.

— E quel paese che vediamo di qui?

— Tersatto.

È il diavolo che ce l'ha fatta un'altra volta, soggiunse San Crispino; quella nube di fuoco che noi credemmo opera dello Spirito non era che una nuova spiritosa invenzione di Satanasso.

Ed uno scoppio di sotterranee risa come quelle del Monte Libano fece eco a queste parole.

Evidentemente la malizia diabolica scaturiva da ogni parte: ed i nostri angeli e santi stavano tutti lì ingrugnati con una faccia la più minchiona che siasi mai veduta a questo mondo.

Tutto ciò fu più che sufficiente a persuadere il Sindaco di Tersatto che tutti costoro altro non fossero che zingari, o ciarlatani, o ladri scappati dalla galera, per la qual cosa diede ordine a' suoi birri di pigliarli tutti, di metter loro gentilmente le manette, e

condurli in prigione per essere giudicati dal tribunale competente.

In gattabuia? sclamò Crispino, fossi minchione ; e se la fece a gambe.

Guai a quel reggimento dove un soldato comincia a scappare. Tutti gli altri, presi da timor panico, seguitarono l'esempio, e lo scompiglio e la rotta si diffusero per tutta la linea.

Dàlli! pigliali! chiappali!... Fu una voce sola in tutto l'esercito e il popolo di Tersatto; soldati, contadini, artefici, uomini, donne, vecchie, fanciulli, preti e secolari scagliaronsi tutti con precipizio contro i fuggitivi, e già ponevan loro le mani addosso allorchè.... oh maraviglia! La Casa che stava immota sul colle, tutto ad un tratto si alzava da sè, ed al suono di una orchestra non mai più udita che accompagnava con oboè e clarinetto il salmo *Laudate pueri Dominum*, scompariva dallo sguardo di tutti, gettando spruzzi di luce immortale dal buco della chiave.

Dove volò quel santo edifizio? Fosse caso,

fosse sbaglio, fosse voler di Dio, fatto è che dopo breve sosta a Tersatto (così la santa leggenda che io trascrivo) si calò giù adagio adagio in mezzo a un bosco nella provincia di Recanate, proprio nel paese del fungo colla calotta da sagrestano, di nostra comune conoscenza. Ma che volete? Anche sotto l'ala benemerita del fungo succedettero battaglie, rapine, disordini, tafferugli, incesti, omicidii ed altre cose di simil genere, per cui una bella notte la Santa Casa, se ne tornò a scappar via e prese stanza per sempre a Loreto, dove da molti secoli si trova per gloria de' suoi preti, de'suoi frati, de' suoi canonici e specialmente delle sue caste colombe, che come Veronica e Maddalena non mancano mai di recitare devotamente l'*angelus domini*.

Come fossero ricevuti in Paradiso gli Angeli ed i Santi che scapparono in Dalmazia non ho quasi bisogno di dirlo.

Padre Eterno saltò su tutte le furie, li trattò da poltroni, e ordinò che fossero processati dal

Procuratore del Re a termine del Codice Penale.

San Crispino assumendo le parti di difensore uscì fuori con queste parole:

— Se alcuno merita qui di essere processato non siamo noi povera gente: — Chi merita un buon processo siete voi, voi stesso Eterno Padre. Se volete essere servito bene sopra la terra, perchè lasciate tanta potestà al diavolo, e perchè gli permettete di fare tutto ciò che gli frulla per la mente? Bisognava ordinare a cotesto cialtrone di tenere a casa le unghie e la coda; bisognava dargli una buona volta quattro buone stangate sulle corna che la facessero finita per sempre. Ma tutto al contrario: è sempre lui che ha ragione: i malmenati siamo sempre noi: ed è tanta la predilezione che avete per cotesto brigante che si direbbe che mangiate tutti e due nella stessa scodella. Che serve far l'indiano? Io ve la dico schietta: se voi continuate in questo sistema, un giorno o l'altro gli uomini finiranno per credere che il dia-

volo ne sa più di voi, e metteranno lui su gli altari in vece vostra: ed invece di suonar le campane per dar gloria al paradiso diranno messa per guadagnarsi l'inferno. Quanto a me, delle vostre spedizioni ne ho abbastanza; e se mai vi tornasse a saltare in mente di farmi volare con qualche altra catapecchia sulle spalle come quella che andò in malora a Loreto, voglio un salvacondotto con una buona firma in regola della Santissima Trinità. In caso diverso mi ribello e fo lega col diavolo, che almeno con lui staremo allegri e andremo all'osteria delle Tanaglie Rosse, dove il vino costa un soldo al litro, e la carne di maiale si vende cinque centesimi al chilo. Pensateci, e provvedete.

Nel primo momento Padre Eterno ebbe voglia di dare a costui un calcio nel polo artico che gli insegnasse la creanza; ma poi pensandovi bene gli parve che un poco di ragione San Crispino l'avesse. Per la qual cosa invece di fare un processo criminale, si contentò di un provvedimento economico, in forza

del quale San Giorgio e San Dionigi perdettero i galloni di caporale; Sant' Onorato, San Teobaldo e Sant' Omobono furono posti in ginocchio quindici giorni con due belle orecchie d' asino per ciascuno; San Crispino fu messo per due mesi a pane ed acqua, e guai andare all' osteria! Quanto all' Arcangelo Gabriello, stante la protezione della Madonna a favor suo, Padre Eterno si contentò di condannarlo a portare per un anno le ali basse.

Rimaneva il diavolo. Ma lo credereste? Il diavolo disse che il suo mestiere era quello di fare il briccone e che quante più bricconate faceva e più merito aveva; che ove il mestiere di briccone non avesse più gradito a Padre Eterno era suo dovere di dargliene un altro: anche quello di galantuomo se gli fosse piaciuto; ma che sotto l'impero della legge vigente e sino a tanto che non gli si cangiava la parte, lui diavolo, non poteva cangiare costume: e ne disse, e ne infilzò tante che finì per passarla netta anche questa volta. Dal che tutto con-

vien credere che San Crispino avèsse un po' di ragione quando accusava Padre Eterno di intendersela più che non convenisse con Satanasso, perchè in conclusione le cose della terra vanno sempre come vuole quel garbato messere, e chi la vince costantemente nelle umane faccende sono sempre gli amici del popolo cornuto.

Qui finiva la magnifica istoria del Pellegrino, ed appena cessava di parlare, il campanone del gran tempio, per una strana coincidenza, mettevasi a suonare a distesa per annunziare non so quale solennità del giorno consecutivo.

A quei tocchi si svegliò la addormentata Maddalena e chiese che fosse.

È la campana, disse il Pellegrino, che ci invita a pregare. Preghi anche lui signore, chè acquisterà molta indulgenza.

— Io?... aspettate... lasciatemi udir bene quei tocchi... io comprendo il senso come se la campana parlasse...

E il pellegrino. — Oh, da quando in qua parlano le campane?

— Parlano... ve' lo dico io... questa specialmente parla più chiaro delle altre... ogni rintocco è una parola... ed ogni parola ha una significazione immediata... volete sapere ciò che dice quella campana?

— Sentiamo un poco. Sarà un curioso linguaggio.

— State bene attento.

Don! Don! Don! Don! Don!

« Gli uomini sono un povero branco di armenti che io sono incaricata mattina e sera di minchionare meglio che si può, perchè non tirino calci contro la greppia secondo la loro natura.

Don! Don! Don! Don! Don!

« Quando non basto io dall'alto della mia terra ad acconciare le cose del mondo, chiamo in soccorso la tromba; e mentre io li

burlo la tromba li spaventa: così fra l'ipocrisia da una parte e la violenza dall'altra tutto cammina in perfetta regola.

Don! Don! Don! Don! Don! .

« Quando noi due non bastiamo: quando l'ipocrisia e la violenza hanno ancora bisogno di un ausiliario, allora si chiama la Giustizia: la Giustizia accorre: ed allora con universale edificazione, fra la campana e la tromba si vede sorgere la forca. »

Sicut erat in principio et nunc et semper: disse il Pellegrino.

Amen: esclamò la addormentata colomba.

E la campana cessò di parlare.

———

CAPITOLO VI.

Dolorosa fermata ad Ancona. — Il Foro Romano. — Le Terme di Caracalla. — Il figlio della Lavandaia. — Poche ore a Rimini. — San Marino. — Una predica ai pesci di Sant'Antonio. — Rivedo la patria. — Esaltazione straordinaria.

Cinque giorni dopo io mi trovava in Ancona, dove le febbri intermittenti mi vollero fare una seconda visita.

Per consiglio del medico dovetti sospendere la partenza e rimettermi in cura e raccomandarmi di nuovo alla potentissima protezione della China.

Quanto ciò mi contristasse non ho d'uopo di dirlo. Il mio falso passaporto, la mia languida borsa, il mio ritardato ritorno a Torino e gli incogniti visi accanto al mio letto, e le torture delle membra, ora per ghiaccio assiderate, ora per fuoco avvampanti, erano tante

acute punte nel cuore che mi straziavano fieramente.

Per fortuna non mancavano salutari intervalli. Ed allora, come ho fatto sempre, come fo anche in questi giorni, la mano correva subito alla penna per raccogliere memorie, per preparare lavori.

Qualche altra traccia di fuggitivi pensieri sopra i monumenti da me visitati in Roma, mi accompagnava nel viaggio per essere a suo tempo posta in ordine colle altre rimembranze da me prima accennate. Non aveva dimenticato *Il Foro Romano* nella sua terribile antitesi col *Campo Vaccino:* e chiamai gli armenti in rassegna in cospetto degli eroi. *Le Terme di Caracalla,* dove il crudele imperatore cercava indarno a tergere coll' acqua le mani bagnate di sangue, svegliarono pur esse con amara insistenza la mia attenzione. E come Masaniello a Napoli, mi seguiva dovunque il ricordo di Cola Rienzi a Roma, del figlio della Lavandaia che saliva in Campidoglio per citar

re ed imperatori a giustificarsi dinanzi alla Maestà del popolo romano.

Questi brevi cenni raccolti allora nella affannosa peregrinazione da Roma sino alle frontiere piemontesi, pongo qui per compiere quelli già pubblicati nei due ultimi volumi da Napoli a Roma.

Il Foro Romano.

.... Il Foro Romano!.... in questo nome è accolta la gloria di tutto un popolo che ha dominato l'universo. Quivi era l'arena della libertà; quivi si regolavano le sorti del mondo; quivi ardeva la fiaccola divina che recava in terra i destini di una nazione che per secoli e secoli non dovea più avere una rivale.

Su questo molo si agita ancora la polve degli eroi; si agita ancora il fremito delle ardenti parole di Tullio, di Gracco, di Cesare l'aria è ancora infiammata dall'eloquenza dei

consoli e dei tribuni; indietro profani: questo è il Foro di Roma.

Che dissi?.... Questo è il campo Vaccino. Non più rostri, non più comizii, non più tribuni, non più consoli, non più Tullii, non più Cesari.... Udite voi quel lungo muggito?.... esso vi avverte che qui è il mercato degli armenti; qui dove tuonava la voce del principe degli oratori contro Antonio, contro Verre. contro Catilina, qui.... si vendono le vacche e i buoi.

Seguitemi: visitiamo insieme le rovine di questo classico suolo.

Eccovi dinanzi le colonne di Giove Tonante. Questo tempio innalzava Augusto al re dell'Olimpo allorchè la folgore gli scoppiava sul capo senza percuoterlo, senza incenerirlo.

A piè di queste colonne è coricato un bue di Sicilia con ramose corna.... Il vostro pensiero corre alla maestà del nume proteggitore dei Quiriti, e il bue vi guarda ruminando come se volesse deridervi.

Mirate, questo è il tempio di Faustina. Quanta sontuosità! quanta magnificenza! questo grande edifizio ordinava il pio Antonino in onore di Faustina sua consorte che amava di immenso amore.... Sei caproni stanno legati pel collo sotto il portico del tempio..., O avventurosa Faustina che sapesti incatenare il cuore del più virtuoso dei Romani imperatori; tu avesti altari e sacerdoti, tu fosti cangiata in divinità propizia ai dolci affetti, propizia alle caste gioie!.... Maledetto capro, esclama una voce, legalo bene: non vedi che si scioglie la corda?

Arrestate il passo dinanzi al tempio di Venere. Voi vedrete ancora le reliquie del doppio ordine di colonne che circondavano l' atrio. Non vi sembra da quelle rovine sorgere ancora il simulacro della dea? non ne vedete ancora la beltà, non ne vedete le grazie?.... Quanto mi chiedete, dice un mercante di bestiame, di quella coppia di muli?.... Adriano, il glorioso Adriano, cui non era sconosciuta

la voluttà dell' amore, sacrava queste mura al culto di Citerea e veniva spesso a invocare il suo favore, e ne avea mercede di un celeste sorriso, e da quel sorriso s'infioravano i campi, si colorava di porpora il cielo.... Tallero più, tallero meno non ci abbado: ma vi dico io che due bestie come queste non le trovate dal Calenca al Campidoglio.

Non passate oltre senza ammirare il tempio della Concordia. Trovavasi questo tempio presso a quello della Fortuna per la riconciliazione del senato e del popolo con Furio Camillo. Qui in occasione della congiura di Catilina, Cicerone aveva raccolto il senato: qui il genio sublime, il grande oratore.... Uno stupendo asino va strappando qualche filo di erba che spunta nelle rovine del tempio.... Qui forse Virgilio veniva a ispirarsi per cantare di Didone: qui Orazio, qui Tibullo, qui Sallustio.... Un diluvio di legnate si scarica sulla schiena del quadrupede, ed è l' eloquente asinaio che lo punisce per essersi allontanato dal branco....

Chi è che non si senta spuntare sul ciglio le lagrime all'aspetto del Foro Romano?.... Costui, se pure si trova, o non è Italiano, o è indegno di esserlo.

Le Terme di Caracalla.

. . . .

.... Gloriosissimo imperatore fu Marco Aurelio Antonino surnomato Caracalla. Il senato di Roma gli decretò più di una volta il trionfo, lo chiamò con solenne ordinamento Germanico, Partico, Arabico, Alemannico: gli diede il nome di grande paragonandolo al Magno Alessandro e finalmente dichiarò sacra la sua memoria. Caracalla fu deificato.

E quali furono le sue imprese, quale i suoi meriti, quali le sue virtù?

Sventuratamente il grande imperatore non potè regnare che sei anni, ed eccovi come in sì breve tempo avesse pur campo a distinguersi.

Innalzato all' impero in compagnia di Settimio suo padre comprese subito che per lui sarebbe stato meglio regnar solo; quindi tentò di uccidere il padre. Non fu bene aggiustato il colpo; ma Settimio scampato al ferro non tardò a morire di colica.

Plantilla sua moglie eragli divenuta molesta; egli pensò che il miglior rimedio contro un' incomoda moglie fosse quello di levarla dal mondo; e Plantilla cessò di vivere. Planziano, padre di lei, volle fare qualche onesta osservazione, e Caracalla fecegli onestissimamente segare la gola.

Morto Settimio Severo venne divisa l' autorità imperatoria fra Caracalla e Geta suo fratello. Questa divisione pesava a Caracalla. Che fare? senza andar per le lunghe determinò di scannare il fratello. Giulia sua madre volle dargli rifugio nelle braccia materne. Caracalla non si sgomentò per questo. Uccise il fratello e bagnò le mani nel sangue della madre.

Spento Geta, vi furono alcuni che piansero la sua morte. Iniqui!.... Caracalla fece loro buona giustizia col veleno e col ferro. In pochi giorni furono tolti dal mondo ventimila Romani che ebbero l'audacia di piangere i morti.

Fra cui (chi lo crederebbe?) eravi un avvocato. Il buon uomo aveva nome *Papiniano.* A lui commetteva l' imperatore di provare al senato che una gran bella azione aveva fatta uccidendo il fratello. Chi non si sarebbe incaricato di una così giusta causa? Eppure sapete voi che cosa rispose Papiniano?.... Grande imperatore, diss' egli, non è tanto facile scusare un fratricidio come commetterlo. — E in ventiquatt' ore fu tagliata la testa all' avvocato.

Si trovò anche un poeta: *Quinto Sereno Sammonico:* costui aveva commesso l' atroce delitto di scrivere alcuni libri che Geta aveva letti ed encomiati. Farsi leggere dal fratello dell' imperatore? scellerato!.... in pochi minuti fu strangolato il poeta.

Era vuoto l' erario per le grand
faceva l' imperatore in soldar tru
prender danaro? Caracalla snudò
disse: prendasi nelle vene del pop
vacante la carica di prefetto preto
ma occupato da Papiniano. Chi
questa carica? un senatore, un giu
un questore? Caracalla nominò Te
stro di ballo.

Fatte in Roma queste mirabili
berò di sollevarsi alquanto e si
provincie dell' Asia. Prese stanza in
dove volle illustrarsi con qualche va
d' armi. Invitò pertanto *Algaro* re
godere di una festa; Algaro gradì l' i
racalla lo fece valorosamente ammaz
quegli la provincia di *Gaiovomaro* re
A che dichiarargli la guerra? Cara
il re dei Quadi alla sua corte co
singhe e tolsegli barzellettando la
regno. Passò dipoi in Alessandria.
incontrarlo gli Alessandrini gridan

buon imperatore! Egli si mostrò cortese con tutti. Chiamò intorno a sè i giovani più valenti della città e feceli passare a fil di spada sotto gli occhi suoi. *Il buon imperatore* si divertì assai di quel vago spettacolo che potè mirare a tutto grand'agio sedendo in cima al tempio di Serapide. Tornato in Antiochia trovò per via Artabano re-dei Parti che mosse a incontrarlo con ghirlande di fiori: grazie, disse l'imperatore, sono gratissimo alla gentilezza vostra. E in un baleno i Parti furono tagliati a pezzi.

Il glorioso imperatore chi sa quante altre magnanime azioni avrebbe fatto! Ma per sua disgrazia fu pugnalato, mentre montava a cavallo, da certo *Marziale* per ordine di Macrino. Marziale fu strangolato e Macrino fu eletto imperatore.

Così visse e morì Marco Aurelio Antonino, detto Caracalla, Germanico, Partico, Arabico, Alemanico. Macrino, è vero, lo fece ammazzare, ma in contraccambio lo fece seppellire

con gran pompa e gli innalzò templi, altari e sacerdoti.

Di questo divino Caracalla, il tempo ci ha conservato il nome, la gloria e i bagni... Povero imperatore! che doveva egli fare dopo avere spesa tutta una giornata a calcolare quante teste poteva proscrivere? Veniva a riposarsi nel bagno. Le vie di Roma si empievano di gemiti e di strida; ed egli veniva ad ascoltare il suono delle arpe, mollemente immerso in ruscelli di latte. Povero imperatore!

Le Terme di Caracalla ci vengono descritte come un prodigio di romana splendidezza? Ogni camera dicesi sembrare un vasto tempio, e si afferma che una di esse fosse lunga centottanta piedi e larga centotrentaquattro.

Vi si contavano milleseicento sedili di marmo e di porfido, e potevano bagnarsi tremila persone in una volta.

Non era Caracalla, per quanto si sappia, nè erudito, nè pio, ma ciò non toglieva che

nelle sue Terme pensasse a collocare una stupenda biblioteca, e a costruire nell' estremità dell' edifizio due maestosi templi dedicati ad Apollo, Esculapio, Ercole e Bacco.

Circondato da folti alberi sorgeva pure un vasto ginnasio per le corse, per la danza, per la lotta; e sotto un ampio porticato convenivano i poeti a leggere i loro versi, i filosofi a insegnare le loro dottrine. Caracalla amava molto i filosofi; basti dire che fece ardere tutti gli esemplari di Aristotele che potè trovare.

Ora di queste Terme non esistono più che le rovine, in cui fra le altre portentose opere si rinvennero il Toro e l' Ercole Farnese. Si trovò ancora un pavimento di mosaico e dall' interno dell' edifizio si estollono folti alberi. Le mura giacciono coperte di edera; qua e là fra pietra e pietra sorgono cespugli di gelsomini e di viole.

I gelsomini e le viole sulle mura costruite da Caracalla? strappatele o viatori! sono fecondati di lagrime e di sangue.

Il figlio della Lavandaia.

Roma era senza governo. Il Pontefice ritirato in Avignone mal potea provvedere ai pubblici ordinamenti. I Romani patrizi erano padroni di Roma. Ignoranti, orgogliosi e barbari dominavano col pugnale dei sicarii e colla scure dei manigoldi. Il popolo curvava la testa al loro cospetto, e la polve del Campidoglio vedevasi ogni giorno contaminata di cittadino sangue.

I Colonna e gli Orsini erano capi di due fazioni che mai non deponevano il brando. Infuriava per essi la civile discordia: ogni mezzo di oppressione era reputato giustizia: la frode, il tradimento, la depredazione, il saccheggio, l'assassinio, l'incendio, tutto diventava onorevole per costoro: e i popolani. per non essere oppressi da entrambe le parti, erano costretti a vendersi a un Colonna o ad un Orsini, a sposare i loro sdegni, a scan-

narsi per le loro vendette, a vivere nel dolore, nella miseria, nell'abbiezione...

Il sole cominciava a tramontare. Sulla riva del Tebro a piè del monte Aventino vedevansi correre alla sbandata alcuni soldati a cavallo inseguiti da altri soldati con minacciosi clamori. Questi gridavano *Colonna*, quelli gridavano *Orsini*, e le onde del Tebro rosseggiavano di sangue.

Giacente sulla sponda del fiume colla faccía scolorata dalla morte vedevasi un giovinetto che della vita era appena sull' aurora. Una larga ferita aprivasi nel suo petto e colla fronte inclinata sulla fronte del percosso stava un altro giovine sospirante, lagrimante in atto di disperato dolore. — Fratello! sclamava il dolente: oh sventurato fratello! i barbari hanno incrudelito contro di te; tu buono, tu mite, tu straniero alle inique loro contese, tu cadi vittima della loro scelleratezza, ed essi non si fermano neppure a guardare chi hanno ucciso. Che è un uomo per essi? che è un

cittadino? nulla più che un bersaglio per esercitare le loro lancie... Empii!,.. Oh! chi mi rende il mio spento fratello?

Mentre le campagne dell'Aventino risuonavano di questi lamenti, un'altra schiera di armati sopraggiungeva. Era lor capo il vecchio Colonna, quello Stefano Colonna cui invano l'adulazione dei tristi tempi volle salvare dalla giustizia dei posteri.

— Che sono questi clamori? diss'egli. Chi piange qui?... Tu giovinetto? e perchè piangi?

— Giustizia, gridò l'afflitto; giustizia o potente Colonna! l'uomo che tu vedi disteso ai tuoi piedi è mio fratello, e fu ucciso barbaramente mentre inoffensivo e solitario stava passeggiando a diporto in riva al fiume. Giustizia! Voi dovete farmela ed io altamente la chiedo.

— Chi lo spense? ripigliò il vecchio Stefano: un Orsini certamente. In questo caso ti giuro che sarà vendicato.

— Non un Orsini, riprese iratamente il

giovinetto; è un Colonna che lo ha ucciso. È quel cavaliere che vi sta al fianco... Indietro, signore, col vostro cavallo; i suoi piedi calpestano il sangue di mio fratello.

— È vero, o Martino, disse Colonna al suo compagno, che siete voi l'uccisore di quel giovine?

— Sì, o signore, ma qual colpa è la mia? Nell'inseguire gli attinenti dell'Orsini ho creduto che costui facesse parte di quella ciurma e la mia lancia si fece strada nel suo petto.

— Mi duole, mio buon giovine, soggiunse il Colonna, che un errore abbia costato la vita al tuo innocente fratello. Ma come posso io riparare il torto? Spento da un Orsini avrei vendicato il sangue col sangue; ma l'uccisore è anch'egli un Colonna, è di nobile schiatta, è un congiunto, combatte al mio fianco, e non mi è lecito di punire un patrizio per aver tolto di vita un plebeo.

— E un plebeo non è desso un uomo? giustizia, signore: io chiedo giustizia!

— Chi è costui? sclamò allora severamente il vecchio Stefano, dirigendo a Martino la sua domanda. Bene ha da essere ardito colui che osa replicare alle mie parole.

— Costui, disse uno dei soldati del Colonna, io lo conosco: è figlio di una lavandaia e di un lavandiere Transteverino: l'ho inteso talvolta chiamare col nome di Cola.

— Sì, tal son io; e ben mi pregio di non essere nè un Orsini nè un Colonna. Ho nome Cola, null'altro che Cola, ma in questo petto sento battere il cuore di un cittadino di Roma. — Giustizia!

— Basta così! Il tuo supplicare è omai baldanzoso, e una parola di più potrebbe costarti assai cara. Se vuoi la mia protezione servi la parte mia e non ti mancherà pane. asilo e impunità nei delitti; se non vuoi, ritirati e vivi nell'oscurità e nel fango. — Ciò dicendo, fece un cenno alla sua schiera e si dileguò di galoppo.

— Che io a te serva? sclamò con feroce

sdegno il giovinetto... ch' io serva a te assassino del mio sangue, carnefice della mia patria!... Ciò detto alzò gli occhi al cielo, stese in tuono solenne la destra e proferì un giuramento... E Dio lo intese!

Il popolo esultava. Nelle vie di Roma era un correre, un affollarsi, un rallegrarsi, uno scambiarsi di liete parole, uno stringersi di mano, un avvicendarsi di amplessi come avviene allorchè si compie qualche solenne avvenimento.

Dalla maestosa gradinata del Campidoglio scendeva un' immensa schiera di cittadini in cui rifulgeva la nobiltà, lo splendore, la speranza di Roma. Non erano vestiti di sfarzosi drappi trapuntati d'oro e d'argento, non facean pompa di clamidi, di stemmi, di pennacchi, di cimieri; eran uomini colla fronte imbrunita dal lavoro, coll'abito modestamente

altero del soldato, dell' artefice, dell' agricoltore. Preceduti da insegne civiche e militari, da squilli di belliche trombe, da suoni di sacri bronzi, e in mezzo a festante corteggio di donne, di vecchi, di fanciulli, si dirigevano alla volta di San Giovanni in Laterano.

Eccolo! Eccolo!... gridavano i circostanti all'inoltrarsi di un uomo di onorevole aspetto. dinanzi al quale si portava una spada sguainata e sventolava lo stendardo del popolo. Era alto della persona, severo in volto, nobile nel portamento, e vestiva una candida toga sulla quale rifulgevano mistiche note, simbolo di popolari destini.

La folla aprivasi dinanzi ai suoi passi, e fra gli evviva, le grida, e gli applausi udivansi queste voci echeggiare intorno altamente: — Viva il Buono Stato! Viva il Tribuno! Viva Cola Rienzi!...

Un grande rivolgimento era succeduto in Roma. Stanchi i Romani della oppressione dei patrizi, levati eransi in armi, e condotti

da Cola Rienzi, espellevano gli Orsini e i Colonna, cancellavano le inique leggi del feudalismo, distruggevano ogni elemento di sociale disuguaglianza e fondavano un nuovo ordine di cose. Cola Rienzi veniva acclamato Tribuno, e al governo da lui fondato imponevasi il nome di Buono Stato.

Ricuperata la libertà, sicure divennero in Roma le vie, pacifiche le città, libere le campagne, inviolate le proprietà, santi i diritti, e dalla più abbominevole oligarchia si passava al governo della giustizia, all' impero delle leggi.

Cola Rienzi mandava ambasciatori in Avignone e il Pontefice arrideva ai Romani fati. Spedivansi araldi per tutta Europa, e da ogni parte venivano riscontri di amicizia e di pace. Gli araldi di Cola portavano una verga argentata coll' insegne del popolo e del Tribuno di Roma, e dinanzi a loro moveansi tutti a rispetto e ad ammirazione.

— « Ho portata questa verga, disse uno

» degli emissari, nelle strade, nelle città,
» nelle foreste: migliaia di persone sonosi
» poste in ginocchio e la baciarono con la-
» grime di gioia. »

Tutte le provincie italiane festeggiarono questo solenne evento, accolsero tutte con entusiasmo gli ordini del Tribuno del popolo Romano. Giovanni di Vico signore di Viterbo e prefetto di Roma si era sottomesso. Tutte le fortezze del patrimonio di S. Pietro erano state cedute ai luogo-tenenti del Tribuno. Furono a lui inviate ambascerie da Fiorenza, da Arezzo, da Siena, da Forlì, da Terni, da Spoleto, da Rieti, da Tivoli, da Velletri, da Pistoia, da Foligno, da Anici. Il popolo di Gaeta gli mandò diecimila fiorini; i Veneziani gli fecero offerta delle loro persone e delle loro sostanze per difesa della romana repubblica. Luchino Visconti di Milano supplicavalo della sua alleanza. Luigi di Baviera gli scriveva pregandolo di riconciliazione col Pontefice. Il duca di Durazzo, il principe

di Taranto, e la regina Giovanna lo richiedevano della sua amicizia; e per ultimo il re di Ungheria gli spediva un' ambasciata per chiedergli vendetta degli uccisori di suo fratéllo.

Pose il colmo alla gloria e alla fortuna di Rienzi una poesia di Francesco Petrarca, perocchè allora la poesia cominciasse ad essere una potenza, la quale suonava sulle labbra di tutti; e l'eco del Campidoglio ripeteva questi versi del cantore di Valchiusa:

... Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre e non fia chi la svegli? —
Le man l'avessi io avvolte entro i capegli!
  Non spero che giammai dal pigro sonno
Muova la testa per chiamar ch'uom faccia
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma:
Ma non senza destino alle tue braccia
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma;
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,

Sì che la neghittosa esca dal fango.
Io che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Chè se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi
Parmi pur che ai tuoi dì la grazia tocchi.

Il popolo era di ritorno dal tempio dove con solenne rito i cittadini di Roma aveano cinta la spada al Tribuno, il quale passava la notte in San Giovanni, seguendo un' antica costumanza che ciò prescriveva col nome di *Veglia delle armi.* Al sorgere del mattino, in cospetto del popolo adunato, dopo avere alzata la spada ed aver segnate colla punta le tre parti del mondo, così gridava il Tribuno con altissima voce: *In virtù dell' autorità che a me diede il popolo romano e che il Pontefice ha confermato, io Cola Rienzi tribuno del popolo dichiaro che Roma capitale del mondo e seco tutte le città italiane sono libere. Dichiaro che l' elezione, la giurisdizione e la signoria dell' impero romano appartengono a Roma e al*

popolo unitamente ai popoli delle città italiane. Quindi io cito te Luigi di Baviera, te Carlo di Boemia che vi chiamate re e imperatori romani, e con voi cito tutto il collegio degli Elettori Germanici a giustificare innanzi al popolo i diritti che avete all' imperio. — Araldi, sia acclamata questa citazione e sia per voi annunziata ai potenti della terra.

Mille voci, mille applausi, mille grida di gioia e di entusiasmo si levarono a un tratto. Cola Rienzi era chiamato il Redentore della patria Italiana.

Tuttavolta una voce sinistra cominciava a diffondersi... Si narrava sommessamente che nella notte un sicario per nome Rodolfo di Soncina si fosse introdotto nel tempio e avesse alzato un coltello sul petto di Rienzi, che rimaneva illeso quasi per prodigio. Poco a poco il dubbio diveniva certezza, e scoprivasi, per rivelazione dello stesso Rodolfo, una cospirazione di patrizii, di cui erano capi gli Orsini, i Savelli, i Colonna, i Frangipani.

Nelle sale del Campidoglio comparivano gli accusati al cospetto dei giudici. Era trovata la colpa, erano convinti gli inquisiti, e la maggior parte di cui aveva rivelata la congiura e confessato di aver cospirato contro i giorni di Cola e contro la repubblica. — A unanimi voti fu pronunziata la pena della morte...

In una lugubre sala tappezzata di nero, e sinistramente rischiarata da una fioca lampada stavano i condannati aspettando la morte. Era fra essi il vecchio Stefano Colonna.

La costernazione, l'avvilimento si palesavano nel pallore delle loro guancie. Costoro sì insolenti, sì baldanzosi un tempo, erano adesso colla fronte nella polve, col ginocchio nel fango.

Sorgeva intanto l'aurora su quell'assemblea di agonizzanti e colla sua pallida luce annunziava la prossima ora del supplizio. Si udivano i tocchi della campana funerea: si udivano le grida del popolo che dalle vie, dalle case, dalle piazze gridava ferocemente: Morte ai cospiratori!

In quel punto entrava Cola Rienzi... E così signori, diceva il Tribuno, come avete passata questa notte?... Non bene a quanto affermano i vostri volti... E anche voi messer Stefano mi avete aspetto molto contristato... A queste parole succedeva un terribile silenzio. Poi assumendo un contegno solenne il Tribuno si volgeva sdegnosamente ai condannati e così parlava: *Dunque nulla vi può correggere, o signori, nulla può indurvi a guardare con occhio di fratelli questa patria, nostra comune madre! Perchè io ho liberato Roma dai vostri sgherri, perchè vi tolsi di mano il pugnale degli oppressori, perchè sostituiva un governo di savie leggi alle vostre arbitrarie proscrizioni, perchè di una spelonca di ladri ho fatto un asilo di cittadini, voi fate segno il mio petto al coltello dei sicarii, e nella mia morte anelate la morte della Repubblica!... malvagi uomini, malvagi cittadini! il Tribunale vi ha dannati all'ultimo supplizio e meritate di morire.*

Il popolo tornò a gridare con maggior forza: morte ai cospiratori.

— Voi impallidite, messer Stefano, ripigliò il Tribuno; anche a voi la morte sembra spaventevole... Ora è tempo che vi ricordiate con quanta voluttà assaporaste il mio dolore allorchè ai piedi dell'Aventino mi vedevate piangere sul cadavere di un fratello ucciso dai vostri satelliti... Chi è costui? chiedevate voi allora: è un plebeo, vi si rispondeva, è il figlio di una lavandaia; e voi ripigliavate: ritirati e vivi nel fango... ora è tempo di ricordarvene, o nobile Colonna!

— Morte, morte ai cospiratori, tornava a gridare il popolo... Allora il Tribuno fattosi al balcone esclamava: no fratelli, morte a nessuno. Costoro vollero il sangue mio: ed io vi prego di permettermi che io li punisca col perdono.

Dopo queste parole i cospiratori erano lasciati in libertà.

Già gli Orsini, già i Savelli, già i Frangipani eransi ritirati. Non rimaneva più che Stefano Colonna, il quale sapendo quanto

fosse in odio all'universale, stava in gran timore di essere trucidato a furore di popolo in quelle soglie medesime... Allora il Tribuno se gli accostò, lo prese per mano, e conducendolo sino a piè della scala gli disse: Eccovi salvo, nobile Colonna: così si vendica il figlio della Lavandaia.

. . . .

Appena il consentirono le restaurate forze mi riposi in viaggio. Un po' di riposo mi fu nuovamente necessario a Rimini, dove mi attiravano le poetiche rimembranze di Francesca e la fantastica apparizione di San Marino, che colla sua Repubblica assisa in vetta al Titano sembrava dire al sottostante popolo incatenato — *Sorgi e Combatti* — ed accennando alle romani chiavi sembrava gridare: — *Mane Tekel Phares*.

Io non prevedeva che un giorno gli abitanti di quelle alte balze mi avrebbero onorato della

loro cittadinanza e che mi sarei recato in mezzo a loro per adorare un santo, il quale in vece di fondare un convento di frati, volle fondare una repubblica di liberi cittadini. È miracolo questo così grande che nessun altro potè mai pareggiarlo: ed è forse per gelosia di mestiere che gli altri santi non lo vollero accogliere nelle litanie, dove c'è persino San Rocco col suo cane e San Bartolomeo colla sua pelle al collo.

Di Rimini, di San Marino e di tutte le altre città che in quei giorni ho percorse, compresa Bologna, parlerò nei successivi volumi, se Dio mi concederà di continuare nell'opera mia. Con molto maggiore opportunità renderò conto delle condizioni di questi paesi quando avrò a raccontare le politiche incumbenze quivi sostenute non senza qualche frutto per la patria nostra.

Ma voglio dire sin d'ora che una delle cose che in Rimini eccitarono in più bizzarro modo la mia curiosità, non furono le tombe dei Malatesta, non il famoso ponte di Roma imperiale,

non il tempio, non l'arco onde è fatta testimonianza di antiche glorie e di sventure antiche, ma la chiesetta in cui si vede effigiato Sant'Antonio che predica ai pesci accorsi ad ascoltare la parola di Dio.

Figuratevi come abbiano spalancato gli occhi e la bocca per maraviglia i Riminesi vedendo i pesci uscir fuori dall'ondoso letto a due a due, come frati minori recarsi in processione colla corona al collo e il crocifisso in mano, per ascoltare in piazza la predica del Santo miracoloso.

Pensate voi quale spettacolo sia stato quello. Un frate che predica l'amor di Dio al tonno, la carità al pesce cane, la grazia al merluzzo, la temperanza alla balena, la fede all'ostrica, la fortezza all'anguilla, la castità alla triglia, la penitenza al merlano, e le pene dell'inferno, e la felicità del paradiso a tutto il popolo dell'acqua salata.

Dicesi che in quella occasione la aragosta si picchiasse il petto, lo sturione piangesse a

calde lagrime, il delfino gridasse al alta voce: — mi pento! mi pento! e che una foca la quale aveva divorati tanti cristiani si spargesse il capo di cenere, e recitando devotamente il *miserere*, facesse voto di fondare un convento di monachelle in fondo al mare per adorare mattina e sera il Santissimo Sacramento.

La cappella del Santo coi pesci in ginocchio fa testimonio ancora ai dì nostri del grande miracolo. Del resto, chi avesse qualche dubbio sulla verità di questi fatti, abbia la bontà di ricordarsi che soltanto vent'anni fa la Madonna di Rimini fece correre tutta la cristianità nelle Romagne, girando gli occhi come le bertuccie e piangendo come i coccodrilli. Oggi non piange più: ma, capperi, volete voi che le Madonne abbiano le lacrime in saccoccia a pubblica disposizione?

Così visitai in fretta, in furia tutte le altre città della Romagna, compresa Forlì, dove in questi ultimi anni dovea trovare aure così salubri, popolazione così simpatica, amici

cosi affettuosi, compresa Bologna, dove un Cardinale, che allora la governava in nome del Papa, mi lasciò passare senza molestia, acciochè un governatore che dovea reggerla trent'anni dopo in nome dell' Italia, tentasse di farmi accoppare in piazza per insegnare al popolo la libertà e l'indipendenza.

Giunto all'ultimo confine Romano, singolar cosa, io diventava argomento di minute investigazioni. Si pigliava il mio passaporto inglese, si faceva passare all'uffizio del signor Commissario, poi mi si restituiva coll' aggiunta di un segno particolare, poi mi si augurava buon viaggio con un risolino verde giallo che, tradotto in buon Italiano, voleva dire: — Vatti a far impiccare dove vuoi.

E non finiva lì. Il signor Commissario usciva dal suo immondo buggigatolo per far conversazione colla mia riverita persona; ed una domanda non aspettava l'altra, e ad ogni risposta succedeva subito un'altra domanda. Oh che grande bontà aveva quel signor Com-

missario! Tanto è vero che anch' egli come i suoi birri conchiudevano congedandomi con un altro ameno risolino, in cui al verde e al giallo si mescolava un po' di grigio: segno evidente che l' amore ch' egli mi portava era lungo e largo due spanne di più di quello che mi portavano i suoi umani compagni. In somma sotto tutte queste amenità covavano evidentemente augurii di forca.

E come questi augurii non covassero soltanto, ma poco stante si dischiudessero per tradursi in realtà, lo vedrà chi terrà dietro a queste pagine, anzi lo vedrà fin d' ora chi vorrà dare uno sguardo alla corrispondenza officiale che pubblico nell'appendice di questo stesso volume, dalla quale sarà rivelato il mistero delle persecuzioni codarde di Napoli e di Roma. Oh che tempi deliziosi erano quelli!

Ma ogni trista memoria dileguavasi dal cuor mio di mano in mano che io mi accostava alla frontiera Piementese. Oh! chi potrebbe esprimere l' estasi beata dell' anima

che saluta dopo un anno di lontananza la terra natìa, la quale, come amorosa madre, sembra stendergli le braccia. Un anno di lontananza, e quale anno! Anno di miseria, di stenti, di lutti, di angoscie, di disinganni, di persecuzioni, di esilii, di fughe, e quello che è peggio, di amarissimi disingannni che sull' aurora della gioventù mi facevano provare tutte le delusioni, tutte le stanchezze della vecchiaia.

Era il Piemonte ch' io tornava a rivedere dopo crudeli proscrizioni. Il sole era velato di nubi, ma pure io lo vedeva coronato di raggi come non mi apparve mai nemmeno a Tivoli, nemmeno sul Campidoglio: l'aria che mi lambiva il volto avrei detto che mi baciasse; i prati, i campi, gli alberi vestivansi quel giorno di nuove erbe, di nuove foglie, di nuovi fiori per rallegrarsi con me: avrei detto che per sino la polve ch' io calpestava sentisse il fremito del mio piede e dicesse: — ti aspettava già da molti giorni. —

Vicino a Tortona scendeva a comprare qual-

che frutto. Il suono della natia favella sulle labbra della fruttaiuola mi pareva una prima dichiarazione di amore. I pochi soldi che ella mi dava in cambio del mio Paolo Toscano, coll'impronta del vecchio re Amedeo, coll'insegna logora di San Maurizio, se fossero stati perle e rubini non mi avrebbero commosso di più. Tali erano i primi soldi che mi regalava mia madre, i primi che mi facevano sospirare quando io nelle sere d'inverno li perdeva al giuoco in casa Squillari, che mi rallegravano il cuore quando con essi mi era aperto l'ingresso al teatrino dei fantocci in Castello, che mi facevan dare in cento smanie quando se li pigliava Celottino colla palla che mi era sempre nemica.

In quei due soldi ritirati in quel punto v' era tutto un canto dell'Odissea.

Eppure in questi giorni medesimi il governo ce li ha tolti quei soldi per rimetterli nel crogiuolo e restituirceli, dice egli. dopo nuovo battesimo del fuoco. Dio perdoni

al governo questo dispiacere che mi ha fatto! Io non ho mancato per altro di sottrargliene una dozzina per custodire sotto chiave il vecchio Amedeo, e la sua parrucca incipriata, con quella venerazione che forse nessun antiquario ebbe mai per le monete di Tito, di Aurelio, di Traiano. La porpora dei Consoli e degli Imperatori Romani non fu mai agli occhi miei così eloquente, come la parrucca del mio Re di Cipro e di Gerusalemme.

In prossimità di San Giuliano mi si affacciavano le torri di Alessandria. Oh fantasie dolcissime della fanciullezza, voi tornaste tutte in quell'istante ad inebriarmi l'anima! Sulla strada io scorgeva una cappella campestre dedicata a San Giuseppe. Mi appariva il buon vecchio nella incolta parete colla barba bianca, con quelle spoglie medesime che portava Giovanni Battista Squillari nella capanna di Betlemme, quando per la prima volta colle ali di angelo io pigliava il volo sulle scene drammatiche di Castelnuovo. Grondante di su-

dore il povero Santo conduceva per la corda un asinello, sul quale la Madonna con Gesù bambino in braccio fuggiva dalle stragi di Erode, verso le coste dell'Egitto. Io non potei frenare le lagrime. Vinto da uno slancio di poesia religiosa, mi inginocchiai dinanzi a quella chiesetta e sollevando gli occhi al cielo sclamai: — Dio mio, ti ringrazio di questo felice ritorno, ti ringrazio della dolcezza ineffabile di cui tu inondi in questo punto l'anima mia, ti ringrazio di questa ebbrezza di paradiso, la quale mi prova la tua esistenza in cielo, in terra ed in ogni loco.

Voi ridete della preghiera dell'incredulo? Tanto peggio per voi. Se nel supremo baleno di una felicità misteriosa, voi non sentiste mai la presenza di Dio, e non lo ringraziaste, e non lo adoraste, disgraziati, voi non mi fate invidia. Deh, si lasci al poeta la breve estasi delle sue care contraddizioni!

APPENDICE.

La storia, se non è rischiarata da documenti, manca di quella luce che fa testimonio della verità e sgombra ogni penosa incertezza.

Per la qual cosa trovandomi in condizione di potere d'ora in poi avvalorare le esposizioni mie, tanto in queste memorie come in altre più severe pagine a cui mi sto adoperando con politici ed amministrativi documenti destinati alla storia, mi credo in debito cominciando da questo volume, di soddisfare alla pubblica aspettazione.

Già si vide nella prima serie di quest'opera, colla stampa di una lettera del Padre Manera, professore di eloquenza in Torino, al Padre Tapparelli in Roma, con quali indegni artifizii si ordisse la mia perdita da quei

Reverendi, i quali, per mezzo del professore di eloquenza mi mostravano in pubblico ed in privato tanta estimazione e tanto affetto. Ora poi colla produzione di queste note si vedrà come costóro mi seguissero a Parigi, a Genova, a Firenze, a Roma, a Napoli, ed in ogni luogo, per precipitarmi dopo essersi accertati che io nè per blandizie, nè per minaccie avrei mai consentito a stare dalla loro parte.

Si vedrà come la Diplomazia e la Polizia, tanto in Italia che negli Stati stranieri, si facessero devote ancelle dei Padri per tradire e rovinare, specialmente la gioventù: e ciò servirà una volta di più a dimostrare come gli atti perversi del gesuitismo per accalappiare o perdere i giovani col pretesto dell'educazione, e come i loro infami maneggi coi dispotici governi che mettevansi con tanta cecità a loro servigio, non fossero invenzioni di avversi partiti, ma fatti pur troppo, altrettanto veri quanto deplorabili.

Come esistessero le lettere che io qui pub-

blico, quella specialmente così dignitosa, del conte Giuseppe Barbaroux, mi fu da prima rivelato dal mio amico deputato Petrucelli, a cui si era fatta facoltà di ricercare negli archivii dello Stato i documenti che a lui potessero giovare per la sua storia dei Conclavi; poscia per cortesia del Ministro degli esteri, signor Visconti Venosta, e del Direttore Generale degli Archivii Reali, sig. Castelli, potei esaminarli io stesso ed averne copia per illustrazione della patria storia.

A maggiore schiarimento dei fatti debbo avvertire che Ministro degli affari esteri in Torino era a quel tempo il Barone della Torre, comandante a Novara delle truppe reazionarie nel 1821; che il marchese Crosa ministro del Re a Roma, creatura dei Gesuiti, succedeva in tale carica al conte Barbaroux, del quale io portava una commendatizia nella città eterna; e finalmente che lo stesso conte Barbaroux era chiamato in quel tempo a reggere, col titolo di Ministro, il Gabinetto di Carlo Fe-

lice, il quale, benchè tenero non fosse di novità politiche, aveva per altro il merito di non amoreggiare coi Gesuiti. Ma che importa se per lui amoreggiavano i suoi ministri?

Ecco intanto la officiale corrispondenza, la quale svela come e perchè seguissero le persecuzioni a Roma e a Napoli contro il giovine poeta, e come e perchè, malgrado la buona volontà che si aveva di fargli assaggiare le dolcezze delle prigioni inquisitoriali di Sua Santità, non si ponesse più ostacolo al suo ritorno in patria.

Lettera I.

Roma, lì 26 ottobre 1827.

Monsignor Governatore.

Pervengono al sottoscritto le qui annesse confidenziali informazioni del suo Real Governo sul conto di un pessimo soggetto piemontese, certo Avvocato Brofferio della Provincia di Asti, meritevole di essere rigorosa-

mente invigilato sulla sua condotta sì morale che politica.

Il sottoscritto nel rendere intesa l' E. V. R.^{ma}, le saprà buon grado se si degnerà tenerlo quindi informato delle misure che nella di Lei saviezza crederà per avventura necessarie a di lui riguardo e frattanto, ecc.

(Veggasi la confidenziale dei 19 ottobre 1827 Ministero estero[1]).

M.^{se} CROSA.

LETTERA II.

Confidenziale.

Roma, lì 24 dicembre 1827.

Eccellenza.

Stimo conveniente di non dilazionare più a lungo a dare qualche riscontro al foglio confidenziale che Vostra Eccellenza degnossi in-

[1] Questa lettera confidenziale non si rinvenne — è intanto a notarsi che in quei giorni io era a Genova dove poneva sopra le scene del Falcone, alla presenza del Re la mia nuova commedia — *La Saviezza Umana*, — I miracoli delle Polizie sono grandi.

viarmi in data dei 19 passato ottobre sull' emergente del noto Avvocato Angelo Brofferio di Castelnuovo.

Posso pertanto accertare l' Eccellenza Vostra che fin da quell' epoca io mi diedi tutta la premura di rendere inteso di tutto l' occorrente questa Polizia di Roma, ad oggetto di provocare la necessaria vigilanza e confacenti misure sopra il detto individuo a tenore precisamente di quanto venivami prescritto nel suaccennato foglio.

Malgrado le replicate istanze fatte a questa Polizia non fu possibile di conseguire prima d'ora alcun positivo risultato; però dal canto mio intanto particolarmente ebbi motivo di sospettare che il detto individuo siasi introdotto in questa Capitale furtivamente, senza presentare passaporto di sorta nè agli agenti del Governo Pontificio nè a questo R.° Consolato, a motivo che fu veduto più volte a passeggiare per questa città verso la fine del caduto ottobre, un individuo le cui sembianze

combinavano pienamente con quelle del detto Brofferio e i cui andamenti apparivano molto equivoci; nemmeno sinora han prodotto alcun effetto le Circolari che la Polizia medesima ha inviato a tutti i Rioni di subalterna sorveglianza e a tutti i locandieri ed albergatori, dalla qual particolarità risulterebbe (nella ipotesi probabile ch' egli fosse realmente venuto in Roma) come schivando esso astutamente simile ostacolo, abbia piuttosto preferito di alloggiare particolarmente presso qualche suo segreto corrispondente, e quindi avvisato forse delle indagini di questa Polizia sul di lui conto, siasi con eguale artificio prontamente sottratto alla medesima, giacchè da qualche tempo non fu più veduto affatto passeggiare per queste contrade; non mancai certamente di raddoppiare le istanze mie presso questo Pontificio Governo, il quale mi assicurò nuovamente non esser mai penetrato il Brofferio in questa Capitale per quanto risulta alla Polizia, e nel tempo me-

desimo promise usare sempre maggiori vigilanze in proposito non che avvisarmi prontamente di qualunque risultato possibile.

Non tralascio di rassegnarle quanto sopra ad ogni buon fine, non che il riscontro che mi pervenne sopra di ciò ultimamente dalla Polizia medesima, espresso nel qui unito biglietto confidenziale del signor M.se Capranica primo ufficiale al governo di Roma.

E rinnovandole in tale incontro i sensi del più profondo ed ossequioso rispetto mi pregio raffermarmi

Di Vostra Eccellenza

Ob. Dev. Servitore
M.se Crosa.

Lettera III.

Dalla Direzione generale di Polizia
li 10 dicembre, 1827.

Ill.mo Sig.r Sig.r P.ne Col.mo

Ho l'onore di accludere a V. S.a Ill.ma Libercolo con il ritratto del Sig. Avv. Br

ferio sul conto del quale le parlai in casa Doria.

La notizia avuta sul conto del medesimo è nei termini seguenti: = Il ricercato Brofferio Angelo fu lasciato da chi ben lo conosce meno di venti giorni indietro in Genova con tutta l'apparenza di soggiornarvi ancora a causa di un trattato di matrimonio, e quasi concluso con la rinomata attrice Marchionni [1]. =

Se potrò avere altri schiarimenti su tal soggetto mi farò un dovere di portarli a cognizione di V. S.ª Ill.ᵐᵃ mentre profitto di tal circo-

[1] Il signor Marchese Capranica, Ufficiale di Polizia a Roma, sapeva anch'egli poco il suo mestiere, giacchè io passava a Genova per assistere alla rappresentazione delle mie commedie, e la scambievole benevolenza fra me e la egregia Carlotta Marchionni non diede mai occasione nemmeno per ombra, nè all' uno nè all' altro di pensare a matrimonio. Povera Carlotta! Sposare un poeta comico in erba che non aveva neppure un palmo di terreno che fosse suo per mettere le fondamenta della casa coniugale!

stanza per rassegnarmi con la dovuta stima ed ossequio

Di Vostra Signoria Illustrissima
Sig.[r] M.[se] Crosa.
Ministro di Sardegna.

Dev. Obb. Servitore
B. Capranica.

LETTERA IV.

Confidenziale.

Al Ministro degli affari esteri in Torino.

Roma, 10 gennaio 1828.

Eccellenza.

Non avendo io mai perduto di vista i venerati ordini di V. E. risultanti dalla confidenziale dei 19 p. p. ottobre sul fatto dell'Avvocato Brofferio di Castelnuovo, mi diedi progressivamente tutta la cura di procurarmi altre più precise e veridiche relazioni, onde giungere allo scoprimento del vero.

Tutto che dal mio riscontro confidenziale

dei 13 dicembre ultimo ebbi a riferire a V. E. una probabilità della venuta in questa Capitale del suddetto individuo, pure da ulteriori indagini non ottenni però veruna conferma; e da Napoli egualmente mi risulta non esser egli colà comparso finora, secondo anche ne sarà pervenuto ragguaglio all'E. V. direttamente; ho luogo pertanto di credere che il medesimo in realtà non sia finora capitato in queste parti come ne aveva il progetto, ma piuttosto siasi trattenuto in Genova forse per quei motivi accennati in detto mio antecedente foglio [1].

[1] E i cent'occhi della Polizia Gesuitica di Torino e di Roma non furono capaci di scoprire che in quei giorni io mi era stabilito a Firenze per la rappresentazione delle mie Commedie al teatro del Cocomero. La qual cosa era tanto più facile ad accertarsi in quanto che io passava parecchie ore del giorno col conte Valerga nostro segretario d'ambasciata a Firenze, e mi cava talvolta a pranzo in casa del conte Castellalro, Ministro sardo in Toscana, dove l'assenza di Geiti rendeva alquanto inefficace lo zelo dei Reverendi dri e lasciava vivere in pace i cittadini.

Profitto di tale incontro per riprotestarmi col più profondo rispetto con cui ho l'onore di essere

Dell' Eccellenza Vostra

Obb. Dev. Servitore
M.se Crosa.

Lettera V.

Confidenziale.

Al Ministro degli affari esteri in Torino.

Roma, li 24 marzo 1828.

Eccellenza.

In seguito a quanto ebbi l'onore di ragguagliare l'E. V. col rispettoso mio foglio confidenziale delli 10 gennaio p. p., mi reco a premura di soggiungerle che il ben noto Angelo Brofferio di Castelnuovo di Asti, del quale ella si compiacque inviarmi i connotati colle speciali avvertenze necessarie sul conto suo, avendo fatto qui un breve soggiorno, gl

si ordinò di sfrattare. Egli partì alla volta di Napoli il 20 del corrente, ed io mi feci carico di avvisarne S. E. il signor M.se di San Saturnino, ad ogni buon fine, per quanto ben supponessi avesse quel Regio Ministro già ricevuto da V. E. le opportune istruzioni in proposito.

Il prefato individuo fu da questa Polizia rigorosamente sorvegliato in Roma in seguito a quanto si riseppe dalle comunicazioni sovraindicate, con che pure da altre analoghe procurate dal Nunzio Apostolico in Parigi, e relative alla condotta assai sospetta che tenne il detto Brofferio in Londra [1] e in Parigi.

Dalla medesima Polizia mi viene asserito che si udirono dalla bocca di lui discorsi di pessimo carattere, e che senza difficoltà si dispose a recarsi a Napoli.

Questo è quanto si potè rilevare dalla dimora fatta in Roma dal detto individuo, e

[1] Tenni condotta sospetta a Londra dove non sono mai stato!!

che mi reco a dovere di rassegnarle, mentre pregiomi di raffermarle i sensi dell'inalterabile e profondo mio ossequio

Dell' Eccellenza Vostra

Obb. Dev. Servitore
M.se Crosa.

Lettera VI.

A S. E. il Ministro degli affari esteri.

5 Maggio 1828.

Sta in fatto che io ho munito di lettera commendatizia per il M.se Crosa, Ministro di S. M. in Roma, l'Avv. Angelo Brofferio, sul quale si portarono in singolar modo le attenzioni della Polizia di Napoli e di Roma.

Sono ben lieto che nessuna violenza gli sia stata fatta perchè d'indole vivace come di vivacissimo ingegno, non ha mai dato occasione di lagnanze sulla sua personale condotta e sulla onestà delle sue intenzioni.

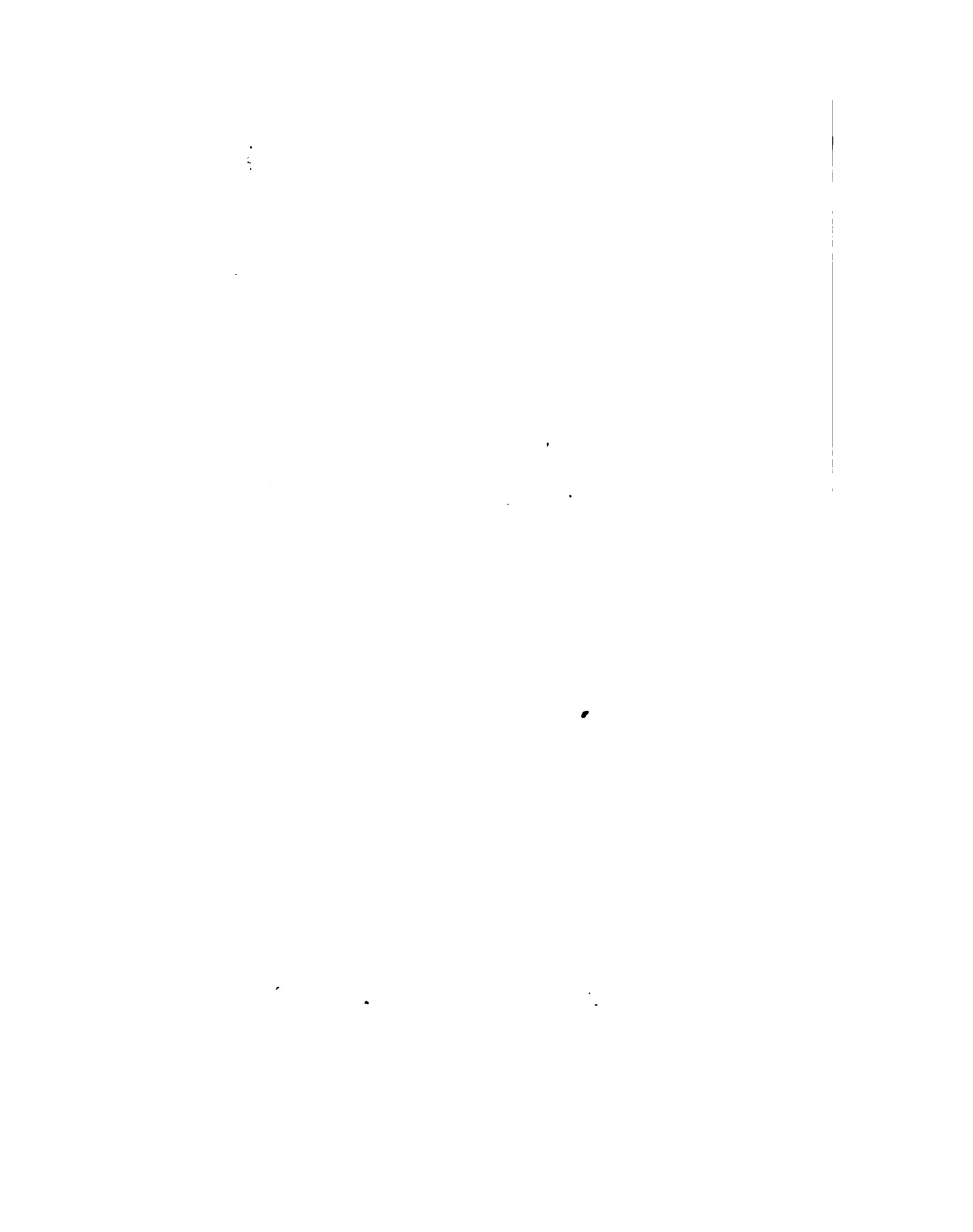
Giova sperare che il governo del Re non dovrà trovarsi nella disgustosa necessità di far richiamo presso quei due governi per l'incolumità di un suddito di S. M. che con gli scritti suoi meritò in patria applausi ed estimazione.

Ho l'onore intanto di raffermarmi con devoto ossequio.

Di V. E.

Ubb. Servitore
G. Barbaroux.

Fra tanto fetore di Polizia è di grande sollievo al contristato animo la voce tranquilla di un uomo onesto. Ed in fatti nella storia di quelli oscuri tempi il nome del conte Giuseppe Barbaroux rifulgerà sempre come un astro pellegrino che faceva testimonio alla terra velata di nubi dell' esistenza del cielo.

LE SCUSE DI UN MORTO.

CAPITOLO GIUSTIFICATIVO

IN CUI SI DOVRÀ TROVARE UN POCO DI TUTTO.

Signori Ministri, non vi accorgete voi di questa fatale tranquillità della tomba da cui voi e noi e tutti siamo circondati? Questa è la vera piaga dei giorni presenti, questa è la terribile infermità, da cui tutti, tutti siamo travagliati.

Come uccidano questi seggi, signori Deputati voi dovreste saperlo. Voi vedeste uccisi Gioberti, Balbo, Pinelli, Ravina, Santa Rosa, Cavour, La Farina. Ci visita quasi ogni giorno la morte con insistente predilezione, o signori:

e v' ha qui una morte morale che è più terribile di ogni altra. Voi uccideste moralmente molte nobili intelligenze. Berchet fu ucciso, Farini fu ucciso, Azeglio fu ucciso, Ferrari fu ucciso, fu ucciso Guerrazzi, Cantù già prima che entrasse in questo recinto voi lo dannaste a pena capitale, e se io pur valgo qualche cosa accanto a questi sommi, io pure da molti anni mi sento mortalmente percosso.

Discorso del Dep. Brofferio in seduta del 7 Maggio 1864.

I.

Lettori umanissimi! Io so che voi possedete tutte le più belle, le più buone, le più rare qualità che si possano desiderare su questo lunatico globo che Dio ha creato per bene nostro, se è vero, e per divertimento suo. So tutto questo, e so inoltre che siete tutti quanti pieni di salute, di prosperità e di vita da far disperare la medicina, la chirurgia e la farmacopea che stanno guardandovi colle mani in mano e sembrano volervi dire: — Ma in somma, signori, a che giuoco giuochiamo?

Ad onta di tutto questo io non posso a meno di farvi una domanda: — Signori, voi che siete tutti vivi, non avete mai provato ad esser morti?

Ridete?... Oh caspita! Questo vuol dire che la grande soddisfazione di morire cogli occhi

aperti, di essere sepolto senza permesso del parroco, di viaggiare per l'altro mondo a cavallo della voce pubblica voi non l'avete mai provata!... ebbene, me ne rincresce di tutto cuore: ed io che sono stato morto quasi tre settimane, voglio dirvene tutti i vantaggi per vostro comodo e per insegnamento vostro.

Ascoltatemi benevolmente.

II.

Correva il nono giorno di Maggio del volgente anno del Signore 1864 e suonavano le ore dieci mattutine, allorchè il mio cameriere ponendomi sulla tavola una mezza dozzina di giornali mi guardava più del solito attentamente in volto, e sapendomi da molti mesi indisposto per emicranie, vertigini, deliquii, ed altre dolcezze di simil genere che a voi non auguro, mi chiedeva con voce melliflua:

— Come sta oggi, signor Avvocato?

— Meglio, risposi, meglio assai: anzi,

per dirla come va, non mi sono mai sentito così bene.

— Oh, chi l'avrebbe detto? soggiunse Pietro. Poi dopo un minuto di silenzio tornava a fissarmi attentamente, quasi non volesse credere alle mie parole.

Commosso dalla sua premura io mi credetti in obbligo di rassicurarlo, dicendogli:

— Tant' è, poche altre volte nella vita ho provato un così dolce riposo come in questo momento. Non so che cosa sia: ho gli occhi pesanti, ho le membra languide, non ho volontà di muovermi, non ho quasi nemmeno volontà di pensare: eppure in mezzo a tutto questo mi sento sgorgare nelle vene un'onda di così beata tranquillità che mi pare di essere immerso in un grato sogno... direi quasi di essere voluttuosamente in braccio alla morte.

— Per carità, non dica più di queste lanternerie. Anche ier l'altro alla Camera si è dato per morto e... creda a me, in qualunque parte di questo mondo, alla Camera special-

mente, è necessario farsi credere sano, robusto, pieno di vita e disposto sempre a menar botte all'occasione, botte da orbo, altrimenti... Basta, non dico di più: per guardarsi dal lupo non bisogna farsi credere agnello.

E con questa sentenza il mio moralista se ne andava per le sue faccende non senza regalarmi di nuovo una significante occhiata che mi fece sclamare:

— Chi sa che diamine trovi oggi sulla mia faccia costui? —

E dopo questa esclamazione tornai ad immergermi nel primiero sopore.

Così stetti un buon quarto d'ora: finalmente correndo gli occhi sopra i giornali che Pietro mi poneva sulla tavola, si allungavano le mani, quasi per materiale consuetudine, verso di essi, e scartabellavane il primo che capitava.

Come si intitolasse quel giornale non sono più in caso di dirvelo... già si somigliano quasi tutti ed hanno quasi tutti lo stesso bat

tesimo: la qual cosa vuol dire che sono quasi tutti sbattezzati.

III.

Fate i conti sin che volete; i nostri giornali si comprendono tutti in queste quattro categorie:

Prima categoria. — Salariati dal governo per mentire a tanto al mese. Questa falange di aguzzini della penna che scorticano la verità a benefizio del Ministero, sia bianco, sia rosso, sia nero, costituisce la grande maggioranza della stampa periodica. Il perchè non saprei dirvelo: chiedetelo ai fondi segreti che sono la più fetida ulcera del nostro tesoro, ed alla vigliacca ignoranza dei lettori da cui è felicemente alimentato questo poco onorato commercio.

Per questa categoria i fatti non sono mai veri o falsi: sono come li vuole il governo: le opinioni, specialmente le opinioni politiche,

non esistono mai che nella coscienza del ministro, se pure può ammettersi che un ministro abbia coscienza: le persone poi, specialmente quando hanno la disgrazia di essere rappresentanti della nazione, non hanno mai nè peso, nè quantità, nè misura, se non secondo i piattelli corrosi, il metro falsificato e i numeri più che arabici della polizia ministeriale.

Seconda categoria. — Accaparrati dai partiti di opposizione per imbrogliare le carte del Ministero a qualunque costo. Magra minoranza, che, ad eccezione delle negre cornacchie dello stormo clericale, non sa come far bollire la pentola, e nel sabbato di ogni settimana si trova quasi sempre angustiata a pagare lo stampatore.

Per costoro non esistono al mondo che striscianti vermi ed eroi immortali.

Se son neri, tutti quelli che cantano messa e mandano uno scudo per l'obolo di San Pietro meritano una nicchia nella litania de' Santi; se son rossi, tutti quelli che rifulgono per

maggiore impazienza, per più squisita intolleranza, e talvolta per più sublime impertinenza, son degni del Campidoglio.

Il resto è plebe.

Vero è che in questa alchimia di scambievoli odii la miglior dose di veleno è sempre in serbo per il Ministero e per gli agenti ministeriali: ma negli occulti scaffali della direzione, guardando attentamente, si potrebbe forse scoprire una benigna disposizione a cangiare la cicuta e l'arsenico in latte e miele, sempre che piacesse alle Eccellenze di Piazza Castello di allargare le greppie e di accrescere il fieno della privilegiata falange.

Terza categoria. — Eccovi è la schiera degli impiccatori della stampa, i quali vivono di maldicenza, di scandalo, di diffamazione; e per dire la verità, questi sicarii sporchi d'inchiostro vivono quasi tutti lautamente.

Una volta questo mestiere si esercitava sulla pelle dei ballerini e dei cantanti che erano

le grandi celebrità dell'epoca. Oggi alla aristocrazia danzante e gorgheggiante si surrogò lo stuolo plebeo dei deputati, miseri bersagliati dell' intelligenza, obbligati anch' essi a cantare e ballare dinanzi ad una irritata platea che non paga alla porta; inesorabile platea, la quale vuole che i servitori dello stato, specialmente i deputati, muoian poveri e indebitati o per amore o per forza.

Per questa razza di giornalisti l' Italia si divide in quattro parti: l' Italia che si associa e l' Italia che non si associa: l' Italia che ha e l' Italia che non ha. Sei tu associato? Per te, qualunque tu sia, un abito di Alessandro. Non sei tu associato? In questo caso se appartieni all' Italia che ha, cioè se possiedi appena una goccia di intelligenza, di merito, di coraggio, di fama, di grandezza, di fortuna, di valore, tu sei in potere di costoro: ti vestono da pagliaccio, da pulcinella, da arlecchino, ti cuoprono di fango e ti flagellano di contumelie. Se invece tu appartieni

all'Italia che non ha, cioè se sei volgo e vivi oscuro, ti fanno la grazia costoro di lasciarti in pace e di farti ridere *gratis* a spese dei semplicioni, che giovando alla patria, ebbero la stoltezza di aspirare alla luce.

Invidiabile mortale!

Viene la *quarta categoria*... Dov'è... oh come è piccina... presto il microscopio per vedervi chiaro... Ohimè! Questi eletti della stampa sono appena riconoscibili... *rari nantes in gurgite vasto*... Hanno ingegno e studio questi disgraziati: e quello che accresce il loro infortunio è la buona fede, figliuola primogenita della probità... Ve ne sono di questi giornalisti, ve lo accerto io... uno a Genova forse voi lo trovereste; forse un altro a Firenze: a Milano chi sa che non possiate trovarne due: quasi non vorrei giurare che a Torino, dopo molte ricerche, poteste ritrovarne tre... La notizia per altro ha bisogno di conferma.

La libera stampa, sacerdotessa dei liberi

popoli, non ha per ora un tripode e un altare: ha un banco di fiera e un' insegna di osteria. Lasciate passare qualche anno e la libertà farà i soliti miracoli: dalla bettola e dal trivio, siatene pur certi, la libera stampa si trasferirà nel foro e nel tempio.

IV.

Questa digressione io l'ho fatta per dirvi che il giornale che mi capitava in mano alle ore dieci del mattino del 9 maggio ultimo scorso non apparteneva all'ultima categoria summentovata, cosa essenzialissima a sapersi come vedrete in appresso.

Che novità recava quel giornale?... Le solite cose: con diversa vernice, i soliti fatti. *Interno*: briganti sempre distrutti e sempre rinascenti: camorre sempre più dense, e sempre più propagate: il Papa che piange a Roma: l'Austria che non ride a Venezia:

Macchiavellismo a Firenze: Corte d'Assisie in permanenza a Bologna: a Genova torna di moda il color nero: il merluzzo in voga nei consigli politici di Livorno: poca aria, poca luce sotto i portici di Torino: idrofobia a Palermo: itterizia Rattazziana a Milano: befana Piemontese a Napoli: campane municipali da per tutto.

Estero. Inghilterra: fabbrica di serpenti con qualche vecchio rospo per variare la specie. Francia: la migliore delle nostre alleate ci tiene una mano alla gola ed un piede sul ventre. Spagna: reazione e papismo a disposizione di tutti quelli che ne hanno bisogno, specialmente degli Italiani. Russia: orsi, lupi, sciacalli ed altri rispettabili personaggi che fiutano l'aria dalla Beresina per venirsi a scaldare al sole del mezzogiorno. Austria: sta per abolire dal codice la pena di morte, conservando a comune benefizio la forca, la soffocazione, la fucilazione, ed altri perfezionamenti di simil genere. Prussia:

filosofia e revolver, amor di patria e capestro, ceneri di Goethe e tanaglie di Bismark, cosmos di Humbold e sigaro di tamburo maggiore nell' università e nell' accademia.

Vengono per appendice i martirii della Polonia, i sacrifizii della Danimarca, le buone intenzioni dei Principati Danubiani, le speranze deluse dell' Ungheria, i moti galvanici della Grecia, le asfissie del Serraglio, le perpetue irresolutezze della Svezia; e da tutto questo mescolato insieme, vagliato, pestato. spremuto, distillato, colle perfidie dei gabinetti e le insensatezze delle popolazioni, il giornalismo compone una diabolica triaca che distribuisce al minuto tutti i giorni dell' anno per diffondere la civiltà, per promuovere l' intelligenza e per assicurare il progresso.

V.

Quanta di questa droga entrasse nel giornale che in quel giorno mi capitava dinanzi

non saprei dirlo perchè da molti anni ho presa la lodevole abitudine di leggere i fogli periodici molto meno cogli occhi che col naso: un piccolo fiuto e basta: anzi qualche volta è anche troppo, stante i moderni perfezionamenti nelle distillazioni di lattuca, di opio e di arsenico. Quello ch'io ben ricordo è questo, che all'odore mi accorsi della presenza di un cadavere, per la qual cosa, aguzzata alquanto la smarrita attenzione, mi venne fatto di leggere fra la seconda e la terza pagina queste notevoli parole:

ULTIME NOTIZIE.

Jeri ha cessato di vivere improvvisamente.... Pur troppo, diss' io, sospirando, con voce sommessa: le morti improvvise sono più frequenti quest'anno che le croci di San Maurizio e Lazzaro. Pazienza: *Requiescat in pace.*

Fatta questa preghiera, continuai il periodo per sapere a beneficio di quale buon' anima

avessi pregato, e lessi: « *Ha cessato di vivere improvvisamente un onorevole membro del Parlamento Italiano....*

Altro che giuggiole, ripigliai nello stesso tuono: si tratta di un mio collega: è un membro del Parlamento che ha finito di sbadigliare: e chi sarà il disgraziato?

Dopo questa interpellanza l'occhio tornò da sè sopra la carta (debbo avvertire che per questa circostanza eccezionale il naso cessò per qualche minuto dall'esercizio delle sue funzioni) e la carta conchiuse nel modo seguente:

« Sono invitati tutti i fedeli cristiani a pregare per l'anima del Deputato Angelo Brofferio. »

Che io non abbia più l'anima! gridai spaventato, lasciando cadere quel giornale della malora.... e dopo essermi toccato le gambe, le braccia, la testa ed essermi tirato con poco garbo gli orecchi, il corpo c'è ancora, sclamai, e per quanto mi sembra, questo dis-

graziato ingombro di carne, è tuttavia a mia disposizione; ma l' anima, chi sa dirmi che cosa è diventata la mia povera anima?....

E poichè a questa domanda nessuno rispondeva, mi incaricai della risposta io stesso con un sorriso malizioso che, tradotto in volgare, volea dire: « fandonie! » e tornando a chiamare il naso all'uffizio suo, pigliai un altro giornale per distrarmi con qualche altra notizia di miglior gusto.

Quel giornale, se non m' inganno, era il PASQUINO, che ebbe sempre per me un affetto particolare e.... il credereste? Ohimè! Il Pasquino sembrava una chiesa tappezzata da morto nel giorno di qualche grasso funerale, delizia del Parroco, fortuna del Sagrestano.

Ohimè! Quel birbone del caricaturista, Dio mi perdoni la contumelia, invitava il colto pubblico e l' inclita *guarnigione* alla Camera de' Deputati, dove tutti i seggi erano coperti di neri velluti; anzi quelli dei Ministri portavano una bella testa da morto con due

ossa in croce, che era un piacere a vederle, e quello del Presidente avea preso la forma di un cataletto, con dodici torcie che cupamente lo illuminavano: quattro preti ai quattro lati del sarcofago a bocca spalancata cantavano il *Miserere mei Deus*, ed in mezzo, cioè sopra la nera coperta traversata da una larga croce gialla, sorgeva uno scheletro che colle ossee braccia rivolte al cielo, portava un lugubre cartello, sul quale si leggevano queste parole del mal augurio:

Manus Domini tetigit me.

Quei quattro preti, se volete saperlo, portavano sulla nera stola quattro nomi che erano i seguenti:

Don Margotto
Padre Passaglia
Don Ercole
Padre D'Ondes Reggio.

E lo scheletro che in cima del cataletto

si affannava ad implorare indarno la misericordia del cielo, sapete voi qual nome portasse?

Il nome lo aveva scritto in lettere di fuoco sulla spina dorsale ed era questo:

ANGELO BROFFERIO

DECEDUTO IL 7 MAGGIO 1864

BESTEMMIANDO AL SUO SOLITO

CONTRO IL PAPA E L' IMPERATORE

DE PROFUNDIS.

Oh allora sì che ebbi paura davvero!.... Un giornale annunziava la mia morte; un altro riferiva i miei funerali; non mancava più che la mia sepoltura, e di questa già si era incaricato il FISCHIETTO, anch' esso mio vecchio amico, che terzo mi veniva dinanzi, colla rappresentazione di una commovente processione al Campo Santo, dove, accompagnando la mia fredda salma, piangevano tutti dirottamente, tutti, compresi i cavalli

del carro funebre e il cappello gallonato del cocchiere, dal quale piovevano due liste di pizzo nero, emblema di sincere lacrime e di sterminato dolore.

Che io sia morto davvero?... Infatti un letargico sopore m'invade le membra, la vista è alquanto offuscata, una forza inesplicabile mi inchioda su questo seggiolone.... eppure sento ancora, vedo ancora... ma chi assicura che i morti non sentano, non vedano, non pensino più?... Esser morto non sarebbe per avventura questo stato indefinibile in cui mi trovo io?.... Ossian, il diletto poeta de' miei vent'anni, il vecchio cantore di Fingallo moriva proprio nello stesso modo:

» Vieni Ossian, vieni alla cerulea chiostra,
» Vieni figlio diletto, ah vieni a noi,
» Già ti stendon le braccia i padri tuoi.
» E ben padri famosi a voi ne vegno
» Più qui non ho sostegno
» Presso è la mia partita
» Manca d'Ossian la vita
» Fioca è la voce

» Tremolo è il passo
» Svaniscon l'orme
» O Cona o Selma il buon cantor s'addorme.
» Pian piano io m'addormento
» Dietro quel sasso là
» E per destarmi il vento
» Indarno fischierà.
» Gli occhi ho pesanti e interminabil notte
» Vien su quelli a posar.
» Torna o vento cortese alle tue grotte;
» Tu non mi puoi destar.....

E mentre mi pareva proprio che un' auretta lieve lieve mi lambisse il volto per darmi l'ultimo bacio, mi sentiva scosso da un rumore improvviso come di accorrenti persone.... Dunque si odono ancora dei rumori dopo morte? E poi si vanta la tranquillità dei defunti! Insani giudizii degli uomini!....

Ed ecco comparirmi d' innanzi con frettoloso passo un uomo di concitato sembiante a cui teneva dietro il mio cameriere, tirandolo invano per le falde del vestito e gridando a squarcia gola:

Dove va ella? Chi le permette di entrare?

Ma l'altro, con una spinta improvvisa, sciogliendo l'abito dalle mani di Pietro, a me si volgeva dicendo:

— Tant'è, voglio vedere il morto.

— Oh senta un poco, signor Padrone, ripigliò Pietro; questo bel mobile, questo mangia moccoli della vicina parocchia, mi va gridando che qui v'è un morto e che ad ogni costo vuole vederlo.

— Sicuro che c'è, rispose il mangia moccoli; ed è un bel tratto questo di morire senza l'estrema unzione, e senza nemmeno avvertire il signor Parroco perchè faccia suonare la passata e venga in nome di Dio a beccarsi il cadavere. Chi vide mai tempi più scellerati di questi? Non solo i cristiani non si accostano più ai Santi Sacramenti, non solo non vanno più a messa, non solo si permettono di mangiar grasso al venerdì, di non pagar più le decime, di non rispettare più il papa; si fanno anche lecito di morire senza

che il parroco ne sappia niente! Questo è intollerabile! — Il morto? dov'è il morto? Voglio vedere il morto. —

Pietro stava lì lì per dargli un pugno sul muso: ed io che vidi il pericolo di un serio alterco, mi levai con qualche fatica dal seggiolone e ponendomi in faccia al sagrestano, giù le mani, gridai, se voi non volete altro che vedere il morto vi servo subito. Il morto sono io.

— Come sarebbe a dire? riprese il mangia moccoli. Anche di queste se ne hanno a vedere? Dopo il vapore, dopo il gaz, dopo il telegrafo, dovranno anche venire di moda i morti che parlano e che camminano?

— Così è, amico mio. A questo mondo bisogna attendersi a tutto. Ma in sostanza, che cosa volete da me?

— Che cosa voglio? voglio prenderla in contravvenzione.

— Sono qui: fate pure.

— Prima di tutto.... facciamo le cose in

regola... il morto si chiama Angelo Brofferio, Avvocato e Deputato al Parlamento....

— Ebbene io sono quello che cercate.

— Capisco; perchè lei è Deputato, crede che le sia permesso di morire in modo diverso dagli altri, e di far disperare dopo morte i sagrestani che hanno obbligo di sotterrarlo! anche questo è un bel privilegio dello Statuto! se di questo passo si lasciano andare ancora un poco avanti le cose saranno capaci questi signori di abolire anche l'Inferno. Ma non ci si riesce no, per tutti i Santi del calendario. Il Diavolo è loro alleato, si sa, ma queste alleanze si sa poi anche come finiscono; ne facciano pure delle paci di Villafranca, l'alleato dopo essersi preso Nizza e Savoia, un bel giorno si piglia tutta la *baracca* e chi s'è visto s'è visto. Bisogna aver unghie e corna per vincerla col Demonio: e lor signori non hanno che coda. Ma già il signor Parroco ha trovato nel suo breviario che i giorni di Saffira e di Anania si avvicinano: e chi

fu cagione dello scandalo avrà da farla coll' Anticristo.

— Vuoi finirla golaccia d'inferno? — gridò Pietro, regalando un urtone al Profeta galioffo, il quale, in virtù di quella via di fatto si trovò traslocato dallo studio nell' anticamera e quindi sulla porta che mette capo alla scala.

Il percosso si mise a gridare così forte che io mi credetti in dovere di intervenire e di dettare la legge a modo mio. Fra potenze belligeranti si usa così: quando si è intervenuto, si piglia possesso; dopo il possesso viene l'insistenza, dopo l' insistenza viene il dominio e chi ci ha da pensare ci pensi.

Dopo aver liberato il commesso di sagrestia dalle mani di Pietro, gli diedi un viglietto di visita per il signor Parroco con queste parole:

— Salutate per me il signor Prevosto: ditegli che io son morto, è vero, ma che sono un morto educato, un morto dabbene, il quale prima di sera passerà in persona a

consegnarsi ne' suoi registri per essere seppellito in regola, secondo i prescritti del concilio di Trento, e pagando tutti i diritti che i Parroci vivi hanno sul cuoio dei cristiani morti.

Quest' ultima conclusione riuscì a persuadere quello scarafaggio di campanile, che, tastandosi la fronte dove brillava una contusione per mano di Pietro, discese lentamente i gradini della scala e brontolò sotto voce: *Benedicamus Domino*, i nostri tempi non tarderanno a tornare.

VI.

Da quel momento i giornali annunziatori del mio decesso, le lettere di condoglianza per la mia sepoltura, e le visite nella casa del defunto, andarono crescendo per tal modo, che poco per volta mi avvezzai a vivere da morto, la qual cosa non è la peggiore di tutte le disgrazie che possano capitare quaggiù

ad un fedel cristiano. Anzi se potessi dirvi tutto... ma non è ancor tempo: e chi sa che fra breve io non pubblichi un libro curioso con questo titolo:

I SEGRETI DELL'ALTRO MONDO

allora saprete tutto.

Intanto per riconciliarmi con me stesso io mi richiamava alla mente la storia narrata da Alighieri di Branca D' Oria, il quale avendo chiusi gli occhi alla vita, anzi, cuocendo già nella pentola del Demonio, passeggiava ancora visibilmente sopra la terra e mangiava, beveva, dormiva, vestiva panni e continuava fra la pubblica stima a gabbare il prossimo. Un gran mondo è questo per la felicità dei gabbatori!

Se ciò accadeva al tempo di Dante, il quale non era che un grande poeta, perchè non potrà accadere di nuovo al tempo di Pio IX, che è un gran Papa?

Per lo che tutto fu stabilito che io era e doveva esser morto.

VII.

Troviamo nella Storia Romana che Vitellio essendo ammalato, quantunque imperatore, e non potendo nella notte addormentarsi come un miserabile plebeo, fu percosso dalla vista di una casa piena di luce.

Volle sapere che fosse: e gli fu recato che quella era la casa di Tusco Cecina, il quale aveva invitato a cena Giunio Bleso e qualche altro amico suo.

— Ah, si divertono costoro! sclamò l'Imperatore. Mi credono dunque morto, i codardi?

E per far sapere che era vivo, quel buon Vitellio mandava a regalare sul fine della cena ad ogni convitato una tazza di vino attossicato.

Nessuno da quel punto potè più dubitare che l'Imperatore non fosse tuttavia pieno di salute e di vita.

Io non imitai Vitellio. Lasciai che ciascuno facesse a casa sua quello che più gli piacesse; permisi che ognuno cenasse a suo modo, e tutto al più mi feci lecito di andare qualche volta alla Camera de'Deputati, dove i Ministri da due anni regnano e governano come se fossero immortali.

— Alla Camera! I morti vanno dunque alla Camera. Ah sì! Voi credete che i Deputati siano tutti vivi? Bravi davvero! I più vivi, alla Camera, sono quelli che son morti. E chi non vuol credere lo chieda al Conte Camillo Cavour, che può rispondere dal sepolcro per me e per tutti.

Oh che felicità per un uomo di Stato vivere ancora ed esser morto!

Nelle politiche assemblee nessuna speranza di sincere benevolenze finchè vi credono vivo: voi non potete sperare di essere amato e stimato se non quando i vostri colleghi cominciano ad accorgersi, fiutando l'aria, che siete sulla strada del Campo Santo.

I Parlamenti nazionali sono fratelli carnali delle Accademie Letterarie: starei per dire che sono come i conventi dei frati, in cui non si arriva a goder concetto di santità che in sepoltura.

I letterati vogliono tutti la corona in Campidoglio: i frati vogliono diventar tutti priori: i deputati vogliono tutti diventare ministri. Ogni frate che muore apre uno sportello al priorato a benefizio dei frati che hanno il buon senso di rimanere in vita: ogni deputato che si imbarca sulla nave di Caronte toglie un inciampo al portafoglio per i deputati che si ostinano a rimanere a questo mondo: quanto ai letterati l'esempio di Dante serve egli solo per tutti: vivo, i Fiorentini gli arsero le case e lo percossero di iniqua sentenza: morto, lo chiedono a Ravenna per onorarne le ossa. Oh, la carità del prossimo come è mai grande sopra la terra!

Sebbene io non abbia mai pensato a diventare ministro, l'amore che si manifestò

per me alla Camera dopo la mia morte fu immenso.

Chi mi regalava un sorriso, chi una stretta di mano, chi un cordiale saluto, chi una dolce occhiata, chi un tenero accento: premure, attenzioni, complimenti, felicitazioni, encomii, insomma si sarebbe detto che la morte mi avesse trasformato in una creatura di zucchero da esporre alla pubblica adorazione nelle vetrine dei confettieri.

E poi si ha paura di morire? e poi si rappresenta la morte sotto orribili forme coi denti digrignati e colla falce sulle spalle? Scellerate calunnie!... Credetelo, amici lettori: nulla vi ha di meglio quaggiù che morire.

VIII.

Questa cuccagna durò per me quasi un mese. Chi sa! avrebbe potuto anche durare in sempiterno! Ma l'uomo è quasi sempre artefice egli stesso delle proprie sciagure: e volle il

destino che colle mie proprie mani fossi il carnefice di me medesimo.

Un giorno... ahi! fiero giorno!.... mentre me ne stava alla Camera sopra il mio beato seggio, godendo della inaudita felicità di esser morto, ecco il deputato Cesare Cantù (che, a quello che sembra, era vivo) levarsi in piedi tutto ad un tratto, litigare cinque minuti col Presidente, e bel bello, poco a poco recitare fra una grandine di interruzioni una lunga litania in favore del Papa, dei Cardinali e di tutto il sacro Romano Collegio. San Bernardo e San Pacomio non avrebbero fatto meglio.

Che diamine succedesse nel mio morto cuoio in quel disgraziato momento io non saprei dirlo. Parvemi che una nuvola di vespe e di calabroni mi morsicasse all'improvviso in tutte le parti del corpo e specialmente nella lingua. Il dolore ch'io provai fu così grande, che levatomi anch'io, senza ricordarmi che era nel numero dei *quondam*, mi posi a tempestare

sopra le litanie del deputato di Caprino con tanto impeto, con tanta furia, con tanto fracasso che addio morte, addio cataletto, addio sepolcro, tutti si misero a gridare — è vivo! — Respira ancora! — è risuscitato! — è vivo! — All'indomani i giornali ripeterono tutti il medesimo salmo; e da quell'istante addio pace, addio sorrisi, addio complimenti, addio strette di mano, addio soavi atti, felicità, addio: l'inferno della vita tornò a cominciare, ed eccomi da capo a logorare i piedi e le mani sopra i duri scogli della terra, supplicando invano qualche leopardo o qualche pesce cane a farmi la carità di tornarmi a levare, per sempre, dal numero dei vivi.

IX.

Ma tutto questo non è ancor tutto. Udite il resto.

Mentre io abitava nell'altro mondo era naturale che delle cose di quaggiù non mi cu-

rassi più che tanto, e infatti se i guai della vita cruciassero ancora i morti vi sarebbe poco profitto a morire.

In questa persuasione io viveva da Papa. Andava in malora la Polonia? Poco male: io era morto. Nicchiava l'Inghilterra? cose vecchie: del resto io era morto. Ci faceva le corna la Francia? Morti e corni non vanno insieme. Giungeva la bolletta dell'esattore? Ai morti non si fa l'esecuzione. La gragnuola desolava i miei campi? I morti non mangiano più. Veniva l'usciere? Lo mandava a benedire. Mi chiedevano danari? Pagava con un *requiem*. Si parlava di politica? Roba da cimitero. Ministri? Tutti in regalo al becchino.

Nondimeno, lo credereste? In questo mare immenso di tranquillità veniva di tratto in tratto a turbarmi un inquieto pensiero: e questo pensiero, mi rincresce a dirvelo, eravate voi lettori.

Sotto il coperchio della sepoltura facendo l'esame della coscienza per prepararmi alla

valle di Giosafat, mi sentiva una spina al cuore che pungendo nel giorno, pungendo nella notte parea gridarmi: — Ah! Tu hai mancato alla tua parola? I tuoi soscrittori che diranno di te? Diranno che l'hai fatto apposta a morire per commodo e vantaggio tuo. In questa maniera, aggiungeranno, in questa maniera, pirata letterario, mantieni la tua fede?....

Pirata io? Io pirata?.... e raccogliendo gli estremi spiriti, come fanno le rane che, in virtù di galvanismo, scorticate e decapitate saltano ancora, presi carta, penna, calamaio e sclamai: — No per Dio; il peccato di letteraria pirateria non voglio doverlo confessare nè a Dio nè agli uomini: sia pur ladro il secolo quanto vuole: non ho mai rubato vivo e non voglio rubar morto. Avanti.

Ciò detto, scuotendo il negro lenzuolo che mi cuopriva, ponevami nei regni dell'Erebo a continuare questo volume, che bene o male sta per comparirvi d'innanzi, onde far te-

stimonianza della buona volontà di chi lo ha scritto [1].

Fategli buon viso, ve ne scongiuro: e se contro ogni buona intenzione dell'autore vi sembrerà pallido, vi sembrerà freddo, scusatelo: egli uscì dalla penna di un morto.

Se di tratto in tratto volendo evocare il riso sulle vostre labbra conchiuderà senza volerlo, con melanconiche riflessioni, scusatelo: egli parla da morto.

Se discorrendo delle cose di quaggiù mostrerà, senza accorgersene, di creder poco alle parole degli uomini, e non avrà sempre il dovuto rispetto verso i papi e gli imperatori, e sogghignerà amaramente degli eroi, e farà conversazione troppo famigliarmente cogli angeli e coi santi, e dinanzi ai programmi politici di ogni colore, crollerà il capo mesta-

[1] Queste pagine dovevano venir premesse al volume: invece per esserci giunte a stampa molto inoltrata c'è stato forza assegnar loro il posto che ora tengono.

Gli Editori.

mente, e alla maggioranza dei Parlamenti reciterà il *pater* della scimia, e sui recenti martirii dei cardinali e dei vescovi non piangerà a calde lagrime, ed agli atti di giustizia dei guardasigilli, ed alle saggie economie dei finanzieri, ed all' ossequio verso lo Statuto dei custodi della Pubblica sicurezza, ed all'amore della libertà degli abiti gallonati, ed alla esemplare probità dei pubblicani che mettono la patria all' asta pubblica, batterà le mani col fischio dei serpenti e suonerà a festa colla campana del bargello, e farà lieta accoglienza come i ranocchi di Aristofane, scusatelo: feste, sogghigni, applausi, lagrime, diffidenze, temerità, liete accoglienze, tutta roba da morto.

Se poi ad onta di tutto questo, il mio povero libro non avesse la sorte di ottenere il vostro compatimento: se la considerazione di essere stato morto venti giorni non valesse ad impietosirvi, deh! vi commova almeno la disgrazia di essere risuscitato.

Per ogni buon fine intanto vi prometto e vi giuro che se i giornalisti, non sapendo che cosa fare di meglio, tornassero ad ammazzarmi, io mi farò imbalsamare con molto riguardo e chiudere in una cassa di piombo, e seppellire cento palmi sotterra. In tal guisa non potrò più risuscitare che in forma di mummia, colla speranza di ricreare il pubblico in un cupo angolo del Museo Egiziano. Meglio una secca mummia che un arido libro.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE.

I MIEI TEMPI.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

LE SCUSE DI UN MORTO.